



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

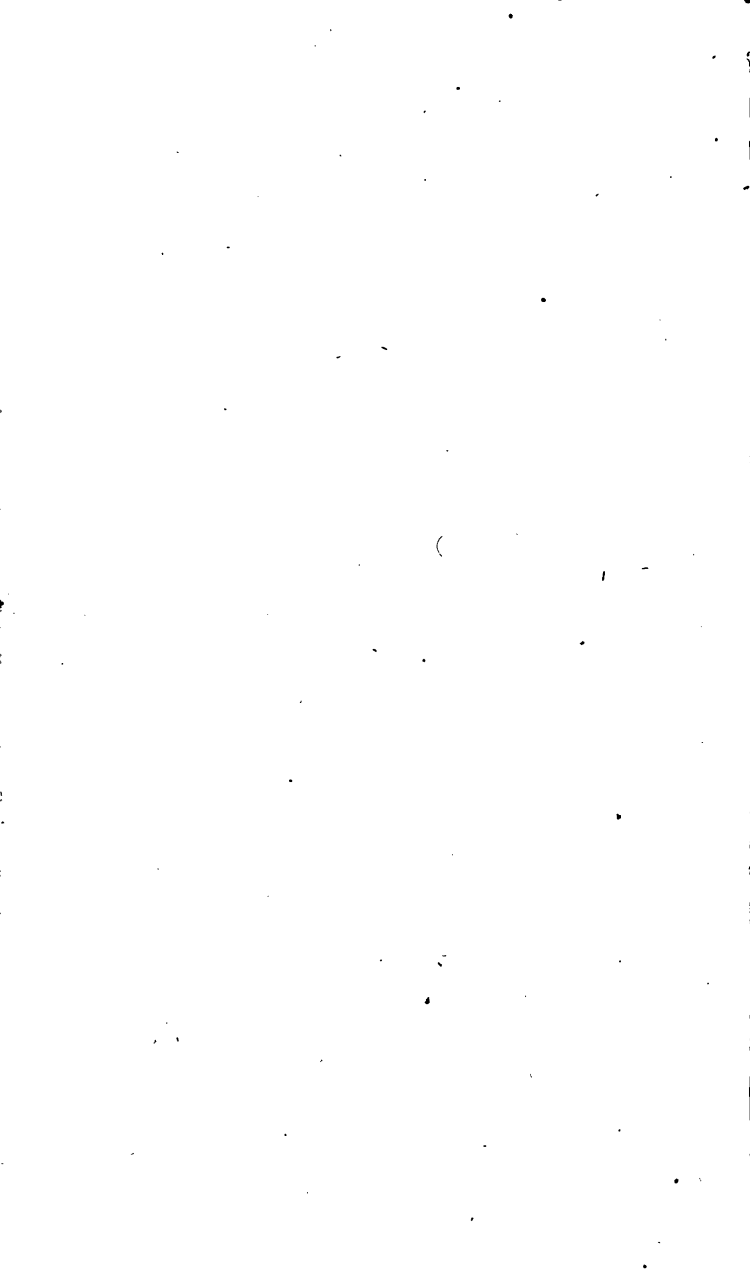




Vet. Fr. II B. 448



Caroline Schwa



LE AUVENTURE  
DI  
TELEMACO  
FIGLIUOLO  
D'ULISSE

TRADOTTE DAL LINGUAGGIO FRANCESE  
NELL'ITALIANO

MEGLIORATE ED ESSATTAMENTE CORRETTE

DA  
MARTINO DESCHNERO  
MAESTRO IN FILOSOFIA

---

EDIZIONE QUINTA

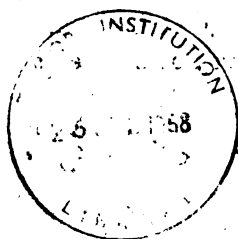
---

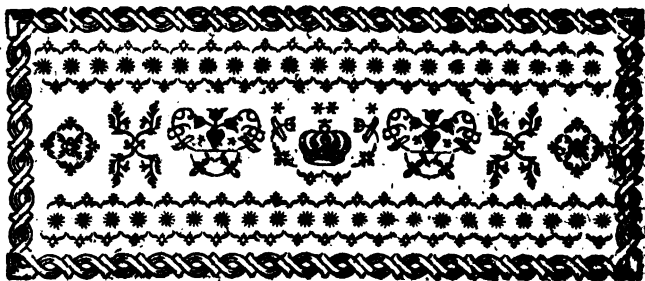
CON PRIVIL. DI SUA MAESTA' DEL RE' DI POL.  
ELETTORE DI SASSONIA



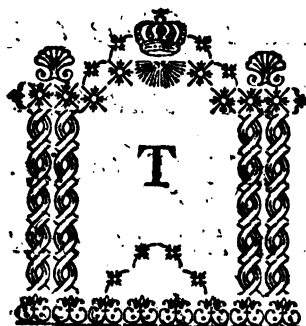
---

IN VITTENBERGA  
ALLE SPESE DI GIOV. GIOACH. AHLFELDT  
MDCCLVIII





**B E N I G N O**  
**E**  
**C O R T E S E**  
**L E T T O R E .**



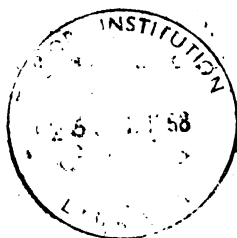
**T** *i offerisco una nuo-  
 va Edizione delle  
 Auventure di Tele-  
 maco intieramente differente dalle*  
 ):( 2 *pre-*

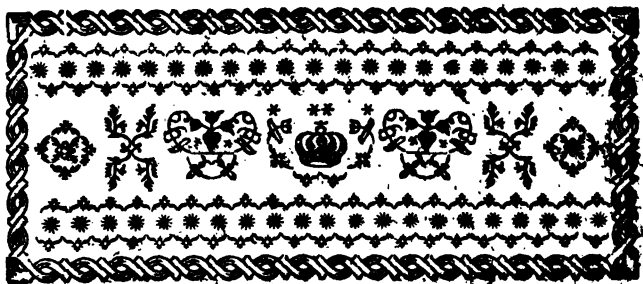




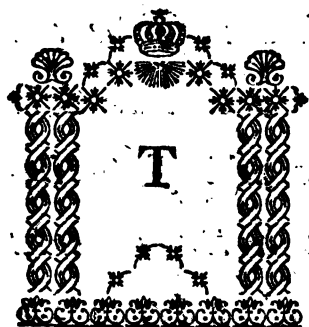
Vet. Fr. II B. 448

Caroline Schwa






**BENIGNO  
E  
CORTES E  
LETTORE.**



**T** *i offerisco una nuo-  
va Edizione delle  
Aventure di Tele-*

*maco intieramente differente dalle*

*):( 2 pre-*

  
precedenti, eh' erano belle di fuori,  
e che dentro non valevano niente.  
Il titolo era pomposo, e magnifico,  
e tutto 'l libro riempito d'errori.  
Ho procurato di roversciare, quanto  
m'è stato possibile, quest'ordine  
boggiadi quasi generalmente ricevuto  
dalla maggior parte degli Autori.  
Sono quattordici anni e mezzo, c'ho  
dato in luce la prima Edizione con  
tanta precipitazione a cagione della  
fiere di Lipsia, che m'è stato im-  
possibile d'haverne tutta la cura  
dovuta, e le due altre hanno ba-  
vuta in mia assenza la sfortuna di  
cadere



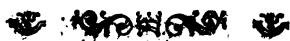
cadere nelle mani di due correttori negligentissimi, che in vece di correggere gli errori ne hanno aumentato il numero, e stroppiato il senso delle parole. Sono dunque talmente persuasa della buona accoglienza di questa nuova Edizione, che non temo punto le censure del pubblico, perchè non hò tralasciato niente di tutto ciò che possa renderla buona, netta, e purgata, non solamente da un'infinità d'errori di stampa, ma ancora da tutte le espressioni troppo popolari ed oscure. Oltre di ciò hò ristabilito moltissimi luoghi, che



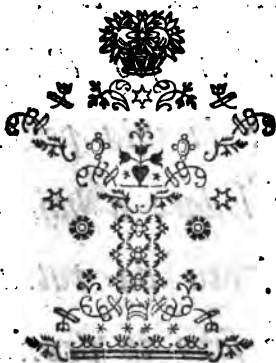
*mancaivano, e mi sono servito della  
megliore Ortografia dei celeberrimi  
Signori, MURATORI, CORSINI,  
CIANGULO, e di quella d'altri  
dottissimi Italiani, che la Germania  
ammira e stima. Ricevi favorevol-  
mente, B. e C. L. il mio lavoro, che  
m'ha costato pene infinite, leggi so-  
vente un libro, che ti darà gran  
soddisfazione, che contribuirà non  
poco a renderti familiare la più bel-  
la di tutte le lingue, e ti facilite-  
rà i mezzi di conversare colla più  
nobile nazione dell' Universo. Gl' Ita-  
liani sono versatissimi in ogni genere  
d'eru-*

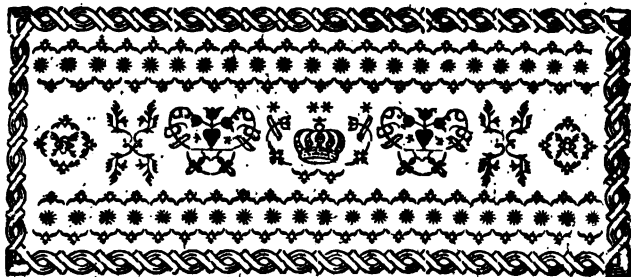


d'erudizione, e si può dire, che la  
Filosofia, la Musica, la Pittura, la  
Scoltura, e tutte le scienze utili sono  
bereditarie a questi galant'buomini,  
di maniera che tutt' i popoli pos-  
sono tirar gran frutto dalla lezzio-  
ne di quelle opere ingegnose de  
quali arricchiscono il mondo lette-  
rato. Non ardisco d'istendermi di  
più, perche la mia penna è troppo  
debole per lodare a bastanza quello,  
ch'è ammirato da tutta la terra.  
Adesso che sono in procinto di par-  
tire da Vittenberga per ritornare  
negli Stati del Gran Rè di Prussia  
mio



*mio Augustissimo Sovrano, ove ha-  
verò cura dell' educazione de' miei  
figliuoli nell' Università di Franco-  
forto, mi contento di pregarti, R.  
e C. L. d' honorarmi della Tua benevo-  
lenza, e d' augurarti, che viva  
sempre felice.*





LE  
A U V E N T U R E  
DI  
T E L E M A C O  
F I G L I U O L O  
D' U L I S S E.

S O M M A R I O  
D E L L I B R O P R I M O.

*Telemaco figliuolo d' Ulisse guidato da Minerva sotto la figura di Mentore, spinto da una tempesta di Mare giunge all' Isola di Calipso, ed è ricevuto con un cortesissimo accoglimento. Calipso lo prega che le racconti le sue avventure, egli lo fa, e dalla sua partenza d' Itaca dà principio alla narrazione. Telemaco sfugge l'incontro dell' Armata de' Trojani, ed approda nella Sicilia. Viene presentato ad Aceste, che vuol farlo sacrificare sulla sepultura d' Anchise. Mentore predice ad Aceste, che fra tre giorni sarà assalito da certi Barbari, e lo consiglia a starsene ben guardato. Questa predizione a Telemaco ed a Mentore salva la vita.*

*CALIPSO non poteva consolarsi della partenza d' Ulisse: l'essere immortale faceva, ch'ella si stimasse infelice nel suo dolore. La sua grotta più non risuonava dal dolce canto della sua voce, e le Ninfe, che la servivano, non ardivano di parlarle. Ella spasseggiava sovente sola su i prati fioriti, de' quali la sua Isola era ornata tutta dintorno da una Primavera perpetua; ma*

**A** TELEM. **A** que



que' bei luoghi, nonche mitigar la sua doglia, le riducevano a mente la funesta rimembranza d'Ulisse, che quivi haveva tante volte veduto allato. Sovente restava immobile in sulla riva del mare, che da lei era bagnata di lagrime, ed era continuamente rivolta verso quella parte, dalla quale il vascello d'Ulisse fendendo le acque le si era dileguato dinanzi agli occhi. All'improvviso ella osservò gl'infranti avanzi d'una nave, che haveva fatto naufragio, i banchi de' rematori ridotti in pezzi, alcuni remi dispersi quà e là sull'arena, un timone, un'albero, e delle sarte ondegianti sopra la spiaggia: indi scoperse di lontano due huomini, l'uno de' quali pareva attempato, e l'altro, tuttochè giovane, si rassomigliava ad Ulisse. Egli ne haveva la soavità, e la vivezza, con insieme la sua statura, e'l suo maestoso andamento. La Dea ben tosto s'avvidde, che questo era Telemaco figliuolo di quell'Eroe; mà quantunque i Dei superino di gran lunga tutti gli huomini in cognizione, non potè comprendere chi fosse quel venerabile huomo, dal quale era accompagnato Telemaco, perche i Dei superiori nascondono agl'inferiori tutto ciò, che loro piace e Minerva, che accompagnava Telemaco sotto la figura di Mentore, non voleva che Calipso la conoscesse. Questa in tanto godeva frà se d'un naufragio, che faceva giungere alla sua Isola il figliuolo d'Ulisse tanto somigliante a suo padre. Si fece innanzi verso lui, e senza mostrar di conoscerlo; Donde è proceduta, gli disse, costei vostra temerità d'approdare alla mia Isola? Sappiate, o giovane forestiere, che non viene alcuno dentro al mio Imperio senza portarne il castigo. Sotto a queste minaccianti parole ella si sforzava di celar l'allegrezza del cuore, che mal suo grado le compariva sul volto.

O voi chiunque siate, le rispose Telemaco, Donna mortale, o vero Dea (benche nel vedervi non si passa credervi che una Dea) non havrete voi senso alcuno di pietà per la sventura d'un figliuolo, che andando in traccia di suo padre alla discrezione de' eventi, e del mare, hà veduta infrangersi la sua nave ne' vostri scogli? E chi è, soggiunse la Dea, costei vostro padre, che voi cercate? Si chiama Ulisse, disse Telemaco, ed è uno di que' Rè, che dopo un'assedio di dieci anni hanno abbattuta la famosa Città di Troja.

Troja. Il suo nome fu celebre in tutta la Grecia, ed in tutta l'Asia, per il suo valore nella battaglia, e più ancora per la saviezza, che dimostrò ne' consigli. Al presente vagando per tutto 'l tratto de' mari, hà scorfi tutt i più terribili scogli: la sua patria par che gli fugga dinanzi: Penelope sua moglie, ed io, che son suo figliuolo, habbiamo perduta ogni speranza di rivederlo. Io vò correndo quà e là trà pericoli eguali a' suoi, per sapere dove si trovi. Ma che dico? Hora forse egli è sepolto ne' profondi abissi del mare. Habbiatè, o Dea, compassione delle nostre disgrazie, e se sapete ciò che habbia fatto il destino, ò per salvare Uliße, ò per perderlo, degnate vi di farne avvisato suo figliuolo Telemaco.

CALIPSO attonita, ed intenerita nello scorgere tanta saviezza, e tanta eloquenza in una giovinezza così vivace, non poteva saziarsi di rimmirarlo, e se ne stava in silenzio. Finalmente così gli disse. Telemaco, io vi ragguaglierò di ciò ch'è avvenuto a vostro padre, mà è lunga la storia che debbo dirvi. E' tempo che vi riposate da tutte le vostre fatiche: venite nella mia abitazione, dove v' accoglierò come mio figliuolo; venite, voi sarete in questa solitudine il mio conforto, e da me havrete la vostra felicità, purchè sappiate goderne.

TELEMACO seguiva la Dea circondata da una turba di Ninfe giovani, sopra le quali ella si alzava con tutto 'l capo, come una gran quercia in una foresta solleva i suoi folti rami sopra tutti gli alberi, che la circondano. Egli ammirava lo splendore della sua bellezza; la ricca porpora della sua vèsta lunga, ed ondeggiante; i suoi capelli annodati di dietro con negligenza, e pur nondimeno con leggiadria; quel fuoco, che le usciva dagli occhi, e la dolcezza, dalla quale questa vivacità veniva temperata. Mentore seguiva Telemaco con gli occhi bassi, e con un modesto silenzio.

GIUNSERO alla porta della grotta di Calipso, dove Telemaco fu sorpreso di maraviglia nel vedere con un'apparenza di rustica semplicità tutto ciò, che può estremamente dilettar gli occhi. Non vi si scorgeva nè oro, nè argento, nè colonne, nè quadri, nè statue. Questa grotta era in-

tagliata nella rupe, e fatta da volte tutte interstite di pietruzze, e di conchiglie, ed era adobbata d'una vite novella, che stendeva egualmente i suoi pieghevoli rami da tutti i lati. I soavi Zeffiri mantenevano in questo luogo, malgrado degli ardori del Sole, una deliziosa freschezza. Le fontane, che scorrevano con un dolce mormorio su prati seminati d'amaranti, e di viole, formavano in varj luoghi certi bagni così puri, e così limpidi come'l cristallo. Mille fiori nascenti smaltavano quelle verdure, dalle quali era circondata la grotta. Ivi si trovava un bosco di quegli alberi fronzuti, che producono pomi d'oro; il cui fiore, che si rimova in ogni stagione, sparge un'odore, il più soave che dar si possa. Pareva che questo bosco coronasse, le sue più belle praterie, e formava una notte, entro la quale i raggi del Sole non potevano penetrare. Ivi non udisti giammai, se non il canto degli uccelli, od il rumor d'un ruscello, che precipitandosi dalla cima d'una rupe cadeva a grandi zampilli pieni di spuma, e se ne fuggiva a traverso al prato.

ERA sul pendio d'un colle la grotta di questa Dea. Da quel luogo si scopriva il mare talhora limpido, e piano come un ghiaccio, talhora scioccamente adirato contra le rupi, nelle quali si spezzava mormorando, e sollevando le onde come montagne: e da un'altro lato si vedeva un fiume, in cui si formavano alcune Isole attorniate di tigli fioriti, e d'alti pioppi, i quali andavano a mettere le superbe lor cime fin trà le nuvole. Pareva, che i diversi canali, i quali formavano queste Isole, scherzassero pella compagna. Alcuni spingevano le chiare lor'acque rapidamente, altri erano placidi, e stagnanti, ed altri con lunghi giri ritornavano indietro come per risalire verso la lor fonte, e pareva, che non si potessero partire di quelle rive incantate. Si scorgevano di lontano delle colline, e delle montagne, che si perdevano nelle nuvole, e che colla lor bizzarra figura formavano per dritto degli occhi un Orizzonte a capriccio. I monti vicini erano coperti di verdi pampani, che pendevano da festoni, l'uva risplendente più della porpora non poteva celarsi sotto alle folte foglie della vite, che rimaneva oppressa sotto al suo frutto; il fico, l'ulivo,

l'aliso, il melogranato e tutti gli altri alberi coprivano la campagna, e ne facevano un gran giardino.

CALIPSO havendo mostrate a Telemacco tutte queste naturali bellezze, così gli disse. Riposatevi, i vostri vestimenti sono bagnati, è tempo che vene mutiate, indi ci rivedremo, ed io vi narrerò alcune storie, dalle quali il vostro cuore ne rimarrà intenerito. Nel medesimo tempo lo fece entrare insieme con Mentore nel più segreto, e più ritirato luogo d'una grotta vicina a quella, dove habitava ella stessa. Le Ninfe havevano havuto cura d'accender quivi un gran fuoco di legno di cedro, il cui buon odore si spargeva da tutti i lati, e v'havevano lasciati degli abiti per i due forestieri da lor nuovamente alloggiati. Telemacco vedendo che gli era destinata una giubba d'una finissima lana, dalla cui bianchezza quella della neve ne rimaneva oscurata, ed una vesta di porpora ricamata, pigliò, nel considerare una sì fatta magnificenza, quel diletto, ch'è naturale in un giovane.

MENTORE allora con un tuono grave, e severo; Sono questi adunque, gli disse, i pensieri, che debbono occupare il cuore del figliuolo d'Ulisse? Pensate più tosto a sostenere la riputazione di vostro Padre, ed a vincere la fortuna; che vi perseguita. *E indegno della virtù, e della gloria un giovane, che si diletta d'abbigliarsi vanamente come una femina. La gloria non è dovuta fuorchè ad un cuore, che sa tollerare la fatica, e calpestare i piaceri.*

Più tosto, rispose Telemaco sospirando, i Dei mi faccian perire, che permettano che l'effeminatezza, e'l piacere s'impadroniscano del mio cuore. No, no, il figliuolo d'Ulisse non sarà mai vinto dagli allettamenti d'una vita molle, ed effeminata. Ma qual favore del Cielo ci ha fatto ritrovare doppo'l nostro naufragio questa Dea, o questa donna, che ci colma di tanti beni.

TEMETE replicò Mentore, che non vi riempia di mali; temete le sue ingannatrici dolcezze più che gli scogli, i quali hanno fracassata la vostra nave. *Il naufragio, e la morte, sono meno terribili de' piaceri, che assaltano la*

*virtù. Guardate bene di non prestar fede a ciò, che da' lei vi sarà narrato. In giovinezza è presuntuosa, e si promette tutto di se medesima; quantunque fragile crede poter tutto, e non haver mai da temere cosa veruna, ella si fida di leggieri, ed incautamente. Guardate di non porgere orecchio alle dolci, e lusinghevoli parole di Calipso, che s'introdurranno con diletto nel vostro cuore; temete quel veleno nascosto, diffidate di voi stesso, e state sempre ad attendere i miei consigli.*

Dopo ciò sene ritornarono a Calipso, che gli aspettava. Le Ninfe co' lor capelli intrecciati, e vestite d'habiti bianchi, portarono subito un desinare semplice, ma squisito, sì per il sapore, come altresì per la pulitezza. Non vi si vedeva alcun'altra vivanda, fuorchè degli uccelli presi da loro colle reti, o delle fiere, ch'ellenò stesse havevano trafitte co' loro strali alla caccia. Si versava da gran vasi d'argento in tazze d'oro coronate di fiori un vino più dolce del Nettare. Furono reccati nel medesimo tempo in alcune ceste tutt'i frutti, che la Primavera promette, e che l'Autunno sparge sopra la terra. Quattro Ninfe giovani si posero allora a cantare. Elle primieramente cantarono la battaglia de' Dei co' Giganti, poscia gli amori di Giove, e di Semele; la nascita di Bacco, e'l modo, con che fu allevato dal vecchio Sileno; il corso d'Atalante e d'Hipomene che trionfò col mezzo de' pomi d'oro colti nel giardino dell'Esperidi. Cantarono finalmente anche la guerra di Troja, ed innalzarono infino al Cielo i combattimenti, e la saviezza d'Ulisse. La prima delle Ninfe, che si chiamava Leucotoe, fu quella, che accordò i concerti della sua lira con queste voci soavi. Quando Telemaco udì'l nome di suo Padre, le lagrime, che gli corsero per le gote, diedero un nuovo lustro alla sua bellezza. Ma tosto che Calipso s'avvidde, ch'egli non poteva mangiare, e ch'era occupato dal dolore, fe cenno alle Ninfe, e fu subitamente cantato il combattimento de' Centauri co' Lapiti, e la discesa d'Orfeo all'Inferno per trarne la sua diletta Euridice.

FINITO che fu il desinare, la Dea prese Telemaco, e gli favellò in tal guisa. Voi vedete, o figliuolo del grand'Ulisse,



Ulisse, con qual cortesia qui v'accolgo. Io sono immortale, nè huomo alcuno può entrare in quest'Isola senza essere della sua temerità castigato; e se per altro io non v'amassi, il vostro stesso naufragio non vi salveria dal mio sdegno. Vostro padre ha havuta la medesima buona sorte, che havete voi; mà ohimè, non hà saputo farne profitto! L'hò custodito lungamente in quest'Isola, ed era in suo potere di viver meco in uno stato immortale: mà la cieca brama di rivedere la sua miserabile patria, fece che rifiutasse tutti questi vantaggi. Voi vedete quanto hà perduto per riveder Itaca ch'egli nondimeno non potrà giammai rivedere. Hà voluto abbandonarmi, è partito, ed io sono stata vendicata dalla tempesta. Il suo vascello, doppo essere stato il trastullo de' venti, fù seppellito nel mare. Proffittate d'un' esempio così funesto; dopo l suo naufragio più non vi resta speranza, nè di rivederlo, nè di regnare giammai nell'Isola d'Itaca dopo lui. Consolatevi d'haverlo perduto, perciocchè ritrovate una Dea pronta a rendervi felice, ed un Regno, ch'ella medesima v'offerisca. A queste parole aggiunse alcuni lunghi ragionamenti, per narrar quanto Ulisse fosse stato felice presso di lei. Raccontò le cose accadutegli nella caverna del Ciclope Polifemo, e presso d'Antifate Rè de' Lestrigioni; nè tralasciò quello, che nell'Isola di Circe figliuola del Sole gli era avvenuto, ed i pericoli, che trà Scilla, e Cariddi egli haveva corsi sul mare. Rappresentò l'ultima tempesta, che Nettuno haveva suscitata contro di esso quando s'era da lei dipartito, volendo dare ad intendere, che fosse perito in quel naufragio, e tacque l'arrivo di lui all'Isola de' Feaci.

TELEMACO, che nel principio s'era dato troppo presto in balia dell'allegrezza per essere da Calipso sì ben trattato conobbe al fine il suo artificio, e la saviezza de' consigli, che Mentore gli haveva dati. Perdonate al mio dolore, o Dea, rispose in poche parole: al presente non posso se non affliggermi; per l'avvenire forse havrò maggior forza per gustar la fortuna, che m'offerite. Lasciatemi in questo momento piangere mio Padre; voi sapete meglio di me quanto egli meriti d'esser pianto.

CALIPSO non ardi alla prima di stringerlo maggiormente, anzi finse d'haver compassione d'Ulisse, e d'entrar a parte del suo dolore: ma per meglio conoscere i modi, che fossero i più atti a guadagnare il suo cuore, gli chiese in qual guisa haveffe fatto naufragio, e mediante quali aventure fosse giunto sulle sue spiagge. Saria troppo lunga la narrazione delle mie disgrazie, egli disse. Nò, nò, rispose Calipso, io sono impaziente di saperle, affrettatevi di raccontarmele. Ella lo importunò lungamente, ed egli non potendo più scusarsene parlò in tal modo.

Io ero partito d'Itaca per andare a chiedere agli altri Rè ritornati dall'assedio di Troja, qualche novella d'Ulisse. Gli amanti di mia madre Penelope restarono maravigliati di questa mia dipartenza, perochè io havevo procurato di nasconderla ad essi, conoscendo la lor perfidia. Nestore, ch'io vidi in Pilo, e Menelao, che mi ricevè amorevolmente in Lacedemonia, non seppero darmi notizia, se mio Padre fosse ancor vivo. Infastidito di viver sempre dubbioso, sed in una sì fatta incertezza, determinai d'andare nella Sicilia, dove io havevo sentito dire, che i venti havevano gittato mio Padre. Ma il saggio Mentore, che vedete qui presente, s'oppose a così temerario disegno. Rappresentommi dall'una parte i Ciclopi Giganti mostruosi, che divorano gli huomini; dall'altra l'Armata d'Enea, e de' Trojani, i quali costeggiavano quelle spiagge. I Trojani, diceva, sono adirati contra tutt' i Greci, ma'l sangue del figliuolo d'Ulisse è pur quello, che specialmente essi spargerebbero con diletto. Tornate in Itaca, seguiva a dirmi; forse, subitochè vi sarete giunta, vi giungerà altresì vostro Padre, ch'è così caro agli Dei. Ma se il Cielo ha determinato ch'egli perisca, e che non habbia a riveder giammai la sua patria, bisogna almeno che voi andiate a vendicarlo, a liberar vostra madre, a mostrare a tutt' i popoli la vostra saviezza, ed a far vedere in voi a tutta la Grecia un Rè tanto degno di regnarè quanto lo sia mai stato lo stesso Ulisse. Erano salutevoli se sue parole, ma io non ero a bastanza prudente per ascoltarle. Io non porgevo orecchio se non alla mia sola passione; ed il saggio

Mentore

Mentore m' amò tanto, per fino a seguirarmi in un viaggio sì temerario, al quale io m' accingeva a dispetto de' suoi consigli, e permisero i Dei che facessi un' arrose che doveva servire a correggere la mia presunzione.

MENTR' egli parlava, Calipso guardava Mentore. Ella era attonita, e le pareva scorgere in lui qualche cosa di divino, ma non poteva liberar dalla confusione i suoi agitati pensieri. Era perciò piena di paura, e di diffidenza, alla presenza di questo incognito; ma temè di lasciar vedere il suo turbamento. Continuate, disse a Telemaco, ed appagate la mia curiosità. Telemaco allora così ripigliò il favellare.

NOI HAVEMMO per molto spazio di tempo un vento favorevole per andare nella Sicilia; ma poscia una tenebrosa tempesta ci tolse la vista del Cielo, e fummo avviluppati in una notte profonda. Al lume de' lampi scorgemmo posti nel medesimo pericolo alcuni altri vascelli, e ci avvedemmo ben tosto, ch' erano i vascelli d' Enea. Non erano questi meno da temersi per noi, che gli scogli. Allora intesi, ma troppo tardi, ciò che l' empito d' una giovinezza imprudente, m' aveva impedito di considerare con attenzione. Mentore mostrò in questo pericolo non solamente fermo, ed intrepido, ma più giocondo del solito. Desso era quello, che mi faceva coraggio; io sentivo, che m' ispirava una forza straordinaria; e mentre il Piloto era turbato, egli dava tutti gli ordini tranquillamente. Mio caro Mentore, io gli dicevo, perche mai ho ricusato di seguire i vostri consigli? Non sono io stato pazzo nell' haver voluto prestar fede a me stesso in una età, nella quale non si ha nè antivedimento dell' avvenire, nè sperienza del passato, nè moderazione per ben servirsi del presente? Ah, se mai campiamo da questa tempesta, disidero di me stesso come del mio più pericoloso nemico! A' niun altro; o Mentore, presterò fede per l' avvenire fuorchè a voi solo.

IO NON SONO già, mi rispose Mentore sorridendo, per rimproverarvi il fallo, che havete fatto; basta che, venite accorgiate voi stesso, e che questo vi serva per essere un' altra

tra volta ne' vostri desiderj più moderato. Ma quando sarà passato il pericolo ritornerà forse la presunzione. Bisogna antivederlo, ed haverne timore, ma quando l'huomo v'è dentro, più non gli resta che lo sprezzarlo. Siate dunque il degno figliuolo d'Ulisse, mostrate un cuore più grande di tutt'i mali, che vi sovrastanno.

LA DOLCEZZA, e l'coraggio del savio Mentore m'empievano di stupore; ma restai molto più ancora maravigliato, quando viddi con quale sagacità egli ci sottrasse al pericolo. I Trojani in quel momento; nel quale il Cielo incominciava a rischiararsi; vedendosi da presso; certamente ci havrebbero riconosciuti. Egli osservò uno de' loro vascelli quasi simile al nostro, che la tempesta haveva allontanato dagli altri, la cui poppa era coronata d'alcuni fiori. Affrettossi Mentore di porci in capo delle corone di fiori simili, e legolle egli stesso con alcune piccole bende del color medesimo, di che le havevano i Trojani. Diede ordine a tutt'i nostri rematori, che per non essere conosciuti da' nemici s'abbassassero quanto potevano lungo i lor banchi; ed in questa guisa passammo per mezzo la loro Armata. Eglino alzarono delle grida d'allegrezza in vedendoci, come se riveduti havessero i compagni, che stimavano perduti; e fummo eziandio costretti dalla violenza del mare ad andarcene per molto tempo con loro. Finalmente restammo un poco indietro, e mentre i venti impetuosi gli spingevano verso l'Africa, facemmo gli ultimi sforzi per approdare a forza di remi alla spiaggia vicina della Sicilia.

IN FATTI vi giungemmo; ma quello, che cercavamo, non era meno funesto dell'Armata, che ci faceva fuggire. Ritroyammo degli altri Trojani nemici de' Greci su quella Costa della Sicilia. Ivi regnava il vecchio Aceste, ch'era venuto di Troja. Appena fummo arrivati alla spiaggia, che gli habitatori credettero, che noi fossimo od altri popoli di quell'Isola armati per improvvisamente sorprenderli, & stranieri; che Venissero ad occupar le lor terre. Nel primo empito del lor furore abbruciano il nostro vascello, uccidono tutt'i nostri compagni, nè altri riserbano, che

che Mentore, e me medesimo, per presentarci ad Aceste, acciocchè potesse saper, da noi che disegni havessimo, e di qual luogo venissimo. Entrammo nella Città colle mani legate dietro alla schiena, e non veniva ritardata la nostra morte, se non per farci servire di spettacolo ad un popolo crudele, quando si fosse saputo ch'eramo Greci.

FUMMO incontanente presentati ad Aceste, che tenendo in mano uno scettro d'oro giudicava i popoli, ed si apparecchiava ad un gran sacrificio. Egli ci chiese con un tuono di voce severo di che paese noi fossimo, ed il motivo del nostro viaggio. Mentore prontamente così rispose. Noi veniamo dalle spiagge della grand' Esperia; e la nostra patria non è di quivi lontana: in questa guisa sfuggì di dire, ch'eramo Greci. Ma Aceste senza più ascoltarlo, e giudicandoci stranieri, che nascondessero il lor disegno, comandò che fossimo inviati ad una vicina foresta, nella quale sotto quelli, che reggevano gli armenti, dovessimo servire da schiavi. Questa condizione mi parve più dura della morte, e perciò tosto gridai. Fateci, o Rè, più tosto morire, che trattarci sì indegnamente. Sappiate, ch'io sono Telemaco figliuolo del saggio Ulisse Rè d'Itaca, che vò in cerca di mio Padre per tutt' i mari. Se non posso, nè ritrovarlo, nè ritornare alla patria, nè sfuggire la servitù, toglietemi una vita, ch'io non saprei sopportare.

APPENA hebbi pronunciate queste parole, che tutto'l popolo concitato gridò, che bisognava far morire il figliuolo di quello, spietato Ulisse, gli artificii del quale avevano mandata la Città di Troja in rovina. O figliuolo d'Ulisse, mi disse Aceste, non posso negare il vostro sangue alle anime di tanti Trojani, che sono stati uccisi da vostro Padre. Voi dunque morirete insieme con quello, che vi conduce. Nel medesimo tempo un vecchio di quella turba propose al Rè di sacrificarci sulla sepoltura d'Anchise. Il loro sangue, diceva, sarà grato all'anima di quell'Eroe; e lo stesso Enea, quanto saprà, un simile sacrificio, goderà nel vedere quanto voi amiate ciò, ch'egli aveva di più caro sopra la terra. Tutto'l popolo fece applauso alla proposta, e più non si pensò che a sacrificarci. Già ci condu-

conducevano sulla sepoltura d'Anchisa, dove avevano inalzati due Altari, su i quali già il fuoco sacro era acceso. Avevamo dinanzi agli occhi il coltello, che doveva trafiggerci, erano stati coronati di fiori, nè ad alcun patto si poteva più salvare la nostra vita. Per noi più non v'era remèdio, quanto Mentore chiese tranquillamente di parlare al Re, e gli favellò in tal modo.

SE LA DISGRAZIA del giovane Telemaco, che non ha giammai dato danno de' Troiani impugnate le armi, non vi può muovere a compassione, almeno vi muova, o Aceste, il vostro proprio interesse. La scienza da me acquistata d'intendere i presagi, ed il voler de' Dei, mi fa sapere, che prima che sian passati tre giorni, voi sarete assalito da alcuni popoli barbari, i quali vengono come un torrente dalla cima de' monti, per inondare la vostra Città, e per disolare questo vostro paese. Affrettatevi di prevenirli, mettetevi in armi i vostri popoli, e non perdetes un momento a ritirare dentro al ricinto delle vostre mura i ricchi armenti, che avete nella campagna. Se la mia predizione è falsa, fra tre giorni sarete in libertà di sacrificarvi; e se al contrario è vera, ricordatevi, che un'huomo non deve privar quelli di vita, a' quali è debitore della sua propria.

ACESTE rimase stordito da queste parole, che Mentore gli diceva con una franchezza, la quale in huomo alcuno egli non aveva mai ritrovata. Io vedo bene, rispose, o straniero, che gli Dei, i quali v'hanno così mal provveduto al qualunque dono di fortuna, v'hanno conceduta una sapienza, ch'è più stimabile di tutte le prosperità della terra. Nel medesimo tempo egli differì questo sacrificio, e diede con diligenza tutti gli ordini necessari per prevenire l'assalto, di che lo aveva Mentore anticipatamente avvertito. Altro non si vedeva per ogni parte, che donne tremanti, vecchi curvi, e fanciullini colle lagrime agli occhi, che si ritiravano nella Città. I buoi e le pecore venivano in folla, abbandonando le grasse pasture, nè potendo ritrovare stalle bastanti per esser posti al coperto. Si udivano da tutt'i lati romori confusi d'huomini, che si urtavano gli uni con gli altri; che non potevano intendersi, che

che prendevano in quella confusione uno scondosciuto per un'amico, e che correvano, senza sapere, a qual parte i loro passi gli conducevano. Ma i principali della Città credendosi più saggi degli altri s'immaginavano, che Mentore fosse un bugiardo, il quale avesse fatto una falsa predizione per salvare la propria vita. Prima della fine del terzo giorno, mentre frà se rivolgevano così fatti pensieri, fu veduto un nembo di polvere sulle pendici delle montagne vicine, indi si scorre una turba innumerabile di Barbari armati. Quelli, che avevano disprezzata la saggia predizione di Mentore, perdettero i loro schiavi, ed i loro armenti. Allora Aceste rivolto a Mentore così gli disse. Io più non mi ricordo che siate Greco: i nostri nemici già ci davengono amici fedeli, nè più vi confidero che come huomini, che i Dei hanno mandati a salvarci. Non aspetto meno del vostro valore, che dalle vostre sagge parole: se dunque non indugiate a soccorrerci.

MENTORE dimostrò negli occhi un'ardire, che spaventava i più feroci guerrieri. Prese uno scudo, un'elmo, una spada, una lancia; schierò i soldati d'Aceste, marciò alla lor testa, e si fece innanzi con buona ordinanza verso i nemici. Aceste, tuttochè pieno di coraggio, a ragione della sua vecchiezza non potè seguirlo che da lontano: io lo seguitai più da presso, ma non potei pareggiare la sua bravura. La sua corazza rassomigliava in questa battaglia all'immortal'Egida. La morte correva di fila in fila per tutto dove cadevano i suoi colpi; ed egli era simile ad un Leone della Numidia divorato da crudel fame, ch'entrando in una mandra di deboli pecorelle, sbrana, strozza, nota nel sangue, ed i Pastori, nonchè soccorrer la greggia, fuggono tremanti per salvarsi dal suo furore.

Que' Barbari, che speravano di sorprendere la Città, furon sopresi, e posti in disordine eglini stessi. I suditi del Rè Aceste furono animati dall'esempio e dalle parole di Mentore, ed ebbero un vigore, del quale non si credevano capaci. Io abbattei il figliuolo del Rè di quel popolo nemico colla mia lancia. Egli era della mia età, ma più grande di me, perocchè quel popolo discendeva  
da

da una stirpe di Giganti, ch'erano della schiatta medesima che i Ciclopi. Disprezzava costui un nemico sì debole, mà senza mettermi in ispavento della mostruosa sua forza, nè dell'aria selvaggia, e brutale del suo sembiante, gli cacciai nel petto la lancia, e gli feci vomitare insieme con un torrente di sangue nero, e fumante, la crudel' anima. Nel cadere poco maned, che col peso della sua caduta non mi schiacciasse: lo strepito delle sue armi rimbombò perfino nelle montagne. Presi le sue spoglie, e ritornai ad Aceste colle arme tolte all'ucciso. Mentore havendo finito di porre i nemici in disordine li tagliò a pezzi, e cacciò i fuggitivi perfino nelle foreste. Fù egli considerato come un' uomo amato, ed ispirato dai Dei, a cagione d'un avvenimento sì inaspettato. Aceste mosso dalla gratitudine ci avvisò, che temeva molto per noi, se le navi d'Enea fossero venute nella Sicilia; ci diede un vascello perche potessimo ritornare al nostro paese, ci colmò di doni, e fece affrettarci alla partenza per prevenire tutti gli avvenimenti sinistri; mà non volle darci nè piloto, nè rematori della sua nazione per timore, che sulle Coste della Grecia andassero ad un pericolo troppo grande. Ci diede bensì alcuni mercanti Fenici, che havendo commercio con tutt' i popoli dell' Universo non havevano che temere, e che dovevano ricondurre il vascello ad Aceste dacchè ci havessero lasciati in Itaca. Ma i Dei, che si pigliano giuoco de' disegni degli huomini, ci riserbavano ad altri nuovi pericoli.

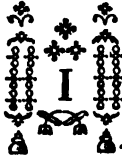




LE  
A U V E N T U R E  
DI  
T E L E M A C O  
F I G L I U O L O  
D' U L I S S E.

S O M M A R I O  
D E L L I B R O S E C O N D O.

*Telemaco e Mentore si tornano ad imbarcare in un vascello Fenicio, ch'è preso da alcuni Egizj, ed è condotto in Egitto. Sono presentati a Sesostris, il quale prende amore a Telemaco. Sono traditi da Metosi Favorito del Rè, che divide Telemaco da Mentore, e che avenduo gli mette in ischiavitùdine. Telemaco è ridotto a custodire gli armenti, e mena una giocondissima vita in compagnia degli altri Pastori, che da lui vengono ammaestrati. Combatte con un Leone e lo uccide. La fama di questa azione lo fa richiamare alla Corte. Egli acquista la grazia del Rè Sesostris, che gli promette un vascello da continuare il suo viaggio: Morte di Sesostris. Telemaco è rinchiuso in una Torre da Boctori figliuolo del Rè Sesostris. Morte di Boccori.*

 **I** TIRJ colla loro alterigia havevano irritato il Rè Sesostris, che regnava in Egitto, e che haveva conquistati tanti Reami. Le ricchezze da loro acquistate col mezzo del commercio, e la fortezza dell'inespugnabile Tiro situata nel mare, hevevano fatti insuperbire que' popoli. Havevano eglino recusato di pagare a Sesostris il tributo, che ritornando dalle sue conquiste ad essi egli haveva imposto: ed havevano date delle soldatesche a suo fratello, che haveva tentato d'ucciderlo a tradimento in mezzo alle allegrezze d'un gran convito.

Sesostris haveva determinato per abbattere il lor' orgoglio di mandare in rovina il loro commercio, e d' inquietarli

quietarsi su tutti i mari. I suoi vascelli andavano cercando i Fenicj per ogni parte, noi fummo incontrati da un' Armata d'Egitto, mentre incominciavamo a perder di vista le montagne della Sicilia. Il porto, e la terra pareva che fuggissero dietro a noi, e che si perdessero nelle nuvole, quando vedemmo nel medesimo tempo simili ad una Città ondeggiante avvicinarsi le navi Egizie. I Fenicj ben le conobbero, e vollero allontanarsene, ma non era più tempo di farlo. Le vele degli Egizj erano meglio delle nostre, il vento le favoriva, ed erano in maggior numero i lor rematori. Ci si accostano, ci prendono, e ci conducono prigionieri in Egitto.

IN VANO ad essi rappresentai ch'io non ero Fenicio; appena degnarono d'ascoltarmi. Eglino ci considerarono come schiavi, de' quali i Fenicj ne facevano traffico, e non pensarono, se non al profitto d'una tal preda. Già vedevamo le onde del mare biancheggiare per il miscuglio di quelle del Nilo, e scorgevamo i liti d'Egitto quasi si bassi che il mare. Giungemmo doppo all'Isola di Faro, vicina alla Città di Nò, di quivi cen'andammo contr'acqua su per il Nilo insino a Menfi;

SE' L DOLORE della nostra cattività non ci avesse levato il senso d'ogni piacere, i nostri occhi havrebbero prigliato un estremo diletto nel rimirare quella fertile terra d'Egitto simile ad'un delizioso giardino irrigato da un' infinito numero di canali. Non potevamo gittar gli sguardi sulle due rive senza scorgere ed isole deliziose, e case di campagna situate leggiadramente, e terre che si coprivano ogni anno d'una dorata ricolta senza mai prender riposo, e praterie tutte ripiene d'armenti, ed agricoltori, ch'erano oppressi sotto al peso de' frutti che la terra spargeva dal suo seno. Pastori che facevano ripetere a tutti gli ecchi d'ogni intorno il dolce suono de' loro zufoli, e delle loro sampogne.

FELICE quel popolo, diceva Mentore, ch'è governato da un saggio Rè! Egli è nell'abbondanza, vive felice, ed ama quello, a cui è debitore di tutta la felicità, ch'egli gode. In questa guisa, egli soggiungeva, voi dovete regnare, o Telemaco, ed essere l'allegrezza de' vostri popoli. Se mai i

Dei

Dei vi faranno signoreggiare il Regno di vostro Padre, amate i vostri popoli come figliuoli, gustate il piacere d'essere amato da loro, e fate che non possano giammai sentire la pace, e l'allegrezza, senza ricordarsi di quel buon Rè, dal quale havranno ricevuti sì ricchi doni. I Rè, che non pensano se non a farsi temere, e ad opprimere i loro sudditi per renderli più sommessi, sono i flagelli dell' human genere. Egli sono temuti come appunto vogliono esserla, ma sono odiati, detestati, ed hanno da temere assai più la ribellione de' loro sudditi, che i sudditi non hanno da temere la loro potenza.

Oramè, risposi a Mentore, non è tempo di pensare allè massime, colle quali si deve regnare! Non v'è più Itaca per noi; non rivedremo giammai nè la nostra patria, nè Penelope; e quando anchè Ulisse tutto pieno di gloria sene tornasse nel suo Reame, egli mai non avrà il contento di vedermi, ed io non havrò mai quello d'ubbidirgli per imparare a comandare. Moriamo, o mio caro Mentore, più non ci viene permesso altro pensiero che questo; moriamo, giacchè non hanno i Dei alcuna compassione de' nostri mali.

MENTRE io parlavo così, molti profondi sospiri troncavano tutt' i miei detti: ma Mentore, che temeva i mali prima che venissero, più non sapeva temerli tosto ch'erano già venuti. Figliuolo indegno del saggio Ulisse, mi diceva con alta voce, voi dunque vi lasciate vincere dalla vostra disavventura? Sappiate, che un giorno rivedrete l'Isola d'Itaca, e Penelope vostra Madre; vedrete quello parimente nella prima sua gloria che non havete giammai veduto, cioè l'invincibile Ulisse, che non può essere abbattuto dalla fortuna, e che nelle sue disgrazie maggiori afai delle nostre c'insegna a non isbigottirci giammai. O se in quelle terre lontane, nelle quali è stato gittato dalla tempesta, potesse sapere, che suo figliuolo non fa imitare nè la sua pazienza, nè il suo coraggio, questa nuova lo empirebbe di vergogna, e gli sarebbe più tormentosa di tutto le calamità, che da sì lungo tempo egli sofferisce.

QUINDÌ Mentore mi faceva osservare l'allegrezza, e l'abbondanza, sparse per tutta la campagna d'Egitto, dove si numeravano fino a venti due mila Città. Egli ammirava in esse il buon ordine, la giustizia essercitata in favor del povero contra al ricco, la buona educazione de' fanciulli, che s'accostumavano all'ubbidienza, alla fatica, alla sobrietà, all'amor delle arti, e delle lettere; la perfetta osservanza di tutte le cerimonie della Religione, il disinteresse, il desiderio dell'onore, la fedeltà verso gli huomini, ed il timor de' Dei, che ogni padre instillava a' suoi figliuoli. Egli non si faziava d'ammirare un così bell'ordine. *Benavventurato*, mi diceva continuamente, *quel popolo, che da un Rè saggio è governato in tal guisa! Ma assai più benavventurato quel Rè, ch'è l'autore della felicità di tanti popoli, e che nella propria virtù trova egli stesso la sua!* Tiene gli huomini alla sua devozione col vincolo dell'amore, molto più forte ed indissolubile di quello del timore: non solo gli si ubbidisce, ma altresì gli si ubbidisce di buona voglia. Egli è il Rè di tutt'iscuori, e ciascheduno, nonchè bramare di liberarsene, teme di perderlo, e per lui darebbe la propria vita.

IO PONEVO mente a ciò, che diceva Mentore, e secondochè questo saggio amico mi raggiunava, io mio sentivo internamente rinascere il mio coraggio. Tosto che fummo arrivati in Menfi Città doviziola, ricca, e magnifica il Governatore ordinò, che andassimo infino a Tebe per essere presentati al Rè Sefostri, che voleva egli stesso esaminare le cose, e ch'era molto sdegnato contro d'Tirj. Cene andammo dunque all'infù del Nilo infino a quella famosa Tebe che hà cento porte, nella quale habitava questo gran Rè. Quella Città ci sembrò d'una immensa ampiezza, e più popolata delle più fiorite Città della Grecia. Il buon ordine ivi è perfetto per la pulitezza delle strade, per il corso delle acque, per i condotti de' bagni, per la coltura delle arti, e per la publica sicurezza. Le piazze sono adorne di fontane, e d'aguglie, i Tempj sono di marmo, e d'una maestosa quantunque semplice architettura. Il solo Palazzo del Prencipe è come una gran Città: non vi si vedono se non colonne di marmo, piramidi, ed aguglie, colossi, e mobili d'oro, e d'argento massiccio.

QUELLI,

QUELLI, che ci havevano presi, dissero al Rè, ch'erano stati trovati in una nave Fenicia. Egli ascoltava ogni giorno in certe hore destinate tutti que' sudditi, che havevano da lamentarsi di qualche cosa, ò da dargli qualche consiglio; Non disprezzava, nè ributtava veruno, e non credeva esser Rè, se non per beneficiare i suoi sudditi, ch'egli amava come figliuoli. In quanto agli stranieri, li riceveva con bontà, e voleva tutti vederli, perchè, credeva, che nell'informarsi de' costumi, e delle massime degli altri popoli lontani, sempre s'imparasse qualche cosa di profittevole. Questa curiosità del Rè fù cagione, che gli fossimo presentati. Quando mi vidde era sopra un trono d'avorio, e teneva in manb uno scettro d'oro. Era già vecchio, ma leggiadro; pieno di dolcezza, e di maestà. Giudicava ogni giorno i popoli con una pazienza, e con una saviezza, che senza adulazione era da tutti ammirata. Dopo haver consumato tutta la giornata nel regolare gli affari del Regno, e nel rendere una perfetta giustizia, prendeva riposo la sera in udire gli homini dotti, od in conversare colle più honorate persone, che per ammetterle alla sua confidenza egli ottimamente sapeva scegliere. In tutta la sua vita non gli si poteva rimproverare, l'havere con troppo fasto trionfato de' Rè, ch'egli haveva vinti, e l'esserli fidato ad un de' suoi sudditi, del quale vene farò fra poco la descrizione.

SUBITO che mi vidde fù interenito dalla mia giovanezza, e dal mio dolore; mi chiese la mia patria, e'l mio nome; e noi restammo maravigliati de' suoi saggi, e sensati ragionamenti. Gran Rè, gli risposi, v'è ben noto l'assedio di Troja c'ha dieci anni durato, e sapete ancora la sua rovina; che a tutta la Grecia ha costato rotanta sangue. Ulisse mio padre è stato uno de' Rè principali, che hanno abbattuta quella Città. Egli v'ha hora errando per tutt'i mari senza poter ritrovare l'Isola d'Itaea, ch'è il suo Regno. Io lo cerco, e sono stato preso per una disgrazia non dissomigliante alla sua. Rendetemi a mio padre, ed alla mia patria; così i Dei vi conservino a' vostri figliuoli, e facciano sentire ad essi l'allegrezza di vivere sotto d'un padre sì buono.

SESTOSTRI continuava a mirarmi con occhio compassionevole; ma volendo sapere se fosse vero ciò ch'io dicevo, ti mandò ad uno de' suoi Ministri, al quale fù commesso l'informarsi da quelli, che havevano preso il nostro vascello, se in fatti fossimo Greci, ò Fenicj. Se sono Fenicj, disse il Rè, bisogna doppiamente punirli; per esser nostri nemici; e molto più per haver voluto ingannarci con una infame bugia: se poi son Greci, voglio che siano trattati cortesemente, e che sopra uno de' nostri vascelli siano rimandati alla loro patria, imperciocchè io amo teneramente la Grecia. Ivi sono state date le leggi da molti Egizj; m'è nota la virtù d'Ercole; e giunta la gloria d'Achille per fin trà noi; mi sembra maraviglioso ciò, che hò sentito dire della prudenza del miserabile Ulisse. Non hò altro piacere, che di soccorrere alla virtù sventurata.

IL MINISTRO, al quale commise il Rè l'essame del nostro affare haveva l'anima altrettanto perversa; ed ingannevole, quanto Sestostri era generoso, e sincero. Questo Ministro era chiamato Metosi. C'interrogò per procurar di sorprenderci, e tosto che vidde che Mentore rispondeva con più d'accortezza di me, rimirillo con avversione, e con diffidenza, perocchè *i cattivi si sdegnano contra i buoni*. Egli ci disgiunse, e più non seppi doppoi ciò che fosse successo di Mentore. Questo separamento per me fù come un colpo di fulmine. Metosi sperava sempre, che coll'interrogarci separatamente havrebbe potuto farci dire cose contrarie; e specialmente credeva d'abbagliarmi colle lusinghevoli sue promesse, e farmi confessar ciò, che da Mentore gli fosse stato taciuto. In somma non cercava sinceramente la verità, ma voleva trovare qualche pretesto di dire al Rè che noi eramo Fenicj, per poter farci i suoi schiavi. In fatti a dispetto della nostra innocenza, e dell'avvedimento del Rè, trovò la maniera, con che potesse ingannarlo. *Ohime! a quali frodi sono soggetti i Sovrani! I più saggi trà loro sono sovente ingannati dagli huomini astuti, ed interessati, che li circondano. I buoni si ritirano lungi dal Principe, perchè non sono nè solleciti nè adulatori; i buoni aspettano d'esser cercati, ed i Principi non sanno andarli a cercare.* Ma al contrario i cattivi sono arditi, ingannatori,

gannatori, solleciti nell' insinuarfi, e nell' incontrar l' altrui gusto, destri nel dissimulare, e pronti a fare ogni cosa contro all' honore, ed alla propria coscienza, per soddisfare alle passioni del Prencipe. O che grande infelicità d' un Rè si è l'esser' esposto agli artifizj degli huomini scellerati! Egli è perduto, se da se non discaccia l' adulazione, e se non ama quelli, che dicono coraggiosamente la verità. Queste erano le considerazioni, ch' io facevo nella mia disgrazia, riducendomi a memoria tutto ciò, ch' io havevo udito da Mentore.

IN QUESTO mentre Metosi mandommi verso le montagne de deserto in compagnia de' suoi schiavi, affinchè servissi a guidare i suoi grandi armenti con essi loro. A questo passo Calipso lo interruppe così dicendo: E bene! che faceste allora, voi che havevate anteposta in Sicilia la morte alla servitù? La mia sciagura, le rispose Telemaco, cresceva sempre: io più non havevo la meschina consolazione di scegliere trà la servitù, e la morte; bisognò essere schiavo, e consumare, per dir così, tutt' i rigori della fortuna. Più non mi restava alcuna speranza, ed io non potevo nè pur dire una parola per liberarmi. Mentore m' ha detto doppoi, ch' egli era stato venduto ad alcuni Etiopi, e che li haveva seguitati nell' Etiopia.

IN QUANTO a me, arrivai in alcuni deserti spaventevoli. Ivi si vedono arene ardenti in mezzo alle pianure, nevi che giammai non si liquefanno, e che fanno un verno perpetuo sulla cima delle montagne; e vi si trovano solamente alcune pasture trà le rupi per alimentare gli armenti. Verso l' mezzo di quelle scoscese montagne le valli sono tanto profonde, che appena i raggi del Sole possono arrivare a risplendervi.

NON RITROVAI altri huomini in quel paese, fuorchè Pastori tanto selvaggi quanto l' paese medesimo. Ivi io passavo le notti piangendo la mia disgrazia, ed i giorni seguitando un armento, per isfuggire il brutal furore d' uno schiavo principale, che sperando d' ottenere la libertà accusava gli altri continuamente, per mettere in credito presso al Padrone il suo zelo; e la cura che si pren-

deva de' suoi vantaggi. In quest' occasione io dovevo necessariamente rimanere oppresso dal peso di tanti mali. Facendosi in me sempre più grave il dolore, mi dimenticai un giorno del mio armento; e mi stesi sull'herba vicino ad una caverna, dove io aspettavo la morte, non potendo più sopportar le mie pene. In quel punto osservai, che tutto monte tremava: pareva che le quercie, ed i pini scendessero dalla cima della montagna; ed i venti restarono di soffiare. Uscì dalla caverna una voce muggiante, e mi fece udire queste parole. *Bisogna, o figliuolo del saggio Ulisse, che colla pazienza tu diventi grande come tuo Padre. I Principi, che sono stati sempre felici, non sono meritevoli d'esser tali; la delicatezza li guasta, e la superbia l'innebria. O quanto sarai felice, se superi le tue presenti disgrazie, e se giammai non te le lasci fuggire dalla memoria? Tu vedrai l'Isola d'Itaca, e salirà la tua gloria fino alle Stelle: ma quando sarai padrone degli altri uomini, ricordati, che se stato debole, povero, e paziente non men di loro. Piaciati di consolarli, ama il tuo popolo, detesta l'adulazione, e sappi, che non sarai grande, se non in quanto tu sarai moderato, e coraggioso nel vincere le tue passioni.*

QUESTE parole divine m'entrarono per fin nel fondo del cuore: ed in esso fecero rinascere l'allegrezza, e'l coraggio. Io non sentii quell'horrore, che fa arricciare i capelli sopra la testa, e che agghiaccia il sangue dentro alle vene, quando i Dei vengono a comunicarsi a mortali. Mi levai tranquillo, adorai ginocchione colle mani alzate al Cielo Minerva, alla quale mi credetti obbligato di questo oracolo. Nel medesimo tempo m'accorsi d'essere un nuovo huomo diverso da quel di prima: la mia mente era illuminata dalla sapienza, ed io sentivo in me stesso una soave fortezza per moderare tutte le mie passioni, e per arrestar l'empito della mia età giovanile. Mi feci amare da tutt'i Pastori del deserto, e la mia dolcezza, la mia pazienza, e la mia diligenza, alla fitta ammansarono il crudel Butis, che haveva autorità sopra gli altri schiavi, e che nel principio haveva voluto recarmi molta inquietudine. 1



PER MEGLIO sopportare la noja della cattività, e della solitudine, cetcai qualche libro; ed io ero oppresso dal tedio per mancanza di qualche ammaestramento, che potesse nudrirmi la mente, e fortificarla contro agli assalti delle disgrazie! Felici, io dicevo, coloro, che hanno in odio i piaceri violenti, e che sanno contentarsi d'una vita innocente? Felici coloro che si pigliano diletto nell'addormentarsi, e che godono di coltivare il loro intelletto colle scienze! In qualunque luogo siano gittati dalla nemica fortuna portano sempre seco stessi il loro trattenimento, e la loro conversazione; e l'eddio, che divorà gli altri huomini frà le delizie, è incognito a quelli, che con qualche lettura sanno occupare se stessi. Felici coloro, che si dilettono di leggere, e che non sono privi della lettura, come son'io. Mentre io rivolgevo nella mente queste parole, m'intennai in una oscura foresta, dove osservai all'improvviso un vecchio, che nella mano teneva un libro.

QUESTO vecchio aveva un gran fronte calva, ed alquanto crespa; gli pendeva sino alla cintura la bianca barba; era alta, e maestosa la sua statura: la sua carnagione era ancora fresca, e vermiglia: aveva gli occhi vivi, e perspicaci; la sua voce era dolce e semplice, ed amabili le sue parole. Non hò mai veduto un vecchio sì venerabile. Egli si chiamava Termosiri, ed era Sacerdote d'Apollo in un tempio di marmo, che a questo Dio era stato consacrato in quella foresta dai Rè d'Egitto. Era una raccolta d'Inni in honor degli Dei quel libro, ch'egli teneva trà le mani. Appressominsi amorevolmente, e ci ponemmo a ragionare frà noi. Raccontava così bene le cose passate, che pareva di vederle; mà le narrava brevemente, e le sue storie non m'hanno mai annojato. Antivedeva l'avvenire col suo profondo sapere, che gli faceva conoscere gli huomini, ed i disegni de' quali sono capaci. Tuttochè dotato di tanta prudenza, era gioviale, e pronto a secondar l'altrui voglità; e la più allegra giovinezza non hà tanta grazia, quanta egli n'aveva in una vecchiaia così avanzata; amava egli i giovani quando erano docili, e quando si dilettavano della virtù.

M'AMÒ subito teneramente, e mi diede alcuni libri per consolarmi: mi chiamava suo figliuolo, ed io gli dicevo sovente: i Dei, o mio Padre, che m'han tolto Mentore, hanno havuto compassione di me, ed in voi m'hanno dato un'altro nuovo sostegno. Questo vecchio simile ad Orfeo, od a Lino, dai Dei era certamente ispirato. Egli mi recitava i versi, che haveva fatti, e mi dava quelli de' più eccellenti Poeti, a' quali le Muse prestavano il lor favore. Allorchè haveva indosso la sua lunga vesta d'una luminosa bianchezza, e che prendeva in mano la lira d'avorio, le Tigri, gli Orsi, ed i Leoni venivano ad accarezzarlo, e gli leccavano i piedi. I Satiri uscivano dalle boscaglie per danzare attorno di lui; pareva che ne fossero mossi gli alberi stessi, ed havreste creduto che i sassi inteneriti, tratti dagli allettamenti delle sue voci soavi, fossero per discendere dalla cima delle montagne. Egli non cantava se non la grandezza de' Dei, la virtù degli Eroi, e la saviezza di quegli huomini, da quali la gloria viene anteposta a' piaceri.

MI DICEVA sovente, ch' io dovevo prender coraggio, e che i Dei non abandonerebbero nè Ulisse, nè suo figliuolo. M'insegnò finalmente, che ad imitazione di Apollo io dovevo insegnare a' Pastori a coltivare le Muse. Apollo, diceva egli, sdegnato che Giove ne' dì più sereni turbasse il Cielo co' fulmini, volle vendicarsene contra i Ciclopi che li facevano, e li trasfisse colle sue frotte. Instantemente cessò l'Etna di vomitare nubi di fiamme, nè più s'udirono i colpi de' terribili martelli, che percuotendo l'ancudine facevano gemere insieme colle profonde caverne della terra anche gli abissi del mare: il ferro, ed il rame, più non essendo ripuliti da' Ciclopi, cominciavano a divenir rugginosi. Uscì furioso Vulcano dalla sua infiammata fornace, e quantunque zoppo salendo frettolosamente alla volta del Cielo, arrivò sudato, e coperto di nera polvere nell'assemblea de' Dei, e senelamentò amaramente. Giove adirandosi contro d' Apollo lo scacciò dal Cielo, e lo precipitò sulla terra. Il voto suo carro faceva il suo corso ordinario da per se solo, per apportare agli huomini i giorni, e le notti, insieme col regolare cambiamento

biamiento delle stagioni. Privo Apollo di tutt'i suoi raggi fu costretto a farsi Pastore, ed a custodire gli armenti d'Admeto Rè di Tessaglia. Egli suonava il zifulo, e tutti gli altri Pastori venivano all'ombra degli olmi sul margine d'un chiaro fonte ad udire le sue canzoni. Infino a quel tempo havevano essi menata una vita selvaggia, e brutale; altro non sapevano se non guidar le loro pecore, tostarle, smungerle, e far del cacio; e tutta la campagna si rassomigliava ad un'horribil deserto.

QUINDI Apollo diede subito a vedere a tutt'i Pastori le dolcezze del viver rustico. Descriveva cantando, i fiori di che si corona la Primavera, gli odori che sparge, e la verdura che nasce sotto i suoi passi. Descriveva poscia le notti deliziose della State, nelle quali vengono i zeffiri a rinfrescar gli huomini, e le ruggiade a dissetar le terre. Celebrava altresì nelle sue canzoni i frutti dorati, con che premia l'Autunno le fatiche degli operaj; ed il riposo del verno, in cui le giocose brigate de' giovani vanno danzando vicino al fuoco. Rappresentava talora le oscure foreste, le quali coprono i monti, e le cupe valli: od i fiumi, che in mezzo a' prati ridenti fanno mille giri. Insegnò parimente a' Pastori quali sieno i diletti del vivere villereccio, quando si sà gustar ciò che v'è nella semplice natura di più ammirabile. Tosto i Pastori co' loro zifoli si viddero più felici de' Rè; ed i puri piaceri, che fuggono da' palazzi dorati, corsero in folla alle loro capanne. I giuochi, le risa, e le grazie, seguitavano per tutto le Pastorelle innocenti. Tutt'i giorni erano giorni di Festa: più non s'udiva se non il garrir degli uccelli, d'l dolce soffio de' zeffiri, che scherzavano ne' rami degli alberi, d'l mormorio d'un'acqua limpida, che cadeva da qualche rupe, d'le canzoni ispirate dalle Muse a' Pastori, che seguitavano Apollo. Questo Dio insegnava loro a guadagnare il premio del corso, ed a trafiggere i daini, ed i cervi colle loro frecce. Gli stessi Dei divennero gelosi della felicità de' Pastori, perocchè questa vita parve ad essi più dolce, che tutta la loro gloria; onde vollero, che Apollo se ne tornasse nel Cielo.

VOI DOVETE, o mio figliuolo, rimanete ammestrato dall'Istoria, che v'hò narrata, giacchè siete nel medesimo stato d'Apollo. Dissodate questa terra selvaggia, fate fiorire il deserto com'egli fece, ed insegnate come quel Dio a tutt' i Pastori quali siano gli allettamenti dell'Armonia. Ammansate i cuori feroci, mostrate ad essi l'amabil virtù, e fate loro sentire quanto sia dolce il goder nella solitudine di que' piaceri innocenti, che a' Pastori non possono esser tolti da cosa alcuna. Un giorno, o mio figliuolo, un giorno le pene, e gli affanni crudeli, che circondano i Rè, faranno che vi dispiaccia di questa vita pastorale da voi perduta.

Dopo havere così parlato Termosiri mi donò un zufolo tanto soave, che gli ecchi di quelle montagne, i quali lo fecero udire da tutt' i lati, trassero ben tosto dintorno a me tutt' i vicini Pastori. La mia voce aveva un' armonia divina, ed io mi sentii, come fuor di me stesso, mosso a cantare quelle bellezze, delle quali la campagna è stata ornata dalla natura. Noi passavamo i giorni interi, ed una parte delle notti cantando insieme. Tutt' i Pastori dimenticandosi delle loro capanne ed dei loro armenti, in quel mentre ch' io davo ad essi queste lezioni, mi stavano intorno tutti sospesi, ed immobili. Pareva che que' deserti nulla più avessero di selvaggio; tutto in loro era dolce, tutto fidente, e sembrava, che la civiltà degli habitatori ingentilisse la terra.

CI ADUNAVAMO sovente per offerire sacrificj in quel Tempio d'Apollo, in cui Termosiri era Sacerdote. Vi concorrevano i Pastori ad honor di quel Dio, incoronati di lauri. Le Pastorelle ci andavano ancora ballando con corone di fiori ornate, portando sur loro capo delle cestelle piene di sacri presenti. Noi facevamo un villereccio banchetto; ed il latte delle nostre capre, e delle nostre pecore che haviamo cura di mungere noi stessi, ed i frutti colti di fresco da noi colle nostre mani, quali sono i datteri, i fichi, e le uve, erano i nostri cibi più delicati. Sedevamo sopra l'erbooso terretto, ed i nostri alberi fronzuti ci davano un' ombra più grata, che i tetti dorati di qual si sia Reale Palazzo.

MA ciò, che finì di rendermi celebre trà que' Pastori, fù, ch' un giorno un' affamato Leone venne ad avventarsi sull' armento, ch' io custodivo, e già cominciava uno spaventevol macello. Io non havevo altro in mano che' l mio bastone; nondimeno coraggiosamente mi feci innanzi. Il Leone arricciò la giuba, mostrommi i denti, e le branche, e spalancò una gola secca, ed infiammata. I suoi occhi parevano pieni di sangue, e di fuoco, ed esso si sferzava colla lunga coda in suoi fianchi. Lo atterrai, e la picciola armadura di maglia, della quale io ero vestito all' usanza de' Pastori d' Egitto, lo impedì che non mi sbrannasse. Trè volte lo gittai a terra, e trè volte pur tornò a rizzarsi. Rugghiava sì forte, che ne faceva rimbombar tutte le selve; contuttociò lo abbattei. Lo soffocai finalmente frà le mie braccia, ed i Pastori testimonj della mia vittoria vollero che mi vestissi della pelle di quello spaventoso animale.

SI SPARSE per tutto l' Egitto la fama di questa azione, e del bel cambiamento di tutt' i nostri Pastori, e giunse altresì fino alle orecchia del Rè Sefostri. Egli seppe, che uno di que' due schiavi, i quali erano stati creduti Fenici, haveva ricondotta l' età d' oro ne' suoi deserti quasi inabitabili. Volle vedermi, perochè amava le Muse; e tutto ciò, che può ammaestrar gli huomini, sollecitava il gran cuore di questo Prencipe. Mi vidde, m' udì con piacere, e comprese che Metosi lo haveva ingannato per avarizia. Lo condannò ad una perpetua prigionia, e gli levò tutte le ricchezze da lui possedute con ingiustizia. *O quanto è infelice, diceva, chi è superiore al rimanente degli huomini! Sovente non può vedere con gli occhi proprj la verità, ed è attorniato da persone, che ad essa impediscono il giungere in fino al Prencipe. Ciascheduno è stimolato dal proprio interesse ad ingannarlo; ciascheduno sotto un' apparenza di zelo nasconde la sua superbia: mostrano tutti d' amare il Rè, e non amano se non le ricchezze, che dona: anzi lo amano così poco, che per ottenere i suoi favori lo adulano, e lo tradiscono.*

MI TRATTÒ poscia Sefostri con una tenera amorevolezza, e deliberò di rimandarmi in Itaca con alcuni vascelli,  
e con

e con alcune milizie per liberare Penelope da' suoi amanti. Era già pronta l'Armata, ed ad altro non pensavamo che ad imbarcarci. Io ammiravo i colpi della fortuna, la quale in un tratto rileva quelli, che hà più abbassati. Questo esperimento mi faceva sperare, che dopo un lungo patimento Ulisse potrebbe finalmente ritornarsene nel suo Regno. Io pensavo altresì frà me stesso, che potrei di nuovo riveder Mentore, quantunque fosse stato condotto ne più sconosciuti paesi dell'Etiopia. Mentre io differivo alquanto la mia partenza per procurar di saperne qualche novella. Sefostri, ch'era molto attempato, improvvisamente morì, e la sua morte mi fece di nuovo tornare alle mie prime disgrazie.

Tutto l'Egitto si mostrò inconsolabile per questa perdita: ogni famiglia credeva d'haver perduto un buon amico, un protettore, ed un padre. I vecchi alzando le mani al Cielo gridavano: L'Egitto mai non hebbe un così buon Rè, ne l simile lo havrà giammai: bisognava, o Dei, ò non mostrarlo all'uman genere, ò non levarglielo. Perchè debbiamo noi soppravvivere al gran Sefostri? La speranza dell'Egitto è distrutta, dicevano i giovani; i nostri padri sono stati felici di passar la loro vita sotto un Rè così buono. Quanto a noi, noi non l'abbiamo veduto che per risentirci della di lui perdita. I suoi domestici piangevano notte e giorno, quando furono celebrate l'essequie del Rè, per lo spazio di quaranta giorni v'accorrevano in folla i popoli più rimoti; ciascheduno voleva conservarne l'immagine, e molti volevano esser posti con esso lui nel sepolcro.

Ciò, che più acrebbe il dolore della sua perdita, fù, che Boccori suo figliuolo non haveva nè affabilità per gli stranieri, nè curiosità per le scienze, nè stima per gli huomini virtuosi, nè alcun'amor per la gloria. La grandezza di suo padre haveva contribuito a renderlo immeritevole di regnare. Costui era stato nudrito nell'effeminatezza, ed in una brutale alterigia; nulla stimava gli huomini, credendo che non fossero fatti se non per lui, e d'essere d'un'altra natura, che della loro. Non pensava se non a contentare le sue passioni, se non a scialacquare i tesori

i tesori immensi, che suo padre aveva risparmiati con tanta cura, se non a tormentare i popoli, ed a succhiare il sangue degl' infetici, nè ad altro finalmente, se non a seguitare i consigli ripieni d' adulazione; che gli venivano dati dagli stolti giovani, i quali lo circondavano, mentre allontanava da se con disprezzo tutt' i saggi vecchi, che avevano havuto la confidenza del Rè suo padre. Era questo un mostro, non era un Rè. Gemeva tutto l' Egitto, e benchè il nome di Sesostrì così caro agli Egizj facesse loro sopportare l' infame, e crudel procedere del figliuolo; il figliuolo correva alla perdizione; ed un Principe così indegna del trono non poteva regnar lungamente.

A ME più non fù permesso di sperare il ritorno in Itaca. Rimasi in una Torre sul lido del mare presso a Pelusio, dove dovevamo imbarcarci se non fosse morto Sesostrì. Metosi era stato così sagace, che aveva saputo uscir dalla prigione, acquistarsi la grazia del nuovo Rè, e rimettersi nel primo grado. Egli per vendicarsi della disgrazia, ch' io gli havevo cagionata, m' haveva fatto rinchiudere in quella Torre. Io passavo i giorni, e le notti in una profonda tristezza; e tutto ciò, che Termosirì m' haveva predetto, e tutto ciò, ch' io havevo udito nella caverna, più non mi pareva che un sogno: io ero immerso in un dolore amarissimo. Di quivi io vedevo le onde, le quali vanivano a percuotere il piede della Torre, che mi teneva prigioniere; e sovente era la mia occupazione il considerare qualche vascello agitato dalla tempesta, ch' era in pericolo d' essere infranto in que' sassi, fù i quali era fabbricata la Torre. Nonchè haver compassione di quegli huomini minacciati dal naufragio io invidiavo la loro sorte. Tosto, dicevo fra me stesso, essi finiranno le sciagure della loro vita, ò giungeranno nel loro paese. Ohimè, io non posso sperare nè l' uno nè l' altro!

Mentre così mi consumavo in lamenti inutili, osservai come una selva d' alberi di vascelli. Il mare era coperto di velle ch' erano gonfiate da venti; spumava l' onda sotto i colpi degl' innumerabili remi; ed io sentii certe grida confuse da tutt' i lati. Sulla spiaggia io scorgevo una parte

parte degli Egizj spaventati; che correvano a prender le armi, ed altri, i quali parevano andare incontro all' Armata, che si vedeva arrivare. M'avviddi incontante, che que' vascelli stranieri erano gli uni di Fenicia, gli altri di Cipri; imperciocchè intorno a ciò, che appartiene alla navigazione, le mie disgrazie cominciavano a rendermi sperimentato. Gli Egizj mi sembrarono divisi tra loro, e non durai alcuna fatica a credere, che l'insensato Rè Boccòri havebbe colle sue violenze cagionata una ribellione, ed accesa la guerra civile tra i proprij sudditi. Dall'alto di quella Torre fui spettatore d'un sanguinoso combattimento.

GLI EGIZJ, che havevano chiamati gli stranieri al loro soccorso; dopo haverli ajutati a sbarcare, assaltarono gli altri Egizj, che erano condotti da Boccòri. Io vedevo questo Rè, che a' suoi dava corraggio col proprio essemplio, e che si rassomigliava a Marte. D'intorno a lui scorrevano molti zusecchi di sangue; le ruote del suo Carro erano tinte d'un sangue nero, spesso, e spumante, ed appena potevano passare sù i monti degli schiacciati cadaveri.

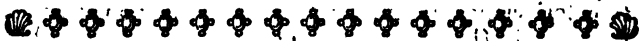
QUESTO Rè giovane, ben fatto, vigoroso, d'un'aria altiera, e feroce, aveva il furore, e la disperazione negli occhi: egli era come un bel cavallo sboccatto. Si lasciava, desso trasportare inconsideratamente dal suo coraggio; ed il suo valore non era regolato dalla prudenza. Non sapeva, nè riparare i falli, nè dar'ordini risoluti, nè antivedere i mali, che gli soprastavano, nè risparmiare le genti, che gli erano più necessarie d'ogni altra cosa. E non era già, che gli mancasse l'ingegno; aveva eguale al coraggio la perspicacità della mente, ma non era mai stato ammaestrato dalla cattiva fortuna. I suoi maestri havevano guastata coll'adulazione la sua bella indole; ed egli era inebbrato dal suo potere, e dalla propria felicità. Credeva, che ogni cosa dovesse cedere agl'impetuosi suoi desirj, e qualunque menoma resistenza tosto accendeva il suo sdegno. Allora più non discorreva, era come fuor di se stesso, e la sua furiosa alterezza lo trasformava in una bestia feroce. La sua natural bontà, e la sua retta ragione lo abbandonavano in un momento, ed i suoi più fedeli servi-



servidori erano costretti a fuggirsene. Più non amava se non quelli, che adulavano le sue passioni, onde prendeva sempre qualche partito violento contra i suoi veri interessi, e sforzava tutte le persone da bene, a detestar la sciocca maniera del suo procedere. Il suo valore lo sostenne lungamente contra la moltitudine de' nemici, ma finalmente fu oppresso. Io lo viddi morire ferito d'un dardo nel petto da un soldato Fenicio, che lo trafisse. Egli cadde giù del suo carro, che i cavalli tuttavia seguivano a tirare; e non potendo più tenere le redini fu rovesciato sotto i loro piedi. Un soldato dell'Isola di Cipri gli troncò la testa, e prendendola per i capelli, la mostrò come in trionfo a tutto l'esercito vincitore.

MI RICORDERÒ per tutto 'l tempo della mia vita d'aver veduto quel capo, che notava nel sangue, quegli occhi spenti, e serrati, quel volto pallido, e sfigurato, quella bocca socchiusa, che pareva voler pur'anco finire alcune parole cominciate; quell'aria orgogliosa e minaccevole, che la stessa morte non aveva potuto cancellare dal suo sembiante. Per tutta la mia vita lo havò sempre dinanzi agli occhi; e se i Dei mi facessero mai regnare, non mi dimenticherei dopo un' esempio così funesto, che un Re non è degno di comandare, e non è felice nella sua potenza, se non in quanto la sottomette all'imperio della ragione. Ah che disavventura per un' uomo destinata ad esser l'autore della publica felicità, non esser padrone di tanti huomini, se non per renderli infelici!





LE  
AVENTURE  
DI  
TELEMACO  
FIGLIUOLO  
D' ULISSSE.

SOMMARIO  
DEL LIBRO TERZO.

*Telemaco narra, che 'l successore di Boccorre rendendo tutti i prigionieri di Tiro, s'è ivi egli medesimo con loro condotto in un vascello di Narbale Commandante della Flotta di Tiro. Che Narbale gli descrisse Pigmalione loro Rè, la di cui crudele avaritia era grandamente da temere. Ch'era dopo stato istruito da Narbale delle regole del commercio di Tiro, e ch'era sul punto d'imbarcarsi in un vascello Cipriotto per andare per la via di Cipro ad Itaca nel tempo, che Pigmalione scopersse, ch'egli era straniero e volle farlo prendere. Ch'alora era in procinto di perder la vita; Mà che Astarbè cortegiana di questo Tiranno l'aveva salvato per fare in sua vece morire un giovane, il di cui dispregio l'aveva irritata.*

*C*ALIPSO ascoltava queste sì saggie parole con maraviglia. Quello, che più la diletta, era il vedere, che 'l giovane Telemaco raccontava ingenuamente i falli che aveva commessi, per non havere posatamente essaminate le cose, e per non essere stato docile agli avvertimenti del saggio Mentore. Ella scorgeva una nobiltà, ed una stupenda grandezza d'animo in questo Prencipe, che s'accusava da se stesso, e che sembrava haver così ben profittato della sua propria imprudenza, per rendersi saggio, provido, e moderato. Continuò, disse, o mio caro Telemaco: io sono impazientissima di sapere come siate uscito dall'Egitto, e dove habbiate ritrovato il saggio Mentore, la cui perdita sì giustamente v'hà contristato.

DEIRIMATO ripigliò il suo ragionamento in tal modo. Gli Egizj più virtuosi, e più fedeli al loro Rè, essendo i più deboli, e vedendolo morto, furono costretti a cedere agli altri: indi fu stabilito un altro Rè sopra l' trono. I Fenici insieme colle squadre dell' Isola di Cipri si ritirarono, dopo haver fatta alleanza col nuovo Rè. Egli rese tutti i prigionieri Fenici, ed io pur vi fui compreso. Fu fatto uscir dalla Torre, m' imbarcai dritta mente cogli altri; e nel fondo del mio cuore comincio a rinascere la speranza.

Un vento favorevole già empieva le nostre vele, i rematori fendevano le acque spumanti, il vasto mare era coperto di navi; i marinati alzavano molte grida di giubilo, fuggivano le rive dell' Egitto lungi da noi; ed i colli, ed i monti a poco a poco s' abbassavano a' nostri sguardi. Noi cominciavamo a non veder più se non il Cielo, e l' acqua, mentre pareva che il Sole, che in quel momento sorgeva, facesse uscir fuori del seno del mare i suoi scintillanti splendori. I suoi raggi indoravano le cime de' monti, che scorgevamo ancora un poco sull' Orizzonte; e tutto l' Cielo colorito d' un bruno azzurro ci prometteva una felice navigazione.

ANENCHE fossi stato licenziato come Fenicio, niuno di que' Fenici mi conosceva. Narbato, che comandava nel vascello dove fui posto, mi richiese del mio nome, e della mia patria. Di qual Città della Fenicia siete voi? egli disse. Non sono di Fenicia, gli risposi, ma gli Egizj m' avevano preso sul mare in un de' vostri vascelli: sono stato per lungo tempo schiavo in Egitto come Fenicio: sotto questo nome ho lungamente patito, e sotto questo medesimo nome sono stato liberato della schiavitù. Di qual paese dunque voi siete? soggiunse Narbato. Sono, replicai subito, Telemaco figliuolo d' Ulisse Rè d' Itaca in Grecia. Mio Padre s' è reso famoso fra tutti i Rè, che hanno assediata la Città di Troja; ma i Dei non gli hanno permesso di riveder la sua patria: io l' ho cercato per molti paesi, e non menò di lui sono perseguitato dalla fortuna. Voi vedete uno sventurato, di altro non brava.

TELEM.

C

ma,

fuorchè la felicità di ritornar trà i suoi, e di ritrovar  
Padre.

NARBALE mi ammirava con maraviglia, e gli parve scot-  
to in me un non so che d'eccelesenza, che tutto e dono  
Cielo, e che non si trova nel rimanente degli huomini.  
Era naturalmente sincero, e generoso; si mosse a pietà  
la mia sciagura, e mi favellò con una confidenza; che i  
gl' ispirarono per salvarmi da un gran pericolo.

TELEMACO, disse, non dubito punto di ciò che mi  
dici, anzi me pur posso concepirne alcun dubbio. Il do-  
no, e la virtù ritratti sul vostro volto, non mi permet-  
tono di diffidare di voi. M'avvedo, eziandio, che siete  
dato da Dei, i quali da me sono stati perpetuamente  
adorati; e che vogliono essi altresì, ch'io v'ami come se  
foste figliuolo. Vi darò un consiglio salutare, ma  
non vi chiedo, fuorchè la segretezza per guidarvene  
in tempe, gli dissi, che mi sia difficile il tacere le cose  
che voi vorrete comunicarmi. Quantunque io sin-  
giuovane, sono già invecchiato nell'habito di mai non dire  
secreti, ed assai più di non tradire sotto qualsivoglia pre-  
testo gli altrui segreti. Come avete potuto, egli disse,  
azzardarvi ad esser segreto in una giovinezza sì acerba?  
Rispose un sommo piacere di saper con qual mezzo havete  
acquisito di cotesta prerogativa, senza la quale sono  
inutili tutti i talenti.

Quando Ulisse, gli dissi, partì per andarsene all'asse-  
dio di Troja, mi prese sulle ginocchia, e trè le sue brac-  
ce (così mi fu riferito) e dopo havermi teneramente ba-  
ciato, mi disse queste parole, quantunque non ancora fossi  
basta d'intenderle. Prego i Dei, o mio figliuolo, che mi  
servino dalla disgrazia di vederti mancar giammai al  
debito. Più tosto le forbici della Parca trunchino il filo  
della tua vita, hor, ch'egli appena è formato in quella  
che l'istitutore tronca colla sua falce un fior tenero  
che comincia a spuntare; ed i miei nemici possano schia-  
cciarmi dinanzi agli occhi di tua madre, ed a' miei, se un  
giorno tu devi corromperti, ed abbandonar la virtù. A voi,  
seguì

seguì andire, miei amici; lo lascio questo figliuolo, che m'è sì caro: se m'amate, habbate cura della sua infanzia; allontanate da lui la nocevole adulazione; ed insegnategli a vincere se medesimo. Sia egli come un' arbutello ancor tenero, che si piega a fine d'addrizzarlo. Principalmente non lasciate d'usare ogni diligenza per renderlo giusto, benivolo, sincero, e fedele nel custodire i segreti. *Chunque è capace di mentire, è indegno d'esser annoverato fra gli uomini; o chiunque non sa tacere, è indegno di governare.*

VI RIFERISCO queste parole, perchè gli amici di mia padre si sono presi l'impaccio di replicarmile frequentemente. Essi hebbero cura d'essercitarmi nella segretezza per tempo, ed io ch'ero ancora nella più tenera infanzia, che già mi confidavano tutte le affezioni da loro provate vedendo mia madre esposta ad un gran numero di temerari, che la volevano per moglie. Così mi trattavano fin d'allora come un' uomo ragionevole, e sodo, e mi comunicavano segretamente i più grandi affari, e m'informavano di tutto ciò, ch'era stato determinato per tener lontani tutti coloro, che pretendevano d'ottenersela. Io sentivo un sommo piacere, che havessero in me tanta fede, nè mai l'hò abusata, nè m'è scappata giammai neppure una sola parola, che potesse manifestare il più leggiero segreto. Sovente i pretendenti procuravano di farmi parlare, sperando che un fanciullo, il quale avesse veduto, o sentito qualche cosa di rilevante, non si potrebbe tener di non palesarla. Io nondimeno ben sapevo rispondere ad essi senza mentire, e senza discoprir ciò, che bisognava tacere.

ALEORA Narbale mi disse: Voi vedete, o Telemaco, qual sia la potenza de' Fenici. Eglino sono formidabili a tutte le nazioni vicine congl' innumerabili loro vascelli, ed il commercio, che stendono infino alle Colonne d'Ercole, dà loro tante ricchezze, che superano quelle de' popoli più doviziosi. Il gran Rè Sesostris, che mai havrebbe potuto vincerli per mare, durò molta fatica a vincerli per terra co' suoi eserciti, che havevano conquistato

tutto l'Oriente; e s'impose un tributo, che non habbiamo pagato per molto tempo. I Fenici sono troppo ricchi, e troppo potenti, e per sopportare con pazienza il giogo della servitù loro imposta. La morte non lasciò agio a Salsetri di terminar la guerra contro di noi. Egli è vero, che dovevamo temer tutto dalla sua prudenza assai più, che dal suo potere; ma passando il suo potere nelle mani di quel suo figliuolo sprovvisto d'ogni prudenza, conchiudemmo, che più non havevamo da temere d'alcuna cosa. In fatti gli Egizj, nonchè rientrar colle armi alla mano nel nostro paese per nuovamente soggiogarci, sono stati costretti a chiamarci in loro ajuto; per chè li liberassimo da un Rè sacrilego e furibondo. Noi siamo stati i lorq liberatori; ed o quel gloria è stata agguinata da questa azione alla libertà, ed alla ricchezza de Fenici!

MA MENTRE liberiamo gli altri, noi medesimi siamo schiavi. Abbiamo paura, o Telemaco, di cadere nelle mani crudeli del nostro Rè Pigmalione: egli le ha bagnate nel sangue di Sicheo marito di sua sorella Didone. Didone ripiena d'horrore, e di desiderio di vendicarsi, è fuggita di Tiro con molte navi, e la maggior parte di quelli, che sono amanti della virtù, e della libertà, l'hanno seguita. Ha ella fondata sulle spiagge dell'Africa la superba Città di Cartagine. Pigmalione tormentato da una sete insaziabile di arricchire, si rende sempre più miserabile, ed odioso a' suoi sudditi. In Tiro l'esser dovizioso è una colpa; l'avarizia lo rende diffidente, sospettoso, crudele; ed egli perseguita i ricchi, ed ha timore de poveri.

E ANCOA maggior colpa à Tiro l'essere virtuoso, poichè Pigmalione, sappone, ch' i virtuosi non possono soffrire le di lui ingiustizie, e le di lui indignità. La virtù lo condanna, s'inasprisce e si sdegna contro di questa. Ogni cosa lo agita, lo inquieta, lo rode: ha paura della sua ombra: nè notte, nè giorno giammai non dorme. I Dai per confonderlo l'opprimono co' tesori, de quali egli non osa godere; ciò che cerca per esser felice, è appunto

È appunto quello, che gli è d'ostacolo ad esserlo. Gli dispiace di rimaner privo di tutto ciò ch'egli dona, e teme sempre di perdere: s'affanna per guadagnare, non si lascia veder quasi mai, e sene sta solo malinconico, e sbigottito ne più riposti luoghi del suo Palazzo. I suoi stessi amici non s'ardiscono d'accostarsigli per timore di divenirgli sospetti. Un terribil corpo di guardie tien sempre intorno alla sua casa le spade nude, e le picche alzate. Trenta camere, che hanno comunicazione l'una coll'altra, ciascheduna delle quali ha una porta di ferro con sei grossi catenacci, sono il luogo dove si chiude. Non si sa mai in quale di queste camere egli si ponga a giacere, o si dice per cosa certa, che non si ponga giammai due notti l'una dopo l'altra nella medesima, per timore di rimaner quivi strozzato. Egli non sa che cosa siano i dolci piaceri, nè l'amorizia più dolce ancora d'ogni piacere. Se gli si parla di cercare l'allegrezza, s'accorge ch'ella ricusa d'entrar nel suo cuore, e che sene fugge lungi da lui. I suoi occhi affossati sono ripieni d'un lume severo, e feroce, e vanno errando incessantemente da tutt'i lati; porge attento l'orecchio ad ogni menomo strepito; si sente tutto agitato; è pallido, è smunto; e le malinconiche ture gli stanno dipinte sul volto sempre increspato. Egli tace, sospira, trae dal cuore profondi gemiti, nè può celare i timori, che gli lacerano continuamente le viscere. I cibi più squisiti gli recano nausea, e suoi figliuoli, in vece d'essere la sua speranza, sono il motivo del suo timore; e il stima i suoi più pericolosi nemici. Non ha havuto in tutto lo spazio della sua vita un sol momento sicuro, se non si conserva, se non a forza di spargere il sangue di quelli, ch'egli paventa. Infensato! e chi non vede, che lo farà perire quella crudeltà medesima, in che si fida? Alcuno de' suoi dimestici tanto diffidente quanto lui stesso, affrettarassi di liberare il mondo da questo mostro.

IN QUANTO a me, io amo i Dei, ed a qualunque prezzo farò fedele a quel Rè, che m'è stato dato da loro. Più tosto che togli la vita, o più tosto eziandio che tra lasciar di difenderlo, mi contenterei che mi facesse mo-

rise. In quanto a voi, o Telemaco, guardate bene di non dirgli, che siete figliuolo d'Ulisse: spererebbe, che vostro Padre, tornando in Itaca, fosse per pagarvi qualche gran somma per riscattarvi, e vi terrebbe prigioniero.

QUANDO arrivammo a Tiro, misi ad effetto i suoi consigli, e conobbi asser vero tutto ciò, ch'egli m'aveva raccontato. Io non potevo capire, come un huomo potesse rendersi tanto infelice, quanto mi sembrava Pigmalione.

SORPRESO d'uno spettacolo così terribile, e per me così nuovo, io dicevo fra me stesso. Ecco un'huomo, che non ha cercato se non di rendersi infelice: egli ha creduto giungerci col mezzo delle ricchezze, e d'un assoluta autorità; anzi a questo fine fa tutto quell'che può; e nondimeno è miserabile mediante le sue ricchezze, e l'autorità sua medesima. Se fosse Pastore qual io fai poco fa, sarebbe così felice come sono stato ancor io, goderebbe de' piggeri innocenti della compagna, e ne goderebbe senza rimorso; non temerebbe nè l'arido, nè l'elieno; amerebbe gli huomini, e sarebbe amato da loro. Non havrebbe già quelle gravi ricchezze, che a lui sono inutili quanto l'arena, perochè non osa mettervi mano; ma goderebbe veramente de' frutti della terra; nè sarebbe soggetto ad alcun vero bisogno. Batte che costui faccia tutto ciò, ch'egli vuole, ma è assai lontano dal farlo; fa tutto ciò che vogliono le sue passioni; ed è sempre malpertito dall'avarizia, e da' suoi sospetti. Sembra padrone di tutti gli altri, ma non è padrone di se medesimo, perochè quanti ha desiderj violenti, egli ha altrettanti padroni, ed altrettanti carnefici.

Io così ragionavo di Pigmalione senza vederlo, conosciachè non si lasciava vedere, e si miravano solamente con ispavento quelle alte Torri, che notte e giorno erano circondate di guardie; dove s'era posto egli stesso come in prigione, rinchiudendovisi co' suoi tesori. Io paragonavo questo Rè invisibile con Sefostri così dolce, così accessibile, così affabile: così curioso di veder gli stranieri,



meri, così attento ad ascoltar tutti, ed a trarre dal cuor degli huomini la verità che a Prencipi vien celata. Selsori, io dicevo, non temeva cosa veruna, e nulla doveva temere: si faceva vedere a tutt' i suoi sudditi come a suoi propri figliuoli; ma costui teme tutto, e deve temere il tutto. Questo empio Rè è sempre esposto ad una morte funesta perfino nel suo inaccesibil Palazzo, ed in mezzo alle sue guardie medesime. All' incontro il buon Rè Selsori era sicuro in mezzo alla folla de' popoli, come un buon padre in sua casa attorniato dalla sua propria famiglia.

PIGMALIONE diede ordine, che fossero licenziate le squadre dell' Isola di Cipri, le quali a cagione dell' alleanza tra questi due popoli erano venute ad ajutar le sue. Narbale prese questa occasione di mettersi in libertà, e mi fece passare nella rassegna tra i soldati di Cipri, perocchè il Rè era sospettoso eziandio nelle più picciole cose. Il difetto de' Prencipi troppo facili, e disapplicati, è il mettersi con una cieca fidanza nelle mani di favoriti scelerati, e malvagi: al contrario il difetto di questo era il diffidare delle più honorate persone. Egli non sapeva discernere gli huomini retti, e semplici, che operano senza simulazione; e perciò non haveva mai veduta alcuna persona dabbene, perocchè le persone di simil fatta non vanno a cercare un Prencipe sì scellerato. Dall' altra parte haveva veduto, dacchè era sul trono, negli huomini, de' quali era servito, tanta dissimulazione, tanta perfidia, e tanti vizj spaventevoli travestiti sotto le apparenze della virtù che rimirava tutti gli huomini, senza eccettuarne pur uno, come se havessero havuto un cuore diverso del loro volto. Egli si figurava che non vi fosse alcuna virtù sopra la terra. Di modo che considerava tutti gli huomini quasi uguali. Quando trovava un huomo sasso, e vitioso, non s' affaticava di cercarne un altro, tenendo per certo, che non sarebbe migliore. I buoni gli parevano peggiori de' cattivi, che per tali generalmente sono riputati; poichè li giudicava ugualmente furbi, e più grandi ingannatori.

PER TORNARE al mio proposito, fui dunque confuso con

con que' di Cipri, e mi salvai dalla diffidenza perſpicace di Pigmalioue. Narbale tremava di paura ch' io foſſi ſcoperto; ciò ad amendue noi haverebbe coſtato la vita. La ſua impazienza di vederſi partite eccedeva i termini del credibile; ma i venti contrarj ci ritennero in Tiro per lungo tempo.

PROFITTAI di queſta dimora per informarmi de' coſtumi de' Fenicj tanto celebri preſſo a tutti i popoli conoſciuti. Io ammiravo il felice ſituamento di quella gran Città, eh' è in un' Iſola in mezzo al mare. La ſpiaggia vicina è delizioſa per la ſua fertilità, per i frutti ſquiſitiſſimi che produce, per il numero delle Città, e de' villaggi, che quaſi ſi toccano, e finalmente per la dolcezza del clima, imperciocchè le montagne difendono queſta ſpiaggia da venti inſoſteſi del Mezzogiorno. Eſſa è rinfreſcata dal vento di Tramontana, che vien dalla parte del mare. Il paefe è a piede del Libano, ta cui cima fende le nuvole, e va a toccar le ſtelle. Un ghiaccio eterno gli copre la fronte, ed alcuni fiumi pieni di nevi cadono come torrenti dalle punte di que' dirupi, che gli circondano il capo. Di ſotto ſi vede un' ampia foreſta d' antichi cedri, che ſembrano tanto vecchi quanto la terra, nella quale ſono piantati, e che vanno a mettere i loro ſolti rami ſin trà le nuvole. Queſta ſelva ha nel pendio della montagna molte paſture ſotto a' ſuoi piedi. Ivi ſi vedono andar vagando i tori che mugghiano, le pecore che belano inſieme co' loro teneri agnelli, i quali vanno ſaltellando ſull' erba freſca. Ivi ſcorrono mille diverſi uſcelli, che diſtribuiſcono un' acqua limpida per ogni parte. Si vede finalmente ſotto a' quelle paſture la parte inferiore del monte, che ſi raffomiglia ad un giardino. La Primavera, e l'Autunno vi regnano in compagnia, per unirvi i fiori, ed i frutti. Giammai nè l'vento perſifero del Mezzogiorno, che ſecta, ed abbrucia tutto, nè lo ſpiciato Aquilone, hanno havuto ardire di ſcolotar le bellezze, che adornano queſto giardino.

L'ISOLA, nella quale è fabbricata la Città di Tiro, ſorge nel mare preſſo ad una ſpiaggia sì bella. Queſta gran Città

Città sembra notar sopra le acque, ed esser la Regina di tutto 'l mare. Vtapprodano i mercanti da tutte le parti del mondo, ed i suoi stessi habitatori sono i più celebri mercanti, che s'iano nell'Universo. Quando si entra nella Città, si crede subito, che non sia ella una Città d'un popolo particolare, mà che sia la Città commune di tutt' i popoli, ed il centro del loro commercio. Hà ella due gran Moli, ai quali sono come due braccia, che si sporgono nel mare, e che abbraccioano un vasto porto dove non entrano i venti; In questo porto si vede come una selva d'alberi di navi, e sono queste navi in così gran numero, che appena si può veder il mare, che le sostiene. Tutt' i Cittadini s' applicano al commercio, e le loro gran ricchezze non rendono così dispiacevole ad essi la fatica necessaria per aumentarle. Vi si vede da tutt' i lati il finissimo lino d'Egitto, e la prospera Tiria due volte tinta d'un color brillante, e maraviglioso. Questa doppia tintura è sì viva, che'l tempo non la può scolorare; ed essi sene servono per tingere la lana fina che ricamano d'oro, e d'argento. I Feniej hanno commercio con tutt' i popoli perfino allo Stretto di Gade: si sono eziandio inoltrati nel vasto Oceano, che circonda tutta la terra; hanno fatte altresì molte lunghe navigazioni sopra 'l mar rosso, e per questa via vanno a cemar nelle Isole sconosciute oro, profumi, e diversi animali, che non si ritrovano altrove.

Io non potrei saziarmi di rimirare questa gran Città, nella quale tutto era in moto. Io non vi vedevo, come nelle Isole della Grecia, huomini sfaccendati, e curiosi, che andassero a cercar novelle nella publica piazza, ed a mirar gli stranieri, che giugono dantro al porto. Gli huomini sono occupati in iscaricare i loro vascelli, in trasportare, ed in vendere le loro merci, in affettare i loro maggiazzini, in tener un conto accurato di ciò, che a loro è dovuto da mercanti stranieri; e le donne non cessano mai di filar la lene, o di far disegni da ricami, o di piegare i loro ricchi drappi.

Donne viane, io dicevo a Narbale, che i Feniej si sono resi padroni del commercio di tutta la terra, e che

tante arricchiscono alle spese di tutte le altre nazioni? Voi vedete, mi disse, quanto sia comodo alla navigazione il situamento di Tiro: i Tirs furono i primi (se dobbiamo credere ciò che ci vien riferito dall'antichità più nascosta) che domarono i flutti molto tempo avanti di Tife; e degli Argonauti, de quali tanto si vanta la Greca, furono, dico, i primi, che ordirono di metterli in un fragili vascello alla discrezione delle acque e delle piocelle; che cercarono gli abissi del mare; e che lungi dalla terra osservarono le stelle secondo la scienza degli Egizj, e de' Babilonesi; finalmente furono i primi che riunirono tanti popoli, che erano separati dal mare. I Tirs sono industriosi, pazienti, facili, sobri, ed economici; hanno una perfetta norma di vivere, e sono compiutamente fra loro concordi. Non v'è mai stato alcun popolo più costante, più sincero, più fidato, più cortese di questo verso gli stranieri. E non v'è popolo che non si sia sempre tenuto in pace con tutti. Eccovi, senza cercare altra ragione, ciò che dà loro il dominio del mare, e che fa fiorir nel lor porto un così profittevol commercio. Se s'introducesse fra loro la divisione, e la gelosia; se cominciassero ad offennarsi nelle delizie, e nell'ozio; se i principali tra loro disprezzassero la fatica; se l'economia, e le arti cessassero d'essere in pregio in questa Città; se mancassero essi di fedeltà verso gli stranieri; se alterassero le regole d'un commercio libero in qualsivoglia sua parte; se trascurassero le loro manifatture; e se cessassero di dare anticipatamente gli sborzi necessari per render le loro mercanzie perfette ogn'una d'esse nel suo genere, vedreste ben tosto cadere questa potenza, che di presente ammirate.

MA SPIEGATEMI, TO GLI DICEVO, I MODI DI STABILIR un giorno anche in Ibra un somigliante commercio. Fate, mi rispose, in quella maniera che si fa qui. Accogliete bene, e cortesemente tutti gli stranieri; fate che ritrovino ne vostri Porti la sicurezza, il comodo, ed una pienissima libertà; e non vi lasciate trasportare nè dall'avarizia, nè dall'orgoglio. La vera maniera di guadagnar molto è il non voler mai guadagnar troppa, e di saper per-

dere

dere a tempo. Fatevi amare da tutti gli stranieri, e da loro tollerare eziandio qualche cosa; habbiate paura d'irritare colla vostra alterigia la gelosia; siate costanti nel mantenere le regole del commercio; e fino queste vogliate semplici, e facili; avvezate i vostri popoli ad osservarle inviolabilmente; castigat severamente la frode; ed usate la trascuraggine, o l' fasto de' mercanti, che mandano in rovina il traffico col mandar in rovina coloro, che lo esercitano: ma specialmente non vi mettete giammai ad inquietare il commercio per aggirarlo secondo i vostri disegni. Fa mestiere che il Principe non sene intrametta per non disturbarlo, e che ne lasci tutto il profitto a' suoi sudditi; i quali ne hanno parimente il impaccio; e altrimenti leverà ad essi il coraggio. Il Re ne avrà molti vantaggi mediante la gran ricchezza, che entreranno dentro a' suoi Stati. Il commercio è come alcune fontane; voi le fate seccare, se volete torcere il loro corso. Non si sa non il profitto, ed il comodo, che allentano a venire nelle vostre Città gli stranieri. Se rendete loro il commercio men comodo, e meno utile, si ritirano insensibilmente, nè più ritornano, perche altri popoli profittando della vostra imprudenza li traggono a se, e li assuefanno a restar privi di voi. Bisogna parimente ch' io vi confessi, che da qualche tempo in qua la gloria di Tiro ha non poco perduto del suo splendore. O se l'haveste veduta, mio caro Telamaco, prima che Pigmalione regnasse, assai più ne sareste rimasto meravigliato. Hora qui più non sforgete, fuorchè i funesti avanzi d'una grandezza, che sta in pericolo di rovinare. Misera Tiro, in che mani sei tu caduta? Ne tempi passati il mare ti recava il tributo di tutti i popoli della terra.

Pigmalione teme gli stranieri egualmente, ed i propri sudditi; impete d'aprire i suoi Porti a tutte le più remote nazioni con una pienissima libertà; egli vuol sapere il numero de' vascelli che giungono, il loro paese, il nome de' capitani che vi sono, la specie del lor traffico, la qualità, ed il prezzo delle loro mercanzie; ed il tempo, che debbono qui soggiornare. Fa peggio ancora, perocchio usa la supercheria per sorprendere i mercanti, e per confiscar le loro merci. Inquieti quelli, che vede i più

più dovizioso; stabilisce molte nuove imposizioni sotto diversi pretesti; vuole anch'egli intromettersi nel commercio, e ciascheduno teme d'haver a trattar d'affari, e d'interessi con lui. Perciò il commercio languisce, gli stranieri si dimenticano a poco a poco della via di Tiro, che per addietro essi facevano sì di buon grado; e se Pigmalione non cambia modo di procedere, la nostra gloria, e la nostra potenza saranno fra poco trasferite a qualche altro popolo governato meglio di noi.

Raccontasi poi Narbale, come i Tiri si fossero resi così potenti in mare, conciossiache io volevo sapere ogni cosa di tutto ciò, che serve al governo d'un Regno. Abbiamo, mi rispose, le foreste del Libano, le quali ci provvedono tutta l'legname necessario alla fabbrica de' vascelli, e lo riferbiamo accuratamente a quest'uso. Non sene taglia mai, se i bisogni pubblici non lo richiedono per fabbricar; ed habbiamo artefici eccellentissimi. E come, soggiunsi, havete potuto ritrovare cotesti artefici? Eglino, mi rispose, si sono fatti a poco a poco qui nel paese. Quando ben si premiano quelli, che nelle arti sono eccellenti, si è sicuro d'haver presto di quelli, che le conducono alla ultima lor perfezione, imperciocchè gli huomini, che hanno consistenza maggiore, e maggior talento, non lasciano d'applicarsi a quelle arti, alle quali i gran guidardoni vanno congiunti. Qui si trattano con honore tutti quelli, i quali fanno buona riuscita nelle arti, e nelle scienze, che alla navigazione sono profittevoli. Si fa stima d'un buon Geometra; s'apprezza molto un valente Astronomo; si colma di ricchezze un Piloto, che nel suo ufficio supera gli altri; nè si disprezza, anzi è ben pagato, e ben trattato un buon legnaiuolo. Anche i buoni rematori hanno le loro mercedi, figure, e proporzionate a quel servizio che prestano. Sono ben nutriti, e si ha cura di loro allorchè sono ammalati; ed in loro assenza si ha cura delle loro mogli, e de' loro figliuoli. Se periscono in un naufragio, si riscarsisce il danno alle loro famiglie, e si rimandano alle loro case quelli, che hanno servito per un certo spazio di tempo. In questa guisa si ha tanti rematori quanti sene vuole; il padre gode d'allevare i figliuoli in un mestiero

stiere potratà utile, e si affrettà d'insegnar loro fin dalla  
dor più tenera giovinezza a maneggiar il remo, e le sarte,  
ed a sprezzar le tempeste. In questo modo col premio,  
e col buon ordine, senza violenza si costringono gli hu-  
mini ad ubbidire. *La sola autorità mai non giova, e la  
sottomissione degl' inferiori non basta: bisogna guadagnare i  
cuori, e far che gli huomini in quelle cose, nelle quali  
vogliamo servirvi della loro industria, vi ritrovino il lor  
vantaggio.*

Dopo questo ragionamento Narbale mi condusse a  
vedere i magazzini, gli arsenali, ed i lavori di tutte le  
professioni, che servono a fabbricar le navi. Io chiedevo  
le particolarità delle più picciole cose, e scrivevo tutto  
ciò, ch'io havevo appreso, per non dimenticarmi di qual-  
che utile circostanza.

INTANTO Narbale, che conosceva Pigmalione, e che  
m'amava teneramente, attendeva con impazienza la mia  
partita, temendo che fossi scoperto dalle spie del Rè, che  
andavano girando per tutta la Città notte e giorno. Ma  
i venti non ancora ci permettevano d'imbarcarci. Mentre  
eramo occupati in visitare curiosamente il porto, vedemmo  
venirci incontro un Ministro di Pigmalione, che disse a  
Narbale. Il Rè ha saputo da uno de' Capitani de' vascelli  
i quali con voi sono ritornati dall'Egitto, che havete  
condotto uno straniero, che falsamente vien tenuto per  
Ciprio: vuole che sia fermato, e che si sappia sicuramente  
di qual paese egli sia: voi ne farete la sicurtà tolla vostra  
testa. In quel momento io m'ero alquanto allontanato per  
rimirar più da presso le proporzioni, che i Tirj havevano  
ottimamente osservate nel fabbricar un vascello quasi nuo-  
vo, il quale, per quanto dicevano, andava a vela più pre-  
sto di qualunque altro, che si fosse giammai veduto nel  
porto; ed io facevo alcune interrogazioni all' artefice, che  
haveva aggiustata la proporzione di quel vascello.

NARBALÈ sorpreso, e spaventato rispose: Io andrò co-  
mando questo creduto straniero, che certamente è di Cipri.  
Ma quando hebbe perduto di vista quel Ministro, corse  
verso me per avvisarmi del mio pericolo. Pur stoppo io:

Io l'avevo osservato, mi disse, o mio caro Telemaco, noi siamo perduti. Il Rè, che giorno, e notte è tormentato dalla diffidenza, sospetta che voi non siate di Cipri: comanda che siate arrestato, e mi vuol far morire se non vi metto fra le sue mani. Che faremo noi? Dateci, o Dei, la prudenza che si richiede ad uscire da un così fatto pericolo. Converterà o Telemaco, ch'io vi guidi al Palazzo di Egitone: voi sosterrate d'esser dell'Isola di Cipri; nato nella Città d'Amatunta, figliuolo d'un Sacerdote di Venere, io attesterò, che per addietro hò conosciuto vostro padre, e forse il Rè vi lascerà partire senza esaminare più a fondo la verità. Io non iscorgo altri modi per salvar la vostra vita, e la mia.

Lasciate pure, rispose Narbale, andare in perdizione uno sventurato, che i destini vogliono morto. Se morire, o Narbale, e vi sono debitore di troppo, per poter lasciarvi persuadere a tirare ancor voi nella mia disgrazia. Non posso indurmi a mentire; non sono di Cipri, e non posso dire d'esserlo. I Dei vedono la mia sincerità: ad essi tocca di conservar la mia vita col loro potere, ma non la voglio salvar con una bugia.

E' or via tu innocente, mi rispose Narbale, questa menzogna, o Telemaco; gli stessi Dei non la possono condannare. Non fa alcun male a veruno, salva la vita a due innocenti; e non inganna il Rè, se non per impedirgli di commettere un gran misfatto. Voi fate andar troppo innanzi, o Telemaco, l'amore della vita; ed il timore d'offender la Religione.

BASTA, io gli dicevo, che la bugia sia bugia, per non esser degna d'un huomo, che parla in presenza de' Dei, e che deve tutto alla verità. Chi fa ingiuria alla verità, offende i Dei; e fa ingiuria a se stesso, perchè parla contro alla propria coscienza. Cessate, o Narbale, di proporci una cosa, ch'è indegna d'amendue noi. Se i Dei hanno compassione de' nostri mali, sapranno ben liberarcene; se vogliono lasciarci perire, morendo faremo vittime della verità, e lasceremo un esempio agli huomini d'anteporre ad una lunga vita una vita senza macchia. La mia è già  
troppo



troppo lunga; essendo così infelice. Per voi solo, o mio caro Narbale, s'intenerisce il mio cuore. Doveva dunque il vostro amore verso uno sventurato straniero essere a voi sì funesto?

PERSEVERammo lungamente in questa specie di contrasto, ma finalmente vedemmo giungere un'huomo, che correva tutto affannato. Era costui un Ministro di Pigmalione, che veniva per parte d'Astarbè. Questa donna era bella come una Dea, ed univa alle bellezze del corpo quelle altresì dello spirito: era lusinghiera, festevole; ed aveva l'arte di saperfi insinuare nell'altui grazia. Tuttavia con tutt'apparenza di dolcezza aveva un cuore crudele, e pieno di malignità, ma sapeva celare i suoi sentimenti malvagi con un profondo artificio. Aveva ella saputo guadagnarli l'amore di Pigmalione colla sua bellezza, colla vivacità del suo spirito, colla sua voce soave, e coll'armonia della lira; e Pigmalione, attecchito per lei da una passione violenta; aveva abbandonata la Regina Tofa sua moglie. Egli non pensava che a contentar le passioni dell'ambiziosa Astarbè. L'amore di questa donna non gli era meno funesto, che la sua infame avarizia. Contutto ciò, qualunque sennille per essa tant'amore, essa non aveva per lui, che disprezzo, ed abominio, ma nascondeva i suoi veri sentimenti, e fingeva di non voler vivere, che per lui nello stesso tempo che ella non poteva soffrirlo.

Nel medesimo tempo, in cui ella non poteva soffrirlo, v'era in Tiro un giovane Lidio, d'una maravigliosa bellezza, ma molle, effeminato, ed immerso ne' piaceri, che si chiamava Malacone. Non pensava costui se non a conservare la delicatezza della sua carnagione, a pettinare i biondi capelli ondeggianti sulle sue spalle, a profumare la sua veste, a darle una figura leggiadra, nè ad altro finalmente, se non a cantar sulle lira versi d'amore. Astarbè lo vidde, lo amò; e diede in un faror di passione. Egli sprezzolla, perchè era innamorato eccessivamente d'un'altra donna, ed oltre a ciò temeva d'esporsi alla gelosia crudele di Pigmalione. Astarbè accorgendosi d'esser disprezzato, si lasciò trasportare alla collera. Nella sua disperazione

s'im-

a' immaginò di poter far credere, che Malacone fosse lo straniero, che'l Rè faceva cercare, e ch'è si diceva ch'era venuto con Narbale. In fatti lo diede ad intendere a Pigmalione, e corruppe tutti quelli, che habessero potuto sgannarlo. Come il Rè non amava gli huomini virtuosi, e come non sapeva discernersi, così non era circondato se non da persone interessate, ingannevoli, e pronte a mandare ad esecuzione i suoi ordini ingiusti, e sanguinolenti. Costoro temevano l'autorità d'Astarbè, ed l'ajutavano ad ingannarlo, per timore di dispiacere a questa donna superba, che haveva tutta la confidenza di Pigmalione. In tal guisa al giovane Malacone, benchè conosciuto per Lidio da tutta la Città, fu addossato il nome di quel giovane straniero, che Narbale haveva condotto dall'Egitto; e sotto questo nome fu incarcerato.

ASTARBÈ, la quale temette, che Narbale andasse a parlare al Rè, e che palesasse la sua calunnia, gli mando sollecitamente un Ministro, che gli disse queste parole. Astarbè vi proibisce di manifestare al Rè qual sia lo straniero da lui cercato. Ella non vi chiede fuorchè il silenzio, e saprà ben fare in maniera, che'l Rè sia soddisfatto di voi. Intanto, perchè non sia più veduto nella Città, affrettatevi di far imbarcare insieme con que' di Cipri il giovane forestiere, che havete condotto dall'Egitto accioche non sia più veduto nella Città. Narbale tutto lieto di poter salvare, e la sua vita e la mia, promise di tacere; e'l ministro ritornossene a render conto ad Astarbè della sua commissione, e contento d'havere ottenuto ciò che chiedeva.

NARBALÈ, ed io, ammirammo la bontà de' Dei, che premiavano la nostra sincerità, e che havevano una cura sì affettuosa di quelli, che per la virtù mettevano tutto in pericolo. Noi rimiravamo con horrore un Rè dato in preda all'avarizia, ed al piacere disonesto. Chi teme cost eccessivamente d'essere ingannato, dicevamo noi, merita d'esserlo, ed è quasi sempre ingannato in una maniera grossolana senza bisogno d'astuzia. Egli diffida delle persone da bene, e s'abbandona ad huomini scellerati, e dà il solo,

a cui

a cui non è noto ciò che succede. Guardate Pigmalione; egli è l' trastullo d'una femina svergognata. Intanto i Dei si servono della bugia d' malvagi per salvare i buoni, i quali più tosto, che mentire, vogliono perder la vita.

NEL medesimo tempo osservammo, ch' i venti si mutavano, e che divenivano favorevoli a vascelli di Cipri, che dovevano partire. I Dei si dichiarano, gridò Narbale; essi, o mio caro Telemaco, vogliono porvi in sicuro. Fuggite da questa terra barbara, e maledetta. Felice chi vi potesse seguire fin nelle spiagge più incognite! Felice chi potesse vivere, e morire con esso voi! Ma un destino severo mi tiene unito a questa misera patria: convien patir con essa, e forse converrà esser sepolto altresì nelle sue rovine: ma non importa, purchè io dica sempre la verità, e purchè'l mio cuore non ami che la giustizia. Per voi, o mio caro Telemaco, prego i Dei, i quali vi guidano come per mano, che vi concedano il più prezioso di tutt' i loro doni, ch' è la virtù pura, e senza macchia fino alla morte. Vivete, tornate in Itaca, consolate Penelope, e liberatela da tutti que' temerarj Ammanti, che la perseguitano. Possano i vostri occhi vedere, le vostre mani abbracciare il saggio Ulisse; ed egli ritrovi in voi un figliuolo eguale alla sua saviezza: ma nella vostra felicità ricordatevi dello sventuratissimo Narbale, e non cessate giammai d' amarmi.

QUANDO hebbe finite queste parole, io lo bagnava di lagrime senza rispondergli, molti profondi sospiri m' impedivano il favellare, e ci abbracciavamo in silenzio. Egli mi condusse al vascello, si fermò sul margine della riva; e quando 'l vascello fu partito, fin ch'è ci potemmo vedere, non cessammo di rimirarci.





LE  
AVENTURE  
DI  
TELEMACO  
FIGLIUOLO  
D' ULISSSE.

SOMMARIO  
DEL LIBRO QUARTO.

**C**alipso havendo sentito un sommo piacere della narrazione, che delle proprie aventure Telemaco le haveva fatta, differisce al giorno seguente il restante della sua storia. Telemaco, e Mentore si ritirano. Ammaestramenti di Mentore a Telemaco intorno alla narrazione, che haveva fatta a Calipso. Telemaco segue a raccontare, le sue aventure. Nel suo viaggio verso l' Isola di Cipri si solleva una tempesta di mare. Costumi effeminati de Cipriotti. Telemaco giunge a quell' Isola. Descrizione del Tempio di Venere e de' suoi sacrificj. Ritrova Mentore, che gli ragguaglia delle sue aventure e della sua schiavitndine. Anzile, al quale era stato venduto Mentore prende Amore a Telemaco, lo fa imbarcare nel suo vascello, uscir da Cipri, e lo mena in Creta. In questo tragitto vedono il bello spettacolo d' Amfitrite, tirata, nel suo carro da' cavalli marini.

**C**ALIPSO, che in udire le aventure di Telemaco, infino a questo momento era stata immobile, e portata fuori di se dal piacere, lo interruppe per fargli prendere qualche riposo. Egli è tempo, gli disse, che andiate a gustar la dolcezza del sonno dopo coranti travagli. Qui non havete da temer nulla; ogni cosa v'è favorevole: datevi dunque interamente all' allegrezza, ed alla pace, ed apparecchiatevi a goder tutti gli altri doni del Cielo, de' quali sarete colmato frà poco tempo. Dimani, quando l' Aurora vermiglia si farà vedere nell' Oriente, ed il Sole uscendo fuori del mare spargerà la luce del giorno per scacciare tutte le stelle del Cielo, ripiglieremo, o mio caro Telemaco,

miaco, la storia delle vostre disavventure. Vostro padre non ha mai pareggiata la vostra prudenza; nè il vostro ardire: nè Achille vincitor d'Ettore, nè Teseo che ritornò dall'Inferno, anzi nè pure il grand'Alcide, che purgò da mostri la terra, hanno mostrata tanta forza, e tanta virtù come voi. Io desidero, che un sonno profondo renda breve per voi questa notte: ma ohime, quanto per me sarà lunga! Quanto tardo mi parerà il rivedervi, l'udirvi, il farvi ridire ciò che già sò; ed il chiedervi ciò che non ancora m'è noto; Andate, o mio caro Telemaco, insieme coll' saggio Mentore, restituitovi da' Dei; andate in quella grotta profonda, nella quale s'è apparecchiata ogni cosa, che possa bisognarvi per riposare. Prego i Dei, che l' sonno sparga le sue più soavi dolcezze sulle vostre aggravate palpebre; che faccia scorrere un vapor divino per tutte le vostre membra affaticate; e ch' i sogni lusinghino i vostri sensi colle immagini più gioconde; e ributtino lungi da voi tutto ciò, che potrebbe destarvi troppo per tempo.

LA DEA condusse Telemaco nella grotta, ch'è separata da quella, ove habitava ella stessa, non era nè meno rustica, nè men leggiadra. Una fonte, che scorreva da un lato, con un dolce mormorio faceva invito a dormire. Le Ninfe vi havevano apparecchiati due letti d'una molle verdura, su i quali havevano stese due gran pelli, l'una di leone per Telemaco, e l'altra d'Orso per Mentore,

PRIMA di lasciarsi chiuder gli occhi dal sonno, Mentore favellò a Telemaco in questa guisa. Il piacere di narrare la storia de' vostri casi v'ha fatto diré assai più di quello, che si doveva. Voi havete recato un soverchio diletto alla Dea, raccontandole i pericoli, da quali il vostro coraggio, e la vostra industria, v'hanno sottratto. Con ciò non altro havete fatto, che maggiormente infiammarle il cuore; ed apparecchiarvi una cattività più pericolosa. Come sperate voi, che hora ella vi permetta d'uscir fuor di quest'Isola, poichè l'havete per così dire incantata colla narrazione de' vostri casi? L'amore d'una gloria vana v'ha fatto parlare senza prudenza. Ella s'era impegnata di raccontarvi delle istorie, ed a dirvi, qual sia

stato 'il destino d'Ulisse. Ha ella trovato il mezzo di parlarvi molto senza dir cos' alcuna, ed ella v' ha messo nell' impegno di fuaelarle tutto ciò, ch' ella desidera di sapere. Tale è l' arte delle donne adulatrici ed appassionate. Quando sarete, o Telemaco, a bastanza saggio per giammai non favellar per vanità e per saper tacere tutto ciò, che può accrescer la vostra riputazione, quando il dirlo non sia grave? Gli altri ammirano la vostra prudenza in una età, in cui merita perdonar l' esserne privo: per me, non posso perdonarvi cosa veruna, e sono quel solo, che vi conosco, e che v' amo quanto bisogna per avvertirvi di tutti gli errori, che commetterete. O quanto siete ancora lontana dalla prudenza di vostro padre!

POTEVO io forse, rispose Telemaco, negare a Calisto di narrarle le mie disgrazie? No, soggiunse Mentore: conveniva narrargliele, ma dovevate farlo non dicendole se non ciò, che poteva muoverla a compassione. Potete dirle, ch' erate hora stato ramingo, hora schiavo in Sicilia, poscia in Egitto. Questo era un dirle a bastanza, e tutto 'l resto non ha altro fatto, se non accrescere il veleno, che già consuma il suo cuore: piaccia ai Dei, che possa preservarsene il vostro.

MA CHE farò dunque? proseguì Telemaco con un tuono di voce modesto, e docile. Non è più tempo, rispose Mentore, di celarle il rimanente de' vostri casi: ella ne sa quanto basta per non poter essere ingannata intorno a ciò, che non ancora l' è noto. La vostra circospezione ad altro non servirebbe, ch' ad irritarla. Finite dunque dimani di raccontarle tutte le grazie, che v' hanno fatte i Dei, ed imparate a parlare un' altra volta più sobriamente di tutto quello, che vi può acquistar qualche lode. Telemaco ricevè amichevolmente un sì buon consiglio, ed amendue si coricarono per dormire.

SUBITOCH' E il Sole hebbe sparsi i suoi primi raggi sopra la terra, Mentore udendo la voce della Dea, che chiamava tutte le Ninfe nel bosco, destò Telemaco. E' già tempo, gli disse, di risvegliarsi. Andiamo; ritornate

nate a Calipso, ma diffidate delle sue dolci parole, ma non le aprite il vostro cuore, e temete il veleno lusinghevole delle sue lodi. Hieri ella v'innalzava al di sopra del saggio Ulisse vostra padre, dell'invincibile Achille; del famoso Teseo; ed eziandio dello stesso Ercole già divenuto immortale. V'accorgete voi quanto cotesta lode fosse eccessiva? Erate voi persuaso di tutto ciò, che vi diceva Calipso? Sappiate, che non lo crede ella stessa, nè vi loda, se non perchè vi giudica così debole, e così vano, che possiate lasciarvi ingannare da lodi sproporzionate alle vostre azioni.

Dopo queste parole sene andarono al luogo, dove la Dea li attendeva. Ella sorrise vedendoli, e celò sotto un'apparenza di gioja il timore, e l'inquietudine, che le turbavano il cuore; perochè prevedeva, che Telemaco scorto da Mentore le scapperebbe, come aveva fatto anche Ulisse. Non indugiate, disse, o mio caro Telemaco, ad appagare la mia curiosità. M'è paruto durante tutta la notte vedervi partir dalla Fenicia, e cercar nell'Isola di Cipri una nuova sorte. Diteci adunque qual fosse il vostro viaggio, e non perdiamo pur un momento. Allora s'affisero sull'erba seminata di viole, all'ombra d'un folto bosco.

CALIPSO non poteva contenersi di non gittare incessantemente qualche sguardo tenero, ed appassionato sopra Telemaco, e di non mirar con isdegno, che Mentore stava osservando ogni moto anche menomo de' suoi occhi. Intanto le Ninfe stando in silenzio si chinavano per porgere attente le orecchie e formavano un semicircolo per meglio vedere, e per meglio udire. Le pupille dell'assemblea erano immobili, ed affissate nel giovane. Telemaco abbassando gli occhi, ed arrossando con molta grazia, così ripigliò il filo del suo interrotto ragionamento.

APPENA il dolce soffio d'un favorevole vento aveva riempite le nostre vele, che la terra di Fenicia ci sparve dinanzi agli occhi. Trovandomi insieme co' Cipri, i costumi de' quali m'erano incogniti, determinai di tacere,

d'osservar tutto, e di serbar tutte le regole della discrezione, per guadagnar la loro stima. Mà nel mio silenzio fui preso da un dolce, e profondo sonno. I miei sensi erano legati, e sospesi; ed io gustavo un'allegrezza, ed una pace profonda, che mi circondava il cuore. All'improvviso mi parve mirar Venere, che fendeva le nuvole entro il suo carro volante guidato da due colombe. Ella aveva quella luminosa bellezza, quella viva gioventù, quelle tenere grazie, che in lei si viddero, allorchè uscendo fuori della spuma del mare abbagliò persino lo stesso Giove. Scese in un tratto con un rapido volo fin presso a me, mi pose sorridendo la mano sopra la spalla, e chiamandomi per nome profferse queste parole. *Tu, o giovane Greco, sei per entrar dentro al mio Regno, e giungerai ben tosto in quella Isola fortunata, nella quale nascono i piaceri, i giuochi, e le festevoli risa sotto à miei passi. Ivi tu abbrucierai gl'incensi sù i miei altari, ed ivi da me sarai dentro ad un fiume di delizie tutto attuffato. Apri il tuo cuore alle più dolci speranze, e guarda bene di non resistere alla più possente frà tutte le Dee, che ti vuol render felice.*

OSSERVAI nel medesimo tempo il fanciullo Cupido, che agitando le sue picciole ali volava intorno alla madre. Tuttochè avesse le bellezze più delicate, e la giocondità della giovinezza sul volto, aveva un non sò che ne perspicaci suoi occhi, che mi faceva paura. Egli rideva mirandomi, ma'l suo riso era maligno, schernevole, e dispiciato. Trasse dal turcasso d'oro la più acuta delle sue frecze tesse l'arco, ed era già per trafiggermi, quando comparve all'improvviso Minerva per ricoprirmi con l'Egida. Il volto di questa Dea non aveva quella bellezza effeminata, e quella languidezza amorosa, ch'io havevo osservate nel volto, e nella postura di Venere. Era al contrario questa una bellezza semplice, negletta, e modesta: tutto in lei era grave, vigoroso, nobile, pieno di forza, e di maestà. La frezza di Cupido non potendo traforar l'Egida cadde a terra: Cupido sdegnato ne sospirò amaramente e si vorgotò d'esser vinto. Lungi di quì, gridò Minerva, lungi di quì ò temerario fanciullo: tu in alcun tempo non vincerai



vincerai se non le anime vili, le quali antepongono alla saviezza, alla virtù, ed alla gloria, i vergognosi piaceri. A queste parole Cupido sene volò via corrucciato, e mentre Venere nuovamente s'alzava verso il Cielo, viddi per un gran pezzo il suo carro con insieme le sue colombe in una nuvola d'oro, e d'azzurro; indi ella dileguommi dinanzi agli occhi. Nel tornare ad abbassar le pupille verso la terra, io più non viddi Minerva per quanto mi rimirassi d'intorno.

MI PARVE allora esser trasportato in un delizioso giardino, tale appunto quali si dipingono i Campi Elisi. Qui vi riconobbi Mentore, che mi disse: Fuggite questa terra crudele, questa isola avvelenata, nella quale altro non si respira fuorchè 'l piacere. La virtù più coraggiosa qui deve tremare, e non può salvarsi che col fuggire. Tosto che lo viddi, volli gittarmegli al collo per abbracciarlo, mà io sentivo ch' i miei piedi non potevan muoversi, che le ginocchia mi mancavano sotto, e che sforzandosi le mie mani di stringer Mentore, cercavano un' ombra vana, che mi scappava continuamente. In tale sforzo mi risvegliai, e m'avviddi, che quel sogno misterioso era un'avvertimento divino. Io mi sentii pieno di coraggio contra i piaceri; e di diffidenza verso me stesso, per detestar la molle vita de' Cipriotti. Mà ciò, che mi trafisse il cuore, fù, che credetti che Mentore avesse perduta la vita, e che fosse passato ad habitare in quel fortunato soggiorno, dove per sempre dimorano le anime giuste.

QUESTO pensiero mi fece spargere un torrente di lagrime; quindi subito mi fù chiesto perche piangessi. Le lagrime, risposi, per troppo convengono ad uno sventurato straniero, che non hà speranza di riveder la sua patria. Intanto tutti que' Cipriotti, i quali erano nel vascello, si davano in preda ad una sciocca allegrezza. I rematori nemici della fatica, s'addormentavano sopra i loro remi, ed il pilota incoronato di fiori abbandonava il timore, e teneva in mano un gran vaso di vino, ch'egli aveva quasi votato. Desso, e tutti gli altri turbati dal furore dall'ebbriacchezze, cantavano in honore di Venere,

e di Cupido certi versi, i quali a tutti quelli, che sono amanti della virtù, havrebbero dovuto essere in horrore, ed in abbominio.

MENTRE dimenticavano i pericoli del mare in sì fatta guisa, una improvvisa tempesta perturbò nello stesso tempo non meno il Cielo, che il mare. I venti scatenati mugghiavano con furor nelle vele, e le onde nere battevano i fianchi della nave, che gemeva sotto i loro colpi. Talora salivamo sul dosso delle onde gonfiate; talora pareva che il mare fuggisse di sotto alla nave, e che ci precipitasse fin nell' abisso; e scorgevamo vicini alcuni scogli, ne quali le onde adirate si spezzavano con un' horribil romore. Allora intesi per esperienza ciò ch' io havevo udito da Mentore, *che agli huomini effeminati, e dati in preda a' piaceri, in mezzo i pericoli manca il coraggio.* Tutti que' Cipriotti sbigottiti piangevano come femine. Non altro io sentivo, che grida compassionevoli, che lamenti di dover perder le delizie della vita, che vane promesse ai Dei di far loro sacrificj, se potessero giungere in porto. Non v' era chi conservasse una prontezza di spirito bastante, nè per ordinar le opere manuali, nè per farle. Mi parve di dovere salvando la mia vita salvar parimente quella degli altri. Presi in mano il timone, perchè 'l piloto simile ad una Bacante non era in istato di conoscere il pericolo del vascello; diedi animo a' marinari spaventati; feci che calassero le vele, ed essi nel medesimo tempo remarono con vigore. Passammo a traverso d' alcuni scogli, vedemmo dappresso tutti gli horrori della morte, e finalmente giungemmo in Cipri.

QUESTO avvenimento parve come un sogno a tutti quelli, che mi dovevano la conservazione delle loro vite; e mi rimiravano con maraviglia. Arrivammo nell' Isola di Cipri nel mese della Primavera consacrata a Venere. Tale stagione, dicevano i Cipriotti, conviene a questa Dea, perochè sembra, ch' ella ravrivi tutta la natura, e che faccia nascere i piaceri nella guisa medesima come i fiori.

GIUNGENDO nell' Isola, io sentii un' aria dolce, che rendeva i corpi fiacchi, e neghittosi, mà che ispirava un genio

genio allegro, e festevole. Osservai, che la campagna naturalmente feconda, e bella, era quasi tutta non coltivata; tanto gli habitatori erano nemici della fatica. Viddi in ogni parte donne e donzelle vanamente habbigliate, le quali contando le lodi di Venere andavano a dedicarseli nel suo Tempio. La beltà, le grazie, l'allegrezza ed i piaceri, egualmente risplendevano su i lor volti; ma queste grazie erano troppo affettate, nè vi si vedeva una nobile semplicità, ad un'amabil vergogna, ch'è ciò che piace maggiormente nella bellezza. L'aria molle de' loro volti, l'arte del comporli, i lor vani habbigliamenti, la languida loro andatura, i lor sguardi, che sembravano ricercare quelli degli huomini, la lor gelosia vincendevole per accendere qualche gran passione nell'altrui cuore, in una parola tutto ciò, ch'io vedevo in esse mi pareva vile, e spregevole. Col procurate a tutto poter di piacermi, mi si facevano noiose.

FUI CONDOTTO al Tempio della Dea Venere. Ella ne ha molti in quell'Isola: imperciocchè in Citera, in Idalia, ed in Pafos è specialmente adorata. Io fui condotto a Citera. Il Tempio è tutto di marmo, ed è una loggia perfetta. Le colonne sono d'una tale grossezza, e d'una tale altezza, che rendono maestosissimo quell'edificio. Sopra dell'Architrave, e del fregio, vi sono in ciascuna parte alcuni gran frontispizj, ne quali si vedono in basso rilievo tutte le auventure più dilettevoli della Dea. Alla porta del Tempio vi sta continuamente una gran folla di popoli, i quali vengono a far le loro offerte. Non si scanna giammai alcuna vittima nel recinto del luogo sacro; non vi si abbruccia come altrove il grasso delle giovenche, e de' Tori, nè mai si sparge il loro sangue, ma solamente si presentandavanti all'Altare gli animali che s'offeriscono; e non si può alcuno offrirne, che non sia giovane, bianco, senza difetto, e senza macchia veruna. Si coprono questi animali di picciole bende di porpora ricamate d'oro; sono adorne di mazzi di fiori odoriferi le loro corna; e poichè sono stati presentati dinanzi all'Altare, si mandano ad un luogo appartato, dove sono scannati per i conviti de' Sacerdoti.

QUIVI altresì viene offerta ogni specie di liquori odorosi, e vino anche più dolce del Nettare. I Sacerdoti hanno indosso alcune gran veste bianche, colle cinture d'oro, e colle frange parimente d'oro sul lembo delle loro veste. Sono abbruciati notte, e giorno sopra gli Altari i più squisiti profumi dell'Oriente, che formano una specie di nuvola, la quale si solleva incontro al Cielo. Tutte le colonne di marmo sono adorne di festoni pendenti, tutt'i vasi, che servono al sacrificio, son d'oro: un bosco sacro di mortelle circonda quell'edificio; non vi è che alcuni giovanetti, ed alcune donzelle d'una rara bellezza, che possano presentar le vittime a' Sacerdoti, e che ardiscono d'accendere il fuoco sopra gli Altari. Ma la sfacciatezza e la soperchia licenza dishonorano un Tempio così magnifico.

NEL PRINCIPIO hebbi in horrore le cose ch'io rimiravo, ma cominciavo ad avvezzarmi insensibilmente. Lo stesso vizio più non mi faceva alcuna paura, e tutte le compagnie m'ispiravano una non sò quale inclinazione alla sfrontatezza. Beffavano essi la mia innocenza; la mia modestia, e la mia vergogna a que' popoli sfrontati servivano di trastullo. Non si trascurava alcuna cosa per eccitar tutte le mie passioni, per tendermi insidie, e per destar l'appetito de' piaceri dentro al mio cuore. Mi sentivo ogni giorno più indebolire; la buona educazione, ch'io havevo ricevuta, quasi più non mi recava verun'ajuto, e tutte le mie buone risoluzioni svanivano. Io più non mi sentivo in istato di resistere al male, che mi stringeva da tutt'i lati, ed havevo altresì una cattiva vergogna della virtù. Io ero come un'huomo, che nota in un fiume profondo, e rapido: nel principio egli fende le acque, e va contro all'empito del torrente; ma se le sponde sono scoscelse, e se non può riposarsi sopra la riva, finalmente a poco a poco si stanca, la sua forza l'abbandona, le sue membra affievolite s'inrigidiscono, ed il corso del fiume violentemente lo porta seco. Così appunto gli occhi mi si cominciavano ad oscurare, il mio cuore veniva meno, ed io non potevo più richiamare la mia ragione smarrita, nè più ridurmi a memoria le sciagure, che soffriva mio padre. Il sogno,  
nel

nel quale mi pareva haver veduto il saggio Mentore sceso agli Elisj, finiva di sgomentarmi. Una segretta, e dolosa languidezza s'impadroniva di me stesso; ed io già amavo quel veleno lusinghevole, che andava serpeggiando di vena in vena, e che mi penetrava fin dentro alla midolla delle ossa. Nondimeno io sospiravo ancora profondamente, e versavo molte amarissime lagrime, e ruggivo nel mio furore come un Leone. O sventurata giovinezza! io dicevo: O Dei, che crudelmente vj pigliate giuoco degli huomini, perche li fate voi passare per questa età, ch'è un tempo di follia, ò vero di febbre cocente? O perchè non son'io come Laerte mio avolo, coperto di capelli canuti, curvo, e già vicino al sepolcro! Più che l'obbrobriosa fiacchezza, nella quale io mi trovo, mi farebbe cara la morte.

APPENA io havevo così parlato, che'l mio dolore s'alleggeriva, ed il mio cuore inebbriato d'una stolta passione faceva da se quasi tutta la sua vergogna. Indì mi vedevo immerso in un'abisso d'acerbi rimordimenti. In questa perturbazione io correvo quà, e là per la selva sacra, simile ad una cerva, ch'essendo stata ferita da un cacciatore, và correndo a traverso le spaziose foreste per mitigar la sua doglia, mà porta seco per tutto quel dardo micidiale, che'l hà trafitta nel fianco. Così parimente indarno io andavo correndo per dimenticare me stesso, mà niuna cosa poteva raddolcire la piaga, ch'io portavo impressa dentro al mio cuore.

IN QUEL momento osservai assai lungi da me nell'ombra folta del bosco la figura del saggio Mentore; mà il suo volto mi parve così pallido, così malinconico, e così austero, che non potevo sentirne gioja veruna. Siete voi, dissi, o mio caro amico, o unica mia speranza? Siete voi? Non è già costesta una falsa immagine, che venga ad ingannare le mie pupille? Siete voi, o Mentore? Non è già cotesto il vostro spirito, che senta ancora qualche pietà de' miei mali? Non siete già voi nel numero di quelle anime beate, le quali godono della loro virtù, e di que' puri piaceri, che ad esse da' Dei sono dati in una eterna pace ne' Campi Elisj? Mentore, vivete ancora? Son'io a sufficienza

cienza felice per possedervi, o pur questa non è ch' un' ombra del mio diletto amico? Nel dire queste parole, io correvo verso lui tutto fuor di me stesso con tal empito, ch' io quasi non potevo più rifiutare. Egli senza dare alcun passo verso me, m'aspettava tranquillamente. Voi lo sapete, o Dei, qual fà il mio giubilo, quando io sentii che le mie braccia lo toccavano! Nò, non, è questa un' ombra vana, gridai; io pur vi stringo; io pur v'abbraccio, mio caro Mentore! Così dicendo io gli bagnavo il volto con un torrente di lagrime, e mene stavo attaccato al suo collo senza poter favellare. Mentore mi rimirava con un'aria malinconica, e con gli occhi pieni d'una tenera compassione.

FINALMENTE così gli dissi: Ohimè, da qual luogo venite voi? In quali pericoli m'avete lasciato durante la vostra assenza? Ed ora che mai farei senza voi? Mà senza rispondere alle mie dimande, fuggite, mi disse con un tuono di voce terribile, fuggite, affrettatevi di fuggire. Quì la terra non produce altro frutto che tossico; l'aria, che si respira, è appestata; *gli huomini contagiosi non parlano insieme se non per comunicarsi un veleno mortifero*; ed il piacer vile, ed infame, il quale frà i mali, che sono venuti a riempire il mondo, è l più horribile, effemina tutt'i cuori, e quì non lascia allignare virtù veruna. Fuggite, che tardate? Non vi volgete nè pure a guardate indietro, e nel fuggire cancellate per fino ogni menoma rimembranza di questa Isola detestabile.

Disse, e tosto io sentii come una densa nuvola, che mi si dissipava su gli occhi, e che mi lasciava vedere la pura luce, ed un'allegrezza soave e piena d'un saldo coraggio rinalceva dentro al mio cuore. Questa allegrezza era assai differente da quella molle, e lasiva, dalla quale erano stati avvelenati i miei sensi. L'una è un'allegrezza d'ebrietà, e di perturbazione, interrotta da passioni furiose, e da cocenti rimorsi; l'altra è un'allegrezza di ragione, c'ha qualche cosa di beato, e di celestiale. Questa è sempre pura, ed uguale, nè v'è cosa, che possa renderla esauista; quanto più l'huomo vi s'immerge,  
tanto

tanto la trova più dolce, ed essa trasporta l'anima senza turbarla, Allora versai molte lagrime d'allegrezza, e conobbi, che non v'era cosa, che fosse più dolce del piangere. Felici, io dicevo, quegli huomini, a quali la virtù si dà a veder con tutta la sua bellezza! Puossi vederla senza amarla? Puossi amarla senza esser nel medesimo tempo felice? Bisogna, mi disse Mentore, che v'abbandoni; in questo momento parto, non essendo mi permesso di più fermarmi. Dove andate voi? gli risposi: Qual sarà quella terra inabitabile, dove io non sia pronto a seguirvi. Non vi fate a creder di potermi scappare; morirò più tosto sulle orme de vostri passi. Nel dire queste parole, io lo tenevo stretto con tutta forza trà le mie braccia. In vano, mi disse, sperate di ritenermi. Il crudele Metosi, mi vendè al alcuni Etiopi: e questi essendo andati a Damasco in Siria per affari del lor commercio, vollero sbrigarfi di me, e credendo cavarne una gran somma di danari mi vendettero ad un certo chiamato Azacle, il quale cercava uno schiavo Greco per informarsi de' costumi della Grecia, e per addottrinarsi altresì nelle nostre scienze. In fatti Azacle mi comprò a caro prezzo. Ciò che de' nostri costumi hà egli udito da me, hà destata in lui la curiosità di passar nell'Isola di creta per istudiar le savie leggi del Rè Minosse. Nella nostra navigazione i venti ci hanno costretti a fermarci nell'Isola di Cipri per attendere un vento prospero: egli è venuto a far le sue offerte nel Tempio, ed eccolo appunto che n' esce. I venti si chiamano, già le nostre vele si gonfiano; addio, mio caro Telemaco: uno schiavo, che teme i Dei, fedelmente deve seguitare il Padrone. I Dei più non mi permettono d'esser di me stesso; se lo fossi, essi lo fanno, non sarei d'altri che di voi solo. Addio, ricordatevi de' travagli d'Ulisse, e delle lagrime di Penelope; ricordatevi d' giusti Dei. O Dei protettori dell'innocenza, in qual terra son io costretto a lasciar Telemaco!

Nò, nò, gli dissi, o mio caro Mentore, non sarà nel vostro potere il lasciarmi qui più tosto morire, che vedervi partire senza ch'io venga con voi. Cotesto Soriano vostro Padrone, è dunque così spietato? Hà egli nella sua infanzia



infanzia succhiate le mammelle di qualche Tigre? Vorrà strapparvi dalle mie braccia? Bisogna che mi dia la morte, o che permetta ch'io vi segua dovunque andiate. Voi stesso m'effortate a fuggire, e non volete ch'io fugga seguendo la traccia de' vostri passi? Voglio parlare ad Azaele; egli avrà forse pietà della mia giovinezza, e delle mie lagrime. Giacchè ama la virtù, e ch'è v' a cercarla così lontano, non può avere un cuor feroce, senza senso di compassione. Gitterommi a' suoi piedi, abbraccerò le sue ginocchia, nol lascerò, se non m'havrà concesso di seguitarvi. Mi farà schiavo, o mio caro Mentore, insieme con esso voi, e gli offrirò di mettermi nel suo potere. Se mi rifiuta, non v'è più rimedio per me, io mi libererò dalla vita.

IN QUEL momento Azaele chiamò Mentore. Mi protesti dinanzi a lui, ed egli rimase attonito nel vedere un'incognito in simile positura. Che cosa, mi disse, volete voi? La vita, risposi, perochè non posso più vivere, se non permettete ch'io segua Mentore il vostro schiavo. Io sono figliuolo del grand'Ulisse, il più saggio frà i Rè della Grecia, c'hanno abbattuta la superba Città di Troia famosa per tutta l'Asia. Non vi dico la mia nascita per millantarmi, mà solamente per destare in voi qualche pietà delle mie disgrazie. Hò cercato mio padre per tutt' i mari, havendo meco quest' huomo, che mi era in vece d'un' altro padre. La fortuna per dar compimento a' miei mali, m'è h' rapito, e l' h' ridotto ad essere il vostro schiavo; permettete, che tal divenga ancor' io. S'egli è vero che amiate la giustizia, e ch'andiate in Creta per apprendere le leggi del buon Minosse, non indurate il vostro cuore a' miei sospiri, ed alle mie lagrime. Voi vedete il figliuolo d'un Rè, ch'è ridotto a chieder la servitù come l' unica sua speranza. Per l' innanzi hò voluto morire nella Scilia per isfuggire la schiavitù; mà le mie prime disgrazie non erano che deboli saggi delle ingiurie della fortuna; al presente io temo di non poter essere ricevuto nel numero degli schiavi. O Dei, rimirate i miei mali; o Azaele sovvennavi di Minosse, il cui sapere tanto ammirate, e che amendue ci giudicherà nell' inferno.



AZAELE rimirandomi con un volto dolce, ed humano, mi porse la destra, e m'alzò da terra. Mi sono note, mi disse, la virtù, e la prudenza di vostro padre. Mentore m'hà sovente narrato qual gloria Ulisse habbia acquistata fra i Greci; e per altro anche la sollecita fama hà fatto udire il suo nome a tutt'i popoli dell'Oriente. Seguitemi, o figliuolo d'Ulisse, io sarò vostro padre, finchè habbiate trovato quello, dal quale havete ricevuta la vita. Quando anche non fossi mosso dalla gloria di vostro padre, dalle sue, e dalle vostre sciagure, l'amore, che porto a Mentore, m'obligherebbe a prender cura di voi. Egli è vero che l'hò comprato come schiavo, mà lo considero come un amico fedele. I denari, c'hò spesi in lui, m'hanno acquistato il più caro, ed il più prezioso amico, ch'io habbia sopra la terra. Hò ritrovata in lui la sapienza; e quell'amore, che porto alla virtù, tutto lo devo a lui solo. Da questo punto egli è libero, e tal sarete ancor voi; all'uno, ed all'altro io nulla chiedo per guiderdone, se non che m'amiate perpetuamente.

IN UN'ISTANTE passai dal più amaro dolore al più vivo giubilo, di che gli huomini siano capaci. Io mi vedevo salvato da un'horribil pericolo; m'avvicinavo al mio paese; ritrovavo un ajuto per ritornarvi; gustavo la consolazione d'esser presso ad un'huomo, che già mi amava per solo amore della virtù; e finalmente io ritrovavo ogni cosa nel trovar Mentore, per mai più non separarmi da lui.

AZAELE si fece innanzi sulla riva, e noi pur lo seguivammo. Entrammo tutti nel vascello; i rematori fendevano il mare tranquillo, scherzava un lieve zeffiro nelle nostre vele, e movendo tutto il vascello lo spingeva innanzi con un moto dolce, e leggiero; e l'Isola di Cipri ci disparve incontanente dagli occhi. Azaele, ch'era impaziente di scoprir gl'interni miei sentimenti, prese a parlarmi de' costumi di quell'Isola, e mi chiese che cosa m'ene paresse. Gli dissi sinceramente a quali pericoli era stata esposta la mia giovinezza, ed il contrasto, ch'io havevo patito dentro a me stesso. In vedere quanto io havessi il  
vizio

vizio in hórrore, intenerissi Azale e disse queste parole. Conosco, o Venere, la vostra potenza, e quella di vostro figliuolo: hò abbruciati gl'incensi su i vostri Altari; ma permettete, ch'io detesti l'infame effeminatezza degli habitatori della vostra Isola e la brutale sfacciataggine, con che celebrano le vostre feste.

INDI EGLI ragionava con Mentore di quella prima Potenza, c'hà formato il Cielo, e la Terra, di quella Luce semplice, infinita, immutabile, che si comunica a tutti senza dividerli; di quella Verità suprema, ed universale, che illumina tutte le menti, come il Sole illumina tutt'i corpi. Colui, soggiungeva, che non hà mai veduta quella pura Luce, è cieco come un cieco nato, e mena la sua vita in una notte profonda, a guisa di que' popoli, che non sono illuminati dal Sole per molti mesi dell'anno. Egli crede esser saggio, ed è stolto; stima veder tutto, e non vede cosa veruna; muore senza haver mai nulla veduto; ed al più non iscorge se non oscuri, e falsi splendori se non ombre vane, se non fantasime, che niente contengono di reale. Tali sono tutti gli huomini che sono trasportati dal piacere de' sensi, e dalle malizie della loro immaginazione. *Non vi sono sulla terra altri huomini veri, fuorchè quelli, che si consigliano con quella eterna ragione, che l'amano, e che la seguono. Dessa è quella, che c'ispira allorchè noi pensiamo bene; dessa è quella che ci riprende allorchè noi pensiamo male; da lei habbiamo ricevuta la nostra ragione non meno che la nostra vita. Essa è come un grand' Oceano di luce, e le nostre menti sono come piccioli ruscelli, che n'escono, e che vi ridornano per perdersi.*

ABENCHÈ non ancora intendessi perfettamente i saggi, e profondi sensi di questo ragionamento; io non lascio di gustarvi un non sò che di puro, e di sublime: il mio cuore ne rimaneva infiammato, e mi pareva ch'in tutte queste parole risplendesse la verità. Continuarono essi a ragionare dell'origine de' Dei, degli Eroi, de' Poeti, del secolo d'oro, del diluvio, delle prime storie dell'human genere, del fiume dell'oblivione, dove le anime de' morti vanno a tuffarsi, delle pene eterne apparecchiate  
agli

agli scellerati nell'oscura voragine dell'abisso, e di quella pace beata, vi che godono i Giusti ne' Campi Elisj, senza paura di poterla perder giammai.

MENTRE Azaelé, e Mentore favellavano, scorgemmo alcuni Delfini coperti d'una scaglia, che pareva d'oro, e d'azzurro, i quali scherzando sollevavano le onde con molta spuma. Dietro ad essi venivano alcuni Tritoni, che sonavano di tromba colle ritorte loro conche. Circondavano questi il carro d'Anfitrite tirato da alcuni cavalli marini più bianchi della neve, i quali fendendo le acque false lasciavano dietro a se per lungo tratto un vasto solco nel mare. Erani infiammati i lor'occhi, e fumanti le loro bocche. Il carro della Dea era una conca d'una maravigliosa figura, c'haveva una bianchezza più lucida dall'avorio, e le sue ruote erano d'oro. Questo carro pareva volare sulla superficie delle acque. Notavano in folla dietro al carro molte Ninfe inghirlandate di fiori: i lor bei capelli pendevano sulle loro spalle, ed ondeggiavano a piacer de' venti. La Dea stringeva con una mano uno scettro d'oro per commendare alle acque, e coll'altra teneva sulle ginocchia il picciolo Dio Palemone suo figliuolo pendente dalle sue poppe. Haveva ella un volto sereno, ed una dolce maestà, che metteva in fuga i venti sediziosi, e tutte le caliginose tempeste. I Tritoni guidavano i cavalli, e tenevano le loro briglie dorate. Sopra il carro ondeggiava per l'aria una gran vela di porpora, ch'era mezzo gonfiata dal soffio d'una moltitudine di Zeffiretti, che si sforzavano di spingerla coi loro fiati. Si vedeva in mezzo all'aria Eolo sollecito, inquieto, ed impetuoso. Il suo volto rugoso, e malinconico, la voce minacciante, le sopracciglia folte, e pendenti, gli occhi ripieni d'un lume fosco, e severo, facevano tacere i fieri Aquiloni, e discacciavano tutte le nuvole. Le smisurate Balene, e tanti Mostri marini, facendo nelle loro navi un flusso, e riflusso delle acque amare, usciavano in fretta fuori delle

grotte profonde, per rimirar la

Dea.



bella prima, ad una vita frugale, semplice, ed operosa. Credono, che qualunque diletto indebolisca il corpo, e lo spirito; nè mai vien proposto ad essi altro piacere, che quello d'essere invincibili col mezzo della virtù, e d'acquistar molta gloria. Qui non si ripone il coraggio solamente nel dispregiar la morte tra i pericoli della guerra, ma nel calpestar le gran ricchezze, ed i vergognosi piaceri. Qui si puniscono tre vizi, i quali presso agli altri popoli sono impuniti, la dissimulazione, l'ingratitude, e l'avarizia.

LA SUPERBIA, e l'effeminatezza sono sconosciute in Creta, e perciò non fa mestiere di mai reprimerle. Tutti vi lavorano e ninno pensa a divenir ricco: ciascheduno si crede a bastanza premiato della sua propria fatica da una vita dolce, e regolata, nella quale gode in pace, e con abbondanza di tutto ciò, che veramente è necessario alla vita. Qui non si permettono nè mobili preziosi, nè abiti magnifici, nè palazzi dorati, nè conviti deliziosi. Gli abiti sono di lana fina, e di bel colore, ma tutti schietti, e senza ornamento d'alcun ricamo. Si mangia sobriamente, si beve poco vino, ed il principale apparecchio delle loro tavole è il buon pane insieme co' frutti, che gli alberi quasi offeriscono da se stessi, ed il latte de' loro armenti. Al più mangiano delle vivande grossolane senza condimento d'atingoli. In oltre hanno cura di riserbare i migliori buoi delle loro gran mandre per far fiorire l'agricoltura. Le case sono pulite, comode, allegre, ma sono senza ornamenti. Sanno questi popoli l'arte della magnifica Architettura, ma questa è riserbata sola per i Ten pi, e non ardirebbero gli huomini d'haver case simili a quelle, che sono destinate ai Dei.

LE GRAN ricchezze de' Cretesi sono la sanità, la forza, il coraggio, la pace, e la concordia delle famiglie, la libertà di tutti i Cittadini, l'abbondanza delle cose necessarie, il dispregio delle superflue, l'uso del faticare, l'haver l'ozio in horrore, l'emulazione della virtù, la sommissione alle leggi, ed il timore de' giusti Dei.

Io non interrogai in che consistesse l'autorità del Rè, e Mentore così rispose. Il Rè più tutto sopra i popoli, mà le leggi passano tutto sopra di lui. Per fare il bene ha una potenza assoluta, e quando vuol fare il male, tosto ha le mani legate. Le leggi affidano ad esso i popoli come il più prezioso di tutt' i disposti, con patto che debba essere il padre de' proprj sudditi. Vogliono queste, che un solo huomo ferda colla sua saviezza, e colla sua moderazione alla felicità di tanti huomini, e non già, che tanti huomini servano colla loro miseria, e colla vile loro servitù a lusingar l'orgoglio, e la delicatezza d' un solo huomo. Il Rè non deve possedere alcuna cosa più de' suoi sudditi, se non ciò ch' è necessario, o per confortarlo ne' suoi faticosi uffizj, o per imprimer ne' popoli il rispetto verso quella persona, che ha da sostenere le leggi. Deve per altro essere il Rè più sobrio, più nemico dell' effeminatezza, più essente dal fasto, e dall' austerità, che verun altro. Non deve questo haver più ricchezze, e più debbieri, mà più di saviezza, di virtù, e di gloria, che rimangono degli huomini. Fuori, comandando agli esserciti, ha da essere il difensor della patria; e dentro al suo stato ha da essere il Giudice de' popoli, per renderli buoni, saggi, e felici. I Dei non lo hanno fatto Rè per lui stesso, mà perchè sia l' huomo de' popoli. A' popoli deve dare tutto il suo tempo, tutt' i suoi pensieri, tutto il suo amore; non è degno del Principato, se non in quanto dimentica se medesimo per sacrificarsi al ben publico. Minosse non ha voluto che i suoi figliuoli regnassero dopo lui, se non con patto, che dovessero regnare secondo la regola di queste massime. Egli amava assai più il suo popolo, che la sua propria famiglia. Con una tale saviezza ha reso Creta così potente, e così felice; con questa moderazione ha oscurata gl' gloria di tutt' i Conquistatori, che vogliono far servire i popoli alla lor propria grandezza, ch' è quanto dire alla loro superbia; e finalmente colla giustizia ha meritato d' essere il Giudice supremo de' morti nell' Inferno.

Mentre Mentore così ragionava, approdammo all' Isola, e vedemmo il celebre Laberinto, opera delle mani dell' ingegnossissimo Dedalo, ch' era una imitazione del gran Laberinto, che havevamo veduto in Egitto. Mentre

consideravamo questo singolare edificio, osservavamo, che'l popolo copriva il lito, e che correva in folla ad un luogo, ch'era vicinissimo all'estremità della riva. Domandammo la cagione di quel frettoloso concorso, e questo è quello, che narrato ci fù da un Cretese, che si chiamava Naufricate.

Idomeneo figliuolo di Daualione, e nipote di Minosse, egli disse, era andato all'assedio di Troja come gli altri Rè della Grecia. Dopo la rovina di quella Città fece vela per ritornarsene in Creta; ma la tempesta fù sì violenta, che'l piloto del suo vascello, e tutti gli altri, i quali erano sperimentati nell'arte del navigaro, credettero che fosse inevitabile il lor naufragio. Ciascheduno haveva la morte dinanzi agli occhi, ciascheduno vedeva gli abissi aperti per inghiottirlo, ciascheduno rammaricavasi della propria disgrazia, non isperando nè pure dopo la morte il funesto rispofo di quelle anime, che traversano la Stiggie dopo haver ricevuto la sepoltura. Idomeneo invocava Nettuno, alzando gli occhi, e le mani al Cielo. Tu, che possiedi l'Imperio del mare, gridava, degnati, o Dio possente, d'ascoltare uno sventurato. Se mi fai riveder l'Isola di Creta malgrado del furor de'venti, ti sacrifierò la prima persona, che presenterammi dinanzi agli occhi.

INTANTO il figliuolo impaziente di rivedere il padre, s'affrettava d'andargli incontro per abbracciarlo. Infelice, che non sapeva, che questo era un correre alla perdizione! Il padre scappato dalla tempesta arrivava nel porto di Siria, e ringraziava Nettuno, che haveffe esauditi i suoi voti; ma ben tosto s'avvide quanto i suoi voti a lui medesimo fossero funesti. Un antivedimento della propria disavventura faceva nascere in lui un pentimento dolorosissimo dell'indiscreto suo voto. Temeva di giunger frà i suoi, abbassava gli occhi, ed haveva paura di mirar ciò, che haveva di più caro sopra la terra. Mà la cruda Nemesis Dea implacabile e vigilante per punir gli huomini, e principalmente i Rè ambiziosi, spingeva con una forza fatale, ed invisibile Idomeneo. Egli appreda, ed osa appena

pena alzar gli occhi, che vede il proprio figliuolo. S'arresta tutto raccapricciato, ed i suoi sguardi vanno cercando, ma invano, qualche altra testa, che possa servirgli di vittima. Il figliuolo intanto si gitta al suo collo, ed è tutto attonito in rimirare, che il padre corrisponde sì male, alle sue tenere dimostranze, e vedendolo piangere dirottamente, gli dice.

DONDE viene, o mio padre, cotesta vostra afflizione dopo una lontananza sì lunga. Vi spiace forse di rivedervi nel vostro Regno, e di render contento vostro figliuolo? Di che son reo? Voi rivolgete altrove gli occhi per timore di rimirarmi!

IL PADRE oppresso dal dolore nulla rispose, ma finalmente dopo alcuni profondi sospiri, ah Nettuno, disse, quale promessa t'hò fatta? A qual prezzo preservato m'hai dal naufragio? Rendimi alle onde, ed agli scogli, che dovevano, fracassandomi, dar fine alla dogliosa mia vita, e lascia vivere mio figliuolo. Prendi, o crudel Dio; ecco il mio sangue, risparmi il suo. In così dire, sguainò, per trafiggersi la spada, ma tutti quelli, ch'erano all'intorno di lui, arrestarono la sua mano. Il vecchio Sofronimo Interpretè della volontà de' Dei lo accentrò, che potrebbe contentar Nettuno senza dar la morte al figliuolo. La vostra promessa, diceva, è stato imprudente: i Dei non vogliono essere honorati con atti di crudeltà: Guardate bene di non aggiungere al fallo della vostra promessa quello dell'ademperarla contra le leggi della natura. Offrite cento Tori più bianchi della neve a Nettuno; fate scorrere il loro sangue dintorno al suo Altare incoronato di fiori; ed abbruciate un soave incenso in honore di questo Dio.

IDOMENEO ascoltava questi discorsi col capo chino, e senza nulla rispondere. Ne' suoi occhi era viramente acceso il furore; il suo viso pallido, e sfigurato si cambiava di colore ad ogni momento; e gli si vedevano tremare tutte le membra. Intanto il figliuolo gli diceva: Eccomi, o padre; vostro figliuolo è pronto a morire per placar la collera di questo Dio. Io moro contento, poichè voi sarete stato preservato dalla vostra colla mia morte. Ferite, o

padre; non temete di ritrovare in me un figliuolo indegno di voi, e che paventi il morire.

NEL medesimo punto Idomeneo tutto fuor di se stesso, e come lacerato dalle Furie Infernali sorprende tutti quelli, che l'osservavano da presso. Caccia la sua spada nel cuore del giovanetto, la ritira tutta fumante, e tutta piena di sangue per immergerla nelle sue viscere, ed è nuovamente ritenuto da quelli, che sollecitamente gli stanno intorno. Cadde il giovanetto nel proprio sangue, le ombre della morte gli coprono gli occhi. Gli apre ben'egli un poco alla luce, mà appena l'hà rincontrata, che più non può sopportarla. Quale in mezzo a' campi un bel giglio troncato dall'aratro nella radice, languisce, nè più si regge, e quantunque non ancora habbia perduta quella via bianchezza, e quello splendore, che sommamente diletta gli occhi, nondimeno la terra più nol nutrisce, e la sua vita è già estinta: nella medesima guisa il figliuolo d'Idomeneo, come un fiore novello, e tenero, nella sua prima età spietatamente è mietuto. Il padre diviene insensibile nell'eccesso del suo dolore; non sà dove sia, ciò che faccia, o che debba fare, cammina vacillante verso la Città, e va chiamando il suo perduto figliuolo.

INTANTO il popolo mosso a compassione del figliuolo, e pieno d'horrore per la barbara azione del padre, grida, che Idomeneo è stato dato in balia delle Furie d'giusti Dei. Gli provvede d'armi il furore, e tosto pigliano bastoni e pietre. La discordia infonde in tutt' i cuori un veleno mortale; i Cretesi, i saggi Cretesi dimenticano la prudenza, di cui per innanzi sono stati osservatori sì puntuali, e più non conoscono il nipote del lor saggio Minosse. Gli amici d'Idomeneo più non isorgono altra salute per lui, che ricondurlo alla volta de' suoi vascelli. Eligno s'imbarcano in sua compagnia, e fuggono alla discrezione del mare. Idomeneo ritornando in se stesso, li ringrazia che lo habbiano tratto fuor d'una terra da se bagnata col sangue di suo figliuolo, e nella quale più non potrebbe habitare. I venti li conducono verso l'Esperia, ed essi vanno a fondare un nuovo Regno nel paese de' Salentini.



I CRETESI intanto non havendo più Rè; che l' governi, hanno deliberato di sceglierne uno, che conservi nella loro purità le leggi già stabilite. Etcovi l' ordine da loro osservato per fare questa elezione. Si sono congregati tutt' i principii Cittadini delle cento Città, e già s' è dato principio da sacrificj. Si sono adunati tutt' i fuggi più famosi de' paesi vicini, per esaminare la virtù di quelli, che sembreranno degni di comandare; si sono apparecchiati alcuni publici ginocchi, ne quali tutt' i pretendenti combattano, perochè si vuol dare lo scettro per guiderdone a chi sarà giudicato vincitore di tutti gli altri, e quanto allo spirito, e quanto al corpo. Si vuole un Rè, che sia forte, e destro di corpo, che habbia un' anima dotata di prudenza, e di virtù; è quà per tal fine tutti chiamano gli stranieri.

NAUSICRATE dopo haverci narrata questa mirabile storia, così ci disse. Affrettatevi adunque, o stranieri, di venire nella nostra assemblea: combatterete con gli altri, e se i Dei destinano ad uno di voi due la vittoria, egli sarà Rè di quest' isola. Noi lo seguimmo senza alcun desiderio di vincere, mà per sola curiosità di vedere una cosa sì straordinaria.

GIUNGEMMO ad una specie di Circo vastissimo circondato da un folto bosco. In mezzo del Circo era un campo apparecchiato per quelli, che dovevano combattere; ed era questo attorniato da un grand' Anfiteatro d' una eminenza di terra coperta di fresca herbetta, sulla quale era assiso, e schierato un popolo innumetabile. Quando arrivammo, fummo ricevuti con honore, conciossiachè i Cretesi tra tutt' i popoli del mondo sono quelli, ch' essercitano l' hospitalità più nobilmente, e più puntualmente di ogni altro. Ci fecero sedere, e c' invitarono a combattere. Mentore senè scusò sulla sua vecchiaja, ed Azaele sulla sua debole sanità: la mia giovanezza, ed il mio vigore mi toglievano qualunque scusa. Diedi nondimeno una occhiata a Mentore per intendere il suo pensiero, m' avviddi, che desiderava ch' io combattessi. Accetai dunque l' invito fattomi: mi spogliai, delle mie vesti mi furono

sparse d'olio dolce, e rilucente tutte le membra del corpo; e coperto di polvere mi mescolai trà i combattitori. Sentissi dire per ogni parte, ch'io ero il figliuolo d'Ulisse, ch'era venuto per procurare di riportar la vittria; e molti Cretesi, i qual erano stati in Itaca nel tempo della mia infanzia, mi riconobbero.

IL PRIMO combattimento fù quello della Lotta. Un Rodiano d'età di trenta cinque anni incirca superò tutti gli altri, che ardirono di presentarsigli innanzi. Egli haveva ancora tutto'l vigore della giovinezza; le sue braccia erano nerborute, e grosse; ad ogni menomo moto, ch'egli faceva, si vedevano tutt'i suoi muscoli; ed egualmente era pieghevole, e forte. Non gli parvi degno d'esser vinto, e rimirando con pietà la mia tenera giovinezza volle rittrarsi; mà io mi presentai a lui. Allora ci afferammo l'un altro, e ci stringemmo perfino a perder la lina. Eramo spalla contra spalla, piede contra piede, con tutt'i nervi tesi, colle braccia avviticchare come serpenti, sforzandosi ciascheduno di noi d'alzar da terra il nemico. Talhora egli procurava di sorprendermi spingendomi dal lato destro, talhora si sforzava di farmi piegar dal sinistro. Mentre così mi tentava, lo urtai con tanta violenza, che le sue reni piegarono, ond'egli cadde sull'arena; e tirommi sopra di lui. Invano si sforzò di sotto mettermi; io lo tenni immobile sotto di me. Viva il figliuolo d'Ulisse, gridò tutto'l popolo; ed intanto il Rodiano confuso fù da me ajutato a sollevarsi di terra.

Fù più malagevole il combattimento del Cesto. Il figliuolo d'un ricco Cittadino di Samo si haveva acquistata in questo genere di combattimento un'alta riputazione: tutti gli altri gli cedettero, id solo hebbi speranza di vincere. Alla prima mi diede sul capo, e poi nello stomaco alcuni colpi, che mi fecero vomitar sangue, e mi sparsero sopra gli occhi una fosta nuvola. Io vacillai, egli m'incalzava; ed io non potevo più fiatare, mà fui rinvigorito dalla voce di Mentore, che mi gridava: O figliuolo d'Ulisse, vi lascerete voi vincere? La colera mi diede una nuova forza, ed io sfuggii molti colpi, che m'havrebbero oppresso.

Mentre

Mentre il Samio; dopo havermi tirato un colpo falso; allungava indarno il suo braccio, in quella postura china tosto da me fù sorpreso. Già egli rinculava, quando alzai all'improvviso il mio Cesto, per cadere sopra di lui con maggior forza. Volle scansarsi, e perdendo l'equilibrio mi diede campo d'abbatterlo. Appena fù steso a terra, che gli porsi la mano per rilevarlo, ma rizzossi in piede da se, coperto di sangue, e di polvere. La sua vergogna fù estrema; nondimeno non ardi di rinnovellare il combattimento.

Dopo ciò insontamente si cominciarono i corsi de' carri, che furono distribuiti a sorte. Il mio fù il menomo; per la leggerezza delle ruote, e per la gagliardia de' cavalli. Noi prendiamo le mosse, già vola una nuvola di polvere, e ricopre il Cielo. Nel principio lasciai, che avanti di me passassero tutti gli altri. Un giovane Lacedemonio, nominato Crantore, alla prima lasciava gli altri in dietro; ed un Cretese, chiamato Policlito, lo seguiva da presso. Ippomaco, parente d'Idomeneo, che aspirava a succedergli, rallentando le redini a' suoi cavalli fumanti per il sudore, era tutto chinato sù gli ondegianti loro finitruanti crini; ed il moto delle ruote del suo carro era così rapido, che parevano esse immobili come le ale d'un'Aquila, che fende l'aria. I miei cavalli s'animarono ed a poco a poco presero lena, così che di gran lunga lasciai dietro a me quasi tutti quelli, che s'erano mossi con sì grand'empito. Ippomaco, parente d'Idomeneo, troppo affrettando i suoi cavalli, cadde a terra il più vigoroso di questi, e colla sua caduta levò al padrone la speranza di dominare.

POLICLITO troppo chinandosi sopra i cavalli non potè starsene fermo, ed in una scossa egli cadde. Gli scapparono fuor delle mani le redini e fù molto fortunato, perchè potè nel cadere sfuggir la morte. Pisistrato rimirando con occhi pieni di sdegno, ch'io gli ero vicinissimo, raddoppiò l'empito del suo corso. Talhora invocava i Dei, e lor prometteva molte ricchissime offerte; talhora parlava a' suoi cavalli per animarli. Egli temeva, ch'io passassi

trà lui, e la sbarra dello steccato, perochè i miei cavalli più risparmiati, e perciò meno stanchi de' suoi, erano in istato di avanzarlo. Più non gli restava altra speranza, che quella di chiudermi il passo: per serrarmelo, arrischiassi di fracassar nella sbarra il suo carro, ed in fatti vi ruppe una ruota. Io non pensai ad altro, se non a far prontamente un giro, per non restare imbarazzato nel suo disordine, ed egli mi vidde un momento dopo al termine della carriera. Il popolo gridò di nuovo: Viva il figliuolo d' Ulisse; desso è da' Dei destinato a regnar sopra di noi.

INTANTO i più illustri, ed i più saggi Cretesi ci guidarono in un' antica, e sacra foresta, appartata dalla vista degli huomini profani dove i vecchi, che Minosse aveva stabiliti giudici del popolo, e custodi delle leggi, ci fecero ragunare. Eramo que' modesti, che avevamo combattuto ne' giuochi, nè vi fu ammesso alcun' altro. I saggi aprirono i libri, ne quali sono raccolte tutte le leggi del Rè Minosse. Io mi sentii riempito di rispetto, e di confusione, quando m' avvicinai a que' vecchi, che l'età rendeva venerabili senza levar loro il vigore dell' intelletto. Sedevano essi con ordine, ed erano immobili ne' lor luoghi. Tutti havevano i capelli bianchi, e molti quasi n'erano affatto privi: si vedeva risplendere su i gravi loro volti una saviezza dolce, e tranquilla; non s'affrettavano di parlare, e non dicevano se non ciò, che havevano determinato di dire. Quando erano di parer differente, erano così moderati nel sostenere la loro opinione dall' una, e dall' altra parte, che si sarebbe creduto, che fossero tutti della medesima. La lunga sperienza delle cose passate, e l'uso del faticare, dava loro una gran cognizione sopra qualunque materia. Mà ciò, che maggiormente perfezionava i loro intelletti, era la tranquillità de' lor animi liberi dalle stolte passioni, e dalle bizzarrie della gioventù. Operava in essi la sola prudenza; ed il frutto della loro lunga virtù, era l'aver così ben domati i loro affetti, che gustavano senza fatica il dolce, e nobil piacere d'ascoltare i consigli della ragione. Nell'ammirarli desiderai, che la mia vita fosse accorciata, per giungere in un tratto ad una così pregievol vecchiaja; e la gioventù mi sembrava

sembrava infelice, per esser tanto lontana da quella virtù così perspicace, e così tranquilla.

IL PRINCIPALE di que' vecchi aperse il libro delle leggi di Minosse. Era questo un gran libro, che si teneva per l'ordinario rinchiuso in una cassetta d'oro con molti preziosi profumi. Tutti que' vecchi lo baciaron con rispetto, imperciocchè dicevano, che dppo i Dei, da quali le buone leggi derivano, niuna cosa hà da essere tanto sacra appresso gli huomini, quanto le leggi destinate a renderli buoni, saggi, e felici. *Quelli, che hanno nelle loro mani le leggi per reggere i popoli, debbono sempre egli stessi lasciarsi regger dalle leggi: la legge è quella, che deve regnare, e non l'huomo.* Così ragionavano que' saggi. Indi quelle che presiedeva, propose trè questioni, le quali dovevano esser decise colle massime di Minosse.

LA PRIMA questione fù, qual sia il più libero frà tutti gli huomini. Alcuni risposero esser questo un Rè, che havebbe un' assoluto dominio sopra il suo popolo, e che fosse vincitore per tutto de' suoi nemici. Altri sostennero, essere un' huomo, che non s'ammogliasse, e che viaggiasse per tutto l' corso della sua vita in varj paesi, senza mai esser soggetto alle leggi d'alcun popolo. Altri s'immaginaro esser questo un Barbaro, il quale vivendo di cacciagione in mezzo alle selve, fosse indipendente da qualunque governo, e da qualunque bisogno. Credettero altri essere un' huomo di fresco liberato dalla schiavitù, più godeva delle dolcezze della libertà che alcun altro. Finalmente altri s'avvisarono essere un' huomo che muore, perchè la morte lo liberava da ogni male, e chè tutti gli huomini insieme più non havevano alcuna potestà sopra di lui.

QUANDO toccò a me, non darei fatica a rispondere, imperciocchè io non m'ero dimenticato di ciò, che sovente havevo udito da Mentore. *Il più libero frà tutti gli huomini, risposi, è quello che può esser libero nella schiavitù istessa. In qualunque paese, ed in qualunque condizione ch' egli si trovi, è liberissimo, purchè tema i Dei, nè d' altri habbia*

abbia timore che di loro soli. In una parola, l'huomo veramente libero è quello, che sciolto da qualunque timore, e da qualunque desiderio, non è soggetto se non ai Dei, ed alla propria ragione. I vecchi sorridendo si mirarono l'un l'altro, e restarono maravigliati in udire, che la mia risposta era appunto la medesima di Minosse.

INDÌ FÙ proposta in questi termini la seconda questione: Qual sia il più infelice frà tutti gli huomini. Ciascuno diceva ciò, che gli veniva in pensiero. Questo è un'huomo, diceva l'uno, il quale non hà ricchezze, nè sanità, nè honore. Questo è un'huomo, diceva l'altro, ch'è affatto privo d'amici. Sostenevano altri esser questo un'huomo, il quale hà figliuoli ingrati, e che sono indegni di lui. Era venuto un saggio dell'isola di Lesbo, che disse. Il più infelice frà tutti gli huomini è quello, che crede d'esserlo, conciossiachè l'infelicità dipende meno dalle cose che si patiscono, che dalla impazienza, colla quale s'accresce la propria infelicità. Allora tutta l'adunanza alzò un grido, e gli fece applauso, e ciascheduno credette, che sù questa questione il saggio Lesbio dovesse ottenere la vittoria. Nondimeno io fui richiesto del mio parere, e secondo le massime di Mentore così risposi. Il più infelice di tutti è un Rè, che si figura d'esser felice nel rendere miserabili gli altri huomini. A cagione della sua cecità è doppiamente infelice, imperciocchè non conoscendo la sua miseria non sene può liberare, anzi hà timor di conoscerla. La verità non può farsi strada, trà la calca degli adulatori per giungere infino a lui. E tiranneggiato dalle sue passioni, e non conosce i suoi doveri; non hà mai gustato il piacere dell'oprar bene, nè sentiti gli allettamenti della pura virtù, è infelice, e ben egli merita d'esser tale. La sua miseria si va ogni giorno aumentando, egli corre alla perdizione ed i Dei s'apparechiano a mortificarlo con un'eterno castigo. Confessò tutta l'assemblea, che'l saggio Lesbio era da me stato vinto, ed i vecchi dichiararono, che'l mio parere era appunto quello di Minosse.

PER LA terza questione fù domandato qual de' due dovesse anteporsi, un Rè conquistatore, ed invincibile in guerra,

guerra, è vero un Rè senza sperienza di guerra, mà proprio per governare saggiamente i popoli in pace. La maggior parte risposero, che doveva anteporsi il Rè invincibile in guerra. A che serve, dicevano essi, havere un Rè, che sappia ben reggere i sudditi in pace, se non sa diffendere il paese, quando sene vien la guerra? I nemici lo vinceranno, e faranno schiavi i suoi popoli. Altri sostenevano al contrario; che un Rè pacifico fosse migliore, perchè temerebbe la guerra, e ch'è adopererebbe ogn' industria per isfuggirla. Altri dicevano, che un Rè conquistatore faticherebbe non meno per la gloria del suo popolo, che per la propria, e che renderebbe padroni delle altre nazioni i suoi sudditi, dove un Rè pacifico li terrebbe in una insingardaggine ignominiosa. Vollero sapere il mio sentimento, ed io risposi così.

*Non è più, che un mezzo Rè, chi non sa governare, fuorchè nella sola pace, è vero nella sola guerra, e chi non è habile a reggere il suo popolo in amendue questi stati. Mà se paragonate un Rè, il quale in altro non è esperto che nella guerra, ad un Rè saggio, che senza saper l' arte del far la guerra è capace di sostenerla ne' bisogni col mezzo de' suoi Generali, a me pare che s' habbia di gran lunga ad anteporre il secondo. Un Rè tutto inclinato alla guerra, vorrebbe farla sempre per istendere il suo dominio, e la propria fama e manderebbe in rovina tutt' i suoi popoli. Che giova ad un popolo che'l suo Rè soggioghi le altre nazioni, quando è infelice chi è governato da lui? Per altra le lunghe guerre attrahono sempre seco molti disordini: si scompigliano gli stessi vincitori in que' tempi di confusione. Vedete ciò, che costa alla Grecia l' haver trionfato di Troja, per più di dieci anni è stata priva de' suoi Rè. Mentre ogni cosa è in tumulto per cagione della guerra, le leggi, l' agricoltura, e tutte le arti languiscono. Gli stessi migliori Principi, mentre debbono sostenere una guerra, sono costretti a fare il maggiore di tutt' i mali, ch' è il tollerar la licenza, ed il servirsi dell' opera de' malvagi. Quanti scelerati ci sono, che farebbero rigidamente puniti in tempo di pace, e de' quali fa mestiere di premiare l' audacia ne' disordini della guerra? Non ha mai alcun*

*alcun popolo, havuto un Rè conquistatore, che non sia stato costretto a tollerar molti mali, che la superbia di quello gli hà cagionati. Un Conquistatore, inebriato della sua gloria manda quasi tanto in rovina la sua nazione vincitrice, quanto le nazioni che sono vinte. Un Principe, il quale non hà le qualità necessarie per la pace, non può far gustare a' suoi sudditi i frutti d'una guerra felicemente condotta a fine. Egli è come un'huomo, che difendesse contro del suo vicino il suo campo, ed usurpasse quello del medesimo suo vicino; mà che non sapesse nè lavorare nè seminare, per trarne qualche ricolta. Un'huomo di questa fatta sembra nato per distruggere, per disolare, per meritare sottosopra tutto 'l mondo, e non per rendere felice il suo popolo con un prudente governo.*

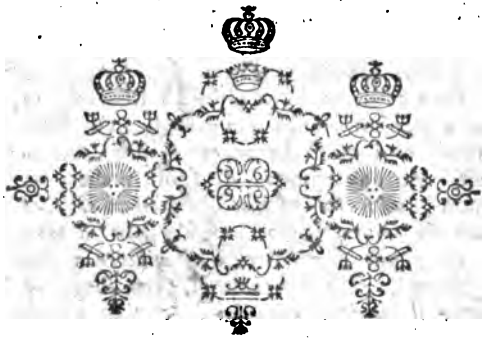
HORA veniamo al Rè pacifico. Egli è vero, che non è atto a conquistar nuovi Stati, cioè, che non è fatto per turbare la quiete del suo nel voler vincere gli altri popoli, i quali non sono stati fatti i suoi sudditi dalla Giustizia; mà veramente egli è atto a governare da padre. Hà egli tutte le qualità, che appunto son necessarie per mettere in sicuro il suo popolo contra i nemici, ed eccone la maniera. Egli è giusto, moderato, e trattabile co' suoi vicini; non intraprende contro di loro alcuna cosa, che possa turbar la pace, ed è fedele nel mantener le alleanze: perciò i suoi collegati lo amano, non lo temono, e pienamente di lui si fidano. Se v'è qualche vicino inquieto, altiero, ed ambizioso, tutti gli altri Rè temono quel vicino inquieto, mà non hanno gelosia alcuna del Rè pacifico; s'uniscono a questo buon Rè, per impedire che non l'opprimano i suoi nemici. La sua integrità, la sua lealtà, la sua moderazione lo rendono l'arbitro di tutti gli Stati, i quali circondano il suo, e mentre quello, che aspira a nuove conquiste, è odioso a tutti gli altri Principi, ed esposto continuamente alle lor Leghe, desso hà la gloria d'essere come il padre, ed il tutore di tutti gli altri. Questi sono i suoi vantaggi al di fuori, mà sono assai più maravigliosi quelli, che gode dentro al suo Regno; perciocchè egli è proprio per governare da padre in pace, soppongo che governa colle leggi più saggie i suoi popoli. Egli leva  
il fasto,

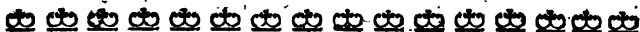


il fatto, l'effeminatezza, e tutti quelle arti, le quali a null'altro servono, ch'a lusingare il vizio; fa fiorir quelle, che sono utili alle vere necessità della vita, applica principalmente i suoi sudditi all'agricoltura; e con ciò li rende doviziosi delle cose lor necessarie. Questo popolo operoso, semplice ne' suoi costumi, avvezzo a viver di poco, e ch'agevolmente si guadagna il vitto colla coltura delle sue terre, si moltiplica in infinito. Eccoli in questo Reame un popolo innumerabile, ma un popolo sano, vigoroso, robusto; che non è snerato dal piacere; ch'è esercitato dalla virtù; che non s'appiglia alle dolcezze d'una vita inconsiderata, e dilettofa; che non disprezzar la morte; che si contenterebbe più tosto di morire, che di perdere quella libertà, che gode sotto un Rè saggio, il quale non regna, se non a fine di far regnar la ragione. Un Conquistatore vicino assalti pur questo popolo: nol' troverà forse molto avvezzo a campeggiare, a schierarsi, o ad assediare una Città, ma lo troverà invincibile per la sua moltitudine, per l'ardire, per la tolleranza delle fatiche, per l'uso di soffrire la povertà, per il suo vigore nelle battaglie, e per una virtù, che nè pur può essere abbattuta dagli stessi avvenimenti sinistri: Per altro, se questo Rè non è a sufficienza sperimentato per comandare in persona a' suoi esserciti, ne darà il comando a persone, che ne saranno capaci, e saprà servirsi di loro senza perdere egli stesso l'autorità. Intanto da' suoi Collegati gli verrà dato soccorso; i suoi sudditi vorranno più tosto morire, che passare sotto al dominio d'un altro Rè violento, ed ingiusto, e per lui combatteranno gli stessi Dei. Vedete quali modi egli avrà in mezzo i più gran pericoli di risorgere dall'oppressione de' suoi mali. Io dunque conchiudo, *ch' il Rè pacifico, che non sa fare la guerra, è un Rè imperfettissimo, perche non sa adempiere uno de' suoi ufficj più grandi, ch'è il vincere i suoi nemici; ma soggiungo, ch'è superiore di gran lunga al Rè Conquistatore, il quale è privo delle qualità necessarie a regnare in pace, e ad altro non è addato fuorchè alla guerra.*

**OSSERVAT** molti nell'assemblea, che non potevano indurfi ad approvare il mio parere; perchè la maggior parte degli uomini acciecati dalle cose famose, come sono le vittorie, e le conquiste, le preferiscono a ciò ch'è semplice, tranquillo e solido, com'è la pace, e la buona politica dei popoli; mà i vecchi dichiararono, ch'io havevo favellato come Minosse.

**ALLORA** il principale trà i vecchi gridò; Io vedo l'adempimento d'un Oracolo d'Apollo, che nella nostra Isola a tutti è noto. Minosse haveva consultato i Dei, quanto tempo regnerebbe la sua prosapia secondo le leggi poco fa da lui stabilite. *I tuoi*, gli rispose Apollo, *cesseranno di regnare, quando entrerà in quest'Isola uno straniero per farci regnare le leggi.* Noi temevamo, che fosse per venire qualche straniero a conquistar l'Isola di Creta colle armi; mà la disgrazia d'Idomeneo, ed il sapere del figliuolo d'Ulisse, ch'intende le leggi di Minosse più perfettamente, d'ogni altro, ben ci palesano il sentimento dell'Oracolo. Che tardiamo a coronar quello, ch'i destini ci danno per nostro Rè?





LE  
A U V E N T U R E  
DI  
T E L E M A C O  
F I G L I U O L O  
D' U L I S S E.

S O M M A R I O  
D E L L I B R O S E S T O.

*I Cretesi vogliano far Telemaco loro Rè, egli è pronto ad accettar la corona, quando Mentore lo avvertisce ch'egli è in esirano paese; che hà una patria, che a quella egli deve se stesso, e che deve rivedere Ulisse e Penelope. Telemaco s'arrende alle ammonizioni di Mentore. I Cretesi gli chiedono un Rè; egli mostra loro Mentore che ricusa, e che spiega i pericoli del principato. Eleggono Azaele, che parimente rifiuta. Mentore addita loro un Vecchio tra essi, che l'accetta sotto alcune condizioni. Il nuovello Rè dà a Mentore ed a Telemaco un vascello per ritornare nel lor paese. Partono da Creta. Nuova tempesta di mare. Giungono all'isola di Calipso.*



**T**osto i vecchi uscirono dal recinto del bosco sacro, ed il principale prendendomi per la mano annunciò al popolo già impaziente nell'aspettazione d'una decisione, ch'io havevo riportata la vittoria frà tutti gli altri. Appena finì di parlare, ch'udissi un confuso romore di tutta l'assemblea: ciascheduno gridò per giubilo, e tutto'l lito, e tutte le montagne vicine risuonarono da queste voci: *Che'l figliuolo d'Ulisse somigliante a Minosse sia Rè di Creta.*

**ATTESI** un momento, indi accennai colla mano, per chiedere che m'ascoltassero. Intanto Mentore mi diceva all'orecchio: *Rinunciate voi dunque alla vostra patria?*

L'ambizione di regnare vi farà forse dimenticare Penelope, che v'attende come l'ultima sua speranza, e l'grand'Ulisse, ch' i Dei havevano determinato di rendervi? Queste parole mi trafissero il cuore, e mi difesero contro al disegno di regnare. Intanto un profondo silenzio di tutta quella tumultuosa assemblea mi diede agio di ragionare in tal guisa. Io non merito, o illustri Cretesi, di comandarvi. L'Oracolo, che fu poco fa riferito, dichiara bensì, che la stirpe di Minosse cesserà di regnare, quando entrerà uno straniero in quest'Isola, e farà quì regnare le leggi di quel prudentissimo Rè; mà non hà già detto che desso dovrà regnare. Vogliò credere d'esser io lo straniero, che dall'Oracolo fu additato: hò adempita la predizione, sono venuto in quest'Isola, hò palesato il vero senso delle leggi, e desidero che la mia spiegazione serva a farle regnare insieme con quello, che sceglierete per vostro Rè. In quanto a me, io antepongo la mia patria, la picciola Isola d'Itaca alle cento Città di Creta, alla gloria, ed alle ricchezze di questo bellissimo Regno. Lasciate ch'io segua ciò, c'hanno stabilito i destini. Se hò combattuto ne' vostri giuochi, ciò non l'hò fatto per isperanza di regnar quì; l'hò fatto per meritare la vostra stima, e la vostra compassione; l'hò fatto, acciochè mi ajustare a ritornar senza indugio nella mia patria. Vogliò più tosto ubidire ad Ulisse mio padre, e consolare mia madre Penelope, che reggere tutt' i popoli dell' Universo. Voi vedete, o Cretesi, apertamente tutto' l' mio cuore: bisogna ch'io vi lasci, mà la mia gratitudine non potrà finire che colla morte. Sì, fino, all'ultimo Spirito Telemaco amerà i Cretesi, e s'interessera nella loro gloria come appunto nella sua propria.

APPENA hebbi finito di favellare, che si sollevò in tutta l'assemblea un tacito susurro somigliante a quello delle onde del mare, che s'urtano l'una coll'altra in una tempesta. E' forse questo, dicevano gli uni, qualche Dio sotto la figura d'un'huomo? Altri affermavano d'havermi veduto in altri paesi, e ch'eglino mi conoscevano. Gridavano altri: bisogna costringerlo ad esser nostro Rè. Tornai finalmente a parlare; e non sapendo, se volessi forse:

acchet-

accettare la dignità dinanzi da me ricusata; ciascheduno incontanente si tacque. Così dunque disse loro:

PERMETTETE, o Cretesi, ch' io vi dica il mio pensiero. Voi siete il popolo più saggio dell' Universo; ma la saviezza richiede, per quanto a me pare, una precauzione che vi scappa. *Dovete eleggere per vostro Rè, non quello, che meglio discorre sopra le leggi, ma quello, che le mette in pratica con una virtù più costante.* Io sono giovane, e conseguentemente senza esperienza, esposto alla violenza delle passioni, più in istato d'istruirmi con ubbidire per comandare un giorno, che per comandare al presente. Non cercate dunque un' uomo, c'abbia vinti gli altri ne' giuochi, ma c'abbia vinto se stesso e colla mente e col corpo. Cercate un' uomo, c'abbia scritte le vostre leggi nel cuore, e tutta la vita del quale sia una pratica continua di queste leggi. Non siano le sue parole, ma più tosto le sue operazioni, che velo facciano sciegliere.

TUTT' i vecchi havendo sentito un gran piacere d' un tale ragionamento, e scorgendo, che sempre più crescevano gli applausi dell' adunanza, così mi dissero. Giacchè i Dei ci levano la speranza di vedervi regnar trà noi, ajutateci almeno a trovare un Rè, che faccia regnare le nostre leggi. Conoscete voi alcuno, che possa comandare con questa moderazione? Conosco incontanente, dissi loro, un' uomo, dal quale ho imparato tutto quello, che m' ha guadagnata la vostra stima; il suo sapere, e non il mio, è stato quello c' ha favellato, ed egli m' ha ispirate quelle risposte, c' avete da me sentite.

NEL medesimo tempo tutta l' assemblea guardò fissamente Mentore; ch' io mostravo ad essi tenendolo per la mano. Io narravo la cura, ch' egli haveva havuta della mia infanzia: i pericoli, da quali m' haveva liberato, e le disgrazie, che mi erano intervenute, tosto ch' io havevo tralasciato di seguitare i consigli, ch' egli mi dava. Nel principio Mentore non era stato osservato a cagione del suo semplice, e negletto vestire, del suo portamento modesto, del suo silenzio quasi continuo, dall' aria grave, e contegnosa del suo sembiante:

ma quando s'applicarono a rimirarlo, scoperfero nel suo volto un non sò che d'intrepido, e di sublime, osservarono la vivacità de' suoi occhi, ed il vigore con che faceva perfìn le menome azioni; lo interrogarono di molte cose, lo ammirarono, e deliberarono di farlo Rè. Egli sene difese senza turbarfi, e disse, ch'anteponeva le dolcezze d'una vita privata allo splendore della Reale dignità; ch' i Rè migliori erano soggetti a questa disgrazia, di non far quasi mai le azioni buone, le quali volevano fare, e che sovente ingannati dagli adulatori facevano le cattive, le quali fare non volevano. Soggiunse, che se la servitù è miserabile, non è men miserabile la Reale dignità, perciocchè è una servitù mascherata. Quando un' uomo, diceva, è Rè, dipende da tutti quelli, da' quali egli ha bisogno per farsi ubidire. Felice colui, che non è obbligato a comandate! Noi non dobbiamo se non alla sola patria, quando essa ci affida l'incarico del governarla, il sacrificio della nostra libertà, a fine di faticare per il ben publico.

ALLORA i Cretesi non potendo tornare in se stessi dallo stupore, lo richiesero chi dovessero sciegliere per il Sovrano. *Un' uomo; rispose, che sia ben conosciuto da voi, perciocchè bisognerà che vi governi, e che tema di governarvi. Chi desidera il grado Reale, non lo conosce; come dunque ne adempierà i debiti, non conoscendoli? Egli lo cerca per se, voi dovete desiderare un' uomo, il quale non l' accetta, che per amore di voi.*

TUTT' i Cretesi rimasero stranamente maravigliati nel vedere due forestieri, che ricusavano il grado Reale ricercato da tanti altri. Vollerò sapere con chi erano venuti; e Nausicrate, che ci haveva condotti dal porto infino al Circo, ove si celebravano i giuochi, mostrò loro Azaele, col quale Mentore ed io erano venuti da Cipri. Ma fu altresì molto più grande la loro maraviglia, quando seppero che Mentore era stato schiavo d' Azaele; ch' Azaele mosso dalla saviezza, e dalla virtù del suo schiavo, l' haveva fatto il suo consigliere, ed il suo amico migliore; che questo schiavo posto in libertà era il medesimo; che  
poco

poco fa non aveva voluto esser Rè, e ch' Azacle era venuto da Damasco per imparare le leggi di Minosse, tanto il suo cuore era infiammato della virtù.

I VECCHI allora dissero ad Azacle. Noi non ardiamo pregarvi di governarci, perochè stimiamo, ch' i vostri sentimenti s' accordino con que' di Mentore. Voi dispregiate troppo gli huomini, per volervi prender l' impaccio del governarli; e per altro siete troppo alieno dalle ricchezze, e dallo splendore della Reale dignità, per voler comprare questo splendore con gli affanni, che sono uniti al reggimento de' popoli. Non crediate, o Cretesi, rispose Azacle, ch' io sprezzì gli huomini: nè, nè; io so quanto sia glorioso il faticare per renderli buoni, e felici: ma questa fatica è piena d' affanni, e di pericoli, ed è falso lo splendore, che le v' unito, nè può abbagliare se non le anime ambiziose. *La vita è corta, le grandezze più irritano le passioni, che non possono contentarle;* ed io sono venuto da sì lontano, non già per arrivare all' acquisto di questi beni che sono falsi, ma per imparare a non pigliarvene cura alcuna. Addio, io non penso ch' a ritornare ad una vita pacifica, e ritirata, nella quale la sapienza nutrisca il mio cuore, e tutte le speranze, che si traggono dalla virtù per un' altra vita migliore dopo la morte, mi consolino nelle tristezze della vecchiaia. Se havessi a desiderar qualche cosa, non bramerei già d' esser Rè, ma di non separarmi giammai da questi due miei compagni, che voi vedete.

FINALMENTE i Cretesi gridarono parlando a Mentore: Diteci, o il più saggio, e l' più grande fra tutti gli huomini, diteci dunque chi mai sia quello che possiamo scegliere per nostro Rè. Non vi lascieremo partire, che prima non ci habbiate insegnata la scelta, che dobbiamo fare. Mentre io ero, rispose Mentore, nella calca de' riguardanti, hò osservato un' huomo, che non si mostrava punto sollecito. E questo un vecchio molto robusto: hò domandato chi fosse, e m' è stato risposto, che si chiamava Aristodemo. Hò sentito poscia da un altro dire ch' i suoi due figliuoli erano nel numero di quelli, che com-

batterano; ed egli ha mostrato di non haverne alcuna allegrezza, anzi, ha detto, ch' all' uno di loro non desiderava i pericoli del regno; e ch' amava troppo la sua patria, per acconsentire, che l' altro giammai regnasse. Da ciò compresi che questo padre amava con un' amor ragionevole l' uno de' suoi figliuoli ch' era dotato di gran virtù, e che non adulava l' altro ne' suoi disordini. Accrescendosi la mia curiosità, domandai qual fosse stata la vita di questo vecchio: ed uno de' vostri Cittadini così mi rispose. Egli ha portate le armi per lungo tempo, ed è coperto di ferite; ma la sua virtù sincera, e nemica dell' adulazione, l' aveva reso spiacevole ad Idomeneo. Ciò fece, che l' Rè nell' assedio di Troja non si servisse di lui. Egli ebbe paura d' un' huomo, c' avrebbe potuto gli dare saggi consigli, i quali non poteva indursi a seguire; e fù geloso eziandio della gloria, ch' Aristodemo avrebbe indubitamente acquistata. Ben presto dimenticò tutt' i servizj da lui prestatigli, e lo lasciò in Creta povero, e disprezzato dagli huomini vili, i quali altro non istimano che le ricchezze. Egli nondimeno contento nella sua povertà, vive allegramente in un luogo poco frequentato dell' Isola, dove coltiva colle proprie mani il suo campo. Uno de' suoi figliuoli lavora insieme con esso lui; samano essi teneramente, sono felici a cagione della loro frugalità; e col lavoro, che fanno, si sono resi abbondevoli di quelle cose, ch' al mantenimento d' una vita semplice sono necessarie. Da il saggio vecchio agli ammalati poveri del suo vicinato tutto ciò, ch' è superfluo ad esso ed a suo figliuolo; fa lavorar tutt' i giovani, li esorta, li ammaestra, ed è il giudice di tutte le dissensioni del vicinato. Egli è il padre di tutte le famiglie, e la disgrazia della sua è, l' avere un secondo figliuolo, che non ha voluto seguire alcuno de' suoi consigli. Il padre, dopo haverlo lungamente sofferto per procurar di correggerlo de' suoi vizj, l' ha finalmente scacciato, ed egli s' è abbandonato a tutt' i piaceri, ed ad una sciocca superbia.

Ecco, o Cretesi, ciò che m' è stato narrato; voi dovete sapere se una tal narrazione sia vera. Ma se Aristodemo è, quale appunto viene descritto perchè far mai questi giuochi?



giuochi? Perchè havete, ragunato, un sì gran numero di sconosciuti? Havete trà voi un'huomo che vi conosce, e che voi conoscete; che sà l'arte della guerra; c'hà mostrato il suo coraggio, non solamente contra le frotte, e contra i dardi, mà contra la terribile povertà; c'hà dispregiate le ricchezze, le quali col mezzo dell'adulazione s'acquistano; ch'ama la fatica; che fa quanto l'agricoltura è utile ad un popolo, il quale abboimina il fasto; che non si lascia intenerire da un amor cieco de' suoi figliuoli; ch'ama la virtù dell'uno, e che condanna il vizio dell'altro; in una parola un'huomo, ch'è già il padre di tutto'l popolo: Ecco il vostro Rè; s'egli è vero che desideriate di far quì regnare le leggi del saggio Minosse.

EGLI È VERO, gridò tutto'l popolo, Aristodemo è tale qual dite voi, e desso è quello, ch'è meritevole di regnare. I vecchi lo fecero chiamare, e tosto fù cercato trà la calca, dove era confuso con gli ultimi della plebe. Aristodemo si fece vedere tranquillo; gli dissero che volevano farlo Rè, e rispose loro in tal guisa. Non posso acconsentire a questo, se non con tre condizioni; la prima, ch'abbandonerò la dignità Reale nel termino di due anni, se non vi rendo migliori di quel che siete, e se v'opponete alle leggi; la seconda, che sarò in libertà di continuare una vita semplice, e parca; la terza, ch' i miei figliuoli non havranno alcun grado, e che dopo la mia morte saranno trattati senza distinzione secondo il lor merito come il rimanente de' Cittadini.

A QUESTE parole mille grida di giubilo si sollevarono in aria. Dal principale de' vecchi, ch'era il custode delle leggi, fù posto il diadema in capo ad Aristodemo, indi furono fatti molti sacrificj a Giove, ed a tutti gli altri gran Dei. Aristodemo ci fece molti doni, non già colla solita magnificenza de' Rè, mà con una nobile semplicità. Donò ad Azaele le Leggi di Minosse scritte per mano di Minosse stesso; gli donò eziandio una compilazione di tutta la storia di Creta, che principiava dal tempo di Saturno, e dall'età d'oro: fece porre nel suo fascello molti frutti di tutte le specie, che sono buone in Creta; e sconosciute.

noscelate nella Soma; egli offerse tutti gli ajuti, che gli potevano bisognare.

COME noi havevamo fretta di partire, fece apparecchiarsi con un gran numero di buoni rematori, e di soldati un vascello; e vi fece porre habiti per noi, ed altre provisioni. Nel medesimo punto cominciò a spirare un vento favorevole al viaggio d'Itaca. Questo vento, ch'era contrario ad Azacle: lo costrinse ad aspettare, ed egli ci vidde partire, e ci abbracciò come amici, che non doveva mai rivedere. I Dei sono giusti, diceva egli; vedono un'amicizia, la quale non è fondata, che sulla sola virtù; un giorno dunque ci ricongiungeranno in que' Campi fortunati, dove si dice ch' i giusti dopo la morte godono una pace immortale. Ivi vedremo riunirsi le nostre anime per non separarsi giammai. O se mai potessero essere nella medesima guisa raccolte le mie ceneri colle vostre! Nel proferire queste parole versava torrenti di lagrime, ed i sospiri soffogavano la sua voce. Noi non piangevamo meno di lui, e fummo da esso accompagnati al vascello.

ARISTODEMO allora ci parlò in tal modo. Voi siete quelli, che poco fa m' havete fatto Rê di quest' Isola: ricordatevi de' percioli; ne' quali m' havete posto; pregate i Dei che m' ispirino la vera prudenza, affinchè tanto io superi nella moderazione, quanto sopravanzo nell' autorità tutti gli altri. Per me, io li prego, che vi conducano felicemente alla vostra patria; ch' ivi confondano l' insolenza de' vostri nemici; e che vi facciano vedere in pace Ulisse regnante colla sua cara Penelope. Io vi dò un buon vascello, o Telemaco, pieno di rematori, e d'huomini armati: essi potranno servirvi contra quegli huomini ingiusti, che perseguitano vostra Madre. La vostra virtù, che non ha bisogno di nulla, non mi lascia, o Mentore, cosa alcuna da desiderare per voi. Andate amendue, vivete insieme felici; ricordatevi d' Aristodemo, e se i popoli d'Itaca mai havranno bisogno de' miei Cretesi, siate sicuri, che li ajuterò fino all' ultimo della mia vita. Egli ci abbracciò, e noi non potemmo ringraziandolo ritenere le nostre lagrime.

INTAN-

INTANTO il vento, che gonfiava le nostre vele, ci prometteva una placida navigazione. Già 'l monte Ida più non ci compariva dinanzi agli occhi se non come un picciolo colle; sparivano tutt' i lidi, e pareva, che le Ceste del Peloponese s'innoltrassero nel mare per venire ad incontrarei, quando all'improvviso una oscura tempesta ingombrò di nuvole il Cielo, e suscitò tutte le acque del mare contro di noi. Il giorno si cambiò in notte, e ci si presentò dinanzi agli occhi la morte. Voi siete stato, o Nettuno, c'haveate eccitate tutte le acque del vostro Imperio col vostro superba Tridente. Venere per vendicarsi del disprezzo, ch' in Citera havevamo fatto di lei perfino dentro al suo Tempio, sen'andò a ritrovar questo Dio. Ella gli parlò dolcemente, ed aveva i suoi begli occhi tutti bagnati di lagrime: così almeno m'elo attestò Mentore addoritrinato nell'arte di conoscere i Dei, e d'intendere i loro segreti. Soffriete voi, o Nettuno, diceva ella; che questi empj si facciano beffa impunemente del mio potere? Lo sentono gli stessi Dei, questi due temerarij hanno havuto ardire di condannare tutto ciò, che si fa nella mia Isola. Si vantano essi d'una prudenza bastante a resistere ad ogni prova, ed all'amore danno titolo di pazzia. Vi siete forse dimentico; ch'io sono nata nel vostro Imperio? Che tardate a seppellire ne' vostri profondi abissi questi due huomini, ch'io non posso più sopportare?

APPENA Venere haveva così parlato, che Nettuno gonfiando le acque del mare le sollevò fino al Cielo; ed ella si pose a ridere credendo che 'l nostro naufragio fosse inevitabile. Turbato il nostro pilota gridò, che più non poteva resistere a' venti, i quali ci spingevano con violenza verso gli scogli. Un'urto di vento ci ruppe l'albero, ed un momento doppoi sentimmo le punte degli scogli, ch'aprivano a mezzo la nostra nave. Entrò l'acqua da tutt' i lati; s'affondò la nave, e tutt' i nostri rematori alzarono al Cielo un lamentevole grido. Io allora abbracciando Mentore così gli dissi. Ecco la morte, bisogna riceverla con coraggio: i Dei non ci hanno liberati da tanti pericoli, se non per farci in questo giorno morire. Moriamo,  
o Men-

o Mentore, moriamo; è una consolazione per me il morire insieme con esso voi. Sarebbe cosa inutile il contrastare colla tempesta per salvare la nostra vita.

AL vero coraggio, mi rispose Mentore, *mai non manca qualche speranza. Non basta esser pronto a ricevere tranquillamente la morte, bisogna senza temerla far tutti gli sforzi per isfuggirla.* Prendiamo, voi, ed io, uno di questi gran banchi da rematore, mentre questa moltitudine d'huomini timidi, e scompigliati, si duole di dover perder la vita senza cercare come salvarla; e non perdiamo nè pure un momento per conservare la nostra. Egli prende incontanente una scure, finisce di tagliar l'albero, ch'era già rotto, e che pendendo nel mare aveva inclinato il vascello dall'un de' lati; lo gitta fuor del vascello, e vi si lancia sopra in mezzo alle onde infuriate; mi chiama per nome, e m'invita a seguirlo. Come una gran quercia, ch'è assaltata da tutt'i venti congiurati insieme a' suoi danni, e che rimane immobile sulle sue più profonde radici, di modo che la tempesta altro non fa se non agitar le sue foglie; così pareva appunto che Mentore, non solamente saldo, e coraggioso, ma dolce, e tranquillo, comandasse a' venti, ed al mare. Io lo seguo: e chi havrebbe potuto non seguirlo, essendo rincorato da lui? Noi ci guidavamo sopra quell'albero ondeggante da noi medesimi, ed era questo un grand'ajuto per noi, imperiochè potevamo federci sopra. Se fosse bisognato notare senza intermissione, si sarebbero ben tosto consumate le nostre forze. Nondimeno la tempesta faceva sovente rivoltar quel gran legno, e ci trovavamo tutti affondati nel mare. Allora inghiottivamo l'acqua amara, che scorreva dalla nostra bocca, dalle nostre nari, e da' nostri orecchi; e per ripigliare la parte superiore dell'albero, eramo costretti a contrastare colla marèa. Qualche volta un'onda, simile nell'altezza ad una montagna, veniva a passare sul nostro capo, e noi ci tenevamo fermi, per timore, ch' in quella scossa violenta ci scappasse l'albero, ch'era l'unica nostra speranza.

MENTRE eramo in sì terribile stato; Mentore così tranquillo, come hora stà sedendo sull'erba fresca, in tal maniera

maniera mi ragionava. Credete voi, o Telemaco, che la vostra vita sia abbandonata alla discrezione de' venti, e delle acque? Credete voi, che possano farvi perire senza l'ordine de' Dei? Nò, nò, i Dei danno la decisione di tutto; bisogna dunque temere i Dei, non il mare. Se voi foste nel fondo dell' abisso, la mano di Giove potrebbe tirarvene; se foste in Cielo, e vedeste sotto a' vostri piedi le stelle, Giove potrebbe cacciarvi nell' abisso, o precipitarvi dentro alla fiamme infernali. Io ascoltavo, ed ammiravo questo discorso che mi consolava un poco, mà non havevo la mente abbastanza libera per rispondergli. Egli non mi vedeva, ed io pure non lo potevo rimirare. Passammo tutta la notte tremanti di freddo, e mezzo morti senza sapere dove fossimo gittati dalla tempesta. Finalmente i venti cominciarono ad abbonacciarsi, ed il mar mugghiante si rassomigliava ad una persona, ch'essendo stata lungamente sdegnata, stanca finalmente di per sé in furia, non ha più se non un residuo di turbatione, e d'agitamento: mormorava fardamente, e le sue onde quasi non erano più, che come tanti solchi in un campo arato.

INTANTO l'Aurora venne a prometterci il Sole, e ad annunciarci un bel giorno. Tutto l'Oriente era luminoso, e le stelle ch'erano state sì lungo tempo nascoste, tornarono ad apparire, ed al giunger del Sole sene fuggirono. Allora vedemmo di lontano la terra, ed il vento vi ci faceva accostare. Io sentii rinascere la speranza dentro al mio cuore; mà non iscorgemmo alcuno de' nostri compagni; ed è verisimile, ch'abbiano perduto il coraggio, e che siano stati insieme col vascello sommersi dalla tempesta. Quando fummo vicini a terra, il mare ci spingeva incontro alle punte degli scogli, che ci havrebbero schiacciati; mà procuravamo di presentare ad essi l'estremità del nostro albero, e Mentore ne faceva, ciò che fa del miglior timone uno sperimentato pilota. Così schifammo quegli spaventevoli scogli, e trovammo finalmente una spiaggia facile e piana, e notando senza fatica arrivammo sopra l'arena.

Ivi ci havete veduti, o gran Dea, c'habitate in quest'Isola, ed ivi pure vi siete degnata d'accoglierci.

LE  
AVENTURE  
DI  
TELEMACO  
FIGLIUOLO  
D'ULISSE.

SOMMARIO  
DEL LIBRO SETTIMO.

*Venere, che vuol vendicarsi del disprezzo fattole de' suoi sacrifici, e del suo Tempio nell' Isola di Cipri, fa scender Cupido all' Isola di Calipso sotto la figura d' un giovanetto. Egli scherza con Telemaco, con Calipso e colle sue Ninfe; li serisce tutti, e ne ride. Calipso ama Telemaco e diviene furiosa. Telemaco non la riamava, ed ama Eucari una delle sue Ninfe, donzella saggia, modesta, virtuosa e più bella delle altre. Calipso divien gelosa. Mentore avvisa Telemaco del pericolo in che si trova. Telemaco allega per sua difesa la saviezza di Eucari: Mentore gli dice, ch' egli non sente il suo male, e c' ha preso un veleno lento da cui sarà consummato. Calipso per allontanare Telemaco dà modo a Mentore di fabbricare un vascello. Telemaco apparecchiato ad imbarcarsi vuol pigliar congedo da Eucari. In questo mentre le Ninfe amiche di Eucari applicano fuoco all' vascello. Nuovo furor di Calipso. Mentore guida Telemaco sul lito del mare sopra la sommità d' una rupe, da cui vedendo un vascello, e non potendo trarre in altra maniera Telemaco fuor dell' Isola di Calipso, lo gitta in mare, e vi si gitta insieme con esso lui.*



**Q**UANDO Telemaco hebbe posto fine al suo favellare, tutte le Ninfe, ch' erano state immobili, e con gli occhi affissati in lui; si rimisero tra loro, e si dicevano l' una all' altra con istupore. Chi mai sono questi due huomini cotanto cari ai Dei? S' è mai sentito parlare di così maravigliose aventure? Il figliuolo d' Ulisse già lo sopra-

sopравanza nella facondia, nel senno, e nella bravura. Che aspetto, che beltà, che dolcezza, che modestia, ma insieme che nobiltà, che grandezza! Se non sapessimo, ch'egli è figliuolo d'un huomo, sarebbe facilmente creduto Baccò, ò Mercurio, ò pur anche il medesimo grand' Apollo. Ma chi è mai questo Mentore, che pare un' huomo semplice, oscuro, e d'una condizione mezzana? Chi lo guarda da presso, in lui scorge un non sò che di superiore a tutto ciò che si può in un' huomo.

CALIPSO ascoltava questi ragionamenti, con una turbazione, ch'ella non poteva nascondere. I suoi sguardi incessanti andavano incessantemente da Mentore a Telemaco, e da Telemaco a Mentore. Qualche volta voleva che Telemaco ricominciasse la lunga storia delle avventure accadutegli, e poscia all'improvviso l'interrompeva ella stessa. Finalmente levandosi con empito condusse Telemaco solo in un bosco di mirti, dove non lasciò d'usar tutte le arti per saper da lui, se forse Mentore fosse un Dio nascosto sotto la forma d'un' huomo. Telemaco non poteva glielo dire, imperciocchè Minerva accompagnandolo sotto la figura di Mentore, non s'era a lui palefata a cagione della sua troppo tenera giovinezza, e non lo credeva ancora abbastanza segreto per poter comunicargli le cose, ch'ella disegnava di fare. Per altro voleva ella sperimentarlo co' maggiori pericoli; e s'egli avesse saputo, che Minerva l'accompagnava, un tale ajuto gli avrebbe dato troppo coraggio, onde non avrebbe provato molta fatica a disprezzare gli avvenimenti più spaventevoli. Egli dunque pigliava Minerva per Mentore; e tutte le arti di Calipso per iscoprir ciò, ch'ella desiderava sapere, furono inutili.


INTANTO tutte le Ninfe adunate intorno di Mentore si prendevano diletto d'interrogarlo di molte cose. L'una lo ricercava delle circostanze del suo viaggio d'Etiopia; l'altra voleva sapere che cosa egli avesse veduto in Damasco; un'altra richiedeva, se ne' tempi passati avesse conosciuto Ulisse prima dell'assedio di Troja. Egli a tutte rispose dolcemente; e le sue parole, benchè semplici, erano

erano piene di grazia. Calipso non le lasciò lungamente in questa conversazione: ella tornò, e mentre le Ninfe si misero a coglier fiori cantando per divertire Telemaco, prese Mentore in disparte per farlo parlare, e per trarne qualche segreto. Non s'introduce più piacevolmente il dolce vapore del sonno negli occhi aggravati, ed in tutte le membra affatiate d'un'huomo stanco, di quel che s'insinuavano, per affettare il cuore di Mentore, le parole lusinghevoli della Dea. Ella nondimeno sentiva sempre un non sò che, che ributtava tutt'i suoi sforzi, e che si beffava di tutte le sue lusinghe. Simile ad una rupe scoscelsa, che nasconde frà le nuvole la sua fronte, e che non cura il furore de' venti. Mentore immobile ne' suoi prudenti pensieri si lasciava tentar da Calipso. Qualche volta la lasciava sperare altresì di confonderlo colle interrogazioni che gli faceva, e di trarre dal fondo del suo cuore la verità, ma in quel momento, nel quale credeva la Dea soddisfare la propria curiosità le sue speranze svanivano. Le scappava in un tratto tutto ciò, ch'ella si figurava di tenere, ed una corta risposta di Mentore la faceva ritornare alla sua prima incertezza.

Così passava i giorni, hora lusingando Telemaco, hora cercando i modi di staccarlo da Mentore, che più non isperava di far parlare. Impiegava esse le più belle Ninfe per far nascere la passione dell'amore nel seno del giovanetto Telemaco, ed una Deità di lei più possente venne a soccorrerla, per recare ad effetto questo disegno.

VENERE sempre piena di sdegno per quel disprezzo, che Mentore e Telemaco avevano dimostrato del culto, che si rendeva a questa Dea in Cipri, non si poteva consolar nel vedere, che questi due temerarij s'erano salvati da' venti, e dal maré nella tempesta, che Nettuno aveva suscitata contro di loro. Ella sene dolse con Giove, ma il padre de' Dei sorridendo senza volerle scoprire, che'l figliuolo d'Ulisse era stato salvato da Minerva sotto la figura di Mentore, permise a Venere di cercare contro di loro qualche maniera di vendicarsi. Ella partì dunque dal Cielo, nè più curando i soavi profumi, ch'in Pafò, Citera,



Citera, ed in Idalia  sono abbracciati sopra gli altari, sene volò nel suo carro tirato dalle colombe; chiamò il figliuolo; e spargendosi sopra 'l suo volto adornò di nuove bellezze il dolore, così gli disse,

VEDI TU, o mio figliuolo, que' due huomini, che disprezzano la tua potenza, e la mia? Chi vorrà da qui innanzi adorarci? Và a trafiggere collè tue frecze que' due cuori insensibili; scendi meco in quell' Isola; io stessa men' andrò a parlare a Calipso. Così disse, e fendendo l'aria in una nuvola tutta dorata, si presentò a Calipso, che in quel momento era sola sul margine d'una fontana molto lungi dalla sua grotta, le favellò in tal modo.

INFELICE DEA, l' ingrato Ulisse v' ha disprezzata, e 'l suo figliuolo più ostinato di lui, v' apparecchia un somigliante disprezzo; mà viene lo stesso Amore in persona per vendicarvi. Io velo lascio, ed egli resterà frà le vostre Ninfe, come in altri tempi Bacco fanciullo stette frà le Ninfe di Nasso, che lo nudrirono. Telemaco lo vedrà come un fanciullo ordinario, non potrà diffidarsi di lui, e sentirà subito il suo potere. Così disse, e nuovamente salendo nella sua nuvola dorata d' ond' era uscita, lasciò dietro a se un' odore d' ambrosia, dal quale tutt' i boschi di Calipso rimasero profumati.

CUPIDO restò frà le braccia di Calipso; e tuttochè fosse Dea, ella nondimeno sentì la fiamma, che già le serpeggiava nel seno. Per allevargli dal suo tormento, lo diede subito alla Ninfa Eucari, che le era allato; mà ohimè quante volte si pentì poscia d' haverlo fatto! Alla prima quel fanciullo pareva innocente, dolce, amabile, ingenuo, e grazioso, quanto si potesse mai crederlo, o desiderarlo. Nel vederlo giocoso, lusinghiere, sempre ridente, si farebbe creduto, che non potesse arrecare se non diletto; mà appena s' era prestata fede alle sue carezze, che si sentiva un non so che di pestifero, e di velenoso. Il fanciullo maligno, ed ingannatore non accarezzava che per tradire, e non rideva giammai, se non de' mali crudeli c' haveva fatti, o di quelli che voleva fare. Non osava egli accostarsi a Meritore, la cui severità lo spaventava, e s' accorgeva che questo

sconosciuto era invulnerabile, di modo che nessuna delle sue frecce aveva potuto trafiggerlo. In quanto alle Ninfe, elleno sentiròno incontamente le fiamme, ch'accende questo fanciullo ingannevole, ma nascondevano atterramente la piaga profonda, che s'inciprigniva ne' loro cuori.

IN QUESTO mentre Telemaco fù preso dalla piacevolezza, e della beltà del fanciullo, vendendolo scherzare con quelle Ninfe. Egli l'abbracciava, ed hora lo pigliava sulle ginocchia, hore trà le braccia; e sentiva in se stesso un'inquietudine, della quale ritrovar non poteva la cagione; e più che cercava di scherzare innocentemente, più si turbava, e s'indeboliva il suo cuore. Vedete voi queste Ninfe, diceva a Mentore, quanto sono differenti da quelle donne di Cipri, l'immodestia delle quali rendeva spiacente la loro bellezza? Mà queste bellezze immortali dimostrano un'innocenza, una modestia, una semplicità, che sommamente diletta. Così parlando, arrosiva senza saperne il perchè, non poteva ritenere la parola, mà appena haveva cominciato, che non poteva seguire, e le sue parole erano tronche, oscure, e qualche volta prive di senso.

I PERICOLI dell'Isola di Cipri, gli disse Mentore erano un nulla, o Telemaco, se si paragonano a quelli, di che vi fidate al presente. *Il vizio grossolano fa horrore, la sfacciatezza brutale cagiona l'indignazione, ed è molto più pericolosa una bellezza modesta. Amandola pensano gli huomini di non amare che la virtù, e si lasciano trasportare insensibilmente dagli allettamenti ingannevoli d'una passione, che non si conosce, se non quando non è più tempo di spegnerla.* Fuggite, o mio caro Telemaco, fuggite queste Ninfe, le quali non sono così discrete se non per meglio inganarvi; fuggite i pericoli della vostra gioventù; mà specialmente fuggite questo fanciullo, che non è da voi conosciuto. Egli è Cupido; che Venere sua Madre è venuta ad apportare in quest'Isola, per vendicarsi del disprezzo, c'havete dimostrato verso quel culto, che sole rende in Citera. *Ha ferito il cuore della Dea Calipso, ed ella è appassionata per voi; ha acceso il cuore di tutte*

tutte le Ninfe, che la circondano; ed ardete voi stesso, o infelice giovane, senza che quasi vene accorgiate. Telemaco interrompeva solvente Mentore, e gli diceva. Ma perchè non ci fermiamo in quest' Isola? Ulisse non è più vivo: egli deve da molto tempo in quà esser sepolto nel mare. Penelope non vedendo tornare nè lui, nè me, non avrà potuto resistere ad un così gran numero di pretendenti, ed Icaro suo padre l' avrà costretta a ricevere un nuovo sposo. Dovrò forse tornare in Itaca per vederla impegnata in qualche nuovo matrimonio dopo haver violata la fede, che haveva data a mio padre: Gl' Itaceffi hanno perduta la memoria d' Ulisse, e noi non possiamo tornarci, se non per cercare una certa morte, perciocchè gli amantissimi di Penelope hanno occupati tutt' i passi, per cui si può entrare nel porto, a fine di render più sicura la nostra perdizione quando torniamo.

QUESTO appunto, gli rispose Mentore, è l' effetto d' una cieca passione. Cerca l' huomo con sottigliezza tutte le ragioni, che la favoriscono, e torce gli occhi per non veder tutte quelle, che la condannano. Mai non si è tanto ingegnoso quanto per ingannare se stesso, e per soffocare i propri rimordimenti. Vi siete forse dimenticato di tutto ciò, e' hanno fatto i Dei per ricondurvi alla patria, allorchè usciste da Sicilia? Le disgrazie, c' avete provate in Egitto, non si sono cambiate improvvisamente in prosperità? Qual mano sconosciuta v' ha liberato da tutt' i pericoli, che nella Città di Tiro minacciavano la vostra testa? Dopo tante cose maravigliose, non sapete ancora ciò, ch' i destini v' hanno preparato? Ma che dico? ne siete indegno. Per me, io parto, e saprò ben' uscire fuor di quest' Isola. Figliuolo vile d' un padre così saggio, e così generoso, menate quì pure in mezzo ad una brigata di femmine una vita molle, e' disonorata; fate pure a dispetto de' Dei tutto ciò, che vostro padre ha creduto disdicevole a se medesimo.

QUESTE parole di disprezzo penetrarono perfino nel fondo del cuore a Telemaco, ed egli si sentiva intenerito da' ragionamenti di Mentore. Il suo dolore era mescolato

colla vergogna; temeva l'indignazione, e la partenza d'un amico sì saggio, al quale di tanto era debitore; ma una passione nascente, e da lui stesso non conosciuta, lo trasformava in un'altro huomo diverso da quel di prima. Che dunque, diceva a Mentore colle lagrime agli occhi, non istimate voi nulla l'immortalità, che da Calipso mi viene offerta? *Io stimo nulla*, rispose Mentore, *tutto ciò, ch'è contrario alla virtù, ed agli ordini de' Dei. La virtù vi richiama alla vostra patria per rivedere Ulisse, e Penelope; la virtù vi proibisce l'abbandonarvi ad una stolta passione; i Dei, che v'hanno liberato da tanti pericoli per apparecchiarvi una gloria eguale a quella di vostro padre, v'ordinano ch'abbandoniate quest'Isola; e l'Amore, quel vergognoso tiranno, vi può egli solo tener qui fermo? E che fareste d'una vita immortale senza libertà, senza virtù, senza gloria? Questa vita sarebbe ancora più infelice per questo appunto, perchè non potrebbe haver fine.*

TELEMACO non rispose ad un sì fatto ragionamento, che con alcuni sospiri. Qualche volta havrebbe desiderato, che Mentore l'havesse tratto mal suo grado fuor di quell'Isola; e qualche volta gli pareva, che tardasse troppo a giunger quel tempo, nel quale Mentore già fosse partito, per più non avere dinanzi agli occhi un tale amico severo, che gli rimproverava la sua fiacchezza. Tutti questi contrarj pensieri agitavano la sua mente; nè alcuno di essi haveva fermezza alcuna; ed il suo cuore era come il mare, ch'è il trastullo di tutt'i venti contrarj. Stava sovente steso, ed immobile in sulla spiaggia del mare; versava sovente molte amarissime lagrime, ed alzava certe grida simili a' ruggiti d'un'addolorato Leone, ritirato nel fondo di qualche oscura foresta. Era divenuto magro, i suoi occhi affossati erano pieni d'un fuoco divoratore; e in vederlo pallido, fiacco, e sfigurato, si sarebbe creduto, ch'egli non fosse Telemaco. La sua bellezza, la sua natura festevole, la sua nobile vivacità sene fuggivano lungi da lui; pareva come un fiore, ch'apertosi sul mattino sparge un odore soave per la campagna, ma ch'a poco a poco abbassandosi verso la sera, perde i suoi vivi colori, e già languisce, e si secca, ed inchina la bella testa,

testa, non potendo più sostenerla. Così l'figliuolo d'Ulisse era già vicino a morire.

MENTORE vedendo, che Telemaco non poteva resistere alla violenza della passione, formò un disegno accortissimo per liberarlo da un pericolo così grande. Haveva egli osservato, che Calipso amava eccessivamente Telemaco, e che Telemaco non amava meno la Ninfa Eucari; imperciocchè *lo spietato Amore per tormentarci fa qualche volta, ch' amiamo poco quella persona, dalla quale noi siamo amati.* Mentore determinò d' eccitare la gelosia di Calipso. Eucari doveva condurre seco Telemaco ad una caccia; perciò Mentore disse a Calipso. *Hò osservata in Telemaco una passione verso la caccia, che in esso io non havevo giammai veduta: questo piacere comincia ad infastidirlo d' ogni altro, ed egli non ama più, se non le foreste, e le più selvaggie montagne. Siete voi forse, o Dea, che glielo ispirate questo ardentissimo desiderio?*

SENTÌ Calipso accenderfi nel seno una crudel colera in udire tali parole, e non potè contenersi. Questo Telemaco, ella rispose, c'ha disprezzati tutt' i piaceri di Cipri, non può resistere alla mediocre bellezza d' una mia Ninfa: come dunque ardisce vantarsi d' haver fatte tante azioni maravigliose, egli, che vilmente si lascia vincere dal piacere, e che non par nato, se non per menare una vita oscura in mezzo ad una brigata di femmine? Mentore osservando con diletto quanto la gelosia turbasse il cuore di Calipso, altro non disse per timore di metterla in diffidenza di se medesimo, e le mostrava solamente un volto tutto malinconico, e tutto afflitto. La Dea si lagnava con lui di tutte le cose, ch' ella vedeva, e ne faceva del continuo qualche altro nuovo lamento. Quella caccia, della quale Mentore l' haveva avvisata, finì di farla dare in furore. Seppe, che Telemaco, per parlare ad Eucari, non haveva cercato se non di sottrarsi alla vista delle altre Ninfe; e già si parlava eziandio d' una seconda caccia, dove prevedeva che succederebbe, come avvenne nella prima. Perchè salissero i disegni di Telemaco, dichiarò, che anch' ella voleva andare alla caccia; indi all' improvviso più non potendo frenar la colera così gli parlò.

Così dunque, o giovane temerario, tu sei venuto nella mia Isola per isfuggire il giusto naufragio; che Nettuno t'apparecchiava, e la vendetta, che contro di te volevano fare i Dei? Non se' tu entrato in quest' Isola, che non è aperta ad huomo alcuno, se non per disprezzare la mia potenza, e l'amore che t'hò mostrato? Ascoltate, o Dei del Cielo, e dell' Inferno, una misera Dea; affrettatevi di confondere questo perfido, questo ingrato, questo sacrilego. Giacchè se' ancora più crudele, e più ingiusto di tuo padre, prego il Cielo, che tu soffra mali molto più lunghi, e più crudeli ch' i suoi! Nò, che giammai tu non riveda la tua patria, quella povera, ed infelice Itaca, che non ti se' vergognato d' anteporre all' immortalità ch' io ti davo; è più tosto, che tu perisca in mezzo al mare vendendola di lontano; e che' l tuo corpo divenuto il trastullo delle onde sia nuovamente gittato sull' arena di questa spiaggia senza speranza di sepoltura! Lo vedano i miei occhi mangiato dagli avvoltoj; lo vedrà colei, parimente, che t'è sì cara; essa lo vedrà, sentirassi squarciare il cuore, e la sua disperazione sarà felicità di Calipso.

MENTRE così favellava, ella aveva gli occhi rossi, ed infiammati; i suoi sguardi mai non si fermavano in alcun luogo, ed avevano un non sò che di torbido, e di feroce; le sue guancie tremanti erano coperte di nere, e livide macchie; ad ogni momento ella cambiava di colore, e sovente si spargeva sul suo volto una pallidezza mortale. Più non iscorrevano le sue lagrime, come per innanzi, con abbondanza; pareva che la rabbia, e la disperazione ne avessero seccata la fonte, ed appena ne scorrevano alcune sopra le sue guancie. La sua voce era fioca, era tremante, ed interrotta. Mentre osservava tutt' i suoi movimenti, nè più parlava a Telemaco. Egli lo trattava come un' infermo disperato, che s' abbandona, e solamente spesso gittava sopra di lui qualche sguardo di compassione.

TELEMACO ben conosceva quanto egli fosse colpevole, ed indegno dell' amicizia di Mentore, e non ardiva alzar gli occhi per paura d' incontrare que' dell' amico, il cui silenzio medesimo lo condannava. Qualche volta pensava d' andare

d'andare a gittarsegli al collo; e di mostrargli quanto fosse addolorato della sua colpa; mà veniva ritenuto, hora da una cattiva vergogna, hora dal timore di fare assai più che non voleva per tirarsi fuor del pericolo, imperciocchè il pericolo gli pareva dolce, non ancora poteva indursi a voler vincere la sua forsennata passione.

I DEI colle Dee del Cielo adunati insieme, in un profondo silenzio, tenevano fissi gli occhi sopra l'Isola di Calipso, per vedere trà Minerva, e Cupido, chi di lor due fosse per esser vincitore. Cupido scherzando colle Ninfe aveva messa ogni cosa a fuoco nell'Isola; Minerva sotto la figura di Mentore si serviva della gelosia inseparabile dall'amoré contro al medesimo Amore, e Giove aveva risolto d'essere spettatore d'un tale combattimento, e di rimanere neutrale.

INTANTO Eucari, la quale temeva che Telemaco le fuggisse, usava mille artificj per ritenerlo ne' suoi legami. Ella era già in punto di partire con esso lui per andare alla seconda caccia, ed era vestita come Diana. Venere, e Cupido l'havevano tutta sparsa di nuovi vezzi di modo che la sua in quel giorno oscurava fin la beltà di Calipso. Calipso mirandola di lontano, guardò nel medesimo tempo se stessa nella più limpida delle sue fonti, e si vergognò di vederfi; e nascondendosi nel fondo della sua grotta, da se sola parlò in tal guisa.

L'Haver dunque voluto turbare questi due Amanti col dichiarare, ch'io pure voglio intervenire alla caccia, nulla mi giova? Dovrò forse intervenirvi? Andrò a farla trionfare, ed a far mostra della mia bellezza, perche più compaja la sua? Dovrà esser dunque Telemaco più ancora appassionato per la sua Eucari nel rimirarmi? Me sventurata, c'hò fatto mai? Nò, non v'andrò, non v'andranno eglino stessi; io saprò ben ritrovare partiti per impedirli. Già mene vò a trovar Mentore: lo pregherò di levar Telemaco da questo luogo, ed egli lo ricondura alla patria. Mà che dico? E che farò, quando sarà partito Telemaco? Dove son'io? Che mi rimane a fare, o spietata Venere? Tu, o Venere, m'hai gabbata: ò che dono mal-

vagio fù quello, che mi facesti! Fanciullo nocevole, Amore pestifero, io non t'havevo aperto il mio cuore, se non per isperanza di viver felice in compagnia di Telemaco, e tu non hai recato a questo cuore, che turbamento, e disperazione. Le mie Ninfe si sono rivolte contro di me, e la mia divinità non mi serve più, se non a rendere eterna la mia disgrazia. O se per dar fine a' miei dolori potessi darmi la morte! Bisogna che tu muora, o Telemaco, giacchè non posso morire: mi vendicherò delle tue ingrattitudini, lo vedrà la tua Ninfa, ti trasfiggerò alla sua presenza. Ma tu se' ingiusta, o sfortunata Calipso. Vuoi tu dunque far perire un'innocente, c'hai precipitato in questo abisso di disavventure tu stessa? Io sola sono stata, quella c'hò posta nel seno del pudico Telemaco la fetale fiaccola. Che innocenza, che virtù, che odio contra il vizio, che coraggio contra i vergognosi piaceri! Bisognava avvelenare il suo cuore? M'havrebbe abbandonata: eh bene! Non bisognerà dunque che m'abbandoni, ò ch'io mi veda da lui sprezzata, non vivendo egli più che per la mia sola rivale? Nò, nò; non patisco se non ciò che c'hò meritato pur troppo. Parti, o Telemaco, vanne di là dei mari; lascia pure senza conforto Calipso in istato di non poter sopportare la vita, nè di ritrovare la morte; lasciala sconsolata, piena di vergogna, e disperata insieme colla superba tua Eucari.

Così parlava da se sola nella sua grotta; mà ne uscì fuori improvvisamente con empito. Dove siete, o Mentore, disse? Così dunque difendete Telemaco contra il vizio, dal quale si lascia vincere? Voi dormite, mentre Amore stà desto contra di voi: mà io non posso più sopportare cotesta vile indifferenza, che voi mostrate. Vedrete dunque sempre, senza pigliarvene alcuna pena, il figliuolo d'Ulisse disonorare suo padre, e trascurare le alte avventure, a cui lo chiama il destino? A chi affidarono i suoi genitori, a voi, od a me, la cura del governarlo? Io cerco le maniere del guarirlo, e voi non farete cosa alcuna? Nel luogo più ritirato di questa foresta vi sono gran pioppi, che sono proprj per fabbricare un vascello, ed ivi appunto anchè Ulisse fece quel suo, che gli servi



fervi per uscire fuor di quest' isola. Nel medesimo luogo troverete una profonda caverna, dove vi sono tutti gli stromenti necessarj per tagliare tutte le parti d'un vascello, e per congiungerle insieme.

APPENA disse così, che si pentì d'haver dette queste parole. Mentore non perdè nè pure un momento, sen' andò alla caverna, trovò gli stromenti, abbattè i pioppi, ed in un sol giorno lavorò a perfezzione un vascello; perchè la potenza, e l'industria di Minerva non hanno bisogno di molto tempo, per condurre a fine i più gran lavori.

CALIPSO trovossi in un'horribile abbattimento di spirito. Dall'una parte voleva vedere, se'l lavoro di Mentore s'avanzasse; e dall'altra non si poteva indurre ad abbandonare la caccia, nella quale Eucari sarebbe stata in una libertà pienissima con Telemaco. La gelosia non le permise giammai di perder di vista i due amanti; ma procurava di condur la caccia da quella parte, dove sapeva, che Mentore era impiegato nel fabbricare il vascello. Sentiva i colpi del martello, e della scure, e vi teneva l'orecchio attento; ed ogni colpo la faceva raccapricciare: ma temeva nel momento medesimo, che questo vaneggiamento le facesse scappare non osservato qualche cenno, o qualche sguardo di Telemaco verso la Ninfa.

IN QUESTO mentre diceva Eucari a Telemaco come ridendone. Non temete voi, che Mentore vi biasimi; perchè senza lui siete venuto alla caccia? O quanto siete degno di compassione, mentre vivete sotto un maestro sì fastidioso! Non vi è cosa, che sia valevole a moderare l'autorità, ch'egli tiene sopra di voi. Egli affetta d'esser nemico di tutt'i piaceri i nè può soffrire che ne gustiate alcuno; e v'imputa a scelleraggine eziandio quelle cose, che pur sono le più innocenti. Ben potevate dipendere da lui, mentre ancora non erate in istato di regolarvi da voi medesimo; ma dopo haver mostrata tanta prudenza, più non dovete lasciarvi trattare com' un fanciullo.

Queste parole scaltrite penetrarono nel cubre di Telemaco; e lo riempirono di sdegno contra Mentore, il cui giogo voleva scuotere; temeva di rivederlo, e tanta era la sua turbazione, che quantunque sollecitato dalla Ninfa, non le rispondeva alcuna cosa. Finalmente verso la sera, essendo già fatta la caccia dall'una e dall'altra parte con una violenza continua, si ritornò per un angolo della foresta assai vicino a quel luogo, dove Mentore aveva lavorato per tutto lo spazio della giornata. Calipso vidde di lontano il vascello finito. Le ricoperse allora improvvisamente gli occhi una spessa nuvola, simile a quella della morte; nè le sue tremanti ginocchia più la sostennero; e le corse per tutte le membra del corpo un freddo sudore. Fu perciò costretta ad appoggiarsi sulle Ninfe, che la circondavano; ma venendole portata la mano da Eucari per sostenerla, essa la ributtò, gittandole addosso uno spaventevole sguardo.

TELEMACO, che vidde il vascello, ma che non vidde Mentore, perchè s'era già ritirato dopo haver finito il lavoro, domandò alla Dea di chi fosse quel vascello, ed ad uso di chi fosse destinato. Non potè Calipso risponder subito, ma finalmente ella disse. Hò fatto fare questo vascello acciochè mi serva a rimandar Mentore: voi più non farete attraversato da quel vostro amico severo, che s'opponè alla vostra felicità, e che sarebbe geloso, se diveniste immortale. Mentore m'abbandona! io sono spacciato, gridò Telemaco. Se Mentore mi lascia, o Eucari, io più non hò che voi sola. Queste parole gli scapparono nell'empito della passione; e ben vidde il torto, c'haveva havuto nel dirle; ma non era stato in libertà di pensare al loro significato. La brigata tutta attonita dimora in silenzio; ed Eucari arrossando, ed abbassando gli occhi senza haver coraggio di farsi vedere, tutta sbigottita stava indietro: mà mentre haveva la vergogna sul volto nell'intimo del suo cuore ella chiudeva l'allegrezza. Telemaco non s'intendeva da se stesso, e non poteva credere d'haver parlato cotanto indiscretamente; e ciò, c'haveva fatto, gli pareva come un sogno, mà un sogno, del quale rimaneva tutto confuso, e turbato.

CALIPSO

CALIPSO più furiosa, d'una Leconessa, alla quale son stati tolti i suoi teneri lioncini, correva a traverso della foresta senza seguitar la traccia d'alcuna strada, e non sapendo a qual parte i suoi passi la conducessero. Finalmente trovossi all'apertura della sua grotta, dove sta Mentore ad aspettarla. Uscite, disse, dalla mia Isola, stranieri, che siete venuti a turbare la mia quiete. Valtene lungi da me questo giovane insensato; e voi, o vecchi imprudente, sentirete ciò, che può la colera d'una Dea se ineontanente non lo levate da questo luogo. Io non voglio vederlo, non voglio più tollerare, ch'alcuno delle mie Niofe gli parli, nè lo rimiri: Io giuro per le acque di Stige, giuramento, ch'è fa tremare gli stessi Dei. Ma sappi, o Telemaco, che non sono finiti i tuoi mali. Ingrato, non uscirai da quest' Isola, se non per esser abbandonato a nuove disaventure. Sarò vendicata, e pentirai mà invano d'haver perduta Calipso. Nettuno ch'ancora è sdegnato contra tuo padre, dal quale offeso nella Sicilia, ed instigato da Venere, che nell' Isola di Cipri tu hai disprezzata, s'apparecchia nuove tempeste. Vedrai tuo padre, che non è morto, mà lo vedrai senza conoscerlo, e senza potere farti conoscere da lui: nè ricongiungerai seco in Itaca, se non dopo essere stato trastullo della più crudele fortuna. Io scongiuro i Dei possenti del Cielo, che vogliano vendicarmi! Possa tu per mezzo al mare, sospeso alla punta d'uno scoglio, e percosso da un fulmine, invocare invano Calipso, che si ralleggi del tuo supplicio.

Dopo haver dette queste parole, l'agitato suo spirto era già pronto a pigliare risoluzioni contrarie; e l'amor richiamò in essa il desiderio di ritenere Telemaco, e viva, diceva fra se stessa, che resti qui: forse conoscerò finalmente tutto ciò, ch'ho fatto per lui. Eucari non prendendolo immortale come lo posso far' io. Mà, o troppa cieca Calipso, tu col tuo giuramento ti se' tradita da medesima! Eccoti impegnata; e le acque di Stige, per cui giurasti; più non ti permettono speranza alcuna. Niente sentiva queste parole, mà si vedevano nel suo volto dipinte le furie e pareva ch'essalasse fuor del suo cuore tutto veleno pestifero dell'Inferno.

Si raccapricciò Telemaco, ed ella ben sene avvidde, (imperciocchè qual cosa è mai, ch' un'amor geloso non indovini?) e l'orrore di Telemaco le raddoppiò le sue smanie. Simile ad una Baccante, che riempie tutta l'aria di stridi, e che ne fa risonare le alte montagne di Tracia, ella si mette a correre con un dardo in mano a traverso alle foreste, chiamando le Ninfe, e minacciando di trafiggere tutte quelle, che non volessero seguirla. Spaventate da questa minaccia elleno corsero in folla. Eucari stessa si fa innanzi collé lagrime agli occhi, e guarda di lontano Telemaco, a cui più non ardiva di parlare. Fremè la Dea rimirandola allato, e non che rimaner placata dalla sommissione di quella Ninfa, si sentì agitare da un furor nuovo vedendo, che l'afflizione aumentava ad Eucari la sua bellezza.

INTANTO Telemaco era rimasto solo con Mentore. Egli gli abbracciava le ginocchia, perocchè non ardiva d'abbracciarlo in altro modo, nè di guardarlo; versava un torrente di lagrime; gli voleva parlare, ma gli mancava la voce; e molto più gli mancavano le parole; non sapeva, nè ciò che dovesse fare, nè ciò che facesse, nè ciò che volesse; e finalmente sclamò in tal guisa. *Liberatemi, o Mentore, o mio vero padre, da tanti mali. Io non posso nè abbandonarvi, nè seguirvi; liberatemi da tanti mali, liberatemi da me stesso, datemi pur la morte.*

MENTORE l'abbracciò, la raconsolò, gli diede coraggio, gl'insegnò a sopportar se medesimo senza adulare la sua passione, e così gli disse. *O figliuolo del saggio Ulisse, ch' i Dei hanno tanto amato, e che seguono pur'anco ad amare, è un' effetto del loro amore il soffrir, che voi fate, mali sì horribili. Non ancora è saggio chi non ha sentita la propria debolezza, e la violenza della sue passioni, imperciocchè non ancora si conosce, e non sa diffidare di se medesimo. I Dei v'hanno guidato come per mano fino all'orlo dell' abisso per mostrarvene tutta la profondità, ma non v'hanno lasciato caderci dentro. Imparate hora ciò, che non havreste imparato giammai, se non l'aveste provato. Indarno vi sarebbe stato parlato de' tradimenti d'Amore,*

d'Amore, che lusinga gli huomini, a fine di sterminarli, e che sotto un'apparenza di dolcezza nasconde le amarezze più spaventevoli. È venuto questo fanciullo pieno d'allettamenti, frà le risa, i ginocchi, e le grazie; l'havete veduto, egli v'hà tolto il vostro cuore, ed havete pigliato di-lesto in lasciarvelo da lui rapire. Voi cercavate pretesti per non avvedervi della piaga del vostro cuore; cercavate d'ingannarmi, e d'adulare voi stesso; e non temevate cosa alcuna. Mirate il frutto della vostra temerità; hora domandate la morte, e cotesta è l'unica speranza, che vi rimane. La Dea turbata rassomiglia ad una Furia infernale. Eucari arde d'un fuoco più crudele di tutt'i dolori della morte; e tutte queste Ninfe gelose sono pronte a lacerarsi trà loro: questo è quello, che suol fare quel traditor di Cupido, che par sì dolce. Ripigliate pure tutto il perduto coraggio. O quanto v'amanò i Dei, giacchè v'aprono una così bella strada per fuggir le insidie d'Amore, e per rivedere la cara patria! Calipso stessa hora è costretta a scacciarvi, ed è già pronto il vascello. Che tardiamo ad abbandonare quest'Isola, in cui la virtù non può habitar?

NEL DIRE queste parole, Mentore lo prese per la mano, e lo traxa verso la riva. Telemaco appena lo seguiva, guardando sempre dietro di se. Egli considerava Eucari, che s'allontanava da lui; non potendo mirare il suo volto, guardava le sue belle chiome annodate, i suoi vestimenti ondeggianti, e la sua nobil maniera di camminare; ed avrebbe voluto poter bacciar le vestigia, ch'ella imprimeva co' suoi passi. Allora eziandio quando la perdetto di vista, s'immaginava di sentirne la voce, e teneva ancora l'orecchio attento. La vedeva benchè lontana, l'haveva dipinta, e come viva dinanzi agli occhi, ed altresì si figurava di parlare, più non sapendo dove egli fosse, nè potendo ascoltar le parole, che Mentore gli diceva.

FINALMENTE ritornando in se stesso come da un sonno profondo; lo sono, disse egli, liberato di seguirarvi, mà non hò ancora detto ad Eucari addio; vorrei più tosto morire, ch'abbandonarla così con ingratitudine. Aspettate, ch'io la riveda ancora l'ultima volta per dirle un'eterno

terno addio; e soffrite almeno, ch'io le dica: I Dei crudeli, o Ninfa; i Dei gelosi della mia felicità mi costringono di partire; ma faranno più tosto ch'io cessi di vivere, che di ricordarmi di voi. Lasciatemi, o padre, questa ultima consolazione, ch'è così giusta, e toglietemi in questo punto la vita. Nò, non voglio fermarmi in quest'isola, nè darvi in preda all'Amore: non v'è nel mio cuore questa passione, e non hò in me stesso se non una pura amicizia, e riconoscenza per Eucari. Mi basta di potere dirle addio ancora una sola volta, e parto con esso voi senza indugio.

O QUANTA compassione hò di voi, rispose Mentore! La vostra passione è così furiosa, che voi non la conoscete. Vi figurate d'esser tranquillo, e domandate la morte; ardate di dire, che non siete vinto dall'Amore, e non potete separarvi da quella Ninfa ch'amate, altro non vedete, altro non sentite che lei, e siete cieco, e siete sordo ad ogni altra cosa. *Un'huomo che la febbre rende frenetico, dice; Io non sono ammalato.* Voi erate pronto, o cieco Telemaco, a rinunciare a Penelope che v'aspetta, ad Ulisse che voi vedrete, ad Itaca ove dovete regnare; alla gloria, ed alle sublimi aventure, che v'hanno promesse. I Dei mediante tante cose maravigliose, le quali in vostro favore hanno fatto: rinunciate a tutti questi beni per viver dishonorato vicino ad Eucari, e direte ancora, che per lei havete dell'amicizia, non dell'amore? Che mai è dunque quel che vi turba? Perchè volete morire? Perchè havete parlato dinanzi alla Dea con tanto delirio d'affetti? Io piango la vostra cecità, e non v'accuso di mala fede. Fuggite, o Telemaco, fuggite: *non si può vincere Amore se non fuggendo. Lungi pure da un tal nemico; il vero coraggio consiste nel temere, e nel fuggire, mà nel fuggire senza nè pur dubitare, e senza dar tempo a se stesso di rivolgersi a guardare indietro.* Non vi sono già fuggite dalla memoria le sollecitudini, che voi m'havete costato dalla vostra fanciullezza in quà, ed i pericoli, da' quali i miei consigli v'hanno fatto uscire. O credetemi, o permettete ch'io v'abbandoni. O se sapeste quanto m'è tormentoso il vedervi correre alla perdizione! O se sapeste tutto ciò ch'ho sofferto nel tempo, nel quale non hò havuto ardire di favel-

favellarvi! La madre, che v'ha posto al mondo, meno ha patito ne' suoi dolori del parto. Sono stato in silenzio, hò inghiottito il mio cordoglio, hò soffocati i miei sospiri, per vedere se voi ritornereste da me. Consolate, o mio figliuolo, mio caro figliuolo, il mio cuore; rendetemi ciò, che m'è più caro che le mie viscere; rendetemi Telemaco c' hò perduto; rendete vi a voi stesso. Se in voi dalla virtù è superata la passione amorosa, io vivo, e vivo felice; ma se la passione vi trasporta mal grado della virtù, Mentore non può più vivere.

**MENTORE** Mentore così parlava; seguiva a camminar verso il mare; e Telemaco, che non era ancora a bastanza forte per seguirlo da se medesimo, era forte quanto bastava per lasciarsi condurre senza resistere. Minerva sempre nascosta sotto la figura di Mentore, coprendo Telemaco invisibilmente coll' Egida, e spargendo un raggio divino d'intorno a lui, gli fece sentire un coraggio, ch' egli non aveva ancora, dacchè era giunto in quell' Isola, per innanzi sperimentato. Essi arrivarono finalmente in un luogo, dove la ripa era nascosta; ed era questa un dirupo sempre battuto dal mare. Guardarono da quell' altezza, se 'l vascello che Mentore aveva già preparato, fosse ancora nel medesimo sito di prima; ma videro uno spettacolo lagrimevole.

**CUPIDO** era vivamente addolorato, perchè vedeva, che quel vecchio sconosciuto non solamente era insensibile a' suoi dardi, ma ch' in oltre gli toglieva Telemaco. Egli piangeva per istegno, e sen' andò a trovare Calipso, che andava errando per le più oscure foreste: Ella non lo potè mirar senza gemere, e sentì, ch' egli nuovamente le apriva tutte le piaghe del cuore. Voi siete Dea, le disse Cupido, e vi lasciate vincere da un' huomo debile, che nella vostra Isola è prigioniero? Perchè mai lo lasciate uscire? Malvagio Amore, gli rispose Calipso, più non voglio ascoltare i tuoi dannosi consigli: se tu, che m' hai levata da una dolce, e profonda pace, per precipitarmi in un' abisso d' horribili disavventure. La cosa non ha più rimedio; hò giurato per le acque di Stige di lasciar partire Telemaco: Giove stesso, ch' è il padre de' Dei, con tutta la sua potenza non ardirebbe di contravvenire a sì terribi-

le

le giuramento. Esci, o Telemaco, dalla mia Isola; esci tu ancora, o fanciullo malefico, che mi se' stato più nocivo di lui.

CUPIDO asciugando le sue lagrime, fece un maligno, e motteggievol sorriso. O questo è veramente un gran viluppo, egli disse! Lasciate fare a me; osservate il vostro giuramento, nè v'opponete alla partenza di Telemaco. Nè io, nè le vostre Ninfe, abbiamo giurato per le acque di Stige di permettergli che parta. Suggerirò loro il disegno d'abbruciar quel vascello, che Mentore ha fatto con una prestezza tanto eccessiva. La sua diligenza, che v'ha sorpresa, gli sarà inutile, ed a suo tempo rimarrà sorpreso egli stesso, nè più gli resterà modo alcuno d'involarvi Telemaco.

QUESTE parole lusinghevoli fecero entrare pian piano la speranza, e l'allegrezza perfino nel fondo delle viscere di Calipso. Come appunto fa un zeffiro colla sua freschezza sul margine d'un ruscello, per ristorar le greggi languenti, che dall'ardor della state sono consunte; così questo ragionamento placò la disperazione della Dea. Divenne sereno il suo volto, se le raddolcirono gli occhi; e le malinconiche cure, che le rodevano il cuore, sene fuggirono per un momento lungi da lei. Ella fermossi, e si pose a ridere, ed accarezzò quel sì giocoso fanciullo; e nell'accarezzarlo si preparò nuovi dolori.

CUPIDO contento d'haverla persuasa, sene andò per persuadere le Ninfe; ch'erano erranti, e disperse per tutt'i monti, come una gregge di montoni, che la rabbia de' lupi affamati ha posti in fuga lungi dal loro pastore. Egli le ragunò insieme, e disse loro. Telemaco è ancora nel vostro potere; affrettatevi d'abbruciar quel vascello fatto da Mentore per fuggirsene. Incontinentemente esse accesero molte torcie, corsero sulla riva frementi, alzarono molte strida, e scossero i loro sparsi capelli come Baccanti. Già vola la fiamma, già divora il vascello, ch'è fatto d'un legno secco, e ricoperto di rafia, e già si sollevano fino alle nuvole nemi di fumo, e di fiamme.

TELEMACO, e Mentore viddero il fuoco dall'alto di quella rupe; e nel sentire le grida delle Ninfe, Telemaco fù tentato di rallegrarsene, imperciocchè il suo cuore non  
era



era ancora guarito; e Mentore osservava, che la sua passione era come un fuoco mal' estinto, che di quando in quando esce di sotto alla cenere, e manda fuori molte scintille di fiamma viva. Eccommi dunque disse Telemaco, nuovamente involoppato ne miei legami; più non ci resta speranza alcuna d'abbandonare quest' Isola.

MENTORE vidde bene, che Telemaco era in punto di ricadere in tutte le prime sue debolezze, e che non v'era pur un momento da perdere. Osservò di lontano in mezzo al mare un vascello fermo, che non ardiva d'accostarsi, perchè tutt' i piloti sapevano, che l'Isola di Calipso era inaccessibile a tutti gli huomini. Subitamente il saggio Mentore spingendo Telemaco, che sedeva sulla punta d'un gran sasso, lo precipitò nel mare, e vi si gittò con esso lui. Telemaco sorpreso da una tal violenza caduta inghiottì le acque false, e divenne il giuoco delle onde; ma poscia tornando in se stesso, e vedendo Mentore che gli porgeva la mano per ajutarlo a notare più non pensò, se non ad allontanarsi da quell' Isola fatale ond' era uscito.

LE NINFE, c'havevano stimato di tenerli prigionieri, alzarono un'horribile grido, più non potendo impedire la loro fuga. Calipso sconsolata entrò di nuovo nella sua grotta, e la riempì tutta di stridi. Cupido, che vidde cambiato il suo trionfo in una perdita vergognosa, si sollevò in aria scuotendo le ali, e fuggì a volo entro il boschetto d'Italia, dove la madre crudele stava aspettandolo. Il Figliuolo anche più crudele di lei, non si racconsolò, se non ridendo con essa di tutt' i mali c'haveva fatti.

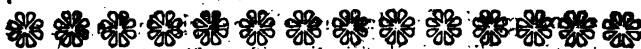
SECONDO CHE Telemaco s'allontanava dall' Isola, si sentiva con diletto rinascere in seno il coraggio, e l'amore della virtù. Io provo, diceva con alta voce parlando a Mentore, ciò che voi pure mi dicevate, e ch'io non potevo credere per mancanza d'esperienza: non si supera il vizio, se non fuggendolo. O mio padre, o quanto m'han no amato i Dei nel darmi il vostro soccorso! Io meritavo d'esserne privo, e d'essere abbandonato a me stesso. Hora più non temo nè mare, nè venti, nè tempeste; non temo più, se non le mie proprie passioni; il solo amore è più da temersi, che non lo sono tutt' i

naufragi.

TELEM.

H

LE




LE  
AVVENTURE

DI  
TELEMACO

FIGLIUOLO  
D'ULISSE.

SOMMARIO  
DEL LIBRO OTTAVO.

*Il Capitano del vascello vedendo due buomini in mare, che gli domandano soccorso, li trarre di pericolo, e li riceve dentro al vascello. Egli era Fenicio, e fratello di Narbale. Riconosce Telemaco, da cui parimente è riconosciuto, e si raccontano l'uno all'altro gli avvenimenti loro accaduti. Telemaco chiede qualche novella di Pigmalione, e d'Astarbè. Nuova descrizione di Pigmalione diffidente e sospettoso, il quale non ostante la sua diffidenza è avvelenato da Astarbè, che poi avvelena se stesso. Adamo fratello di Narbale fa apparecchiare a Telemaco ed a Mentore un sontuoso convito insieme con un concerto di Musica. Telemaco sentendone un sommo diletto, e temendo di troppo abbandonarsi al piacere, non ardisce di mostrar l'allegrezza ch'egli ha in se stesso; onde Mentore piglia occasione di spiegargli le diverse specie de' piaceri, e d'insegnargli quali siano quelli di che deve godere senza timore. Mentore prende a suonare la lira, e canta premieramente le lodi di Giove, indi la disgrazia di Narcisso, e finalmente quella d'Adone. Adamo descrive poscia i costumi de' popoli della Betica.*

 **I** L VASCELLO, ch'era fermo, e verso cui s'inoltravano, era un vascello Fenicio indirizzato verso l'Epiro. Questi Fenicij avevano veduto Telemaco nel viaggio d'Egitto, ma non potevano riconoscerlo in mezzo al mare. Quando Mentore fù così presso al vascello quanto bastava per far sentir la sua voce, sollevando sopra l'acqua il capo gridò

gridò altamente. O Fenicj tanto amorevoli verso qualunque nazione, non negate la vita a due huomini, che dalla vostra humanità sicuramente l'aspettano. Se vi move il rispetto dovuto ai Dei, riceveteci nel vostro vascello, noi verremo per tutto dovunque andrete. Quello, che comandava, rispose. Vi riciveromo con piacere, imperciocchè ben sappiamo ciò che deve farsi a prò degli sconosciuti, che si vedono in così fatta disgrazia. Incontanente furonq essi riceyuti dentro al vascello.

APPENA vi furono entrati, che non potendo più rifatare rimasero immobili, imperochè per resistere alle onde havevano notato per molto tempo, e con tutto sforzo. A poco a poco ripigliarono le forze, e tosto furono date ad essi altre vestimenta, perchè le loro erano aggravate dall'acqua, che le haveva inzuppate, e che colava da tutt'i canti. Quando furono in istato di potere parlare, tutti que' Fenicj affollatisi intorno ad essi erano desiderosi d'intendere le loro disgrazie. Quello, che comandava, disse loro. Come avete voi potuto entrare in quell' Isola donde uscite? Questa, per quello che sene dice, è signoreggiata da una Dea crudele, la quale non permette che vi s'approdì; ed è altresì attornata di spaventevoli rupi, contra le quali il mare vascioccamente a combattere; e niuno può avvicinarsela, se non gittatovi da un naufragio.

DA UN naufragio appunto vi siamo stati gittati, rispose Mentore. Noi siamo Greci, e la nostra patria è l'Isola d'Itaca vicina all'Epiro, dove siete pure indirizzati voi stessi. Quando anche non voleste posarvi in Itaca, dinanzi alla quale dovete passare nel vostro viaggio, ci basterebbe, che ci conduceste in Epiro. Ivi troveremo alcuni amici, c'havranno cura di farci fare il corto tragitto, che ci rimarrà per giungere alla nostra patria; e vi saremo debitori perpetuamente dell'allegrezza, che proveremo nel riveder tutto ciò, c'habbiamo di più caro sopra la terra.

Così favellava Mentore; e Telemaco stando in silenzio lo lasciava parlare, perochè i falli da lui commessi nell'Isola di Calipso di molto havevano accresciuta la sua prudenza. Egli diffidava di se medesimo, conosceva il bisogno

di seguir sempre i saggi consigli di Mentore, ed almeno si consigliava con gli occhi di lui, quando non poteva parlargli per chiedergli il suo parere, e procurava d'indovinarne tutt' i pensieri.

AL CAPITANO Fenicio, che guardava fisso Telemaco, pareva ricordarsi d'haverlo in altro tempo veduto; mà questo era una rimembranza confusa, ch' egli non poteva sviluppare. Permettete, gli disse, eh' io vi domandi, se vi ricorda d'havermi veduto altre volte, come a me pare di ricordarmi d'havervi ancora veduto. Non m'è incognito il vostro volto, m'hà colpita subito la fantasia, mà non sò dove v'abbia veduto; forse la vostra memoria sarà d'ajuto alla mia.

TELEMACO allora con una maraviglia mescolata di giubilo gli rispose. Come voi lo fiete nel rimirarmi, così pure io rimango attonito nel mirar voi. V'ho veduto, vi riconosco, mà non posso rammembrarmi, se nell'Egitto, od in Tiro. Allora quel Fenicio, come un'huomo, che sulla mattina si sveglia, e che di lontano richiama a poco a memoria il sogno fuggitivo, che al suo destarsi sparisce, subitamente gridò, Voi fiete Telemaco, col quale Narbale contraffasse amicizia quando ritornammo d'Egitto; io sono suo fratello di cui egli senza dubbio sovente v'havrà parlato; e mi ricordo d'havervi lasciato frà le sue braccia. Dopo la spedizione d'Egitto mi convenne andare di là di tutt' i mari nella famosa Betica presso alle Colonne d'Ercole, perciò non feci altro se non vedervi, e non bisogna stupire, se alla prima hò tanto stentato a raffigurarvi.

VEDO BENE, rispose Telemaco, che voi fiete Adoamo: v'ho solamente veduto alla sfuggita, mà v'ho conosciuto da ciò, che Narbale men'ha detto nelle nostre conversazioni. O qual giubilo sento di potere intender da voi qualche nuova d'una persona, che mi sarà sempre sì cara! E' egli pur anche in Tiro? Soffre forse qualche crudel trattamento dal sospettoso, e barbaro Pigmalione? Sappiate Telemaco, rispose Adoamo interrompendolo, che la fortuna vi consegna alla fede d'un'huomo, c'haverà ogni cura di voi. Vi condurrò all'Isola d'Itaca prima d'andare in Epiro; e'l fratello di Narbale non havrà meno d'amore

d'amore per voi, che lo stesso Narbale. Havendo così parlato osservò, che già cominciava a soffiare il vento, ch'egli aspettava, fece perciò levar le ancore, metter le vele, e fendere il mare co' remi; trasse poi subito in disparte Telemaco, e Mentore, per ragionare con esso loro.

HORA disse, guardando Telemaco, m'accingo a soddisfare alla vostra curiosità. Pigmalione non è più vivo, i giusti Dei ne hanno liberata la terra. Come questo Rè non si fidava d'alcuno, niuno si poteva fidar di lui. I buoni si contentavano di gemere, e di sottrarsi alla sua crudeltà, senza poter prendere risoluzione di fargli alcun male; ed i cattivi credevano di non potere assicurare le proprie vite, che col dar fine alla sua. Non v'era huomo in Tiro, che non andasse ogni giorno a rischio d'esser l'oggetto delle sue diffidenze. Le sue stesse guardie erano più esposte a questo pericolo, che tutti gli altri, come la sua vita era posta nelle loro mani, le temeva più, che tutto'l resto degli huomini. Ad ogni più leggiero sospetto le sacrificava alla sua sicurezza; mà essendo in un continuo pericolo quelli, ch'erano i dispositarj della sua vita, egli non poteva più ritrovarla; ed essi non potevano liberarsi da una così horribile condizione, se non prevenendo colla morte del Tiranno i suoi crudeli sospetti.

L'EMPJA Astarbè, della quale sentiste parlar sì spesso fù la prima a deliberare di perderlo. Amò ella con una eccessiva passione un giovane Tirio molto ricco chiamato Gioazar, e si pose in isperanze di collocarlo sul trono. Per mandare ad effetto questo pensiero, dieda ad intendere al Rè, che'l maggiore de' suoi due figliuoli nominato Fadaele, impaziente di succedergli, haveva congiurato contro di lui; e trovò alcuni falsi testimonj per provar la cospirazione. L'infelice Rè fece morire il figliuolo innocente: il secondo, chiamato Baleazar, fù mandato a fano sotto colore d'imparare i costumi, e le scienze della Grecia, ma in fatti perchè Astarbè fece intendere a Pigmalione, che bisognava allontanarlo per timore, che non s'unisse co' malcontenti. Appena fù partito, che quelli, che guidavano il vascello, essendo stati corrotti da quella donna crudele,

presero il tempo opportuno per far naufragio la notte. Eglino si salvarono notando in fino ad alcune barche straniere, che li aspettavano, e gittarono il giovine Principe in fondo del mare.

IN TANTO gli amori d'Astarbè non erano occulti ad altri, ch' a Pigmalione; ed egli s'imaginava ch' ella non fosse per amare giammai alcun' altro, fuorchè lui solo. Questo Principe tanto sospettoso era così pieno d' una cieca confidenza in quella donna malvagia: l'amore era quello, che l'accecava sine a tal segno. L'avarizia gli fece nel medesimo tempo cercare alcuni pretesti, per far morire Gioazar, per cui Astarbè haveva una passione sì smoderata; nè ad altro egli pensava, ch' a rapir le ricchezze di questo giovane.

M'A MENTRECH' A Pigmalione era tutto data alla diffidenza, all'amore, ed all'avarizia, Astarbè s'affrettò di recare i suoi disegni ad effetto, e di privarlo di vita. Pensò, ch' egli havebbe forse scoperto qualche cosa de' suoi amori infami con questo giovane; e sapendo per altro, che la sola avarizia sarebbe stata bastante a farlo incrudelire contro di Gioazar, conchiuse, che non v'era un momento da perdere per prevenirlo. Vedeva ella i principali ministri della Corte pronti a bagnare nel sangue del Rè le loro mani: sentiva parlare ogni giorno di qualche nuova congiura, mà temeva di fidarsi a qualcheduno, che la tradisse. Finalmente le parve più sicuro consiglio l'avvelenar Pigmalione.

Questo per il più mangiava solo con lei, ed apparecchiava egli stesso tutto ciò, che doveva mangiare, non potendo fidarsi ch' alle proprie sue mani. Si chiudeva nel luogo più ritirato del suo palazzo per meglio nascondere la sua diffidenza, e per non essere mai osservato quando preparava i suoi cibi. Non ardiva più di cercare alcuna delle delizie della tavola, nè si poteva indurre a mangiare alcuna di quelle cose, le quali non sapeva apparecchiare egli stesso. Così non solamente tutte le vivande cotte da' suoi cuccinieri, mà eziandio il vino, il pane, il sale, l'olio, il latte, e tutti gli alimenti ordinarij non potevano servirgli. Non mangiava se non que' frutti, c' haveva colti di propria

pria mano nel suo giardino, ò alcuni legumi da lui seminati, e ch'egli pure metteva a cuocere. Per altro non beveva giammai altr'acqua, se non quella ch'attingeva egli stesso da una fontana, ch'era chiusa in un luogo del suo palazzo, del quale ne custodiva sempre la chiave. Benchè paresse, che si fidasse pienamente in Astarbè, non lasciava di mettersi in difesa contro di lei; e la faceva sempre mangiare, e bere la prima di tutto ciò che doveva servire per suo alimento, a fine di non poter essere avvelenato se non insieme con essa, e perchè Astarbè non avesse alcuna speranza di vivere più lungamente di lui. Ma ella prese un contravveleno, di che l'aveva provveduta una vecchia ancora più malvagia di lei, ch'era la confidente de' suoi amori; dopo la qual cosa non hebbe più timore d'avvelenarlo.

Ecco il modo, col quale pervenne al suo fine. In quel momento, in che andavano a dar principio al loro desinare, quella vecchia, della quale hò parlato, fece all'improvviso rumore ad una porta. Il Rè, che credeva sempre che qualcheduno volesse ucciderlo, si turba; e corre alla porta, per vedere se sia ben chiusa a bastanza. La vecchia si ritira, il Rè rimane sbigottito, e non sapendo che cosa credere intorno a ciò c'hà sentito, non ardisce nientedimeno, per chiarirsene, d'aprir la porta. Astarbè l'innamorisce, lo lusinga, e lo sollecita istantemente a mangiare. Haveva già ella gittato del veleno nella sua tazza d'oro in quel mentre ch'egli era andato alla porta. Pigmalione conforme al solito la fece bere la prima, ed ella fidandosi al contravveleno bevette senza timore. Bevette altresì Pigmalione; e dopo poco tempo egli svenne. Astarbè, che lo conosceva capace d'ucciderla ad ogni più leggiero sospetto; cominciò a squarciarsi le vestimenta, e svegliarsi in capelli, ed ad alzare molte lamentevoli grida. Abbracciava ella il Rè moribondo; lo teneva stretto fra le sue braccia, e lo bagnava con un torrente di lagrime, imperciocchè le lagrime nulla costavano a quella donna scaltrita. Quando vidde finalmente, che l'Rè non haveva più forze, e ch'egli era come agonizzante, per timore che si riavesse, e che volesse farla morire con esso lui, passò dalle carezze, e

da' più teneri contrassegni d'amorevolezza al più terribil furor. Ella si gittò sopra di lui, e lo soffocò; poscia strappatogli da dito l'anello Reale, gli tolse il diadema, e fece entrare Gioazar, al quale diede l'uno e l'altro. Credete, che tutti quelli ch'erano stati affezionati ad essa, non havrebbero lasciato di secondare la sua passione, e che l' suo amante sarebbe stato proclamato Rè. Ma erano spiriti bassi, e mercenari, ed incapaci d'un affetto sincero: tutti quelli ch'erano stati, i più solleciti a compiacerla. Essi per altro mancavano di coraggio, e temevano l'alterigia, la simulazione, e la crudeltà di questa donna spietata: ciascheduno per sua propria sicurezza desiderava, ch'ella perisse.

INTANTO tutto 'l palazzo è pieno d'uno spaventevole tumulto, e si sentono per tutto le grida di quelli, che dicono, E' morto il Rè. Gli uni sono spaventati, gli altri corrono alle armi; tutti si mostrano solleciti di ciò che sia per succedere; mà essendo estremamente lieti di questa nuova, la fama la fa volare per tutta la gran Città di Tiro di bocca in bocca, e non si ritrova alcuno, a cui dispiaccia la perdita di Pigmalione. La sua morte è la liberazione, e la consolazione di tutto 'l popolo.

NARBALE sbalordito da un accidente così terribile, pianse da huomo dabbene la disgrazia di questo Principe, che s'era tradito da se stesso col mettersi nelle mani dell'empia Astarbè, e c'haveva voluto più tosto, ch'essere padre del suo popolo conforme al dovere d'un Rè; essere un tiranno terribile, e mostruoso. Egli pensò al bene dello Stato, e s'affrettò di ragunare tutti gli huomini dabbene per opporsi ad Astarbè, sotto la quale si sarebbe veduto un governo ancora più crudele di quello, che si vedeva finire.

NARBALE sapeva, che Balezar non s'annegò, quando fù gittato nel mare; e quelli, che testificarono ad Astarbè ch'era morto, lo fecero credendo ch'egli lo fosse: mà s'era col favor della notte salvato a nuoto; ed alcuni pescatori di Creta mossi a compassione l'havevano ricevuto nella loro barca. Non haveva egli havuto ardire di ritornare nel Reame



ame di suo padre, sospettando che si fosse voluto farlo perire, e temendo egualmente gl'inganni d'Astarbè, e la gelosia crudele di Pigmalione. Stette per lungo tempo errante, e travestito sulle spiagge del mare nella Soria, dove l'havevano lasciato i pescatori Cretesi: e fù costretto eziandio a custodire una greggia, per guadagnar di che sostentarsi. Finalmente egli trovò la maniera di far sapere il suo stato a Narbale, conciossiachè credette di potere affidare il suo segreto, e la sua vita ad un'huomo d'una virtù sì sperimentata. Narbale maltrattato dal padre non lasciò d'amare il figliuolo, e d'haver cura de' suoi affari; mà non ne prese la cura, che per impedirgli il mancare giammai al suo debito verso il padre, e l'impegnò a soffrir con pazienza la sua cattiva fortuna.

BALEAZAR aveva scritto a Narbale; Quando giudicate ch'io possa venire a trovarvi, mandatemi un'anello d'oro, e subito comprenderò che sarà tempo di venire a ritrovarvi. Narbale non istimò cosa opportuna il far venire Balcazar durante la vita di Pigmalione, perochè havrebbe messa in pericolo la vita del Principe, e la sua propria, tanto era difficile il salvarsi dalle rigorose inquisizioni di Pigmalione. Mà subitochè questo misero Rè hebbe fatto un fine degno de' suoi misfatti, Narbale s'affrettò di mandare l'anello d'oro a Balcazar. Balcazar partì tosto, ed arrivò alle porte di Tiro in quel tempo, nel quale tutta la Città era in tumulto per sapere chi dovesse succedere a Pigmalione. Balcazar fù facilmente riconosciuto da' principali di Tiro, e da tutto'l popolo. Egli era amato, non per amore del già Rè suo padre, ch'era odiato universalmente, mà per la soavità, e per la moderazione de' suoi costumi. Le sue lunghe disgrazie gli aggiungevano eziandio una non sò qual grazia, che faceva comparir maggiormente tutte le sue buone qualità, e per cui tutt' i Tirj s'intenerivano nel suo favore.

NARBALÈ ragunò i Capi del popolo, i vecchi che formavano il Consiglio, ed i Sacerdoti della Dea di Fenicia. Eglino salutarono Balcazar come loro Rè, e lo fecero publicar dagli Araldi. Il popolo rispose con mille acclama-

zioni di giubilo. Astarbè le udì dal fondo del palazzo, dove insieme col suo vile, ed infame Gioazar ella sene stava rinchiusa. Tutt' i cattivi, de' quali s'era ella servita durante la vita di Pigmalione, l'havevano abbandonata. La ragione è, perchè i cattivi temono i cattivi, sene diffidano, e non desiderano di vederli in grado d'autorità, imperciocchè conoscono quanto l'abuserebbero, e quale sarebbe la loro violenza; ma in quanto al veder sollevati i buoni, i cattivi lo sopportano più volentieri, perchè almeno sperano di trovare in loro della moderazione, e della condiscendenza. Intorno ad Astarbè non restavano se non alcuni complici de' suoi misfatti più horribili, i quali non potevano aspettare se non la pena.

Fù sforzato il palazzo, e quegli scellerati non ardirono di resistere lungamente, nè ad altro pensarono ch' a fuggirsene. Astarbè travestita da schiava si volle salvar tra la turba, ma un soldato la riconobbe. Fù ella presa, vi volle molta fatica per impedire, che non fosse lacerata dal popolo infuriato. Già s'era cominciato a strascinarla nel fango, ma Narbale la trasse dalle mani della plebe. Allora chiese costei di poter parlare a Balezar, promettendosi d'abbagliarlo co' suoi vezzi, e di fargli sperare, ch'ella fosse per palesargli segreti importanti. Balezar non potè negar d'ascoltarla. Alla prima insieme colla sua beltà mostrò ella una piacevolezza, ed una modestia bastante ad intenerire i cuori più irritati. Lusingò Balezar con lodi le più delicate, e le più acconcie a persuadere; gli rappresentò quanto Pigmalione l'havebbe amata; lo scongiurò per le sue ceneri ad haver compassione di essa; invocò i Dei come se li havebbe adorati sinceramente; versò torrenti di lagrime; si gittò alle ginocchia del nuovo Rè; ma non lasciò poi d'usare ogni arte, per rendergli sospetti, ed odiosi, tutt' i suoi servidori più affezionati. Accusò Narbale d'haver havuto parte in una congiura contra Pigmalione, e d'haver tentato di subornare i popoli per farsi Rè in pregiudizio di Balezar; indi soggiunse, ch'egli voleva imprigionare questo giovine Principe; ed inventò contra tutti gli altri Tiri più virtuosi non dissomiglianti calunnie. Sperava ella di trovare nel cuore

cuore di Balezar la medesima diffidenza, ed i medesimi sospetti, c'haveva scoperti in quella del Rè suo padre; mà Balezar non potendo più tollerare la scellerata malignità di questa donna; l'interruppe, e chiamò le guardie. Fù posta in prigione, e fù commesso a' vecchi più saggi d' esaminare tutte le sue operazioni con diligenza.

SI SCOPERSE con horrore, ch' ella haveva avvelenato, e soffogato Pigmalione; e tutta la serie della sua vita parve un' incatenamento continuo di mostruosi misfatti. Già fù condannata ad essere abbruciata a fuoco lento, ch' è il supplicio destinato a punire le grandi scelleraggini, nella Fenicia; mà quando ella intese, che più non le restava speranza alcuna, divenne simile ad una Furia uscita fuor dell' inferno. Inghiottì ella il veleno, che sempre portava seco per uccidersi, se mai si volesse farle sopportare tormenti lunghi. Quelli, che la custodivano, s' avvidero ch' ella pativa un dolore violento, ed erano pronti a soccorrerla; mà non volle mai rispondere ad essi, e fece cenno, che non voleva i loro ajuti, ed i loro conforti. Le furono rammemorati i giusti Dei, ch' haveva ella provocati a sdegno co' suoi misfatti; mà in vece di mostrare la vergogna, ed il pentimento, che meritavano le sue colpe, guardò il Cielo con disprezzo, e con arroganza: come per insultare gli stessi Dei.

LA RABBIA, e l' impietà erano dispite sopra 'l suo volto agonizzante, nè più si vedeva in essa eleun residuo di quella bellezza, ch' era stata la sciagura di tanti huomini, ed haveva perduta tutta la primiera sua leggiadria. Stralunava gli occhi privi di lume, ed avventava sguardi feroci, le sue labbra erano agitate da una violenza di spasimo, che le teneva aperta la bocca d' una terribil grandezza; il suo volto rattratto, e raggrinzato, faceva delle figure sconce; ed horribili; una pallidezza livida, ed una freddezza mortale havevano occupato tutto 'l suo corpo: qualche volta pareva che si ravvivasse, mà ciò non era che per alzare urli terribili. Ella finalmente spirò, lasciando tutti pieni d' horrore, e di spavento que' che la videro. Quell' anima scellerata scese indubitatamente a que' luoghi infelici, dove  
le

le crudeli Danaidi ne' vasi forati attingono eternamente dell'acqua; dove Iffione volge la sua ruota perpetuamente; dove Tantalò ardendo di sete non può inghiottir l'acqua, che sene fugge dalle sue labbra; dove Sifilo rotola inutilmente un sasso, che cade continuamente; e dove Tizio sentirà in eterno nelle sue viscere sempre rinascenti un avvoltojò, che le divora.

BALEAZAR liberato da questo Mostro rese grazie ai Déi con innumerabili sacrificj. Egli ha cominciato a regnare con una condotta tutta opposta a quella di Pigmalione, s'è applicato a far risorgire il commercio, che sempre più languiva ogni giorno: ha presi negli affari più importanti i consigli di Narbale, e nondimeno non è da lui dominato, perochè vuole veder tutto egli stesso; ascolta tutt' i differenti pareri, che gli sono proposti, e decide poscia conforme a quello, che gliene sembra il migliore. È amato da' popoli, e possedendo i cuori, possiede più ricchezze, che non n' haveva ammassate suo padre colla sua crudele avarizia, imperciocchè non v'è alcuna famiglia, la quale, quando egli si trovasse in una urgente necessità, tutte non gli desse le sue sostanze. Così ciò, che lascia ad essi, e più suo, che s'egli glielo togliesse. Non ha egli bisogno d'usar cautela per la sicurezza della sua vita, imperciocchè ha sempre attorno di se la guardia più sicura, ed è l'amore de' popoli: Non v'è tra' suoi sudditi alcuno, che non tema di perderlo, e che per conservare quella d'un sì buon Rè non arrischiasse la propria vita. Vive felice, e tutto'l suo popolo è felice insieme con lui: teme d'aggravare di troppe imposizioni i suoi popoli; ed i suoi popoli temono di non offrirgli una parte delle loro sostanze a bastanza grande. Li lascia nell'abbondanza, e quest'abbondanza non li rende nè intrattabili, nè insolenti, imperciocchè sono essi operosi, dati al commercio, e costanti nel conservare la purità delle antiche leggi. La Fenicia è, nuovamente salita al più alto grado della sua grandezza, e della sua gloria; ed è obbligata al suo giovane Rè di tante prosperità ch'ella gode.

NARBALÈ governa sotto di lui. O se hora egli vi vedesse, o Telemaco, con quale allegrezza vi colmerebbe di doni!

don! Qual piacere sarebbe questo per lui, il rimandarvi magnificamente alla vostra patria! Sono ben'io fortunato nel far ciò, che vorrebbe poter fare egli stesso, e nell'andare in Itaca a mettere sul trono il figliuolo d'Ulisse, affinché vi regni così saviamente, come Balazar regno in Tiro.

POICH' Adoamo hebbe parlato così, Telemaco allettato dalla storia, che l' Fenicio aveva raccontata, e più ancora da' contrasegni d'amistà, che ne riceva nella sua disgrazia, teneramente l'abbracciò. Adoamo poscia lo ricercò, quale avventura l'haveffe fatto entrare nell'Isola di Calipso. Telemaco gli raccontò ordinatamente la storia della sua partenza da Tiro, del suo passaggio nell'Isola di Cipri, della maniera con che haveva trovato Mentore, del loro viaggio in Creta, de' giuochi pubblici per l'elezione d'un Rè dopo la fuga d'Idomoneo, dello sdegno di Venere, del sofferto naufragio, del piacere con che Calipso li haveva accolti, della gelosia di quella Dea contra una delle sue Ninfe, e dell'azione di Mentore, ch'haveva gettato il suo amico in mare in quel momento, nel quale vidde il vascello Fenicio.

Dopo questi ragionamenti Adoamo fece apportare un sontuoso banchetto; e per mostrare una più grande allegrezza, unì insieme tutt'i piaceri, de' quali si poteva godere durante il convito, a cui servirono alcuni giovani Fenicj vestiti di bianco, e coronati di fiori. Furono abbrucciati i più squisiti profumi dell'Oriente; tutt'i banchi de' rematori erano pieni di sonatori di flauti, ed Archito agl'interrompeva di quando in quando colla dolce harmonia della sua voce, e della sua lira, degna d'esser sentita alla tavola de' Dei, e di piacere sommamente agli orecchi d'Apollo stesso. I Tritoni, le Nereidi, tutt'i Dei, ch'ubbidiscono a Nettuno, e gli stessi mostri marini, allettati da simile melodia, uscivano fuori delle loro grotte, per venire in folla intorno a quel vascello. Una turba di giovani Fenicj d'una rara bellezza, e vestiti di finissimo lino più bianco della neve, donzarono lungamente i balli del loro paese, poscia quelli d'Egitto; e finalmente quelli di Grecia. Alcune trombe di tempo in tempo facevano risonar il mare in-  
fino

fino a' lidi lontani. Il silenzio della notte, la bonaccia del mare, la luce tremolante della Luna sparsa sulla superficie delle acque, ed il bruno azzurro del Cielo seminato di luminosissime stelle, servivano a rendere ancora più bello questo spettacolo.

TELEMACO d'una natura vivace, e sensitiva, gustava tutti questi piaceri, ma non ardiva di dar loro in preda tutto il suo cuore, poichè haveva provato con tanta vergogna nell'Isola di Calipso quanto la gioventù sia facile ad infiammarsi. Tutt'i piaceri eziandio i più innocenti gli facevano paura, ed ogni cosa gli era sospetta. Egli guardava Mentore, e dal volto, e dagli occhi di lui procurava d'intendere qual giudizio dovesse formare di tutti questi piaceri.

MENTORE haveva un sommo diletto di vederlo in simile confusione, e fingeva di non osservarlo. Finalmente mosso dalla moderazione di Telemaco, sorridendo gli disse. Ben m'avedo di che temete, siete degno di lode per cotesto vostro timore, ma non bisogna portarlo fino all'acceso. Niuno desidererà giammai più di me, che gustiate i piaceri, ma piaceri tali, che non eccitino in voi una violenta passione, e che non isnerfino il vostro cuore. Havete bisogno dei piaceri, che voi possediate, e non dei piaceri che vi possedano, e che vi trasportino. Vi desidero piaceri dolci, e moderati, che non vi levino la ragione, e che giammai non vi rendano simile ad una bestia agitata dagli stimoli del furore. Hora è il tempo opportuno di ristorarvi da tutt'i vostri travagli. Compiacete pure ad Adoamo col gustare dilette che v'offerisce. Rallegratevi, o Telomaco, rallegratevi: *la virtù non ha niente d'austero, nè d'affettato. Ella dà i veri piaceri, ella sola gli fa stagionare per renderli puri, e durevoli: ella fa solle occupazioni gravi, e serie, mescolare i giuochi, e le risa; prepara colla fatica il piacere, e col piacere ristora dalla fatica. Non si vergogna la virtù di comparire allegra quando bisogna.*

NEL DIRE queste parole Mentore prese una lira, e la sonò con tant'arte, ch'Archiota geloso lasciò di rabbia  
cader

cader la sua. S'accesero i suoi occhi; il suo volto turbato cambiò di colore; e tutti si sarebbero avveduti della sua vergogna; se in quel momento medesimo la lira di Mentore non avesse rapita l'anima di tutti quelli, ch'erano presenti. Appena essi ardivano di risatare; per timore di turbare il silenzio, e di perdere qualche cosa di quel suo canto divino; anzi temevano sempre, che fosse per finir troppo presto. La voce di Mentore non aveva alcuna dolcezza effeminata, ma era pieghevole, e forte, ed esprimeva al vivo, e perfettamente fin le più picciole cose.

CANTÒ egli primieramente le lodi di Giove, padre, e Rè de' Dei, e degli huomini, che scuote l'Universo con un sol cenno della sua testa; rappresentò poscia Minerva che gli esce dal capo, cioè la sapienza, che questo Dio genera dentro a se stesso, e la quale esce fuori di lui per ammaestrare gli huomini docili. Mentore cantò queste verità con un tuono di voce così religioso, e così sublime; che parve a tutta l'adunanza essere trasportata nel più alto luogo del Cielo alla presenza di Giove; i cui sguardi sono penetranti più ch' i suoi tuoni. Cantò poscia la disgrazia del giovanetto Narcisso che divenendo scioccamente amante della sua propria bellezza, la quale egli mirava incessantemente dal margine d' una fontana, si consumò da se stesso di doglia; e fù mutato in un fiore, che da lui prende il suo nome. Finalmente cantò eziandio la funesta morte del bell' Adone, che fù squarciato da un Cinghiale, ed a cui Venere innamorata eccessivamente di lui non potè render la vita, lamentandosene amaramente col Cielo.

TUTTI quelli, che l'ascoltarono, non poterono ritenere le lagrime, e ciascheduno sentiva un non sò qual piacere nel piangere. Quando hebbe posto fine al suo canto, i Fenici attoniti si rimiravano l'un l'altro. Questo Orfeo, diceva uno di loro; così appunto con una lira egli ammansava le bestie feroci; e strascinava i boschi e le rupi dietro a se stesso; così incantò Cerbero, e fece cessare per qualche tempo i tormenti d' Isione, e delle Danaidi; e così mosse a pietà l'inefforabile Plutone, per trarre la bella Euridice

ridice fuot dell' Inferno. Un' altro gridava: No, questo è Lino figliuolo d' Apollo. Voi siete in errore, rispose un' altro; questo è l' medesimo Apollo. Telemaco non era meno sorpreso di maraviglia che gli altri, conciossiachè non haveva mai saputo, che Mentore sapesse con tanta perfezione cantare, e sonar la lira. Architoa, c' haveva havuto tempo di nascondere la sua gelosia, cominciò a lodar Mentore; nondimeno egli arrossì nel lodarlo, e non potè finir di parlare. Mentore, che vedeva il suo turbamento, prese a favellare come volendo interromperlo, e procurò di consolarlo col dargli tutte le lodi che meritava. Architoa non si consolò, imperciocchè s' avvedeva, che Mentore lo superava ancora più colla sua modestia, che colla dolcezza della sua voce.

FRA TANTO Telemaco disse ad Adoamo. Mi ricordo, che m' havete parlato d' un viaggio, che faceste nella Betica, dopo che noi fummo partiti d' Egitto. La Betica è un paese, del quale si raccontano tante cose maravigliose, ch' appena si posson credere; degnatevi di farmi sapere, se tutto ciò, che sene dice, sia vero. Havrò gran piacere, rispose Adoamo, di farvi la descrizione di quel famoso paese degno della vostra curiosità, e che supera tutto ciò, che ne divulga la fama. Egli adunque subito cominciò in questa guisa.

IL FIUME Beti corre per un paese fertile, e sotto ad un Cielo dolce, che perpetuamente è sereno. Il paese hà preso il nome dal fiume: che si getta nel grand' Oceano assai presso alle Colonne d' Ereole, e da quella parte, dove il mare infuriato rompendo le sue sponde separò ne' tempi andati la terra di Tarsì dalla grand' Affrica. Pare, che quel paese habbia conservate le delizie dell' età d' oro: i verni vi sono tiepidi, e gli spietati Aquiloni mai non vi soffiano; e l' ardore della State ivi è sempre temperato da' freschi Zeffiri, che verso il meriggio sene vengono a raddolcir l' aria. Così tutto l' anno non è ch' un felice maritaggio della Primavera, e dell' Autunno, i quali sembrano darli la mano. La terra ne' valloni, e nelle pianure vi produce ogni anno una doppia ricolta. Le montagne son coperte di



di greggi, che li provvedono di finissime lane ricercate da tutt' i popoli conosciuti. Vi sono in quel paese sì bello molte miniere d'oro, e d'argento; mà gli habitatori semplici, e felici nella loro semplicità, non si degnano nè pure d'annoverare frà le loro ricchezze l'oro, e l'argento. Altro essi non prezzano se non ciò, che veramente serve s'bisogni dell'huomo.

ALLORCHÈ habbiamo cominciato il nostro commercio con que' popoli, habbiamo trovato frà loro negli usi medesimi del ferro impiegato l'oro, e l'argento, come in vomeri ed in altri simili stromenti. \* Come non facevano essi alcun commercio fuorì del loro paese, così non avevano bisogno d'alcuna moneta. Sono eglino pastori quasi tutti, od agricoltori. Quivi si vedono pochi artigiani, imperciocchè non vogliono permettere se non le arti, le quali servono a' veri bisogni degli huomini. Oltre a ciò gli huomini stessi essendo dati in quel paese la maggior parte all'agricoltura, od al guidare le greggi, non lasciano d'essercitare le arti necessarie allo loro vita semplice, e parca.

LE DONNE filano quella bellissima lana, e fabricano drappi fini, e d'una maravigliosa bianchezza. Elleno fanno il pane, apparecchiano il mangiare; e questa fatica è loro facile, perochè non si vive in quel paese se non di frutti, ò di latte, e rare volte di carne. Delle pelle de' loro montoni fanno calzamenta leggiera per se stesse, per i loro mariti, e per i loro figliuoli. Fanno tende, delle quali alcune sono di pelli incerate, ed altre di scorze d'alberi; lavano i vestimenti, tengono le case in un'ordine, ed in una nettezza maravigliosa, e fanno tutti gli abiti della famiglia. Sono facili a farsi quegli abiti, imperciocchè sotto ad un clima sì dolce non si porta se non un pezzo di drappo fino, e leggiero, il quale non è tagliato con arte al loro dosso, e che ciascuno mette a lunghe pieghe intorno al suo corpo per modestia, dandogli la forma che più gli piace.

GLI HUOMINI oltre alla coltura delle terre, ed al guidare le greggi, non hanno ad essercitare altre arti,  
TELEM. I se

se non quella di mettere in opera il legno, ed il ferro. In oltre non si servono del ferro, fuorchè per gli stromenti necessarj all'agricoltura. Sono inutili ad essi tutte le arti, ch'oppertengono all'Architettura, conciossiachè giammai non fabbricano alcuna casa. *Questo è, dicono, un'attaccarsi troppo alla terra, il farvisi un'habitazione, che duri assai più di noi: basta il difenderli dalle ingiurie dell'aria.* In quanto a tutte le altre arti stimate frà i Greci, frà gli Egizj, e frà tutti gli altri popoli ben regolati, le destano come invenzioni della superbia, e dell'effeminatezza.

QUANDO si parla ad essi di que' popoli, c'hanno l'arte di far'edificj magnifici, massarizie d'oro, e d'argento, drappi adorni di ricami, e di pietre preziose, liquisiti profumi, deliziose vivande, stromenti ch'allettano coll'harmonia, rispondono in simile guisa. *Sono molto infelici que' popoli, mentre hanno impiegata tanta fatica, e tanta industria a corrompere se medesimi. Questo soverchio effemina, inebbria, tormenta quelli, che lo possiedono, ed instiga quelli, che ne son privi, a volerlo acquistare coll'ingiustizia, e colla violenza.* Può darsi nome di bene ad un soverchio, ch'ad altro non serve, se non a rendere cattivi gli huomini; Gli huomini di quel paese sono forse più sani, e più robusti di noi; Vivono essi più lungamente? Sono più concordi frà loro? Menano una vita più tranquilla, più libera, e più gioconda? Al contrario debbono essere gelosi gli uni degli altri; rosi da una vile, ed iniqua invidia: sempre inquietati dall'ambizione, dal timore, e dall'avarizia; ed incapaci di que' piaceri, che sono semplici, e puri, perciocchè sono schiavi di tante false necessità, dalle quali fanno dipendere tutta la felicità della loro vita.

Così, proseguiva Adoamo, parlono quegli huomini saggi, i quali non hanno imparata la saviezza, che nello studiare la semplice natura. Hanno essi in horror la nostra galanteria, e bisogna confessare, che quella di questi popoli è molto grande nella loro amabile semplicità. Vivono tutti insieme senza divider le terre: e ciascheduna famiglia è go-

è governata dal suo capo, il quale n'è il vero Rè, ch'al suo piacere la regge. Il padre di famiglia hà diritto di punire ciascuno de' suoi figliuoli, ò de' suoi nipoti, che fa un'azione cattiva; mà prima di gastigarlo ne chiede il parere al rimanente dellà famiglia. Non succede quasi mai ch'alcuno sia gastigato, imperciocchè l'Innocenza de' costumi, la buona fede, l'ubbidienza, e l'odio contra il vizio, soggiornano in quel felice paese. Pare ch'Astrea, la quale si dice che si sia ritirata nel Cielo, sia pur'ancora quì in terra trà loro nascosta. Frà essi non v'è bisogno di Giudici, perochè li giudica la loro propria coscienza. Tutt'i beni sono comuni; ed i frutti degli alberi, i legumi della terra, il latte delle greggie, sono ricchezze tanto abbondanti, che popoli così sobrij, e così moderati non sono necessitati a spartirle. In sì bel paese ogni famiglia è vagante, e trasporta le sue tende da un luogo all'altro, quando hà mangiati tutt'i frutti, e consumati i pascoli di quel luogo, dove per innanzi si stava. Così non hanno rendite da difendere gli uni contra gli altri, e s'amano tutti con un'amore fraterno, che non viene turbato da cosa alcuna. Questa ch'ad essi mantiene questa pace, questa concordia, e questa libertà, è la privazione volontaria delle vane ricchezze, e de' piaceri ingannevoli, sono eglino tutti liberti, tutti eguali.

Non v'è frà loro altra preeminenza che quella, che viene dall'esperienza de' saggi vecchi, ò dalla prudenza insolita d'alcuni giovani, che uguagliano i vecchi consumati nella virtù. In quel paese amato da' Dei, la frode, la violenza, lo spergiuro, le liti, le guerre, non fanno giammai sentire la loro voce barbara, e pestilenziale. Quivi il terreno non è stato mai tinto di sangue humano; ed appena vi si vede scorrere quel degli agnelli. Quando si parla a que' popoli delle sanguinose battaglie, delle veloci conquiste, delle distruzioni degli Stati, che si vedono frà le altre nazioni, non possono a bastanza maravigliarsene. Che? dicono essi, *senza darsi ancora l'uno all'altro una morte affrettata, non sono gli huomini a sufficienza mortali?* La vita è così corta, e pare che costoro la credano troppo lunga! Seno essi sulla terra per lacerarsi frà loro, e per renderli scambievolmente infelici?

PER ALTRO i popoli della Betica non possono intendere come siano tanto ammirati i Conquistatori, i quali soggiogano i grand' Imperj. Qual pazzia, dicono, è il riporre la propria felicità nel governare gli altri huomini, il governo de' quali dà tanta pena, se si vuole governarli con ragione, e secondo le regole della giustizia? Ma perchè mai pigliar diletto in governarli mal loro grado? Tutto ciò, ch' un' huomo savio può fare, è il voler sottoporsi a governare un popolo docile, del quale i Dei gli hanno dato l'incarico, è vero un popolo, che lo prega di voler essere come suo padre e pastore. *Ma governare i popoli contro alla loro volontà, è un rendersi infelicissimo, per avere la falsa gloria del tenerli in schiavitù.* Un Conquistatore è un' huomo, ch' i Dei, sdegnati contra l' human genere, hanno dato alla terra quando erano nell' empito della loro collera, per distruggere i Reami, per ispargere per tutto lo spavento, la miseria, e la disperazione, e per far tanti schiavi quanti vi sono huomini liberi. Un huomo, che cerca la gloria, non la trova forse a bastanza nel reggere con prudenza que' popoli, che da' Dei gli sono stati dati per sudditi? Crede egli forse di non poter meritar qualche lode, se non divenendo violento, ingiusto, altiero, usurpatore, e tiranno de' suoi vicini? Non bisogna pensar mai alla guerra, se non per difendere la libertà. *Felice colui, che non essendo schiavo degli altri, non ha la pazza ambizione di fare gli altri i suoi schiavi!* Que' gran Conquistatori, che ci vengono figurati con tanta gloria, sono simili a que' fiumi usciti dal loro letto, i quali pajono maestosi, ma danno il guasto a tutte quelle fertili campagne, che dovrebbero solo inaffiare.

POICHÈ Adoamo hebbe fatto questo ritratto della Betica, compiaciutosene Telemaco gli fece varie curiose interrogazioni. Questi popoli, disse, bevono vino? Non ardiscono di berne, replicò Adoamo, imperciocchè non hanno voluto mai farne. Non perchè manchino loro le uve, havendo eglino le più deliziose della terra; ma si contentano di mangiar le uve come gli altri frutti, e temono il vino come il corruttore degli huomini. E' una specie, dicono, di veleno, che fa dar l' huomo in fu-

rore;

rore; non lo fa morire, mà lo trasforma in un brutto. Gli huomini possono conservare la loro sanità senza'l vino, il cui effetto è guastare i loro buoni costumi.

Io VORREI sapere, diceva poscia Telemaco, quali siano le leggi di questa nazione, che ne regolano i maritaggi. Ciascun huomo, rispose Adoamo, non può avere se non una sola moglie, ed è obbligato a conserverla finchè ella vive. L'honore degli huomini dipende tanto in quel paese dalla loro fedeltà verso le loro mogli, quanto l'honore delle mogli dipende dalla loro fedeltà verso i mariti frà gli altri popoli. Non vi fù mai un popolo così honesto, nè così geloso della sua purità. Le donne ivi sono belle, e leggiadre, mà semplici, modeste, ed operose; i maritaggi sono pacifici, fecondi, e non hanno macchia. Pare che l'marito, e la moglie, non siano in due differenti corpi più, ch'una sola persona. Il marito, e la moglie partiscono insieme tutte le cure domestiche: il marito regola tutti gli affari esteriori, e la moglie non si piglia altro impaccio, che quello del governo della sua casa. Consola questa ne' suoi travagli il marito, e pare che non sia fatta che per piacergli, acquista la sua confidenza, e rende più colla sua virtù, che colla sua bellezza, sempre più dolce, e sempre più dilettevole la loro società, che non dura menò della loro vita. La sobrietà, la moderazione, ed i costumi puri di questo popolo, gli danno una vita lunga, ed esente da malattie. Vi si vedono vecchi di cento, e di cento venti anni, c'hanno ancora delle giocondità, e del vigore.

MI RIMANE a sapere, soggiungeva Telemaco, come fanno ad ischifare la guerra con gli altri popoli circonvicini. La natura, disse Adoamo, gli hà separati dagli altri popoli, dall'una parte col mare, e dall'altra con alcune eccelse montagne. Per altro i popoli vicini li rispettano a cagione della loro virtù. Sovente gli altri popoli, non potendosi accordare l'uno coll'altro, li hanno presi per giudici delle loro dissensioni, ed hanno affidate ad essi le terre, e le Città, di che frà loro litigavano. Come questa saggia nazione non hà mai fatta

niuna violenza, non v'è alcuno, che ne diffidi. Essi ridono, quando lor si parla di que' Rè, che non possono regolare le frontiere de' loro Stati. Si può, dicono, forse temere, che manchi la terra agli huomini? Vene farà sempre più, che non potranno coltivarla. Finehè, vi faranno terre libere, noi non vorremmo nè pur difender le nostre contra que' vicini, che volessero impadronirsene. Non si tro- sta in tutti gli habitatori della Betica, nè orgoglio, ne alterigia, nè infidelità, nè brama di stendere il loro dominio. Quindi ne vienè, ch' i lor vicini non hanno mai da temere cosa alcuna da un tal popolo, e che non possono sperare di farsi temere da lui; perciò lo lasciano in pace. Eppo' più tosto, ch' accettare la servitù, abbandonarebbe il suo paese, o si darebbe in preda alla morte; onde tanto è difficile ad essere soggiogato, come è lontano dal desiderio di soggiogare gli altri. Questo è quello, che mantiene una tranquillissima pace fra loro, ed i loro vicini.

ADAMO pose fine a questo ragionamento col raccontare in qual maniera i Fenicj facessero nella Betica il loro commercio. Questo popolo, diceva, fù sorpreso di maraviglia, quando vidde venire a traverso al mare huomini stranieri, che venivano da paesi lontani. Eglino ci accolsero con bontà, e ci fecero parte di tutte le cose c' havevano, senza volere alcun pagamento da noi. Ci offerirono tutte quelle lane ch' erano loro superflue, dacchè ne havessero fatta la provisione al lor' uso; ed in fatti cene mandaron un dovizioso presente. Egli è un piacere per essi il far dono liberalmente agli stranieri del loro superfluo.

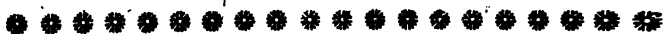
IN QUANTO alle loro miniere, non ebbero difficoltà alcuna ad abbandonarcele, perochè queste erano loro del tutto inutili. Pareva loro, che gli huomini non fossero punto saggi in andar a cercare con tanta fatica nelle viscere della terra ciò, che non può renderli felici, nè soddisfare ad alcun vero bisogno. Non iscavate, ci dicevano, tanto a fondo la terra, contentatevi di lavorarla. Essa vi darà le vere ricchezze, che vi nutriranno; e ne trarrete de' frutti, che vagliono più dell' argento, perciochè gli huomini non vogliono l' oro, e l' argento, se non per comprar gli alimenti, che mantengano la loro vita.

HAB.

HABBIAMO sovente voluto insegnar loro l'arte di navigare, e menare i giovani del loro paese nella Fenicia; ma non hanno giammai voluto, ch' i lor figliuoli imparassero a vivere come noi. Imparerebbero, essi ci dicevano, ad haver bisogno di tutte quelle cose, che vi sono divenute necessarie; vorrebbero haverle, abbandonerebbero la virtù per conseguirle, e diverrebbero come un' uomo c' ha buone gambe, e che perdendo l'uso del camminare, s' avvezza finalmente al bisogno d' esser portato sempre a guisa d' un' ammalato. In quanto alla navigazione, eglino l' ammirano per l' industria dell' arte, ma la credono un' arte troppo dannosa. Se quegli huomini, dicono, hanno ciò a sufficienza nel loro paese, ch' è necessario alla vita, qual cosa vanno a cercare in un' altro? Non basta loro ciò che basta al bisogno della natura? Meriterebbero di far naufragio, perciocchè, a fine di satollare l' avarizia de' Mercanti e lusingare le passioni degli altri huomini, vanno a cercare frà le tempeste la morte.

TELEMACO aveva un sommo piacere di sentire questo ragionamento d' Adamo, e godeva che ei fosse ancora nel mondo un popolo, il quale seguendo la retta natura, fosse insieme così saggio, e così felice. O quanto, diceva, questi costumi sono lontani da' costumi vani, ed ambiziosi di que' popoli, che sono creduti i più saggi? Noi siamo talmente guasti, ch' appena possiamo credere che questa semplicità così naturale possa esser vera. Noi consideriamo i costumi di questo popolo come una bella favola, ed esso deve considerarsi i nostri come un sogno mostruoso.





LE  
AVENTURE  
DI  
TELEMACO  
FIGLIUOLO  
D'ULISSE.

SOMMARIO  
DEL LIBRO NONO.

*Venere vedendo incaminato verso l'Isola d'Itaca il figliuolo d'Ulisse, sdegnata v'è a trovar Giove nell'assemblea de' Dei; si lamenta di Telemaco, e lo prega, di voler farlo perire. Giove risponde, che l' destino non vuole ch'egli perisca, per ciò le permette solamente di farlo vagare per lungo tempo senza poter giungere alla sua patria. Venere v'è a ritrovar Nettuno, che per compiacerla manda un certo ingannevole Dio, il qu'è fa vedere al piloto Acamante una falsa Itaca, dove egli approda. Acamante s'accorge finalmente d'esser arrivato nel paese de' Salentini. Telemaco e Mentore, sbarcati a terra, trovano Idomeneo fuggito da Creta, che co' suoi amici aveva fabbricata una nuova città, sopra quella spiaggia. Idomeneo avvisato dell'arrivo di Telemaco è preso d'una somma allegrezza di riveder il figliuolo d'Ulisse, lo riceve con un cortesissimo accoglimento, e riconosce Mentore da lui veduto altrove. Vanno insieme al tempio di Giove, dove il Sacerdote pronuncia un' Oracolo ambiguo a Telemaco, il quale ne desidera la spiegazione.*



ENTRE ch'è Telemaco, ed Adoamo ragiona-  
vano in tal maniere, dimentichi di dormire,  
e non avvedutisi, che la notte già era alla me-  
tà del suo corso, una Deità nemica ed ingan-  
natrice li allontanava da Itaca, ch'era dal lor  
piloto Acamante, cercata invano. Nettuno,  
benchè favorevole a' Fenici, non poteva tolle-  
rare più lungamente, che Telemaco si fosse salvato dalla  
tempesta.



tempesta, la quale l'aveva gettato contra gli fi-  
dell'Isola di Calipso. Venere era ancora più invel-  
vedendo questo giovane, che trionfava dopo haver v-  
Cupido, e tutte le sue lusinghe. Trasportata dal suo  
doglio, abbandonò Citera, Pafò, Idalia, e tutti gli ho-  
che se le rendevano nell'Isola di Cipro, perochè non  
reva più dimorare in que' luoghi, dove Teleinaco ha-  
disprezzata la sua potenza. Ella dunque salì nel Cielo,  
ve i Dei erano radunati vicini al trono di Giove. Da  
luogo essi scorgono gli astri, che rotano sotto a' lor pi-  
vedono il globo della terra come un picciolo mucchi-  
fango; ed i mari immensi ad essi non pajono che  
gocciole d'acqua, dalle quali questo monticello di fan-  
un poco dis temperato. I più gran Regni altro non  
a' lor occhi, ch' un poco d'arena, la quale copre la su-  
ficie di questo fango: i popoli innumerabili, e gli  
citi più potenti, non sono che come formiche, le qua-  
questo monticello di fango l'une all'altre si contem-  
un filo d'erba. Si ridono i Dei de' nostri affari  
gravi; e pajono ad essi giuochi da fanciulli tutte qu-  
gozz, che mettono gli huomini deboli in sì grand'a-  
no. *Null altro pare a quelle supreme Divinità, che  
ria, e debolezza, ciò che gli huomini chiamano grande  
gloria, potenza.*

IN QUEL soggiorno tanto elevata dalla terra Gio-  
posto il suo trono immobile. Gli occhi suoi pene-  
infino all'Abisso, e vedono fino dentro a' più intimi  
sfogli di tutt'i cuori; i suoi sguardi dolci, e sereni,  
gono per tutto l'Universo la tranquillità, l'allegrezza  
al contrario, quando scuote la chioma, egli crolla il C-  
e la terra. I Dei stessi, abbagliati da' raggi di glori-  
lo circondano, non segli avvicinano, che con trema

TUTT' i Dei celesti in quel momento erano ap-  
di lui, quando Venere se gli presentò dinanzi con  
que' verzi, che nascono nel suo seno. La sua  
ondeggante più risplendeva che tutt' i colori, de-  
s'adorna l'Iride in mezzo alle fosche nuvole, quand-  
ne a promettere il fine delle tempeste, ed ad annun-

il ritorno del sereno agli huomini spaventati. Era la sua veste annodata da quel cinto famoso, sul quale sono rappresentate le Grazie; ed i capelli della Dea erano da una treccia d'oro legati di dietro con negligenza. Tutt' i Dei rimasero maravigliati della sua bellezza, come se non l'avessero mai veduta; e ne furono abbagliati i loro occhi, come quelli degli huomini, quando il Sole dopo una lunga notte viene co' suoi raggi ad illuminarli. Si rimiravano essi l'un l'altro con istupore: ed i loro sguardi sempre ritornavano verso Venere: mà s'avvidero, che gli occhi di lei erano bagnati di lagrime, e ch' un'amaro dolore era vivamente rappresentato sopra 'l suo volto.

ELLA in questo momento veniva innanzi alla volta del trono di Giove con un passo dolce, e leggiero a guisa del volo rapido d'un' uccello, che fendè l'immenso spazio dell'aria. La guardò egli con compiacenza, le fece un dolce sorriso, e rizzatosi in piè la strinse frà le sue braccia. Mia cara figliuola, le disse, quel mai è la vostra pena? Non posso veder le vostre lagrime senza sentirmene muovere, a compassione. Non habbate paura di palesarmi il vostro cuore, perchè v'è nota la mia tenerezza, e la mia prontezza nel compiacervi.

E' POSSIBILE, o padre de' Dei, e degli huomini, rispose Venere con una voce dolce; mà interrotta da profondi sospiri, ch'a voi, che vedete tutto, sia occulta la cagione della mia doglia? Minerva non s'è contentata d'haver rovinata infino alle fondamenta la superba Città di Troja, ch'io diffendevo, e d'haver presa vendetta di Paride, e' aveva anteposta la mia bellezza alla sua: mà guida in oltre per tutte le terre, e per tutt' i mari il figliuolo d'Ulisse, di quel crudele distruggitore di Troja. Minerva accompagna Telemaco, e questa è la cagione, per che non compare qui nel suo luogo con gli altri Dei. Hà ella condotto questo giovane temerario nell' Isola di Cipri per oltraggiarmi: ella hà disprezzata la mia potenza: non s'è solamente degnato d'abbruciare un poco incenso sù i miei altari; hà dato a divedere d'haver in horrore le feste, che si celebrano in honor mio; ed hà chiuso a tutt' i miei

miei piaceri il suo cuore. Invano Nettuno per castigarlo, a' miei preghieri hà suscitato i venti, ed il mare contra di lui. Telemaco gettato da un'horribil naufragio nell'Isola di Calipso hà trionfato dello stesso Amore, ch'io havevo mandato in quell'Isola a fine d'intenerire il cuore di questo giovane Greco. Nè la giovinezza, nè gli allettamenti di Calipso, e delle sue Ninfe, nè gli strali accesi d'Amore hanno potuto vincer gli artificj di Minerva, che lo diffende. L'hà ella tratto fuori di quell'Isola; Io sono rimasa scornata, ed un fanciullo hà trionfato di Venere.

GIOVE allora per consolarla così le disse. Egli è vero, o mia figliuola, che Minerva diffende il cuore di Telemaco contra tutti gli strali del vostro figliuolo, e che gli apparecchia una gloria, che giovane alcuno non hà giammai meritata. Mi dispiace, ch'egli habbia disprezzati i vostri altari, mà non posso sottometerlo al vostro potere. Mi contento per amor vostro, che Telemaco vada ancora vagando per mare, e per terra; che viva lontano dalla sua patria, esposto ad ogni male, ad ogni pericolo; mà i destini non permettono ch'egli muoja, e nè pure, che la sua virtù rimanga vinta da que' piaceri, co' quali gli huomini sono da voi lusingati. Consolatevi dunque, o mia figliuola, e contentatevi d'haver per sudditi tanti altri Eroi, e tanti Dei.

DICENDO queste parole sorrise verso Veneré con grazia; e con maestà; gli uscì dagli occhi un raggio di luce simile a' lampi più penetranti; e nel baciare Venere con tenerezza, sparse un'odore d'ambrosia, che profumò tutto 'l Cielo. La Dea non potè far di meno di non sentir con piacere questa dimostranza d'affetto del massimo frà i Dei. Malgrado delle lagrime, e del dolore, fù veduta spargersi l'allegrezza sopra 'l suo volto; ed ella calò il suo velo per nasconder la sua vergogna, ed il rossore delle sue guancie. Tutta l'adunanza de' Dei fece applauso alle parole di Giove; e Venere senza perdere alcun momento andò a trovar Nettuno, per concertare con esso lui le maniere di vendicarsi di Telemaco.

RACCONTÒ ella a Nettuno ciò, che Giove le aveva detto. Io già sapevo, rispose Nettuno l'ordine immutabile del destino; ma se non possiamo somnegerne nelle acque del mare Telemaco, non iralasciamo almeno cosa alcuna per renderlo misero, e per ritardar il suo ritorno alla patria. Io non posso consentire a far perire il vascello Fenicio, sul quale egli è imbarcato: io amo i Fenicj, questo è'l mio popolo, nè v'è nazione alcuna nell' Universo, dalla quale sia tanto frequentato il mio Imperio quanto da loro. Per loro mezzo il mare è divenuto il legame della società di tutt' i popoli della terra, essi m'offeriscono sacrificj continui sù i miei altari; sono giusti, saggi, ed operosi nel commercio, e per tutto spargono il comodo, e l'abbondanza. Nò, non posso permettere, o Dea, ch'uno de'lor vascelli faccia naufragio; ma farò, che'l piloto smarrisca la strada, e che s'allontani da Itaca ov'egli vuole condurti. Venere contenta di questa promessa maliziosamente forrìse, e tornò dentro al suo carro volante sù i prati fioriti d'Italia, ove le Grazie, i giuochi, e le risa mostrarono allegrezza di rivederla, col danzare intorno a lei sopra i fiori, che riempiono di buon'odore quel dilettevol soggiorno.

NETTUNO mandò subito una Deità ingannatrice simile a' sogni, salvo che i sogni nan ingannano se non chi dorme, ove questa Deità incanta i sensi degli huomini, che stanno vegghiando. Questo malefico Dio attorniato da una turba innumerabile d'alate menzogne, che gli svolazzavano intorno, venne a spargere un liquor sottile ed incantato sù gli occhi del piloto Acamante, che considerava con attenzione la chiarezza della Luna, il corso delle stelle, e la spiaggia d'Itaca, i cui scoscesi dirupi già scorgeva molto vicini. In quel momento medesimo gli occhi del piloto più non gli mostrarono nulla di vero; gli si presentò un'altro Cielo, e gli si diedero a veder le stelle, come se havessero cambiato il loro corso, e come se fossero tornate a dietro. Pareva, che tutto'l Cielo si movesse con nuove leggi; s'era mutata la terra stessa, ed una falsa Itaca si representava sempre al piloto per ingannarlo in quel mentre, ch'egli si scostava dalla vera.

vera. Quanto più Acamante s' inoltrava verso l'immagine ingannatrice della spiaggia dell' Isola, più l'immagine si faceva indietro, e sene fuggiva sempre dinanzi a lui, ed egli non sapeva che cosa credere di quella fuga. Si figurava alcuna volta di sentir già quel romore, che suole farsi in un porto; e già s'apparecchiava secondo l'ordine, che n' aveva ricevuto, d' andarsene ad approdare segretamente ad una picciola Isola, ch'è vicina alla grande, per occultar il ritorno del giovane Principe agli amanti di Penelope congiurati contra di lui. Temeva egli alcuna volta gli scogli, de' quali è cinta tutta quella Costa di mare, egli pareva sentir l'horribile muggito delle onde, che s'andassero a romper negli scogli. Indi osservava subito, che la terra appariva ancora lontana, ed in questa lontananza le montagne a' suoi occhi non erano che come picciole nuvole; le quali alle volte in sul tramontare del sole oscurano l'Orizzonte. Così Acamante era attonito; e l'impressione della Deità ingannatrice, che gli affascina le pupille, gli faceva provare un certo ribrezzo, che gli era stato incognito fin a quel tempo: e si sentiva eziandio stimolato a credere di non esser desto, e d'esser ingannato dall'illusione d'un sogno. In questo momento Nettuno comandò al vento d'Oriente che soffiasse, per ispingere il vascello verso le Coste d'Esperia. Il vento ubbidì con tanta violenza, che portò il vascello ben presto alla spiaggia additatagli da Nettuno.

GIÀ l'Aurora annunciava il giorno, e già le stelle, che temono i raggi del sole, erano per nascondere i loro foschi splendori nel mare, quando il pilota gridò; Finalmente non posso più dubitarne, questa è l'Isola d'Itaca; e noi le siamo così vicini, che poco ci resta per arrivarvi. Rallegratevi, o Telemaco; dentro allo spazio d'un'ora potrete riveder Penelope, e forse trovare Ulisse nuovamente salito sopra'l suo trono.

A QUESTO grido Telemaco, ch'era immobile in preda al sonno, si desta, si leva, sale al timone abbraccia il pilota, e con gli occhi ancora non ben'aperti guarda fissamente la Costa vicina, e trahe dal seno un sospiro, non  
rico-

riconoscendò le spiagge della sua patria. Ohimè, disse, ove siamo noi? Voi vi siete ingannato, o Acamante; mal conoscete questa Costa tanto lontana dal nostro paese. Nò, nò, rispose Acamante, non posso prendere errore nel riconoscer le spiagge d'Itaca. Quante volte son'entrato nel vostro porto! Ne conosco fino i dirupi più piccioli che lo circondano; e la spiaggia di Tiro non è più presente alla mia memoria, che questa. Riconoscete quella montagna, che s'avanza. Vedete quel sasso, che s'alza come una Torre. Non sentite voi le onde, le quali si vanno a romper negli altri sassi, che mostrano di cadere ad ogni momento nel mare? Mà non osservate quel Tempio di Minerva, che fende le nuvole? Mirate la Fortezza, e la casa d'Ulisse vostro padre.

Voi v'ingannate, o Acamante, rispose Telemaco, vedo al contrario una Costa assai alzata, mà piana; e scorgo una Città, che non è certamente la Città d'Itaca. In questa maniera, o Dei, vi pigliate giuoco degli huomini?

MENTRE Telemaco diceva queste parole, si fece negli occhi d'Acamante una subita mutazione, ed egli vidde la spiaggia qual'era veramente e riconobbe il suo errore. Lo confesso, ò Telemaco, gridò allora; qualche Deità nemica m'aveva incantati gli occhi. Mi pareva veder' Itaca, e mi si rappresentava la sua immagine tutta intera, mà in questo momento a guisa d'un sogno sparisce. Vedo un'altra Città, e questa certamente è Salento, ch'Idomeneo fuggito di Creta, hà nell'Esperia novellamente fondata: vedo muri, che s'alzano, e che non sono ancora finite; e vedo un porto, che non è interamente fortificato.

MENTRE Acamante osservava i vari lavori di fresco fatti in quella nascente Città, e mentre Telemaco piangeva la sua disgrazia, il vento, che Nettuno faceva soffiare, gli fece entrare a piene vele in una rada, ove si trovarono in salvo, e vicini al porto.

MENTRE a cui non erano occulti, nè la vendetta ch'aveva voluta far Nettuno, nè l' crudele artificio di Venere,  
non

non aveva fatto che sorridere dell'error d'Acamante. Quando furono in questa rada, Mentore disse a Telemaco. Giove vi prova, mà non vi vuole perduto, anzi al contrario non vi prova, se non per aprirvi il sentiero, per cui si giunge alla gloria. Ricordatevi delle fatiche d'Ercole; habbate sempre quelle di vostro padre dinanzi agli occhi. *Chiunque non sà soffrire, non hà un gran cuore.* Bisogna, che stanchiate colla vostra pazienza, e col vostro coraggio la crudele fortuna, che si piglia piacer di perseguitarvi. Temo meno per voi le più spaventose disgrazie di Nettuno, ch'io non temeva le carezze lusinghevoli della Dea, che vi teneva nella sua isola. Che badiamo noi? Entriamo pure nel porto, ove troveremmo un popolo amico, perochè gli habitatori di questo paese son Greci. Idomeneo tanto maltrattato dalla fortuna havrà compassione degl'infelici. Tosto essi entrarono nel porto di Salento, ov' il vascello Fenicio senza difficoltà alcuna fù ricevuto, perchè i Fenicj sono in pace, ed hanno commercio con tutt' i popoli dell' Universo.

TELEMACO guardava con ammirazione quella potente Città simile ad una pianta novella, ch'è stata nodrita dalla dolce rugiada della notte, e che sentendo noi sul mattino i raggi del Sole, che vengono ad abbellirla, cresce, apre i suoi teneri bottoni, stende le verdi sue foglia, spiega i suoi fiori odoriferi con mille nuovi colori, ed ad ogni occhiata, ch'ad essa si dia, vi si trova sempre qualche novello ornameto. Così fioriva la nuova Città d'Idomeneo in sulla spiaggia del mare ogni giorno; a tutte le hore cresceva con magnificenza, e mostrava di lontano agli stranieri, ch'erano sul mare, nuovi ornamenti d'Architettura, che s'inalzavano infin' al Cielo. Le grida degli artefici, ed i colpi de' martelli facevano risuonare tutta la spiaggia; le pietre erano sospese in aria dagli altaleni con grosse funi; tutt' i Principali animavano il popolo alla fatica subitochè appariva l'Aurora; e l' Rè Idomeneo, dando per tutto egli stesso i suoi ordini, faceva procedere innanzi i lavori con una incredibile diligenza.

APPENA il vascello Fenicio fù giunto in porto, che i Cretesi diedero a Telemaco, ed a Mentore, tutt' i con-  
trasegna

trafegni d'una sincera amorevolezza. Si corse subito ad avvilare il Rè dell'arrivo del figliuolo d'Ulisse. Il figliuolo d'Ulisse, gridò Idomeneo, d'Ulisse quel caro amico, quel saggio Eroe, per virtù del quale habbiamo finalmente abbattuta Troja? Che mi sia condotto, e ch'io gli mostri quanto grande sia stato l'amore da me portato a suo padre. Incontinentemente gli venne presentato Telemaco il quale gli domanda l'hospitalità, dicendogli il suo nome. Idomeneo con un volto dolce, e ridente, così gli disse. Quando anche non mi fosse stato detto chi siate, credo, che vi havrei pur conosciuto. Voi mi parete appunto lo stesso Ulisse; cotesti sono i suoi occhi pieni di fuoco, e la cui guardatura è nulladimeno così posata; e cotesta è l'aria del suo viso, che a prima vista era sì ritenuta, e sì circospetta, mà che nascondeva tanta vivacità, e tanta grazia. Riconosco eziandio quel fino sorriso, quel gesto negletto, quelle parole dolci, e semplici, che s'infinuavano nell'altrui cuore, e che persuadevano senza lasciar tempo di diffidarsene. Sì, voi siete il figliuolo d'Ulisse, mà farete insieme anche il mio. O mio figliuolo, mio caro figliuolo, quale avventura vi conduce sù questa spiaggia. Venite forse a cercare vostro padre? Ohimè; io non posso darvi nuova alcuna! La fortuna ci hà perseguitata amendue: hà egli havuto la disavventura di non poter trovar la sua patria, ed io hò havuto quella di ritrovar la mia piena contra di me della colera de' Dei. Mentre Idomeneo diceva queste parole, guardava fissamente Mentore come un'huomo, il cui volto non gli era incognito, mà del di cui nome non poteva ricordarsi.

INTANTO Telemaco gli rispose colle lagrime agli occhi! Perdonatemi, o Rè, questo mio dolore, ch'io non vi posso nascondere in un tempo, nel quale non dovrei mostrarvi, che dell'allegrezza, e della riconoscenza per le cortesie che ci fate. Col dispiacere che dimostrate per la perdita d'Ulisse, m'insegnate voi stesso a conoscere la disgrazia di non ritrovare mio Padre. E' già lungo tempo, ch'io lo vò cercando per tutt'i mari, mà i Dei sdegnati non mi permettono di rivederlo, nè di sapere  
s'egli



s'egli habbia fatto naufragio, nè di tornamene ad Itaca, ove Penelope spasima di desiderio d'esser liberata da' suoi amanti. Io havevo\ creduto ritrovarvi nell' Isola di Creta; hò saputa la vostra crudele disavventura; e non pensavo dovermi giammai avvicinare all' Esperia, ove havete gittati i fondamenti d' un nuovo Regno. Ma la fortuna, che si prende giuoco degli huomini, e che mi fa vagare per tutto l' mondo lontano d' Itaca, m' ha finalmente gettato sù queste spiagge. Trà tutt' i mali, ch' ella m' ha fatti, questo è quello, che sopporto più volentieri degli altri, perchè se m' allontana dalla mia patria, almeno mi fa conoscere il più saggio, e' l più generoso di tutt' i Rè.

A QUESTE parole Idomeneo abbracciò teneramente Telemaco, e conducendolo nel suo palazzo, chi è mai, gli disse, quel vecchio prudente, che v' accompagna? Mi pare haverlo veduto altre volte. Mentore, rispose Telemaco. Mentore amico d' Ulisse, alla di cui fede hà egli commessa la cura di custodirmi nella mia infanzia. Chi mai potrebbe dirvi tutto quello, di che gli son debitore?

TOSTO Idomeneo si fece inanzi, e porgendo la mano a Mentore, Noi, gli disse, ci siamo veduti altre volte. Vi ricordate del viaggio che faceste in Creta, e de' buoni consigli che voi mi deste? Mà in quel tempo io mi lasciavo trasportare dall' empito della giovinezza, e dall' appetito de' piaceri vani, ed ingannevoli. Fù d' uopo, che le mie disgrazie mi ammaestrassero, per insegnarmi ciò, ch' io non volevo credere. Fosse piaciuto ai Dei, ch' io v' havessi creduto, ò faggio vecchio! Mà osservo con istupore, che voi non siate mutato dopo tanti anni; costea è la medesima freschezza di volto, la medesima statura diritta, il vigore medesimo, e solamente i vostri capelli si sono un puoco imbiancati.

GRAN Rè, rispose Mentore, se fossi adulatore, io vi direi parimente, che voi pur conservate quel fiore di giovinezza, che risplendeva sul vostro volto prima dell' assedio di Troja; mà vorrei più tosto dispiacervi, ch' offendere la verità. Scorgo per altro dal vostro saggio ragionamento, che non amate l' adulazione, e che non

si corre alcun rischio in parlarvi sinceramente. Voi siete molto mutato, ed avrei durata gran fatica a raffigurarvi. Ne conosco chiaramente la cagione ed è, perchè avete molto patito nelle vostre disavventure. Havete nulladimeno assai guadagnato nel soffrire, perciocchè avete acquistato la prudenza. *L'huomo si deve consolar facilmente delle rughe, che gli vengono sul volto, mentre il cuore s'esercita, e si fortifica nella virtù. Sappiate per altro, ch' i Rè più sempre si logorano, che gli altri huomini. Nelle avversità, gli affanni dell' animo, e le fatiche del corpo li fanno invecchiare prima del tempo; e nella prosperità, le delizie d' una vita effeminata li logorano molto più ancora, che tutte le fatiche, le quali si soffriscono nella guerra. Non v'è cosa così mal sana come i piaceri né quali l'huomo non può moderar se stesso. Da questo viene, ch' i Rè ugualmente in pace, ed in guerra, hanno sempre afflizioni, e piaceri, che fanno venir la vecchiezza inanzi all' età, nella quale deve venir naturalmente. Una vita sobria, e moderata, semplice, ed essente dalle inquietudini, e dalle passioni, e mortificata dalla fatica, mantengono nelle membra d' un' huomo saggio la vivacità della giovinezza, che senza queste sautele è pronta sempre a volarsene sulle ali del tempo lungi da noi.*

IDOMENEO, havendo sentito un gran diletto del ragionamento di Menore, l' avrebbe lungamente ascoltato, se i suoi non fossero venuti ad avvisarlo, ch' era giunta l' hora d' un sacrificio da farsi a Giove. Telemaco, e Mentore lo seguirono, attornati da una gran folla di popoli, che considerava con sollecitudine, e con curiosità i due stranieri. Questi due huomini, eglino si dicevano gli uni agli altri, sono molto differenti fra loro. Il giovane ha un non so che di vivo, e d' amabile; e sopra 'l suo volto, e sopra 'l suo corpo sono sparse tutte le grazie della beltà, e della giovinezza; ~~ma~~ quella beltà non ha niente di molle, ~~o~~ d' effeminato, e con quel fiore di giovinezza sì tenera, par vigoroso, robusto, e indurato alla tolleranza della fatica. Ma quell' altro, benchè molto maggiore d' età, non ancora ha perduto niente della sua forza. La sua presenza pare alla prima men nobile, e  
men

men grazioso il suo volto; mà chi lo guarda da presso trova nella sua semplicità certi contrafegni di saviezza, e di virtù, con una nobilità, ch'apporta gran maraviglia. Certamente quando i Dei sono discesi in terra per comunicarsi agli huomini, hanno prese figure di stranieri, e di viandanti, simili a queste.

GIUNSERO intanto al Tempio di Giove, ch'Idomeneo discendente di questo Dio haveva ornato con molta magnificenza. Era il Tempio circondato da un'ordine doppio di colonne di porfido, i capitelli delle quali erano d'argento; ed era tutto incrostato di marmo con alcune figure di basso rilievo, che rappresentavano Giove cambiato in Toro, il rapimento d'Europa, e 'l suo passaggio in Creta per mezzo il mare. Pareva, che le onde rispettassero Giove, benchè fosse sotto una forma straniera. Si vedeva poscia il nascimento, e la gioventù di Minosse; e finalmente si vedeva questo saggio Rè arrivato ad una età più matura, in atto di dar le leggi a tutta la sua Isola, a fine di metterla in uno stato, che la sua felicità, e la sua gloria potessero perpetuamente fiorire. Telemaco v'osservò eziandò gli avvenimenti principali dell'assedio di Troja, dove Idomeneo haveva acquistata la riputazione di gran Capitano. Tra quelle rappresentazioni di combattimenti cercò suo padre, e lo riconobbe in atto di prendere i cavalli di Reso, ch'allora era stato ucciso da Diomede; poscia in atto di disputar con Ajace per le armi d'Achille, dinanzi a tutt'i Capitani dell'esercito Greco adunati insieme; e finalmente in atto d'uscire dal fatale destriere, per versare il sangue d'un sì gran numero di Trojani.

TELEMACO subitamente lo riconobbe a quelle azioni famose, delle quali sovente haveva sentito parlare, e che gli haveva raccontate Mentore stesso. Gli caddero dagli occhi le lagrime, si cambiò di colore, mostrossi turbato in volto; e ben sene avvide Idomeneo, benchè Telemaco per nascondere il suo turbamento si ritirasse in disparte. Non habbate vergogna, gli disse Idomeneo, di lasciarci veder quanto v'habbiano intenerito la gloria, e le disavventure di vostro padre.

INTANTO il popolo s'adunava in folla sotto que' vasti portici formati da un ordine doppio colonne, che circondavano il Tempio. V'erano due brigate di giovanetti, e di giovanette, che cantavano a Giove versi di lode. Questi fanciulli, scelti di sembianza la più leggiadra, avevano i capelli lunghi, che lor ondeggiavano sopra le spalle; le loro teste erano coronate di rose, e sparse di profumi; ed erano tutti vestiti di bianco. Idomeneo faceva a Giove un sacrificio di cento tori, per renderselo propizio in una guerra, c'aveva intrapresa contra i popoli suoi vicini. Il sangue delle vittime fumava da tutt' i canti, e si vedeva zampillare in profonde coppe d'oro, e d'argento.

IL VECCHIO Teofane amico de' Dei, e Sacerdote del Tempio, teneva, durante il sacrificio, coperta la testa d'un lembo della sua uesta di porpora; indi esaminando attentamente le intestina delle vittime, che palpitavano ancora; poscia essendosi posto sul sacro Treppiede, O Dei, gridò, chi mai sono questi due stranieri qui a noi mandati dal Cielo? Senza loro la guerra sarebbe funesta per noi, e Salento andrebbe in rovina prima d'essere alzata sopra i suoi fondamenti. Io vedo un giovane Eroe condotto per la mano dalla Sapienza; ma non è permesso di proseguir più oltre ad una bocca mortale.

MENTRE diceva queste parole, erano feroci i suoi sguardi, gli scintillavano gli occhi, e pareva, che vedesse altri oggetti, che quelli, che parevano dinanzi a lui. Era infiammato il suo volto; egli era turbato, e fuor di se stesso; erano arricciati i suoi capelli; aveva la bocca piena di spuma; teneva alzate, ed immobili le sue braccia; la sua voce alterata era più forte d'ogni voce humana; ed egli non aveva più lena, nè poteva tener chiuso dentro a se stesso lo spirito divino, che l'agitava.

O FELICE Idomeneo, gridò nuovamente, che vedo mai! O quali disavventure schifate! O qual dolce pace, qui dentro, ma o quali combattimenti al di fuori! O quali vittorie! Le tue fatiche, o Telemaco, superano quelle del grand'Ulisse tuo padre. Geme nella polvere

il fiero nemico sotto i colpi della tua spada, e cade a' tuoi piedi le porte di bronzo, e l'inaccessibili mura.  
O gran Dea che suo padre .... O giovane, tu rivedi finalmente .... Dopo questi detti gli muojono in bocca le parole, e mal suo grado egli rimane in un silenzio pieno di stordimento.

Tutto 'l popolo è dal timore gelato. Idomeneo manto non ardisce di pregarlo, che finisca l'incominciato ragionamento. Telemaco appena comprende ciò che è sentito, ed appena può credere d'havere uditi così sublimi pronostici. Mentore è il solo, a cui lo spirito divino non ha recato nè spavento, nè meraviglia. Voi sentite, dice a Idomeneo, l'intenzione de' Dei: contra qualunque nazione habbate da combattere, havrete la vittoria al pugno, e sarete debitor della felicità delle vostre armi al giovane figliuolo del vostro amico. Non ne siate pigri; e profittate solamente di quelle grazie, che i Dei vi concedono per suo mezzo.

IDOMENEO, non essendosi riavuto ancora dal suo dolore, indarno procurava di favellare, perochè la lingua sene stava immobile. Telemaco più pronto disse a Mentore. Io non mi sento punto commosso tanta gloria promessami; mà che possono mai significar quelle ultime parole, Tu rivedrai? Forse mio padre solamente la patria? Ohimè, perchè ha troncato il ragionamento senza finirlo? M'hà lasciato in una maggiore incertezza, che per innanzi. O Ulisse, o mio padre debbo forse haver la consolazione di rivedervi? Sarà questo mai vero? Mà io mi lusingo, o crudele Oracolo e tu intanto ti prendi piacere di beffarti d'un miserabile. Bastava ancora una sola parola, ed io ero compiutamente felice.

RISPETTATE, gli disse Mentore, ciò che vi palesano i Dei, e non tentate di voler sapere ciò che vogliono che occulta. Una curiosità temeraria merita d'esser castigata. La loro infinita sapienza, e la lor bontà, sono quelle, che muovono i Dei a nascondere agli huomini deboli il loro destino in una oscurità impenetrabile. È utile d'antiveder ciò

*dipende da noi per farlo bene, mà non è menò utile il non sapere ciò, che non dipende dalla nostra diligenza, e ciò ch' i Dei vogliono fare di noi.*

Mosso Telemaco da queste parole si contenne con molto pena. Idomeneo, che s'era riavuto dal suo sordimento cominciò dal canto suo a lodare il gran Giove, che gli haveva mandato il giovane Telemaco, e 'l saggio Mentore, per renderlo vincitore de' suoi nemici. Poi fù fatto un sontuoso convito, che succedette al sacrificio, e rivoltosi a due stranieri così disse loro:

CONFESSO, che non ancora conoscevo a bastanza l'arte di regnare, quando ritornai a Creta dopo l'assedio di Troja. Vi sono note, o cari amici, le disgrazie, che m' hanno levato il dominio di quella grand' Isola, perciocchè n' affermate d' osservi stati dachè ne sono partito. Mà sono anche troppo felice, se i più crudeli colpi della fortuna hanno servito ad ammaestrarmi, ed a rendermi più moderato. Ho traversati i mari come un fuggitivo perseguitato dalla vendetta de' Dei, e degli huomini; ed a null' altro mi serviva tutta la mia passata grandezza, ch' a rendermi più vergognosa, e più insopportabile la mia caduta. Venni a porre in salvo i miei Penati su questa spiaggia diserta, ove non ritrovai, che terreni non coltivati, coperti di rovi, e di spine; foreste tanto antiche quanto la terra, e rupi quasi inaccessibili, dove le fiere venivano a ricoverarsi. Fui costretto a rallegrarmi di posseder con un picciolo numero di soldati, e di compagni, che s'erano contentati di seguirarmi nelle mie disgrazie, questa terra selvaggia, e di farne mia patria, più non potendo sperare di riveder giammai quell' Isola fortunata, ove i Dei m' havevano fatto nascere per regnarvi. Ohimè, io dicevo fra me stesso, qual cambiamento! O qual terribile essemplio io sono a tutt' i Rè della terra. Bisognerebbe mostrarmi a tutti quelli che regnano nel mondo, accioche mio essemplio gli ammaestrasse. Credono essi di non haver niente da temere, perchè sono innalzati sopra il rimanente degli huomini; e' l loro stesso innalzamento è quello, che fa, che debbono temer tutto. Io ero temuto da' miei nemici,

amato

amato da' miei sudditi, comandavo ad una nazione potente, e bellicosa: la fama haveva portato il mio nome ne più lontani paesi; io regnavo in un'Isola fertile, e deliziosa; cento Città mi davano ogni anno una parte de' loro ricchezze in tributo; mi riconoscevano que popoli per loro Rè, perch'io ero del sangue di Giove, chi è nato nel loro paese, e m'amavano come nipote del saggio Minosse, le leggi del quale li rendono così potenti, e così felici. Che cosa mancava alla mia felicità, se non il saperne godere con moderazione? Ma la mia superbia, e l'adulazione, alla quale diedi orecchio, hanno abbattuto il mio trono. *Così caderanno tutti que Rè, che si lasceranno condurre dalle loro proprie passioni, e da' consigli degli huomini adulatori.* Durante il giorno, io procuravo di mostrare un volto allegro, e pieno di speranza, per sostentare il coraggio di quelli, che m'havevan seguitato. Facciamo, io dicevo ad essi, una nuova Città, che ci consoli di tutto quello, c'habbiamo perduto; noi siamo attornati da popoli, che ci hanno dato un bell'esempio per questa impresa. Vediamo pur la Città di Taranto, che s'alza non molto lontano da noi; Falanto co' suoi Lacedemonj ha fondato questo novello Reame. Filotete, dà il nome di Petilia ad una gran Città da lui fabbricata sulla medesima spiaggia. Metaponto è altresì una simile Colonia. Faremo noi meno, che tutti questi stranieri, erranti come siamo noi? La fortuna non ci tratta con più rigore di quello, c'ha usato contro di loro.

MENTRE m'ingegnavo di saddolcir con queste parole le pene de' miei compagni, io nascondevo nel cuore una mortale afflizione. Era una consolazione per me, che la luce del giorno m'abbandonasse, e che la notte venisse ad avvilupparmi colle sue tenebre, per poter piangere liberamente la mia disgrazia. Mi cadevano dagli occhi due torrenti d'amare lagrime, e'l dolce sonno m'haveva abbandonato sì fattamente, eh'io non sapevo che cosa fosse il dormire. Il dì seguente io tornavo con un fervore novello a proseguire i cominciati lavori. Ecco, o Mentore, la cagione, per la quale mi ritrovaste tanto invecchiato.

SUBITO ch'Idomeneo hebbe finito di raccontar le sue pene, domandò a Telemaco, ed a Mentore il loro soccorso

nella guerra, nella quale si ritrovava impegnato. Vi rimanderò ad Itaca, egli diceva, tosto che la guerra sarà finita. Manderò intanto a tutte le spiagge più lontane alcuni de' miei vascelli, per intender qualche novella d'Ulisse. Ben saprò trarlo da qualunque parte del mondo conosciuto, ove l'abbia gittato la tempesta, ò la colera di qualche Dio. Piaccia ai Dei, ch'egli pur'anco sia vivo? In quanto a voi, vi rimanderò co' migliori vascelli, ch' in Creta siano mai stati fabbricati, perochè sono fatti d'un legno tagliato sull' Ida, ove nacque Giove. Questo legno sacro non può perir nel mare; i venti, e gli scogli lo temono, e lo rispettano; e lo stesso Nettuno nella maggior sua colera non ardirebbe di suscitar contra di esso le sue tempeste. Assicuratevi dunque, che senza veruna difficoltà ritornerete felicemente in Itaca; e che niuna Deità nemica potrà più farvi vagare per tanti mari. Il tragitto è corto, e facile; licenziate pure il vascello Fenicio, che v'ha portati fin quà, e non pensate ad altro, ch' ad acquistar la gloria di stabilire il nuove Rèame d'Idomeneo, per riparar tutte le sue disgrazie. A questo prezzo, o Telemaco, farete acquisto dell'altrui stima, e sarete giudicato degno figliuolo d'Ulisse. Quando anche il crudele destino già l'haveffe fatto morire, tutta la Grecia con suo diletto crederà di rivederlo in voi stesso.

A QUESTE parole, Telemaco interruppe Idomeneo, Licenziamo, disse, il vascello Fenicio: che tardiamo, a prendere le armi, per assalire i nemici del vostro Stato? Sono eglino già divenuti nostri nemici particolari. Se siamo stati vincitori combattendo nella Sicilia in prò d'Aceste Trojano, e nemico de' Greci v'è forse dubbio, che non ci adopriamo con più fervore, e che non siamo più favoriti dai Dei; quando combatteremo per uno degli Eroi della Grecia, c'hanno abbattuta Troja Città di Priamo? L'oracolo c'habbiamo poco fa inteso, non ci permette di dubitarne.





LE  
A U V E N T U R E  
D I

## T E L E M A C O

F I G L I U O L O

D' U L I S S E.

## S O M M A R I O

## D E L L I B R O D E C I M O.

*Idomeneo rappresenta a Mentore lo stato del suo Reame, e la guerra, in che si trova impegnato contra i popoli suoi vicini. Mentore dopo haver dimostrato ad Idomeneo ciò che doveva fare per ischivarla, gli protesta, che la sua guerra è ingiusta, e che non deve proseguirla. In questo mentre viene avvisato Idomeneo, che giungono i nemici per sorprendere la città. Mentore con un ramo d'ulivo in mano esce solo fuor di Salento. Richiede i nemici di ragunare i loro Capitani, e poichè sono già ragunati, comincia ad essortarli alla pace. Nestore lo riconosce, e partendo del luogo dov'era si fa innanzi per trattar con esso lui.*



M E N T O R E guardando con occhio dolce e tranquillo Telemaco, che pieno d'un nobile ardore era impaziente già di combattere, cominciò a parlare in tal guisa. Mi rallegro, o figliuolo d'Ulisse, di scorgere in voi un così bell'amore per la gloria; ma ricordatevi, ch'Ulisse nell'as-

sedio di Troja non acquistò una sì gran riputazione frà i Greci, se non mostrandosi il più saggio, e 'l più moderato frà loro. Achille, benchè invincibile, ed invulnerabile, benchè portasse il terrore, e la morte, per tutto ove combatteva, tentò invano l'acquisto di Troja, e non potè giungere ad espugnarla. E' caduto egli stesso ai piedi delle mura di quella Città, ed essa ha trionfato dell'uccisore do-

**ETTORE.** Ma Ulisse in cui la prudenza regolava il valore, portò il ferro, ed i fuochi in mezzo de' Trojani nostri nemici. Alle sue mani noi siamo debitori della caduta di quelle alte, e superbe Torri, le quali per dieci anni minacciarono tutta la Grecia, ch'era congiurata a' lor danni. *Quanto Minerva è superiore a Marte, altrettanto un valore discreto, e provido, superà un coraggio impetuoso, e feroce.* Principiamo dunque dall'informarci delle circostanze di questa guerra, che ci convien sostenere. Io non ricuso d'incontrar qualunque pericolo, ma credo che voi dobbiate, o Idomeneo, darci primieramente a conoscere se la vostra guerra sia giusta; poscia contra chi voi la fate, e finalmente quali siano le vostre forze per sperarne un fortunato successo.

**QUANDO** noi, gli rispose Idomeneo, arrivammo su questa Costa, ci trovammo un popolo selvaggio; che viveva nelle foreste di cacciagione, e di que' frutti, che gli alberi producono da se stessi. Eglino rimasero spaventati vedendo i nostri vascelli, e le nostre armi, e si ritirarono nelle montagne. Ma come i nostri soldati ebbero curiosità di vedere il paese, e vollero seguitare alcuni cervi, s'abbatterono in que' fuggitivi Selvaggi. Allora i Condottieri de' Selvaggi così lor dissero. Noi per lasciarvele habbiamo abbandonate le care spiagge del mare, nè altro ci resta, ch'alcune montagne quasi inaccessibili ad human piede; almeno è giusto, che trà queste ci lasciate viver in pace, ed in libertà. Vi troviamo erranti, sparsi, e più deboli di noi; a noi dunque starebbe l'uccidervi, e perfino il torre a' vostri compagni la notizia della vostra disavventura; ma non vogliamo bagnar le nostre mani nel sangue di quelli, che sono huomini come noi. Andate, ricordatevi, che siete debitori della vostra vita a i sentimenti d'umanità, che noi professiamo. Non vi dimenticate giammai d'haver ricevuta questa lezione di moderazione, e di generosità da un popolo, che voi chiamate rozzo, e selvaggio.

**QUE' NOSTRI**, che furono licenziati così da que' Barbari, tornarono al Campo, e raccontaronq l'avvenimento lor succe-

**Succeduto.** I nostri soldati ne pigliarono sdegno, ed ebbero vergogna di vedere, ch' i Cretesi a quella turba di barbari fossero debitori della loro vita. Andarono dunque alla caccia in numero assai maggior ch' i primi, e provveduti d'ogni specie d'armi, che potesse lor bisognare. Ben tosto incontrarono ed assalirono que' Selvaggi. Fù crudele il combattimento, e volavano i dardi dall'una, e dall'altra parte, come durante il mal tempo cade la gragnuola in una compagna. I Selvaggi furono costretti a ritirarsi nelle loro scelte montagne, ove i nostri non ardirono d'inoltrarsi.

Dopo poco tempo que' popoli mandarono a me due de' loro più saggi Vecchi, che venivano a domandarmi la pace. Essi mi recarono alcuni doni, ch' erano certi frutti del paese, e certe pelli di fiece da loro uccise. Dopo havermi dati i lor doni parlarono in questa guisa.

Noi, o Rè, teniamo, come tu vedi, nell'una mano la spada, e nell'altra un ramo d'ulivo: (in fatti essi tenevano l'uno, e l'altra) ecco la pace, ò la guerra, scegli qual vuoi. Noi vorremmo più tosto la pace: per amore di questa non habbiamo havuto vergogna d'abbandonarti la dolce spiaggia del mare, ove il Sole rende fertile la terra, e fa nascere tanti frutti delicatissimi. Di tutti questi frutti è assai più dolce la pace. Per essa ci siamo ritirati in quelle alte montagne sempre coperte di ghiaccio, e di neve, ove i fiori della Primavera, ò i ricchi frutti dell'Autunno non vi si vedon giammai. *Habbiamo in horrore quella brutalità, che sotto bei numi d'ambizione, e di gloria, v'è pazzamente a saccheggiar le Province, e versa il sangue degli huomini, che sono tutti fratelli.* Se tu se amante di questa falsa gloria, non siamo già per invidiar-tela: habbiamo compassione di te, e preghiamo i Dei che ci preservino da un tal furore. Se le scienze, ch' i Greci imparano con tanta sollecitudine, e se la gentilezza di che si vantano, altro non instillano nel lor'animo, che questa ingiustizia sì detestabile, noi ci crediamo felicissimi per non haver coteste loro prerogative. Ci gloriemo d'esser sempre barbari, ma giusti, humani, fedeli, disinteressati, avvezzi

avvezzi a contentarci di poco, ed a disprezzar la vana delicatezza, la quale fa, che gli huomini habbiano bisogno di posseder molte cose. Ciò, che noi apprezziamo, è la sanità, la frugalità, la libertà, il vigore del corpo e dell'animo; è l'amore della virtù, il timor de' Dei, la cortesia co' vicini, l'amore intenso verso gli amici, la fedeltà verso tutti gli huomini, la moderazione nella prosperità, la costanza nelle disgrazie, il coraggio per dir, sempre arditamente la verità, e l'odio contra l'adulazione. Ecco quali sono i popoli, che t'offeriamo per vicini, e per collegati. Se i Dei sdegnati t'accecano infino a farti ricusare la pace, imparerai, mà troppo tardi, che gli huomini i quali amano per moderazione la pace, sono i più formidabili nella guerra.

MENTRE que' vecchi così mi parlavano io non potevo faziarmi di rimirarli. Havevano essi la barba lunga, e negletta, i capelli più corti, mà bianchi, folte le sopraciglia, gli occhi vivi, una guardatura, ed un'aria intrepida, un parlar grave, e pieno d'autorità, maniere semplici, ed ingenuë. Le pelli, che servivano loro di vestimenti, erano annodate sopra la spalla, e lasciavano veder certe braccia più nerborute, e certi muscoli meglio formati, che quelli de' nostri Atleti. Risposi a que' due Inviati, ch'io desideravo la pace: stabilimmo di buona fede insieme molte condizioni; prendemmo per testimonj tutt' i Dei; è rimandai que' Vecchi alle lor case caricati con molti doni. Mà i Dei, che m'havevano scacciato dal Regno de' miei maggiori, non erano ancora stanchi di perseguitarmi. I nostri cacciatori, che non potevano così presto essere avvisati della pace, poco fa, trà noi stabilita, incontrarono nel medesimo giorno una gran moltitudine di que' barbari, ch'accompagnavano i loro inviati. Mentre tornavano essi dal nostro Campo, i nostri li assaltarono con furore, ne uccisero una parte, e perseguitarono il rimanente nel bosco. Ed ecco accesa nuovamente la guerra. Credono que' Barbari di non poter più fidarsi, nè di promesse, nè di giuramenti che facciamo loro.

PER ESSER più potenti contra di noi hanno chiamati al lor soccorso i Locresi, i Pugliesi, i Lucani, e gli Abbruzzesi,

bruzzesi, i popoli di Crotone, di Nerita, e di Brindisi. Sene vengono i Lucani co' loro carri armati di taglientissime falci; e frà i Pugliesi ciaschèduno è coperto di qualche pelle di Fiera da lui medesimo uccisa. Portano essi cerle mazze piene di grossi nodi, e guarnite d'una punta di ferro: sono quasi di statura gigantesca, ed i lor corpi si rendono così robusti con gli esercizi faticosi, che fanno incessantemente, di maniera che la lor sola vista mette in ispavento. I Locresi venuti da Grécia conservano ancora un non sò che della loro origine, e sono più mansueti degli altri; mà alla perfetta disciplina militare de' Greci hanno aggiunto il vigore di que' Barbari, e l'uso de menare una vita dura, il che li rende invincibili. Portano essi certi scudi leggieri, che sono d'un tessuto di vinchi, e ricoperti di pelli; e vengono armati di lunghe spade. Gli Abbruzzesi sono destri al corso a guisa di cervi, e di daini: pare che l'herba stessa più tenera non rimanga pestata sotto a' lor piedi, ed appena lasciano nell'arena qualche vestigio de' loro passi. Si vedono avventarsi in un subito su i lor nemici, e sparir poscia con una eguale prestezza. I popoli di Crotone hanno una perfetta destrezza nel tirar le saette. Un' huomo ordinario frà i Greci non potrebbe tendere un'arco in quella maniera, che si vede comunemente frà i Crotoniati; e se mai s'applicheranno a' nostri giudei, certamente guadagneranno il premio della vittoria. Le lor saette sono intinte nel sugo di certe herbe velenose, che vengono, per quello che sene dice, dalle ripe del fiume Averno, e l' cui velono è mortale. In quanto a que' di Nerita, di Messapia, e di Brindisi, non hanno se non la forza del corpo, ed un valore senz'arte. Sono spaventevoli le grida, ch'alla vista de' lor nemici sollevano infino al Cielo; adoperano perfettamente la frombola, ed oscurano l'aria con una grandine di pietre lanciate; mà combattono senza alcun ordine. Ecco, o Mentore, ciò che desiderate sapere; hora v'è nota l'origine di questa guerra, e quali siano i nostri nemici.

Dopo questa informazione, Telemaco impaziente di combattere credeva che non gli restasse altro a fare, che prender le armi. Mentre lo riente ancora, e parlò

in tal guisa ad Idomeneo. Donde viene adunque, che gli stessi Locresi popoli usciti da Grecia s'uniscono a' Barbari contra i Greci? Donde viene che sù questa Costa fioriscono tante Colonie Greche, senza esser costrette a portare il peso di quelle medesime guerre, che da voi debbono sostenerli? Voi dite, o Idomeneo, ch' i Dei non ancora sono stanchi di perseguitarvi, ed io vi dico, che non ancora hanno finito d'ammaestrarvi. Tante disgrazie da voi sofferte non ancora v'hanno insegnato che cosa bisogni fare per prevenir la guerra. Ciò, che raccontate voi stesso della buona fede di que' Barbari, basta a dimostrare, e havreste potuto vivere in pace con essi loro; ma l'alterigia, e la superbia, tirano addosso le guerre più pericolose. Havresti potuto dare ad essi, e da lor prender gli ostaggi; e sarebbe stato facile il mandare co' loro Ambasciatori alcuni de' vostri Capitani per ricondurli con sicurezza. Dopo il rinnovamento di questa guerra havreste dovuto eziandio placarli col mostrare ad essi, ch' i vostri cacciatori li avevano assaltati, perche non erano avvertiti dell'amistà poco prima vicendevolmente giurata. Bisognava offrir loro tutte le cauzioni, e havessero domandate, e stabilir molte pene rigorose contra que' vostri sudditi, e havessero violati i patti dell'amicizia. Ma che mai è avvenuto dopo il cominciamento di questa guerra?

CREDETTI, rispose Idomeneo, che noi non havremmo potuto senza nostra vergogna chieder la pace a que' Barbari, i quali adunarono in fretta tutti quelli, che fra loro erano in età da combattere; e rendendoci sospetti, ed odiosi a tutt' i popoli vicini, implorarono loro soccorso contra di noi. Mi parve che 'l più sicuro partito fosse l'impadronirsi subito di certi passi mal custoditi nelle montagne. Li habbiamo presi senza fatica, e con ciò ci siamo posti in istato di sterminar questi Barbari. Ivi hò fatte alzar delle Torri, dalle quali le nostre genti possono opprimer co' dardi tutt' i nemici, che venissero nel nostro paese dalle montagne; e noi possiamo entrar nel loro, e mettere a sacco le loro principali abitazioni quando vorremmo. In questa maniera siamo in istato di resistere, con forze disuguali a quella innumerabile moltitudine

titudine di nemici, che ci circondano. Per altro la pace frà loro, e noi, è divenuta difficilissima. Noi non potremmo rimetter queste Torri nelle lor mani, senza rimanere soggetti alle lor correrie, ed essi le considerano come cittadelle, delle quali noi vogliamo servirci per costringerli a divenir nostri schiavi.

VOI SIETE un Rè saggio, rispose Mentore, e volete che vi si scopra la verità senza raddolcirne l'asprezza: non siete come quegli *huomini deboli, che temono di vederla, e che mancando di coraggio per emendarci, non impiegano la loro autorità se non per sostener gli errori ch'eglino hanno fatti.* Sappiate dunque, che questo popolo barbaro v'ha dato un'ammirabile insegnamento, quando è venuto a domandarvi la pace. Vela chiedeva forse per debolezza? Mancava forse di coraggio, o di partiti contro di voi? Voi vedete che no, perciocchè è così addottrinato nel mestier della guerra, e sostenuto da tanti vicini sì formidabili. Perchè non imitate voi la sua moderazione? Ma una cattiva vergogna, ed una ingannevole presunzione, v'hanno fatto cadere in cotesta disavventura. *Havete temuto di render il nemico troppo orgoglioso; e non avete temuto di renderlo troppo potente, facendo collegare col vostro procedere altiero ed ingiusto tanti popoli contra di voi.* A che servono le vostre Torri, che voi cotanto vantate, se non a mettere tutt'i vostri vicini in necessità di perire, o di far perirvi stesso per preservarsi da una servitù già imminente? Non avete sollevate quelle Torri, se non per mettervi in sicurezzza, e per le medesime appunto siete in un pericolo così grande. *La difesa più sicura d'uno Stato è la giustizia, la moderazione, e la buona fede, e la certezza c'hanno i popoli vicini, che voi siete incapace d'usurpar le loro terre. Le più forti mura possono cadere per diversi casi improvvisi; la fortuna nella guerra è capriciosa ed inconstante, mà l'amor che vi portano, e la fidanza ch'i vostri vicini hanno in voi, perchè hanno conosciuta la vostra moderazione, fanno ch'uno Stato non può esser vinto, e che non è quasi mai assalito.* Quando anche un vicino ingiusto l'assaltasse, interessati nella sua conservazione pigliano subito le armi per difenderlo tutti

tutti gli altri. Questo appoggio di tanti popoli, che troverebbero i loro veri vantaggi nel sostenere i vostri, v'avrebbe reso' assai più potente che queste Torri, le quali rendono irremediabili i vostri mali. Se haveste pensato alla prima ad ischifar la gelosia di tutt' i vostri vicini, la vostra nascente Città fiorebbe in una pace felice, e voi sareste il disponente di tutt' i popoli dell' Esperia. Hora, lasciato ogni altro ragionamento, mettiamoci ad esaminare come col futuro possa ripararsi il passato. Voi avete cominciato a dirmi, che ci sono diverse Colonie Greche su questa Costa. Questi popoli devono esser disposti a soccorrervi, perochè non si faranno dimenticare nè del gran nome di Minosse figliuol di Giove, nè delle fatiche da voi sofferte nell' assedio di Troja, ove tante volte vi siete reso celebre frà que' Principi per la causa commune di tutta insieme la Grecia. Perchè non pensate a procurate, che queste Colonie facciano lega con voi?

ELLENO sono tutte, rispose Idomeneo, deliberate di rimanere neutrali. Non è già, che non havessero qualche inclinazione a soccorrermi; mà il troppo gran lustro, che questa Città hebbe dal suo nascimento, le ha spaventate. Questi Greci hanno temuto non meno che gli altri, che noi facessimo qualche disegno sulla lor libertà per opprimerla. Hanno essi creduto, che dopo haver soggiogati i Barbari delle montagne, la nostra superbia non sarebbe per rimaner contenta, e che passerebbe più innanzi. In una parola, ogni cosa è contra di noi; quegli stessi, che non ci fanno una guerra aperta, desiderano il nostro abbassamento; nè la gelosia ci lascia verun' amico.

STRANA estremità! disse Mentore. Per voler parere troppo potente, voi mandate la vostra potenza in rovina, e mentre al di fuori sieta l' oggetto del timore, e dell' odio, vi consumate dentro con gli sforzi, che siete costretto a far per sostenere il peso d' una tal guerra. O misero, e doppiamente misero Idomeneo, che cotesta medesima disavventura non thà potuto ammaestrare se non in parte! Havrete voi forse bisogno ancor d' una seconda caduta per imparar ad antivedere i mali, che soprastanno a più gran

Rè



Rè della terra? Lasciate fare a me, raccontatemi solo distintamente quali siano le Città Greche, che ricusano di collegarsi con voi.

LA PRINCIPALE, rispose Idomeneo, è la Città di Taranto, la quale tre anni sonò fù fondata da Falanto su questa spiaggia. Adunò egli nella Laconia un gran numero di giovani nati di quelle donne che durante la guerra di Troja s'erano dimenticate de' lor mariti lontani. Quando i mariti tornarono, le donne ad altro non pensarono ch' a placarli, ed a detestare i loro falli. Que' giovani in così gran numero, ch' erano nati fuori del matrimonio, non conoscendo più nè genitore, nè madre, vissero con una smoderata licenza. Le loro sfrenatezze furono repressè dalla severità delle leggi. Eglino si radunarono sotto Falanto, Capitano ardito, intrepido, ambizioso, e che co' suoi artificj seppe guadagnarli i loro cuori. E' venuto costui con quei giovani di Laconia su questa spiaggia; ed essi hanno fatto di Taranto una seconda Lacedemonia. Da un' altro canto Pilottese, che nell' assedio di Troja ha ottenuta una sì gran gloria apportandovi le fregate d' Ercole, ha innalzate non lungi di qui le mura di Petilia, meno potente al certo, ma governata più saviamente di Taranto. Finalmente habbiamo qui presso la Città di Metaponto fondata co' suoi Pilj dal saggio Nestore.

Voi dunque, ripigliò Mentore, havete Nestore nell' Esperia, e non havete saputo farlo dichiarare a vostro favore, e tirarlo in lega con esso voi? Nestore che tante volte v' ha veduto combatter contra i nemici Trojani, e c' haveva con voi una sì stretta amicizia? Io l' hò perduta, replicò Idomeneo, per le arti di que' popoli, che niente hanno di barbaro fuorchè 'l nome. Sono essi stati tanto sagaci, che gli hanno dato ad intendere, ch' io volevo rendermi soggetta l' Esperia, e divenirne Tiranno. No! lo sganneremo, disse Mentore: Telemaco l' ha veduto in Pilo prima ch' egli venisse a fondar la sua Colonia, e prima che noi ci mettestimo a fare i nostri gran viaggi per cercare Ulisse. Non si sarà egli dimenticato d' un tal' Eroe, nè

TELEM. L delle

delle dimostrazioni di tenerezza, che fece a suo figliuolo Telemaco; ma la cosa principale è il liberarlo da' suoi sospetti. La guerra s'è accesa per le ombre da voi recate a tutt' i popoli vostri vicini, e col dissipare queste ombre vane la stessa guerra può spengersi. Lasciate fare a me, velo replico nuovamente.

A QUESTI detti Idomeneo abbracciando Mentore s' inteneriva, e non poteva parlare. Finalmente appena professò queste parole. Confesso, o saggio Vecchio mandato dai Dei per riparare a tutt' i falli da me commessi, che mi sarei sdegnato contro d' ogni altro, che m' avesse parlato con tanta libertà come voi; e confesso altresì, che voi siete il solo, che possa indurmi a domandar la pace. Io ero risoluto di morire, o di vincere i miei nemici; ma la ragion vuole, ch' io creda più tosto a' vostri saggi consigli, ch' alla mia propria passione. Voi già non potrete o avventurato Telemaco, smarrire la retta strada come ho fatto io, perochè avete un simile guidatore. Voi siete, o Mentore, padrone assoluto d' Idomeneo: voi avete tutto il saper de' Dei; e Minerva stessa non potrebbe dar consigli più salutevoli. Andate, promettete, stabilite, date pur liberamente ciò che v' aggrada di tutto l' mio: Idomeneo approverà tutto quello, che voi giudicherete a proposito di fare.

MENTRE essi favellavano in tal maniera, si sentì all' improvviso un confuso romore di carri, di cavalli ch' antrivano, d' huomini ch' alzavano certi urli spaventevoli, e di trombe, che d' un sonò guerriero riempievano tutta l' aria. Si gridava, Ecco i nemici, c' hanno fatto un gran giro per evitare i passi guardati; eccoli venire ad assediare Salento. I vecchi, e le donne mostravano pubblicamente il loro eccessivo timore. Miseri noi! dicevano essi; dovevamo dunque abbandonare la nostra cara patria, la fertile Creta, e seguirare un Rè sventurato a traverso di tanti mari per fondare una Città, che sarà ridotta in cenere come Troja? Dall' alto delle mura nuovamente fabbricate si vedevano risplendere al Sole gli elmi, e gli scudi de' nemici nella campagna; e gli occhi ne rimanevano abbagliati. Si vedevano

devano eziandio le folte lance, che ricoprivano la terra, come nell' ardor della state la ricoprono nella Sicilia le copiose ricolte da essa preparate per ricompensare il Lavoratore di tutte le sue fatiche. Già si scorgevano i carri armati di taglientissime falci e frà tutti quelli, ch' erano venuti a questa guerra, facilmente si discerneva ciaschedun popolo.

PER PIU' distintamente vederli Mentore salì sopra un' alta Torre; ed Idomeneo, e Telemaco, lo seguiron da presso. Fù egli appena là sù arrivato, che scorse dall' un canto Filottete, e dall' altro Nestore con Pisistrato suo figliuolo. Nestore alla sua venerabile vecchiaja poteva esser aggevolmente raffigurato. Voi dunque, gridò Mentore, havete creduto, o Idomeneo, che Filottete, e Nestore fossero contenti di non soccorrervi? Eccoli, che hanno prese le armi contra di voi; e se non m' inganno, sonò le squadre de' Lacedemonj condotte da Falanto quelle, che marciano agiatamente in così bella ordinanza. Ogni cosa è contra di voi; non v' è alcun vicino sù questa Costa, che voi senza voler farlo non habbiate fatto vostro nemico.

DICENDO queste parole Mentore scende in fretta giù della Torre; si fa innanzi verso una porta della Città da quella parte, per cui s' inoltravano i nemici; se la fa aprire; ed attonito Idomeneo nel mirar la maestà, con che Mentore fa queste cose, nè pur ardisce di chiedergli, ch' egli palesi ciò che disegna di fare. Egli intanto fece cenno colla mano, affinchè niuno si pigliasse cura di seguirlo; indi si fece incontro a' nemici, che si maravigliano di vedere un' huomo solo condursi alla loro presenza; e mostrò ad essi per segno di pace un ramo d' ulivo, ch' egli teneva nella sua destra. Quando fù in una tal poca distanza da poter farsi sentire, domandò loro l' assemblea di tutt' i capi. Subito che furono congregati, Mentore parlò in tal guisa.

O UOMINI generosi di tante Nazioni, le quali fioriscono nella ricca Esperia, ch' io vedo qui uniti insieme, sò che non siete quà venuti per altro fine, che per l' affar commune della libertà; e lodo il zelo che voi ne havete.

Ma permetterete, ch'io vi mostri un modo facile di conservare la libertà, e la gloria di tutt'i vostri popoli senza spargimento del sangue humano.

O NESTORE, o saggio Nestore, ch'io vedo in questa assemblea, voi ben sapete quanto la guerra a quelli eziandio sia funesta, che l'intraprendono con giustizia, e col favor de' Dei. *Frà que' mali, con che i Dei affliggono gli huomini, la guerra è il massimo.* Non potrete dimenticarvi giammai di ciò, ch' i Greci hanno sofferto per dieci anni dinanzi alla misera Troja. O quali divisioni frà i Capitani, quali capricci della fortuna, quali stragi de' Greci per la mano d'Ettore, quali sciagure in tutte le Città più potenti, cagionate, nella lunga lontananza de' loro Re, dalla guerra! Nel ritorno gli uni hanno fatto naufragio, gli altri hanno trovata una morte funesta nel seno stesso delle loro mogli: Voi dunque, o Dei, faceste armare i Greci per quella impresa famosa, allorch' erate adirati contra di loro! Prego i Dei, o popoli dell'Esperia, che mai non vi diano una Vittoria così funesta. Troja è incenerita; egli è vero, ma per i Greci sarebbe meglio; c'havesse pur anco tutto lo splendore della sua gloria, e che'l molle Paride godesse ancora pacificamente de' suoi amori infami con Elena. Voi o Filottete sì lungamente infelice ed abbandonato nell'isola di Lenno, non temete di ritrovare in una simile guerra non dissimili disavventure? Sò che anche i popoli di Laconia hanno provati i disordini cagionati dalla lunga assenza de' Principi, de' Capitani, e de' soldati, che per andare a muover guerra ai Trojani abbandonarono la loro Patria. Voi, o Greci, che siete passati nell'Esperia, non ci siete passati già, se non per una serie di disgrazie, delle quali la Guerra di Troja ne fu cagione.

Dopo haver parlato così, Mentore s'innoltrò verso i Pilj; e Nestore che l'haveva riconosciuto, anch'egli si fece innanzi per salutarlo. Sono già molti anni, egli disse, o Mentore, dachè in Focide v'hò veduto la prima volta: non havevate che quindici anni, ed allora pure in praviddi, che dovevate esser così saggio come poscia

lo s'è stato. Quale avventura v'hà mai condotto in questo luogo? Ma quali mai sono i modi, che voi havete di terminar questa Guerra? Idomeneo ci hà costretti ad assalirlo; noi non cerchiamo se non la pace, e ciascheduno di noi aveva un importante interesse di desiderarla; ma non possiamo più credergli, nè assicurarci di lui. Hà egli violate tutte le sue promesse a' suoi vicini più prossimi; hà data a' diveder a' tutti gli altri la sua intenzione ambiziosa di farli schiavi; e non ci hà lasciata maniera alcuna di difender la nostra libertà, se non col procurar d'opprimere il suo nuovo Regno. Se trovate qualche modo di far sì, che di lui possiamo fidarci, ed esser sicuri d'una pace vera e durevole, tutt' i popoli, che qui vedete, abbandoneranno le armi di buona voglia, e noi confesseremmo con giubilo che voi ci soppassate in prudenza.

VOI SAPETE, o saggio Nestore, rispose Mèntore, ch' Ulisse aveva consegnato alla mia fede suo figliuolo Telemaco. Questo giovane impaziente di saper ciò ch' il suo padre fosse avvenuto, passò in Pilo ad alloggiare in casa vostra. Io accoglieste con tutte quelle dimostranze d'amore, ch' egli poteva aspettar da un fedele amico d' Ulisse, e deste al vostro proprio figliuolo la cura d'accompagnarlo. Dopo egli intraprese molti lunghi Viaggi sul mare, ed hà veduto la Sicilia, l'Isola di Cipri, quella di Creta. I venti, d' più tosto i Dei l'hanno gittato su questa Costa mentre voleva tornarsene alla sua patria; e noi siamo qui arrivati opportunamente, per risparmiarvi un'horribile, e crudel guerra. Non è più Idomeneo, è il figliuolo d' Ulisse, son' io, che mi dò a voi per mallevadore di tutto ciò, che sarà promesso.

MENTRE Mèntore così favellava con Nestore in mezzo degli Esserciti confederati, Idomeneo, e Telemaco con tutt' i Cretesi armati dall'alto delle mura di Salento lo riguardavano attenti ad osservar come le parole di Mèntore fossero ricevute, ed havrebbero voluto poter sentire i saggi ragionamenti di que' de Vecchi. Nestore era stato sempre creduto il più sperimentato; e l' più eloquente di tutt' i Rè della Grecia. Egli solo durante l'assedio di

Troja, poteva rattemperare il focoso sdegno d' Achille, l'orgoglio d' Agamemnone; la ferezza, d' Ajace, e l' coraggio precipitoso di Diomede. Una dolce, e persuasiva faccenda si spandeva fuori delle sue labra come un ruscello di latte, e la sua sola voce da tutti quegli Eroi si faceva ascoltar con attenzione. Tosto che Mentore apriva la bocca tutti tacevano, ed egli era il solo, che potesse acquietare nel Campo il furore della feroce discordia. Cominciava ben' egli a sentir le ingiurie della fredda vecchiazza; mà le sue parole erano ancora piene non meno di forza, che di dolcezza. Raccontava egli le cose passate per ammaestrare i giovani colle sue proprie sperienze, mà benchè le raccontasse con un poco di lentezza, pur lo faceva con grazia.

PARVE, che questo vecchio ammirato da tutta la Grecia avesse perduta la sua eloquenza, e tutta la sua maestà, subitochè Mentore si fece veder con esso lui. La sua vecchiezza sembrava vizza, e cadente, a paragone di quella di Mentore, in cui pareva che gli anni avessero rispettata la forza, e l' vigor della complessione. Le parole di Mentore benchè gravi, e semplici, avevano una vivacità, ed un' autorità, di che l' altro già cominciava a mancare: tutto ciò, ch' egli diceva, era corto, compendioso, forte; mai non ridiceva alcuna cosa, nè raccontava mai se non ciò ch' era necessario all' affare, che bisognava decidere. Se doveva parlare più volte d' una medesima cosa, per inculcarla, agli ascoltanti, o per giungere a persuaderli, lo faceva con nuove maniere, e con certe comparazioni sensibili. Haveva eziandio, quando voleva attarsi a' bisogni degli altri, ed insinuar loro qualche massima di verità, un non sò che di compiacevole, e di giuocoso. Questi due huomini sì venerabili furono un grato spettacolo a tanti popoli radunati. Mentre tutt' i Collegati nemici di Salento si affollavano per vederli più da presso, e per procurar di sentire i loro saggi ragionamenti. Idomeneo, e tutt' i suoi si sforzavano d' intendere co' loro sguardi, mirandoli con avidità, e con sollecitudine, ciò che significassero i loro gesti, e l' aria de' loro volti.



LE  
AVENTURE

DI

TELEMACO

FIGLIUOLO

D' ULLISSE.

SOMMARIO

DEL LIBRO UNDECIMO.

*Telemaco impaziente esce dalla città, e presentatosi dinanzi a Nestore, gli dà, e ne riceve molte dimostrazioni d'amore, e di riverenza. I Mandurj si querelano, ch' Idomeneo habbia violate le sue promesse, e ne vogliono soddisfazione. Mentore promette a nome d' Idomeneo, ch' i passi da lui sorpresi, e muniti con alte torri, saranno dati in potere de' Greci neutrali, per esser da loro custoditi. Intanto, per sicurtà vicendevole, vuole, che si diano gli ostaggi dall' una, e dall' altra parte. Frà quelli dati per parte d' Idomeneo viene compreso Telemaco. Si stabilisce la pace; la quale si pubblica, e da' soldati d' amendue gli esserciti è solennizzata.*

*IN QUESTO mentre Telemaco impaziente si toglie dinanzi agli occhi di quella moltitudine che lo circonda; corre a quella porta per dove Mentore se n' era uscito, e con autorevole modo s' ella fa aprire. Ben tosto Idomeneo, che credeva d' haverlo allato, stupisce di vederlo correre in mezzo del Campo, e già arrivato vicino a Nestore. Nestore lo riconobbe, ed affrettossi tosto, ma con passi gravi, e tardi, d' andargli incontro a riceverlo. Telemaco gli si gittò subito al collo, e lo strinse frà le braccia senza parlare; indi finalmente con alta voce così gli disse. O mio padre, io non temo di chiamarvi con un tal nome,*

*perochè*

perochè la disgrazia di non ritrovare il mio vero padre, e le cortesie che già mi furono da voi fatte, mi danno diritto di servirmi d'un nome cotanto tenero. Mio padre, mio caro padre, pur vi rivedo! Così mi permettano i Dei ch'io possa riveder anche Ulisse! Se ci fosse alcuna cosa, che potesse racconsolarmi d'una privazione sì amara, ciò sarebbe il ritrovare in voi un'altro lui stesso.

NESTORE a queste parole non potè contener le lagrime, e vedendo quelle, che scorrevano con una grazia maravigliosa sulle guancie di Telemaco, si sentì toccato da una segreta allegrezza. La beltà, la dolcezza, e 'l nobile ardore di questo giovane sconosciuto, che passava solo senza riguardo per tante squadre nemiche, recò maraviglia a tutt'i popoli confederati. Non è questo, dicevano essi, il figliuolo di quel Vecchio, ch'è venuto pur dinanzi a parlare a Nestore? certamente v'è in amendue una faviezza medesima; distinta solo dalle loro età differenti; nell'uno essa non fa che fiorire, e porta nell'altro i più maturi frutti con abbondanza.

MENTORE c'haveva sentito diletto in veder la tenerezza, con che Nestore haveva ricevuto Telemaco, si valse di questa felice disposizione. Ecco, gli disse, o saggio Nestore il figliuolo d'Ulisse così caro a tutta la Grecia, e tanto caro a voi stesso; eccolo, io velo dò nelle mani come un'ostaggio il più prezioso, che possa darvisi delle promesse d'Idomeneo. Voi ben potete giudicare, ch'io non vorrei, ch'a quella del padre succedesse la perdita del figliuolo, e che la sventurata Penelope potesse rimproverare a Mentore d'aver sacrificato Telemaco suo figliuolo all'ambizione del nuovo Rè di Salento. Con questo pegno, ch'è venuto ad'offerirsi da se stesso, e ch'i Dei amatori della pace vi mandano, io comincio, o popoli ragunati di tante Nazioni, a farvi le proposte di stabilire per sempre una ferma pace.

A questo nome di pace si sentì un confuso romore di schiera in schiera per ogni parte. Tutte queste varie Nazioni, fremevano di sdegno, credendo perder tutto 'l tempo mentre si differiva il combattimento. S'immagina-

vano,



vano, che tutti que' ragionamenti non si facessero, se non a fine d'allentare il loro furore, e di far fuggir la loro preda. Specialmente i Mandurj soffrivano con impazienza, ch'Idomeneo sperasse di nuovamente ingannarli. Prefero sovente ad interromper Mentore, perciocchè temevano, ch' i suoi saggi ragionamenti intepidissero lo sdegno de' Collegati; e cominciavano a diffidare di tutt' i Greci. Mentore, che sene avvide s'affrettò d'accrescer questa diffidenza, per introdurre nell'animo di tutti que' popoli la discordia.

CONFESSO, diceva egli, ch' i Mandurj hanno cagione di lagnarsi, e di chieder soddisfazione agli oltaggi e' hanno sofferti; ma non è giusto nè pure, ch' i Greci, che sono le Colonie meglio regolate, siano sospetti, ed odiosi agli antichi popoli del paese. Al contrario i Greci debbono esser concordi trà loro, e farsi ben trattare dagli altri; bisogna solo, che siano moderati, e che non tentino mai d'usurpare le terre de' lor vicini. Io so, ch' Idomeneo ha havuta la disgrazia di rendersi sospetto, ma è cosa facile il rimediare a tutte le vostre diffidenze. Telemaco, ed io, ci offriamo a voi per ostaggi, che vi facciano sicurtà della buona fede d'Idomeneo. Noi rimarremo nelle vostre mani insinattanto, che le cose, le quali vi faranno promesse, siano fedelmente mandate ad esecuzione. Ciò, che vi muove a sdegno, o Mandurj, gridò Mentore, è ch' i soldati Cretesi hanno sorpresi, ed occupati i passi delle vostre montagne, e che con ciò si sono posti in istato d'entrar mal vostro grado, quante volte lor piacerà, nel paese, ove vi siete già ritirati per lasciare ad essi il paese piano, ch' è sulle spiagge del mare. I passi dunque, ch' i Cretesi hanno muniti con alte Torri ripiene d'huomini armati sono la vera cagione di questa guerra. Rispondetemi, ve n'è forse ancora alcun' altra?

ALLORA il Capo de' Mandurj si fece innanzi, e parlò in tal guisa. Che non habbiamo noi fatto per ischifare la guerra? Ci sono testimonj i Dei, che non habbiamo rinunciata la pace, che quando la pace ci è fuggita senza che ci restasse speranza di racquistarla, per l'inquieta am-

bizione de' Cretesi, e per l'impossibilità, in cui eglino ci hanno posti di dar fede a' lor giuramenti. Nazione insensata, che ci ha ridotti mal nostro grado alla terribile necessità di prendere un partito di disperazione contra di essa, e di non poter più cercare la nostra salvezza, che nella sua distruzione! Infiatanto, che da loro saranno conservati que' passi, crederemo sempre ch'è vogliano usurpar le nostre terre, e renderci loro schiavi. Se fosse vero, che non pensassero se non a vivere in pace co' loro vicini, si contenterebbero di ciò, che volentieri habbiamo ad essi ceduto, e non procurerebbero di conservar quelle aperture da poter entrare in un paese, sulla libertà del quale non farebbero alcun' ambizioso disegno. Ma voi non li conoscete, o saggio Vecchio; noi sì, che per nostra gran disgrazia habbiamo imparato a conoscerli. Cessate, o huomo amato dai Dei, di ritardare una guerra giusta, e necessaria, senza la quale non potrebbe l'Esperia giammai sperare una ferma pace. O Nazione ingrata, ingannatrice, e crudele, ch' i Dei sdegnati hanno mandata presso di noi, per turbar la nostra pace, e per punirci d' nostri falli? Ma dopo haverci puniti, o Dei, ci vendicherete: non sarete meno giusti contro de' nostri nemici, che contra di noi.

A QUESTI detti fù veduta tutta l'adunanza muoversi a sdegno, e pareva che Marte, e Bellona andassero di schiera in schiera raccendendo ne' cuori il furor guerriero, che Mentore s'affaticava di spengere. Egli prese di nuovo a favellare in tal modo.

SE io non havessi da farvi che sole promesse, voi potreste ricusar di darmi fede; mà v' offerisco cose certe, e presenti. Se non siete contenti d' haver per ostaggi Telemaco, e me medesimo, vi farò dare dodici, e de' più valorosi Cretesi: mà è ragionevole, che voi diate ancora gli ostaggi dal vostro canto, imperciocchè Idomeneo, che desidera sinceramente la pace, la desidera senza timore, e senza viltà. La desidera, come dite d'haverla desiderata voi stessi, per saviezza, e per moderazione, non già per amor d' una vita effeminata, o per debolezza alla vista di que' peri-

que' pericoli, che dalla Guerra sono minacciati. Egli è pronto ò a morire, ò a vincere, ma antepone la pace alla più illustre Vittoria. Si vergognerebbe di temere di restar vinto, ma teme d'essere ingiusto, e non si vergogna di riparare i suoi falli.

COLLE ARMI alla mano egli offerisce la pace; non ne vuole imporre le condizioni con alterezza, imperciocchè non fa verun caso d'una pace sforzata, vuole una pace, della quale tutte le parti siano contente, che ponga fine a tutte le gelosie, che acquetti tutti gli sdegni, e che guarisca gli animi da tutte le diffidenze. In una parola, Idomeneo ha tutte quelle buone intenzioni, le quali sono certo che voi vorreste che si trovassero in lui: non si tratta se non di farvene rimaner persuasi, e non sarà difficile il persuadervi se volete porgermi orecchio con un animo disoccupato, e tranquillo.

UNITEMI, ò popoli valorosissimi, e voi ò Capitani così concordi udite ciò, che v'offerisco per parte d'Idomeneo. Non è giusto, ch'egli possa entrar nelle Terre de' suoi vicini, e non è giusto altresì, ch' i suoi vicini possano entrar nelle sue. Egli consente, che siano custoditi da milizie neutrali que' passi, che sono stati muniti con alte Torri. Voi ò Nesto e, e voi ò Filottete, siete Greci d'origine, ma in questa occasione vi siete dichiarati nemici d'Idomeneo; perciò non potete esser sospetti d'essere troppo favorevoli a' suoi vassaggi. Ciò che vi muove, è l'affare commune della pace, della libertà dell'Esperia; siate dunque voi stessi i dispositari, ed i custodi di que' passi, che sono la cagione di questa guerra. Voi non havete men d'interesse nell'impedire, che gli antichi popoli dell'Esperia non distruggano Salento nuova Colonia de' Greci simile a quella, che voi havete fondata; che nell'impedire ch'Idomeneo non usuppi le Terre de' suoi vicini. Contrapestate le forze degli uni e degli altri, ed in vece di mettere a ferro, ed a fuoco il paese d'un popolo, che siete obbligati d'amare, riserbatevi la gloria dell'esser giudici, e mediatori. Mi direte, ch' i patti vi parebbero maravigliosi, se poteste esser certi ch'Idomeneo gli mandasse

dasse fedelmente ad effecuzione; ma ectomi in punto di soddisfarvi.

VI SARANNO per sicurtà vincendevole gli ostaggi, de' quali v' hò favellato, infinattanto che tutt' i passi li siano messi trà le vostre mani in disposto. Quando la salute di tutta l'Esperia; quando quella di Salento stesso, e d'Idomeneo, in voi saranno rimesse, sarete voi soddisfatti? Da quinci innanzi di chi potrete mai diffidare? Forse di voi medesimi? Voi non osate fidarvi d'Idomeneo, ed Idomeneo è tanto incapace d'ingannarvi, che vuol fidarsi a voi. Se egli vuol fidarvi la quiete, la vita, la libertà di tutto 'l suo popolo, e di se stesso. S'egli è vero, che desideriate solo una buona pace, eccola che vi si presenta, e che vi toglie ogni pretesto di rifiutarla. Volo ripeto di nuovo, non crediate, che queste offerte vi siano fatte da Idomeneo per timore: sono la prudenza, e la giustizia, che lo costringono a prender questo partito, senza pigliarsi pena se ciò, ch'egli fa per virtù, voi siate per imputarglielo a debolezza. Nel principio hà errato, ed ora li gloria di riconoscer gli errori colle offerte, con cui egli medesimo vi previene. E' debolezza, è vana gloria ridicola, è sciocca ignoranza del proprio interesse; la speranza di poter nascondere i suoi falli affettando di sostenerli con orgoglio e con alterigia. *Un huomo che confessi i proprj errori al nemico, e che offerisce di dargliene soddisfazione, mostra con ciò d'esser divenuto incapace di commetterne, e ch' il nemico, quando non fa la pace, deve temer tutto da una maniera di procedere così saggia, e così costante.* Guardatevi bene di lasciare ch'egli possa mettersi dalla sua parte nel torto. Se rifiutate d'acceptar la pace, la giustizia, che vi vengono incontro, ben ne saranno vendicate. Idomeneo, che doveva temer di trovare i Dei sdegnati contra se stesso, li troverà favorevoli a se medesimo contra di voi. Telemaco, ed io, combatteremo per la buona causa: io prendo tutt' i Dei del Cielo, e dell' Inferno per testimonj delle proposte giustissime, che v' hò fatte.

NEL FINIR queste parole alzò Mentore il braccio per mostrare a tanti popoli il ramo d'ulivo, ch'era il segno di

di pace nella sua destra. I Capi, che lo mirarono da presso, ne rimasero attoniti, ed abbagliati da quel fuoco divino, che gli risplendeva negli occhi. Egli si fece veder con una maestà, e con un' autorità superiore a tutto ciò che si vede ne' più grand' uomini. La soave violenza delle sue parole dolci, e forti, rapiva i cuori; ed esse erano simili a quelle parole magiche, che nel profondo silenzio della notte in un tratto fermano la Luna e le Stelle, abbonacciano il mare tempestuoso, fanno tacere il mormorio de' venti e delle onde, ed arrestano il corso de' fiumi più impetuosi.

MENTORE era nel mezzo di que' popoli foribondi, come Bacco quando era circondata da Tigri, che dimenticate della loro crudeltà, venivano tratte dalla forza della sua voce a leccargli i piedi; ed a sottoporglisi colle loro carezze. Si fece subito un profondo silenzio in tutto l'esercito, ed i capi si rimiravano l'un l'altro, nè potevano resistere ad un tal' uomo, nè comprender chi egli fosse. Immobili tutte le schiere tenevano gli occhi affissati in lui, e niuno s' attentava d'alzar la voce, per timore che Mentore ancora dovesse dir qualche cosa, ed impedirgliene il proseguimento, benchè ognuno credesse, che niente potesse aggiungersi alle cose, che aveva dette. Erano parte corte le sue parole, ed ognuno avrebbe desiderato, ch' egli havebbe favellato più lungamente. Restava come scolpito in tutt' i cuori ciò che Mentore aveva detto, perchè parlando egli faceva amarsi, faceva crederfi; e ciascuno stava con avidità, e come immobile, per raccogliere fin le più corte parole, ch' uscivano dalla sua bocca.

FINALMENTE dopo un silenzio assai lungo si sentì uno strepido sordo, che si diffondeva a poco a poco. Questo non era più quel romore confuso di popoli, che fremevano nella loro colera, ma al contrario era un dolce, e favorevole mormorio. Già si scopriva su i volti un non so che di sereno, e di temperato; ed i Menduzi si invelliti sentivano le loro armi cadergli di mano. Il feroce Felanto, ed i suoi Lacedemoni, stupirono di sentirsi i lo-

ro cuor si inteneriti; e gli altri cominciarono a sospirar quella pace felice, che Mentore haveva loro additata. Filottete, più facile a muoverli a compassione d'ogni altro per l'esperienza delle proprie disavventure, non potè frenar le lagrime. Nestore non potendo favellare in quel movimento d'affetti, che'l ragionamento di Mentore haveva in lui cagionato, abbraccetollo teneramente senza poter dire parola; e come se ciò fosse stato un segno di pace, nel medesimo tempo gridavano tutt' i popoli, Voi, o saggio Vecchio, ci togliete le armi di mano: Pace, pace.

UN MOMENTO dopo, Nestore volle cominciare un ragionamento, ma impazienti tutte le schiere rimettero, ch' egli volesse rappresentar qualche nuova difficoltà. Pace, pace, gridarono nuovamente, ed i Capi dell' Esercito non poterono ponere silenzio alle loro voci, se non guidando tutti pace, pace unitamente con essi.

NESTORE vedendo bene, che non si poteva fare un Ragionamento seguito, si contentò di dir queste parole. Voi vedete, o Mentore, quanto possa la parola d' un huomo da bene. *Quando parlano la savièzza, e la virtù, abbonacciano tutte le passioni;* e le nostre giuste colere si cambiano in amorevolezze, ed in desiderj d' una durevole pace. Noi l'accettiamo tale quale cel offerite voi stesso. Nel punto medesimo tutt' i Capi alzarono le mani per segno del loro consenso.

MENTORE corse verso la porta della Città per farla aprire, e per far intendere ad Idomeneo ch' uscisse dalla Città senza seguito di soldatesche per sua difesa. In questo mentre Nestore abbracciava Telemaco, e gli diceva: O amabile figliuolo del più saggio di tutt' i Greci, prego i Dei che siate saggio egualmente, ma più felice di lui! Havevete voi potuto giammai sapere alcuna nuova di vostro padre? La rimembranza d' Uliisse, a cui pienamente voi rassomigliate, hà servito ad ammorzar la nostra colera. Faltanto, quantunque crudele, e feroce, quantunque mai non havevete veduto Uliisse, non poteva non haver pietà delle sue disgrazie, e di quelle di suo figliuolo. Già tutti istantemente pregavano Telemaco, che raccontasse gli avvenimenti

nimenti accaduti gli; quando Mentore rivenne con Idomeneo, e con tutt' i giovani Cretesi, che lo seguivano.

ALLA vista d' Idomeneo i Collegati si sentirono raccendere il loro sdegno; mà le parole di Mentore spensero quel fuoco, che stava già per alzar la fiamma. Che badiamo noi? egli disse: perche non andiamo a dar compimento a questa santa alleanza, della quali i Dei faranno testimoni, e difensori. Essi ne facciano vendetta, se vi sarà mai alcun'empio, che ardisca di violarla; e tutt' i mali horribili della Guerra, in vece d' opprimere i popoli fedeli, ed innocenti, cadano sul capo spergiuro, ed esecrabile di quel superbo, che calpestrà le leggi di questa santa amicizia. Sia egli abbinato da Dei, e dagli huomini; mai non goda del frutto della sua perfidia; vengano le Furie Infernali sotto le figure più spaventevoli a farlo dare in furore, ed in disperazione; caschi morto senza speranza di sepoltura; il suo corpo resti preda de' cani e degli avvoltoji; e sia nel profondo Abisso tormentato in eterno più crudelmente di Tantalo, d' Iffione, e delle Dahaidi. Mà questa pace sia più tosto ferma e stabile come la rupe d' Atlante, che sostiene il Cielo; la mantengano tutti questi popoli, e ne gustino i frutti di generazione in generazione. I nomi di quelli, che l' avranno giurata, siano celebrati con amore, e con venerazione dagli ultimi nostri nepoti. Questa pace fondata nella giustizia, e nella buona fede; sia il modello di tutte le paci, che si faranno per l' avvenire da tutte le Nazioni del Mondo; e tutt' i popoli, che vorranno rendersi felici col riunirsi gli uni con gli altri, pensino ad imitare i popoli dell' Esperia.

Dopo questi detti Idomeneo e gli altri Re giurarono la pace secondo le condizioni già stabilite. Furono dati dall' una, e dall' altra parte duodeci ostaggi. Tèlemaco volle essere uno degli ostaggi dati per parte d' Idomeneo; mà i Collegati non poterono consentire che Mentore fosse compreso in quel numero, perchè vollero, che rimanesse accanto d' Idomeneo per far sicurtà del suo procedere, e di quello d' suoi Consiglieri insino all' in-

tera esecuzione di tutte le cose promesse. Furono sacrificate tra la Città, e l'esercito nemico, cento giovenche candide come la neve, ed altrettanti tori del medesimo colore, c'havevano, dorate, e adorne di festoni le loro corna. Si sentivano rimbombare parsin nelle vicine montagne i muggiti spaventevoli delle Vittime, che cadevano sotto al coltello sacro de' Sacerdoti; il sangue fumante zampillava da tutt'i lati; per le Libazioni si versava con abbondanza un Vino esquisito; gl'indovini esaminavano attentamente le viscere delle vittime, che palpitavano ancora; e s'abbruciava sull'Altare in que' sacrificj, un incenso, che formava una spessa nuvola, e che riempieva tutta la compagnia di buon odore.

IN QUESTO mentre i soldati d'amendue le parti cessando di guardarsi con occhio bieco, cominciavano a ragionar insieme, ed a raccontarsi l'uno all'altro le avventure loro accadute, e già si ristoravano de' lor passati travagli, e gustavano le dolcezze amabili della pace. Molti di quelli, c'havevano seguitato Idomeneo all'assedio di Troja, riconobbero que' di Nestore, c'havevano combattuto nella medesima guerra. Eglino s'abbracciavano con tenerezza, e si raccontavano scambievolmente tutto ciò, ch'era loro avvenuto dachè havevano distrutta quella superba Città, ch'era l'ornamento di tutta l'Asia. Già si stendevano sull'erba, si coronavano di fiori, e bevevano insieme il Vino, che dentro a gran vasi si recava dalla Città per solennizzare un giorno così felice.

ALL'IMPROVISO Mentore rivoltosi a' Principi, disse loro. Da quì innanzi, o Capitani, che siete quì ragunati, sotto diversi nomi, e sotto diversi Capi, non fate più, ch' un sol popolo. In questo modo appunto i Dei amatori degli huomini, che fecero, vogliono essere il vincolo eterno della lor perfetta concordia. Tutto'l genere humano non è, ch' una sola famiglia sparsa sulla superficie della Terra; tutt'i popoli sono fratelli, e come tali debbono amarsi. Guai a quegli empj, che cercano una crudel gloria nel sangue de' loro fratelli, ch'è sangue proprio di loro medesimi! La guerra è alcune volte necessaria,



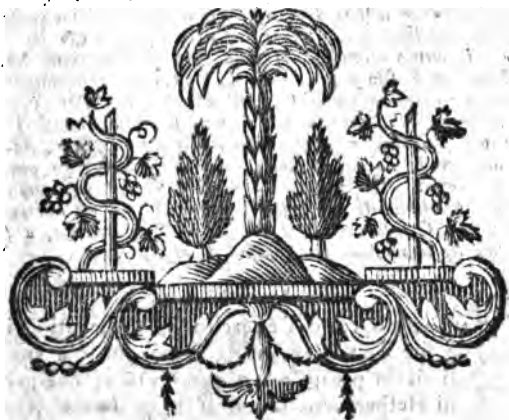
cessaria, egli è vero; ma è gran vergogna dell'human genere, che la guerra in certe occasioni sia inevitabile. Non diciate, o Re, che si deve desiderarla per acquistarsi riputazione. Fuori de' limiti dell'humanità la vera gloria non si ritrova. Non è un huomo, è un mostro di superbia chi accensione a' sentimenti dell'humanità la sua gloria. Egli nè pure otterrà giammai ch'una gloria falsa; imperciocchè non si trova la vera gloria, che nella moderazione, e nella bontà. Si potrà ben adularlo per contentare la sua pazzia ambizione, ma in segreto si dirà sempre di lui, quando si vorrà parlar sinceramente, egli ha tanto meno meritata la gloria, quanto più l'ha desiderata con una ingiusta passione. Gli huomini non debbono fare alcuna stima di lui, dachè ha egli fatta una così poca stima degli huomini, e poichè ha versato prodigamente il loro sangue con una brutale superbia. Felice quel Re, che ama il suo popolo, e che da lui è amato; che si fida ne' suoi vicini, e nel quale i suoi vicini si fidano; che in vece di far loro la guerra, l'impedisce d'haverla tra loro; e che fa invidiar da tutte le Nazioni strantere la felicità, e hanno i suoi sudditi d'haverlo per loro Re! Habbiatè dunque cura di ragunarvi di quando in quando, o Voi che governate le potenti Città dell'Esperia; fare di tre anni in tre anni una generale adunanza, nella quale intervengano tutti i Re, che si ritrovano qui presenti, per rinnovare con un nuovo giuramento la Lega, per confermar l'amicizia propria, e per esaminar tutti gli affari comuni. Finchè sarete uniti, haverete dentro a questo bel paese la pace, la gloria, e l'abbondanza; e di fuori sarete sempre invincibili. Non v'è che la sola discordia uscita fuor dell'Inferno per tormentar gli huomini stolti, la quale possa turbare quella felicità che vi praeparano i Dei.

DALLA facilità, rispose Nestore, colla quale facciamò la pace, voi vedete quanto siamo alieni dal voler fare la guerra; o per il desiderio d'una gloria vana, o per un'ingiusta cupidità d'ingrandirci in pregiudicio de' popoli nostri vicini. Ma che si può fare quando si è presso ad un Principe violento, che non conosce altra legge che la sua?

TELEM. M inter-

interessasse, e che non perde alcuna occasione d'occupare le Terre degli altri Stati? Non crediate già, ch'io parli d'Idomeneo; no, io non ho più questa opinione di lui. E' Adrasto Rè de' Dauni, da cui dobbiam temer tutto. Egli disprezza i Dei, e crede che tutti gli huomini della terra non siano nati, che per servir colla loro suggestione all'accrescimento della sua gloria. Non vuol haver sud-diti, per dover trattarli non meno come padre, che come Rè, vuol schiavi, ed adoratori, da quali si fa honorar come un Dio. Sin a quest' hora la cieca fortuna è stata propizia alle sue imprese più ingiuste. Noi ci eramo affrettati di venire ad assaltare Salento, a fine di sbrigarci del più debole de' nostri nemici, che non ancora era ben forte, perchè da poco tempo in quà era venuto a fermarsi su questa Costa, per poscia rivolger le nostre armi contra l'altro nemico più ponderoso. Egli ha già prese molte Città de' nostri Collegati, e que di Crotone hanno già perdute contra di lui due battaglie. Usa egli tutti i modi per contentar la sua superbia; adopra egualmente la forza, e l'astuzia, purchè giunga ad opprimere i suoi nemici; ha ammassati gran Tesori; le sue milizie sono ben disciplinate, e pratiche nella guerra, ed i suoi Capitani sono sperimentati, egli è ben servito; sta attento incessantemente ad osservare egli stesso gli andamenti di tutti quelli ch'operano per suo commando; punisce aspramente i falli più piccioli, e ripemerita liberalmente i servizi, che segli prestano; il suo valore sostiene ed anima quello di tutte le sue milizie; e farebbe un Rè perfetto, se nel suo procedere lo regolassero la giustizia, e la buona fede. Ma egli non teme i Dei, nè i rimproveri della sua propria coscienza: non hà nè pure in alcun pregio la propria riputazione, e la considera come una vana fantasma, che deve solo tenere a freno gli animi deboli. Non tiene in conto di bene sodo, ed esistente, se non il vantaggio di posseder gran ricchezze, e d'esser temuto, e di conculcar tutti gli huomini. Ben tosto il suo essercito si farà vedere sulle nostre Terre, e se la confederazione di tanti popoli non ci mette in istato di potergli resistere, ci viene tolta ogni speranza

speranza di libertà. Ugualmente che vostro, è anche interesse d'Idomeneo l'opporli a questo vicino, il quale non può soffrire, che vi sia alcun popolo libero fra quei che confinano al suo Reame. Se noi restassimo vinti, soprastarebbe a Salento la medesima disavventura: affrettiamoci dunque tutti unitamente di prevenirlo. Mentre Nelfiore favellava in tal guisa, si avanzavano essi verso la Città, imperciocchè Idomeneo aveva pregati tutt'i Rè, ed i principali Capitani d'entrarvi per ivi passar la notte.





LE

AVVENTURE

DI

TELEMACO

FIGLIUOLO

D'ULISSE.

SOMMARIO

DEL LIBRO DUODECIMO.

*D*opo terminata questa guerra, Nestore nell' *Assemblea de' Principi* rappresenta il procedere ingiusto d' *Adrasto Rè de' Dauni*, in quale procura d' opprimer la loro libertà; dimostra poscia ad *Idomeneo*, che'l suo interesse richiede, ch' egli pure entri in lega con esso loro contra i *Dauni*. *Idomeneo* accetta la proposta, che gli vien fatta. *Mentore* prende *Idomeneo* a solo a solo, e gli dà molte saltevoli ammonizioni. *Telemaco* va in *Compagnia de' Collegati* alla guerra d' *Adrasto*. *Prima* di partire riceve da *Mentore* molti ammaestramenti necessarij ad un Principe per ben regnar se medesimo nella guerra. *Mentore* ch' era rimasto in *Salento*, dà alcune regole sicure ad *Idomeneo* per ben governare il suo popo. Gli insegna il modo di fare una casa comoda, e sana, e gli appartamenti della quale siano liberi, nè gli uni agli altri siano soggetti. Gli fa veder la necessità dell' *agricoltura*, e fa una descrizione leggiadra della vita pacifica d' un contadino.



INTANTO tutto l' *essercito de' Collegati* s' *alzava* le sue *Tende*, e già la *campagna* era ricoperta di ricchi padiglioni d' ogni colore, ove gli *stanchi Hesperj* aspettavano il dolce sonno. Quando i *Rè* furono entrati col loro seguito nella Città, si mostrarono maravigliati, ch' in così poco tempo havessero potuto fare tanti superbi edifici, e che l' *impaccio d' una sì gran guerra* non avesse impedito a quella

quella nascente Città il crescere, e l'abbellirsi tutta in un tratto.

Fuono ammirate la saviezza, e la vigilanza d'Idomeneo, e aveva fondato un così bel Regno; e tutti conchiusero, ch'essendoli fatta la pace con lui, i Collegati diventerebbero molto potenti, s'egli entrasse nella loro Lega contra i Dauni. Fu proposto ad esso l'entrarvi, ed egli non potè rigettar una così giusta proposta, e promise loro soccorso di truppe. Ma siccome era noto a Mentore tutto ciò, ch'è necessario per rendere potente uno Stato, conobbe che le forze d'Idomeneo non potrebbero esser tanto grandi quanto parevano. Lo prese dunque a solo a solo, e così gli disse.

VOI VEDETE, che non vi sono state inutili le nostre sollecitudini. Salento è libero da quelle intelligenze che gli soprastavano; non istà più ch'a voi solo il sollevar la sua gloria infino al Cielo, e d'uguagliare la saviezza di vostro Minosse nel governo de' vostri popoli. Io continuo a parlarvi liberamente, supponendo che così appunto vi piaccia, e che voi abboiniate ogni adulazione. Mentre que' Rè lodavano la vostra magnificenza, io pensavo fra me stesso alla temerità del vostro procedere.

A TAL parola Idomeneo cambiò di volto, gli si turbano gli occhi, arrossi, e poco maned, che non interrompesse Mentore per dimostrarli il suo sdegno. Questa parola di temerità gli disse Mentore con un tuono di voce modesto e riverente, ma libero e coraggioso, v'offende, ben mena avvedo. Ogni altro, eccetto me solo, l'avrebbe adattata fuor di ragione, imperciocchè bisogna rispettare i Rè, ed eziandio nel riprenderli trattar con riguardo la loro delicatezza: a bastanza gli offende la verità da se stessa, senza aggiungerle termini troppo forti. Ma ho creduto, che voi poteste soffrire ch'io vi parlassi senza raddolcir colle parole la severità delle cose per farvi conoscere il vostro fallo. La mia intenzione è stata d'avvezzarvi a sentire chiamar le cose col loro nome, ed a comprendere, che quando gli altri vi daranno qualche con-

figlio intorno al vostro procedere, mai non a diranno di dirvi tutto ciò, c'havranno in pensiero; e che bisognerà, se non vorrete restare ingannato, ch'intendiate sempre assai più, che dessi non vi di anno intorno alle cose, le quali saranno di vostro disavvantaggio. Io per me voglio ben raddolcir le mie parole secondo il vostro bisogno. Ma è utile a voi ch'un huomo disinteressato, e senza conseguenza vi parli in segreto senza alcun risparmio. Nissun altro a dirà parlarvi in tal guisa. Voi non vedrete che la metà della verità, e questa ancora sotto belle coperte.

A QUESTI detti Idomeneo riavutosi dalla sua prima subita coletta; mostrò vergogna della propria delicatezza. Voi vedete, disse a Mentor, quali effetti produce il costume d'esser sempre adulato. Io vi devo la salute del mio Rèame. Non v'è alcuna verità, ch'io non mi reputi la fortuna il poterla sentir dalla vostra bocca; ma habbiate compassione d'un Rè avvelenato dall'adulazione, e ch'eziandio nelle sue disgrazie non hà potuto ritrovare pur uno, il quale avesse coraggio bastante per dirgli la verità. Nò, non hò mai trovato persona, che m'abbia amato a bastanza per volere apportarmi dispiacimento col dirmi la verità tutta intiera.

NEL DIRE queste parole gli vennero le lagrime agli occhi, ed abbracciò Mentor teneramente. Allora quel saggio Vecchio gli disse. Io mi vedo costretto con dolore a dirvi alcune cose spiacevoli: ma posso forse tradirvi col nascondervi la verità? Figuratevi d'essere in vece mia, e confesserete ch'io debbo dirvela. Se infin'ad'hora siete stato ingannato, la cagione è, perchè havete voluto esserlo voi medesimo, e perchè havete temuti i consiglieri troppo sinceri. Havete voi cercati gli huomini meno appigliati al proprio interesse, ed i più atti a contradirvi? Vi siete pigliata la pena di sciegliere i meno solleciti di piacervi, i più disinteressati nel loro procedere, ed i più capaci di condannar le vostre passioni, ed i vostri ingiusti pensieri? Quando havete trovati adulatori, li havete allontanati dal vostro fianco? Vi siete diffidato di loro? Nò, nò, non havete fatto ciò, che fanno quelli ch'amano la verità,  
e che

e che meritano di conoscerla. Vediamo, se havete hora coraggio d'operar meglio, e di lasciarvi humiliar dalla verità, che condanna le vostre azioni.

Io dunque dicevo, che ciò, che vi fa dar tante lodi, non è degno, se non di biasimo. Mentre havevate al di fuori tanti nemici, che minacciavano il vostro Regno ancora mal fermo; voi non pensavate dentro alla vostra Città, se non a fare edificj magnifici. Questo è quello, che vi ha costato tante notti cattive, come già nel' havete confessato voi stesso. Havete consumate le vostre ricchezze, non havete pensato ad aumentare il vostro popolo, nè a coltivar le fertili campagne di questa Costa. Non bisognava por mente a queste due cose, come a' due fondamenti essenziali della vostra potenza, ad haver molti huomini esercitati, e campagne ben coltivate perchè servissero ad alimentarli? Si richiedeva in questi principj una lunga pace per ajutare la moltiplicazione del vostro popolo; non dovevate pensare se non all'agricoltura, ed allo stabilimento delle leggi più saggie. Una vana ambizione v'ha spinto fino sull'orlo del precipizio, ed a forza di voler comparire grande, havete quasi mandata in rovina la vostra vera grandezza. Affrettate vi di riparare questi falli; fatte cessare tutt i vostri gran lavori; rinunciate al fasto, che manderebbe in rovina la vostra nuova Città; lasciate respirare i vostri popoli in pace, ed attendete a farli abbondare di quelle cose, che sono loro necessarie, per agevolarli ad esser il modo di congiungersi in matrimonio. Sapete che non siete Rè, se non in tanto inquanto havete popoli da governare, e che la vostra potenza deve misurarsi, non dall'ampiezza della Terre ch'occuparete, ma dal numero degli huomini, c'habiteranno le stesse Terre, e che saranno attenti, e solleciti ad ubbidirvi. Habbiatene nel vostro potere una buona Terra, quantunque sia essa d'una mediocre grandezza; riempitela di popoli innumerabili, operosi, ben disciplinati; fate che questi popoli vi portino amore, e sarete più possente, più felice, più gloriosa di tutt i Conquistatori che distruggono tanti Reami.

COME dunque, replicò Idomeneo, dovrò contentarmi con questi Rè? Confesserò ad essi la debolezza delle mie forze? Egli è vero, s'ho trascurata l'agricoltura, ed anche il commercio; che m'è così agevole su questa Costa; e che non ho pensato se non a fare una Città magnifica, e di gran pompa. Dovrò forse, o mio caro Mentore, dishonorare me stesso nell'adunanza di tanti Rè, e palesare la mia impotenza? Se bisogna, io voglio farlo, io lo farò francamente senza esitare; per quanto una tal confessione debba costarmi; imperciocchè m'havete insegnato, che un vero Rè, il quale è fatto per i suoi popoli e che deve dare tutto se stesso per loro, hà da anteporre la salute del suo Regno alla propria riputazione.

QUESTO sentimento è degno del padre de' popoli, replicò Mentore; a cotesta bontà di cuore, e non alla magnificenza della vostra Città in voi riconosco il cuore d'un vero Rè: ma bisogna risparmiar il vostro honore per l'interesse stesso del vostro Regno. Lasciate fare a me: io voglio far credere a questi Rè, che vi siete impegnato di rimettere Ulisse in Itaca, s'egli è ancora vivo, o almeno Telemaco suo figliuolo, e che volete scacciarne a forza tutti gli amanti di Penelope. Non sarà difficile ad essi il comprendere, che questa guerra richiede molte milizie; perciò consentiranno, che non diate loro incontanente se non un debile soccorso contra i Dauni.

A QUESTI detti Idomeneo parve come un'huomo, che viene alleviato da un carico, che l'opprimeva. Voi sapete, disse, o caro amico, in quale stima io sia tenuto, e sapete altresì qual sia la riputazione di questa nascente Città, la cui debolezza voi nasconderete a tutt' i miei vicini. Ma come mai sarà probabile il dire, ch'io voglio mandare milizie in Itaca per rimettervi Ulisse, o almeno Telemaco suo figliuolo, mentre Telemaco stesso s'è obligato d'andare alla guerra contra i Dauni? Non vi pigliate alcuna pena, replicò Mentore; io non dirò, che la verità. I vascelli, che voi mandate per stabilire il vostro commercio, andranno sulla Costa d'Epiro, e faranno due cose in una volta; l'una sarà il richiamare a questa spiaggia i Mer-

anti



enti Itanieri, che le imposizioni troppo grandi allontano da Salento; all'altra il cercar qualche novella d'Ulisse. S'egli è ancor vivo, non può esser lontano da mari, che disgiungono la Grecia dall'Italia; e v'è chi fa fede, ch'egli è stato veduto nella Feacia. Quando più non restasse alcuna speranza di rivederlo, i vostri vascelli presterebbono a suo figliuolo un particolare servizio, perochè spargerebbono in Itaca, ed in tutt'i paesi vicini il terrore del nome di Telemaco, ch'era tenuto per morto come suo padre. Gli Amati di Penelope rinarranno storditi all'udire, ch'egli sta per tornarsene coll'ajuto d'un Collegato possente; i popoli d'Itaca non ardiranno di scuotere il giogo; racconfortata Penelope, e ricuserà sempre d'eleggersi un nuovo sposo. Così voi v'adoperete a prò di Telemaco, mentre sarà egli in vece vostra unito a Collegati di questa parte d'Italia: contra i Dauni.

A QUESTI detti gridò Idomeneo: *Fortunato quel Rè, ch'è sostenuto da sì prudenti consigli! Giova molto più ad un Rè l'haver un amico saggio, e fedele, che degli esserciti vittoriosi. Ma doppiamente fortunato quel Rè, che conosce la sua fortuna, e che sa profittarne col mettere in opera i saggi consigli, che ne riceve! Imperciocchè sovente avviene che s'allontanano dalla loro confidenza gli huomini saggi, e virtuosi, la virtù de' quali si teme, per dare orecchio agli adulatori, da' quali non si teme d'esser traditi. Io stesso sono caduto in questo errore; e vi narrerò tutto le disgrazie, che mi sono avvenute a cagione d'un falso amico, il quale adula le mie passioni; sperando, ch'io parimente dovessi adular la sua.*

MENTORE diede facilmente ad intendere a Rè Collegati, ch'Idomeneo doveva addossarsi la cura degli affari di Telemaco, mentre questo sarebbe andato insieme con essi loro. Si contentarono essi d'haver nel loro essercito il figliuolo d'Ulisse con cento giotani Cretesi, ch'Idomeneo gli diede per accompagnarlo. Erano essi il fiore de' giovani nobili, che l'Rè aveva conquisi seco da Creta; e Mentore l'h aveva consigliato di mandarli a questa guerra per addestrarli. Bisogna, diceva egli, haver cura in tempo di

pace di moltiplicare il popolo; mà per timore, che tutta la Nazione non s'effeminì, e non cada nell'ignoranza dell'arte militare; bisogna mandare i giovani nobili ad ammaestrarsi nelle guerre degli stranieri. Bastano questi per tenere tutta la nazione nell'emulazione della gloria, nell'amore delle armi, nel dispreggio delle fatiche, e della morte medesima, ed in somma per far che siano sperimentati nell'arte del guerreggiare.

I Re' collegati partirono da Salento contenti del Rè Idomeneo, e stupefatti della saviezza di Mentore. Essi erano pieni d'allegrezza, perchè conducevano seco Telemaco; mà egli non potè contenere il suo dolore, quando gli convenne sperarsi dall'amico. Mentre i Rè collegati s'accommiatavano, e mentre giuravano a Idomeneo, che manterrebbero con lui una perpetua amicizia, Mentore tenendo stretto Telemaco fra le braccia si sentiva tutto bagnato dalle sue lagrime. Io, diceva Telemaco, sono insensibile all'allegrezza dell'andarmene ad acquistar la gloria; nè mi sento commosso se non dal solo dolore del nostro separamento. Mi pare havere ancora dinanzi agli occhi quel tempo infelice, in che gli Egizj mi strapparono dal vostro seno, e m'allontanarono da voi, senza lasciarmi alcuna speranza di rivedervi.

Mentore rispose a queste parole con dolcezza per consolarlo. Ecco, gli diceva, un separamento molto diverso; questo è volontario, ed altresì sarà corto. Voi andate a cercare la vittoria; perciò bisogna, o mio figliuolo, che m'amiate con un amore men tenero, e più coraggioso. Avvezzatevi alla mia assenza, imperciocchè non m'haverete sempre vicino. Bisogna che la prudenza, o la virtù, più che la presenza di Mentore siano quelle, che v'ispirino ciò che dovete operare.

NEL DIRE queste parole, la Dea nascosta sotto la figura di Mentore lo ricoperse coll'Egida, e gl'infuse nell'animo uno spirito di saviezza, e di provvidenza, un valore intrepido, ed una dolce moderazione, che si ritrovano insieme così di rado. Andate, diceva Mentore, nel mezzo de' più

de' più gran pericoli, ogni volta che sia necessario che v'andiate. *Un principe si dishonora ancora più collo schifare i pericoli della guerra; che col non andarvi giammai. Non bisogna che possa esser messo in dubbio il coraggio di chi comanda; e s'egli è necessario ad un popolo il conservare il suo Capo, e'l suo Rè, gli è ancora più necessario il non uederlo in una incerta riputazione di valoroso. Ricordatevi, che deve chi comando essere il modello di tutti gli altri; e che'l suo esempio deve rincorare tutto l'esercito. Mettete dunque in pericolo la vostra vita, ò l'elemaco, e morite più tosto combattendo, ch' esporvi alla malignità di quelli, i quali potrebbero dubitare del vostro coraggio. Gli adulatori i quali faranno i più solleciti ad impedirvi, che voi v'esponiate ai pericoli nelle occasioni necessarie, saranno i primi a dire in segreto, che vi manca il coraggio, se vi trovano facile a ritirarvi in tali congiunture. Ma ricordatevi altresì di non andar' a cercare i pericoli, quando l'utile non lo richiede. Il valore non può essere una virtù; se non in quanto è regolato dalla prudenza; altrimente è un pazzo disprezzo della vita, ed un furore brutale. Da un valore precipitoso non si può sperare nulla di certo. Quello, che ne' pericoli non è padrone di se medesimo, è più tosto furioso, che bravo: ha bisogno d'esser fuor di se per superare il timore, perchè non può vincerlo, quando il suo cuore è nello stato suo naturale. Allora, se non fugge, almeno si turba, e perde l'uso libero della mente; che gli sarebbe necessario per profitare delle occasioni di sconfiggere i nemici, ò di servire alla Patria. S'egli ha tutto l'impeto d'un soldato, non ha il discernimento d'un Capitano. In oltre egli è privo altresì del vero coraggio d'un semplice soldato, imperciocchè il soldato deve conservare nella battaglia quella prontezza di spirito, e quella moderazione, che sono necessarie per ubbidire. Chi temerariamente s'espone, turba l'ordine, e la disciplina delle milizie, dà un esempio di temerità, e fa soggiacere sovente a gravi disavventure tutto l'esercito. Que', ch' antepongono alla causa commune la loro vana ambizione, meritano castigo, e non ricompensa.*

GUARDATEVI bene adunque, o mio caro figliuolo, di cercare la gloria con una soverchia impazienza: il vero modo di ritrovarla è l'aspettare tranquillamente l'opportunità favorevole. La Virtù si fa tanto più rispettare quanto si mostra più semplice, più modesta, e più nemica d'ogni ostentazione fastosa. Secondochè va crescendo la necessità dal mettersi in pericolo, bisogna altresì haver pronti nuovi partiti di providenza e d'aràire. Ricordatevi per altro, che non bisogna attirarsi l'invidia d'alcuno: dall'altra canto non siate geloso de' fortunati avvenimenti degli altri. Siate voi stesso il primo a lodare tutto ciò, che merita qualche lode; ma lodate con discernimento, dicendo il bene con piacere, nascondete il male, e non vi pensate che con dolore. Non decidere cosa alcuna dinanzi agli antichi Capitani, i quali hanno tutta quella esperienza, che non potete avere voi stesso; ascoltateli con rispetto, consigliatevi con esso loro, pregate i più intendenti che v'ammestrino, e non vi vergognate, d'attribuire a loro ammaestramenti tutto ciò c'havete di bene operato.

FINALMENTE non ascoltate giammai que' ragionamenti, co' quali si vorrà destare in voi contra gli altri Capi la diffidenza, o la gelosia. Parlate loro con confidenza, ed ingenuità; e se credete, che verso voi habbiano mancato di qualche loro dovere, aprite ad essi il vostro cuore, e mostrate loro chiaramente tutte le vostre ragioni. Se sono capaci di conoscere la nobiltà d'un tal procedere, v'acquisterete la loro benévoglienza, e ne riceverete tutto quel favore che giustamente potete sperar da loro, ed al contrario, se non sono ragionevoli, nè vogliono accomodarsi alle vostre opinioni, conoscerete da per voi ciò c'havranno essi di comportabile; diverrete cauto, per non più mettervi a simil pruova finchè habbia fine la guerra; e non havrete a rimproverare alcuna cosa a voi stesso. Ma principalmente non dite mai a certi adulatori, i quali vanno seminando discordie, i motivi che voi crederete avere di lagnarvi de' Capitani dell'esercito dove sarete. Io rimarrò qui, seguiti Mentore, per aiutare Idomeneo nel bisogno, ch'egli ha da faticare per la felicità de' suoi popoli, e per compire di farli riparare i falli, ch' i suoi cattivi

con-

consigli, e gli adulatori gli hanno fatto commettere nello stabilimento del suo nuovo regno.

ALLORA Telemaco non potè ritenerfi di mostrare a Mentore qualche maraviglia, ed anche qualche sprezzo circa la condotta d'Idomeneo. Ma Mentore lo riprese con una voce severa. Voi vi stupite, gli disse, che gli huomini più famosi sieno pure huomini, e che facciano parimente vedere qualche resto delle debolezze dell'umanità tra le innumerabili insidie, e tra gl'inseparabili fastidj della Realtà? E' vero, ch'Idomeneo è stato nutrito d'idee del fasto, e della grandezza; ma qual Filosofo potrebbe difendersi dalle lusinghe, se fosse stato nella sua vece? E' vero, che s'è lasciato troppo condurre da quelli, e hanno posseduto la di lui confidenza. Ma i Rè più savi sono spesso volte ingannati, benchè per evitarlo prendano tutte le precauzioni. Un Rè non può essere senza Ministri, a' quali egli se confida, non potendo egli da se solo governare ogni cosa. Oltre ch' un Rè conosce molto meno del particolari questi, da' quali è circondato. Attorno di lui ci sono sempre persone malcherate. Si cercano gli artifizj più fini per ingannarlo.

ANZI! caro Telemaco, voi non l'esperimenterete che troppo. Non se trovano negli huomini nè le virtù, nè i talenti, che vi si cercano. In vano si affatica per conoscerli, e scuoprire il loro cuore, si è giornalmente ingannato: Anzi non si può mai pervenire a fare degli huomini migliori, ciò che sarebbe necessario per il publico bene: Sono menati dalle loro incompatibilità, e dalle loro gelosie: Non si lasciano persuadere, nè si correggono molto. Quanto più deve un Rè governare huomini, tanto più Ministri gli sono necessary per fare col mezzo loro, quello ch'egli non può fare da se stesso, e quanto più huomini deve egli havere ai quali egli confida l'autorità, tanto più è il Rè esposto ad ingannarsi in una tale elezione.

UNO CRITICA hoggi senza risparmio i Rè, il quale governerebbe domani peggio di loro, e caderebbe nei medesimi errori, con infinità d'altri maggiori, se gli fosse confidato

fidato, lo stesso potere. Una privata condizione, quando è congiunta con un bell'ingegno, per ben parlare, copre ogni difetto naturale, fa parere un huomo dotato di rari talenti, e lo fa credere degno di tutte le cariche delle quali è, scontentato. L'autorità è quella ch'espone ogni talento ad un rigoroso esame, e che scopre de' gran falli. *La Grandezza, è come certi Cristalli, ch'ingrandiscono gli oggetti.* L'un i difetti, si vedono crescere nelle più grandi dignità, dove le minime cose hanno delle grandi conseguenze, e dove i falli più leggieri hanno de' violenti contratempi.

IL MONDO intero è occupato ad osservare ad ogni hora un sol huomo, ed a giudicarlo con ogni rigore. Quelli che lo giudicano non hanno esperienza alcuna dello stato nel quale si trova. Non ne fanno le difficoltà, ed essi richiedono, che non sia più huomo; tanta perfezione pretendono da lui. *Un Rè abenchè buono, e savia, è sempre però huomo: Il di lui ingegno, e la di lui virtù è limitata.* Ha questo degli humori, delle passioni, dei costumi, de' quali non è intieramente Padrone, è assediato da persone interessate, e piene d'artifici. Non trova il soccorso che cerca, cade ogni giorno in qualche errore, alle volte tirato dalle sue passioni, altre volte da quelle de' suoi Ministri. Ha egli appena riparato un fallo, che ricasca in un altro. Tal è la condizione dei Rè i più savj, ed i più virtuosi. I regni i più lunghi, ed i migliori sono troppo corti, e troppo imperfetti, per riparare alla fine tutto ciò, ch'è stato contra la volontà rovinato dal principio.

LA REALTA' porta seco tutte queste miserie. La Fragilità humana soccombe ad una carica sì pesante: E' d'uopo d'haver compassione dei Rè, e di scusarli. Non meritano forse pietà di dover governare tanti huomini, i bisogni dei quali sono innumerabili, ed i quali causano tanti fastidj a quelli che vogliano governarli bene? Per diré liberamente, sono degni di compassione gli huomini, dovendo esser governati da un Rè, ch'è un huomo simile ad essi: *Ci vorrebbero de' Dei per raddrizzare gli huomini.* Ma i Rè non sono degni di minor compassione, non essendo

sendo che huomini, che vuol dire, deboli, imperfetti di dover governare questa moltitudine innumerabile d'huomini corrotti, ed ingennatori.

TELEMACO vivacemente rispose: Idomeneo è lui solo la causa della perdita del regno de' suoi Antenati in Creta, e senza i vostri consigli ne havrebbe preso un'altro in Salento. Confesso, rispose Mentore, e' ha fatto grandissimi falli. Ma cercate, vi prego, nella Grecia, ed in tutti gli altri paesi i più politi un Rè, che non n'abbia commessi d'inescusabili. Gli huomini i più grandi hanno nel loro temperamento, e nel carattere del loro spirito degli errori che li strascinano, ed i più lodevoli sono quelli, che hanno il coraggio di conoscere e di correggere i loro deviazioni.

CREDETE voi ch'Ulisse, il grand'Ulisse vostro Padre, ch'è il modello dei Rè della Grecia, non abbia anche egli le sue debolezze, ed i suoi difetti? Se Minerva non l'avesse guidato passo a passo, quante volte sarebbe egli rimasto nei pericoli, e negli imbarazzi, ne quali la fortuna s'è scherzata di lui. Quante volte Minerva l'hà ritenuto, e rassettato per condurlo sempre alla gloria per il cammino della virtù. Non attendete nè anche quando voi lo vedrete regnare con tanta gloria a Itaca di trovarlo senza imperfezione. Voi gliene vedrete senza dubbio. La Grecia, l'Asia, e tutte le Isole dei mari l'hanno ammirato, non ostante i di lui difetti. Mille maravigliose qualità li fanno dimenticare. Sarete troppo felice di poterlo parimente ammirare, e d'imitarlo continuamente come il vostro modello.

AVVEZZATEVI, o Telemaco, a non aspettare dagli huomini più grandi, che quello che l'umanità è capace di fare. La gioventù senza esperienza si dà in preda ad una critica presuntuosa, che le fa sprezzare tutt'i modelli, i quali ha bisogno d'imitare, che la mette in un'insuperabile indocilità. Voi dovete non solamente amare, rispettare, imitare vostro Padre abenchè non sia perfetto, ma ancora dovete fare una stima grande d'Idomeneo.

Non

Nonostante tutto ciò del quale io l'ho ripreso, è egli naturalmente sincero, retto, giusto, liberale, e benefattore. E' egli d'una perfetta bravura. Detesta la frode, quando la conosce, e che segue veramente l'inclinazione del suo cuore. Tutti i di lui doni esteriori sono grandi e proporzionati al suo stato. La sua semplicità a confessare il suo torto, la sua sferza, la sua pazienza per lasciarsi dire da me le cose le più rudi, il suo coraggio contra lui stesso per riparare pubblicamente i suoi falli, e per sopravincere ogni critica umana, mostra un'anima veramente grande, e generosa. La fortuna, o l'altui consiglio possono preservare una persona molto mediocre da certi falli, ma non c'è, che una virtù straordinaria, che possa impaginare un Rè, dopo sì gran tempo sedotto per le lusinghe, a riparare il suo torto. E' molto più glorioso di rilevarsi in tal maniera, che di non essere mai caduto.

Idomeneo ha commessi quei falli, i quali quasi tutti gli altri Rè commettono. Ma quasi nessun Rè fa per correggersi, quello ch'egli ha fatto; quanto a me, non potevo stancarmi d'ammirarlo ne' momenti medesimi, ne quali mi permetteva di contraddirlo. Ammitatelo patimentemente, mio caro Telemaco. Vi do questo consiglio più per vostra utilità che per la di lui riputazione.

Ecco Mentore intendere a Telemaco con queste parole, quanto sia pericoloso l'esser ingiusto; abbandonandosi ad una critica rigorosa contra gli altri huomini; e sopra tutto contra quelli, che caricati degl'imbarazzi e delle difficoltà del governo. Gli disse dopo, è tempo che voi partite; Adio. V'aspetterò qui, o mio caro Telemaco. Ricordatevi, che quelli, che temono i Dei, non devono punto temere gli huomini. Voi vi troverete in estremi pericoli; ma sappiate, che Minerva non sarà per abbandonarvi giammai.

APPENA egli hebbe finito di favellare, che parve a Telemaco di sentir la presenza di Minerva; ed eziandio si sarebbe avveduto, che dessa era quella che gli parlava a fine di riempirlo di fiducia, se la Dea non avesse nuovamente in lui destata l'idea di Mentore col dirgli queste parole



rale. Non vi dimenticate, o mio figliuolo, degli affanni da me sofferti nella vostra fanciullezza, per rendervi così coraggioso, che finalmente giungette a pareggiar vostro padre; e non fate cosa alcuna, che non sia degna di que' grandi essempli ch'egli v'hà dati, e di quelle massime di virtù, che mi sono affaticato d'infondervi.

GIA' si levava il Sole, ed indorava la cima delle montagne, quando i Rè uscirono da Salento per condursi al luogo dov'erano le soldatesche. Queste milizie accampate intorno alla Città presero a marciare sotto a' loro Capitani. Si vedeva da tutt' i canti il ferro delle picche inalberate; lo splendore degli scudi abbagliava gli occhi; ed una nuvola di polvere si sollevava fin al Cielo. Idomeneo insieme con Mentore accompagnava nella campagna i Rè collegati, che si dilungavano dalle mura della Città. Finalmente si disgiunsero, dopo essersi date molte dimostrazioni dall'una e dall'altra parte, ed i Collegati non dubitarono più, che non fosse per durare la pace; quando conobbero la bontà del cuore d'Idomeneo, il quale ad essi era stato rappresentato molto diverso da quel ch'egli era, perchè si giudicava di lui, non già da' naturali suoi sentimenti, ma da' consigli adulatori, ed ingiusti, dui quali s'era egli lasciato condurre.

POICHE' l'Esercito fù partito, Idomeneo condusse Mentore in tutt' i quartieri della Città. Vediamo, diceva Mentore, quanti huomini voi havete nella città, ed alla campagna; faciamone un conto. Essaminiamo quanti Agricoltori havete fra loro. Vediamo quanto rendono le terre negli anni mediocri tanto di grano come di vino, d'oglio e d'altre cose utili. Per questo mezzo noi sapremo se la terra produce il necessario per nutrire tutti gli abitanti, se ella dà occasione di fare un commercio utile del superfluo cogli stranieri. Considerando parimente quanti vascelli, e quanti marinati voi havete, perchè da questo si deve giudicare la vostra potenza. Andò egli a vedere il Porto, volle entrare in ogni vascello, s'informò del paese, dove andasse trafficare ciascuno d'essi, delle mercanzie che vi recava, e di quelle che prendeva nel suo

ritorno; della spesa del vascello, che durando la navigazione doveva farsi; delle prestanze, ch' i mercanti si facevano gli uni agli altri; delle lor compagnie, per saper se fossero giuste, e fedelmente osservate; e finalmente s' informò de' pericoli del naufragio, e delle altre disgrazie del commercio, per prevenire la rovina de' mercanti, i quali per avidità d' un guadagno sovente intra prendono affari, che sono superiori alle loro forze.

Vollè che si castigassero severamente tutt' i falliti; perchè quelli, che non colpevoli di mala fede, quasi sempre sono rei di temerità. Nel tempo medesimo diede alcune regole per farsi in modo, che fosse facile il non fallire giammai. Stabili de' Magistrati, a cui dovevano i mercanti dar conto di tutt' i loro capitali, dell' utile, delle spese, e de' negozj, ch' intraprendevano. Non era loro permesso d' arrischiare quello degli altri, ed eziandio non potevano arrischiare se non la metà delle loro sostanze. In oltre prendevano a fare in compagnia que' negozj, che far non poterano da se soli, ed era inviolabile la regola delle compagnie a cagione delle pene rigorose imposte a quelli, che ne ricusavano l' osservanza. Era intiera per altro la libertà del commercio. In vece d' inquietarli colle imposizioni, si prometteva una ricompensa a tutti que' mercanti, i quali potessero tirare a Salento il commercio di qualche nuova nazione.

Così v' accorsero ben presto in fretta i popoli da tutte le parti del Mondo. Il commercio di quella Città era simile a flusso ed al riflusso del mare; v' entrano i tesori, come vengono le onde spinte con empito l' una sull' altra; v' era portata ogni cosa, ed ogni cosa ne usciva liberamente; tutto ciò che v' entrava era utile, e tutto ciò che ne usciva lasciava uscendone altre ricchezze in suo luogo. Una severa giustizia persegueva nel Porto nel mezzo di tante nazioni; e pareva che la libertà, la buona fede, la sincerità, chiamassero dall' alto di quelle Torri superbe i mercanti de' più lontani paesi. Ognuno di que' mercanti, ò che venisse dalle spiagge Orientali, dove il Sole ogni giorno esce dal seno delle acque, ò purchè fosse partito da

da quel gran mare dove il Sole stanco dal suo corso va ad ismorzare i suoi raggi, viveva tranquillo, e sicuro in Salento come nella sua patria.

IN QUANTO al' interno della Città, Mentore visitò tutti i magazzini, tutte le botteghe degli artigiani, e tutte le piazze pubbliche. Prohibì tutte le mercanzie de' paesi stranieri, le quali potevano introdurre l'effeminatezza, ed il lusso; regolò gli abiti, le vivande, i mobili, l'ampiezza, l'ornamento delle case per tutte le diverse condizioni delle persone; ordinò un bando contra tutti gli ornamenti d'oro e d'argento, e così disse ad Idoménco. Io non sò se non un solo modo di rendere modesto un popolo nello spendere, ed è, che gliene diate l'esempio voi stesso. E' necessario c'abbiate una certa esteriore maestà; ma sarà contrassegnata sufficientemente la vostra autorità dalle vostre guardie, e da' principali Ministri, che vi circondano. Contentatevi d'un habito di lana finissima tinta di porpora: i primi dello Stato dopo voi lo portino della medesima lana, ed il vostro in null'altro sia differente, che nella diversità del colore, e nell'essere orlato tutto dintorno d'un leggiero ricamo d'oro. Questi differenti colori serviranno a distinguere le differenti condizioni delle persone, senza bisogno d'oro, d'argento, e di gemme. Regolate queste condizioni secondo la differenza del nascimento, e mettete quelli nel primo luogo, c'hanno una nobiltà più antica, e più luminosa. Quei c'havranno il merito, e l'autorità degli uffici, faranno a sufficienza contenti di venir dietro a quelle antiche, ed illustri famiglie, che già possiedono gli honori da sì gran tempo. Gli huomini, che non hanno la medesima nobiltà, cederanno ad essi di buona voglia, purchè non li avveziate a mal conoscer se stessi in una troppo alta, e troppo presta fortuna, e purchè lodiate la moderazione di quelli, che nella prosperità sono modesti. *La distinzione meno soggetta all'invidia è quella, che viene da una lunga serie degli antenari.*

IN QUANTO alla virtù, ella sarà a bastanza eccitata, e vostri sudditi saranno molto zelanti di servire lo Stato.

purchè dinte corone, e statue alle belle azioni, e che questo sia un principio di nobiltà per i figliuoli di quelli, che le havranno fatte.

! LE PERSONE del primo ordine dopo voi saranno vestite di bianco, con una frangia d'oro, e d'argento, a' piedi del loro habito, ed havranno nel dito un anello d'oro, ed al collo una medaglia d'oro col vostro ritratto. Quelli del secondo ordine saranno vestiti di un chino, porteranno una frangia d'argento, e l'anello; ma non havranno medaglia. Quelli del terzo saranno vestiti di verde, e senza frangia, ma porteranno la medaglia; quelli del quarto d'un giallo d'aurora. Quelli del quinto d'un rosso smorto, ò d'un colore di rosa; quelli del sesto d'un colore di fior di lino; e quelli del settimo, che saranno gli ultimi della plebe, d'un colore misto di giallo, e di bianco.

QUESTI sono gli habiti per le sette condizioni differenti delle persone, che sono libere; gli schiavi saranno vestiti di color bruno. Così senza alcuna spesa ciascheduno secondo la sua condizione sarà distinto, e si sbandiranno da Salento tutte le arti, le quali non servono, ch'al mantenimento del fasto. Tutti gli arteggiani, che saranno impiegati in queste arti dannose, ò s'impiegheranno nelle arti necessarie, le quali formano un picciol numero, ò si daranno al commercio; ò eserciteranno l'agricoltura. Non si soffrirà mai alcun cambiamento, ò nella materia, ò nella foggia degli habiti, imperciocchè è cosa vergognosa, che gli huomini destinati ad una via seriosa, e nobile, badino ad inventare ornamenti affattati, e che nè pur permettano che le loro mogli, nelle quali questi trattenimenti sarebbero men vergognosi, giammai cadano in tal eccesso.

MENTORE simile ad un valente Giardiniere, che taglia negli alberi fruttiferi il legno inutile, procurava di levare l'inutile fasto, che corrompeva i costumi; e riduceva ogni cosa ad una nobile, e parca semplicità. Diede similmente regole, che prescrivevano la qualità del loro vitto, così a' Cittadini, come agli schiavi. Qual vergogna, disse, che gli huomini più elevati facciano consistere la

la loro grandezza ne manicaretti, co' quali effeminano la loro anima, e mandano incessantemente in rovina la sanità de' loro corpi. *Debbano essi far consistere la loro felicità nella loro moderazione; nell'impiegare la propria autorità per beneficar tutti gli altri, e nella riputazione, che debbono loro procacciare le buone azioni. La sobrietà dà il nutrimento più semplice, e'l più gustevole; e questa è quella, che dà i piaceri più puri, e più stabili, insieme colla sanità più robusta.* Bisogna dunque, ch'alla vostra tavola non ammettiate se non le migliori vivande, ma apparecchiate senza condimento d'intingoli. *E' un'arte d'avvelenare gli huomini quella di stuzzicare il loro appetito oltre i loro veri bisogni.*

MENTORE ben comprese, ch'egli era stato ingiusto nel lasciare, che gli habitatori della sua nuova Città effeminassero, e corrompessero i loro costumi col violare tutte le leggi della sobrietà, che Minosse aveva già stabilita. Ma il saggio Mentore gli fece vedere, che le leggi stesse quantunque rinnovate, farebbero inutili, se col proprio esempio egli non desse loro un'autorità, che in altra maniera esse non potevano mai acquistare. Incontinentemente Idomeneo regolò la sua tavola, alla quale non ammise se non del vino fatto nel paese di Salento; ch'è molto grato, ma in assai piccola quantità, con alcune vivande semplici simili a quelle, che mangiavano nell'assedio di Troja con gli altri Greci. Non vi fu alcuno, il quale ardisse di lagnarsi d'una legge, che l' Rè imponeva a se stesso; e così ciascheduno s'emendò dello scialacciamento, e delle delicatezze della sua tavola, in cui tutti già cominciavano ad attuffarsi.

MENTORE levò poscia la musica molle, ad effeminata, che corrompeva tutt' i giovani; e condannò altresì la musica di Bagco, che non inebbria merito del vino, e dalla quale derivano i costumi pieni di furore, e di sfactinaggine. Ristrinse tutto l'uso della musica alla sola celebrazione delle feste ne' Tempj, per cantarvi le lodi de' Dei, e degli Eroi, c'hanno dato l'esempio delle più rare virtù. Non permise pure, se non per i Tempj, i grandi orna-

menti, d'architettura semplice, e gentile, per fare sì uno spazio mediocre una casa allegra, e commoda per una famiglia composta di molte persone, di modo che fosse ben situata; e rivolta ad un aspetto salubre; ch' i suoi appartamenti non fossero soggetti gli uni agli altri; che l'ordine, e la pulitezza vi si conservassero facilmente; e ch' il mantenerla costasse poco. Volle ch' ogni casa un poco considerabile avesse un salone, ed una picciola loggia con picciole camere per tutte le persone libere. Ma proibì severamente la superflua moltitudine, e la magnificenza delle case.

QUESTI diversi modelli di case, secondo la grandezza delle famiglie servirono ad abbellire con poca spesa una parte della Città, ed a renderla regolata, dove l'altra parte già condotta a fine secondo il capriccio e l'arbitrio delle persone particolari, aveva, nel grado della sua magnificenza, una disposizione meno utile, e meno commoda. Questa nuova Città fu fabbricata in pochissimo tempo, perchè la costa vicina alla Grecia somministrava buoni Architetti, e che fecero venire d'Epìro, e d'altri paesi un gran numero di Muratori, con questa condizione, che dopo haver finiti i loro lavori, si stabilissero intorno di Salento, vi pigliassero delle terre da coltivare, e servissero a riempir la campagna di popoli.

PARVE a Menore, che la pittura, e la scultura fossero arti, che non dovessero abbandonarsi, ma volle, ch' a pochi fosse permesso il darsi all'esercizio di queste due arti in Salento. Stabili una scuola, a cui presedevano alcuni maestri d'un gusto squisito, i quali esaminavano gli allievi giovani. Non bisognò, diceva, che vi sia niente di basso, e di debole nelle arti, che non sono necessarie assolutamente; ed in conseguenza non vi si debbono ammettere se non i giovani d'un ingegno che prometta molto, e che tiri alla perfezione. Gli altri, che sono nati per le arti meno nobili faranno impiegati assai utilmente ne' bisogni ordinarij della Repubblica. Non bisogna, diceva, impiegare gli Scultori, ed i Pittori, se non per conservare la memoria de' grand'huomini, e delle grandi  
azioni,

azioni; ch'essi hanno fatto. Negli edifizj pubblici, à ne' sepolti: si debbono conservare le rappresenzioni di tutto ciò, ch'è stato fatto con una cura straordinaria in servizio della sua Patria. Per altro la moderazione, e la frugilità di Mentore non impedirono, ch'egli non approvasse tutte quelle gran fabbriche destinate al corso de' cavalli, e de' carri, a combattenti de' Lottatori, a quelli del Gesto, ed a tutti gli altri essercizj, ch'addestravano i corpi per renderli più agili, e più vigorosi.

LEVÒ un numero infinito di mercanti, che vendevano drappi ad opera venuti da paesi lontani, ricami d' un prezzo eccessivo, vasi d' oro e d' argento con figure di Dei, d' huomini, e d' animali; e finalmente levò quelli, che vendevano liquori, ed i profumi. Volle eziandio, ch' i mobili di ciascuna casa fossero semplici, e fatti in modo, che potessero durar lungo tempo; di modo ch' i Satenti, i quali altamente si lagnavano della lor povertà, cominciarono a conoscere di quante ricchezze soverchie abbandonassero; ma quelle erano ricchezze ingannevoli, che li rendevano poveri; ed eglino divenivano effettivamente ricchi a proporzione del coraggio, o avevano di spogliarsene. *Queste à an' anticure*, dicevano eglino stessi, *il disprezzare simili ricchezze, che consumano lo Stato, e 'l diminuire i bisogni col ridarli alle vere necessità naturali.*

MENTORE s'affrettò d' andar a vedere gli Arsenali, e tutt' i magazzini, per sapere se le armi fossero in pronto, e tutte le altre cose, che sono necessarie alla guerra; imperciocchè, diceva egli, bisogna sempre essere apparecchiate a far la guerra, per non esser giammai ridotto alla disgrazia di lasciarsela fare dagli altri. Trovò, che per tutto mancavano molte cose. Furono tosto adunati molti operarij per lavorare così nel ferro, come nell' acciaio, o nel rame. Si vedeva fabbricar fornaci ardenti, ed alzarsi molti turbini di fumo, e di fiamme, simili a que' fuochi sotterranei che sono vomitati dall' Etna. Risonava il martello sull' anciné, che gemeva sotto le raddoppiate percosse, e le vicine montagne e le spiagge del mare ne simbombavano. Si sarebbe figurato ognuno d' esser in

quell'Isola, dove Vulcano animando i suoi Ciclopi fabbrica i fulmini a Giove; e con un saggio provvedimento si vedevano tutti gli apparecchi della guerra in una tranquillissima pace.

Mentore uscì poscia dalla Città con Idomeneo, e trovò un gran tratto di terre fertili, che rimanevano senza coltura; ne trovò alcune altre, ch'erano solamente mezzo coltivate, a cagione della negligenza, e della povertà de' lavoratori, i quali non havendo operaj, erano privi altresì del coraggio, e della forza del corpo, che si richiedono per condurre alla sua perfezione l'agricoltura. Mentore vedendo quella campagna desolata, rivoltesi al Re, così gli disse. Qui la terra non altro cerca, che d'arricchire gli habitatori, ma mancano gli habitatori alla terra. Prendiamo dunque tutti gli artigiani superflui, che sono nella Città, ed i cui mestieri non servirebbero se non a guastare i costumi, per far che coltivino queste pianure, ed insieme queste colline. Egli è vero ch'ella è una somma disgrazia, che tutti costoro, i quali sono esercitati in arti, che richiedono una vita sedentaria, non siano esercitati nella fatica; ma ecco un modo di riparare un tal disordine. Bisogna spartire fra loro le terre abbandonate, e chiamare in loro ajuto i popoli vicini, i quali saranno sotto essi il lavoro più faticoso. Questi popoli lo faranno, purchè se gli promettano certe convenevoli ricompense su' i frutti delle terre medesime, ch'eglino dissoderanno. Potranno essi poscia possederne una parte, ed essere in questo modo incorporati nel vostro popolo, ch'è in gran numero. Purchè sianq operosi, ed obbedienti alla legge, voi non havrete migliori sudditi, ed eglino accresceranno la potenza del vostro Stato. I vostri artigiani della Città trasportati nella campagna avvezzeranno i loro figliuoli al lavoro, ed all'assidua fatica del viver rustico. Quindi sarà popolato tutto il paese di famiglie vigorose, e date all'agricoltura.

PER ALTRO non vi pigliate pena della moltiplicazione di questo popolo, diverrà ben presto innumerevole, perchè agevolate i matrimoni, ed è molto semplice la maniera



maniere d'aggarlarli. Quasi tutti gli huomini hanno inclinazione al maritarli; non v'è che la sola mendicizia, che li ritenga dal farla. Se voi non li aggravaste d'imposizioni, vivrebbero senza stento colle loro mogli; e co' loro figliuoli, imperciocchè la terra mai non è ingrata, e sempre abbonante. Co' suoi frutti què che la coltivano con diligenza, e non niega le sue rendite se non a quelli, che tamono d'impiegare in essa le loro fatiche. Quanto hanno i lavoratori maggior numero di figliuoli, tanto più sono ricchi; se il Principe non l'impoverisce; imperciocchè i loro figliuoli fin dalla loro più tenera giovinezza cominciano ad aiutarli. I più giovani guidano i montoni al pascolo; gli altri, che sono di maggiore età, già conducono le gran mandre, e finalmente i più attempati lavano in compagnia del loro padre. Intanto la madre, e tutta insieme la sua famiglia apparecchia un semplice mangiare allo sposo, ed a' suoi cari figliuoli, che debbono ritornare affaticati dal lavoro della giornata. Ella si prende la cura di mungere le vacche, onde si vedono scorrere molti ruscelli di latte: fa ella un gran fuoco, intorno al quale tutta la famiglia innocente, e pacifica si diletta di cantare ogni sera, finchè il sonno venga a por fine alla loro dolce conversazione. Ella prepara del cascio, delle castagne, e delle frutta conservate nella freschezza medesima, come se allora fossero colte.

Ritorna il Pastorallo colla fampogna, e canta le nuove canzoni, ch'egli hà imparate ne vicini casali, alla famiglia adunata. Entra coll'aratro il Lavoratore, ed i buoi affaticati portando chino il lor collo, caminano con passo lento, e tardo, a dispetto dello stimolo, che li sollecita. *Tutti i mali della fatica finiscono insieme col giorno: si pappaveri, che per ordine de' Dei spargono sulla terra il sonno, acquietano tutte le cure noiose, incantano e tengono tutta la natura legata con una dolce massa; e dorme ciascuna senz'antivedere i travagli del dì seguente.* Felici gli huomini senza superbia, senza diffidenza, senz'artificio, purchè i Dei concedano ad essi un buon Rè, che non turbi l'innocente loro allegrezza! Ma d quale horribile inhumanità è il toglier loro per forza, a fine di soddisfare

s' disegni del fasto, e della superbia; i dolci frutti della terra; i quali essi non ottengono se non dalla liberale natura, e dal sudore della loro fronte! La sola natura produrrebbe dal secondo suo seno tutto ciò, che potesse bisognare ad un numero infinito d'huomini moderati, ed operosi; mà l'orgoglio, e l'effeminatezza d'alcuni ne mette tanti altri in una terribile povertà.

MA CHE farò, diceva Idomeneo, se que' popoli, ch' io metterò in una seconda campagna, trascurano di coltivarla? Fate, gli rispose Mentore; tutto 'l contrario di ciò, chè suol farsi comunemente. I Principi avari, e senza antivedimento, non pensano ch' ad aggravare d' imposizioni que' loro sudditi, che sono i più vigilantissimi, ed i più industriosi ad aumentare le rendite de' loro poderi; perchè sperano d'essere da essi pagati più facilmente; e nel medesimo tempo meno aggravano quelli, che la pigrizia rende più miserabili. Roversciate questo cattivo ordine, ch' opprime i buoni, che rimunerà il vizio, e ch' introduce una negligenza tanto funesta al Rè stesso, quanto a tutto lo Stato. Imponete tasse, pene pecuniarie, ed eziandio, se bisogna, altri gastighi rigorosi, a quelli, che trascurano i loro campi, come punireste que' soldati, che nella guerra abbandonassero la loro posta. Concedete grazie, ed esenzioni alle famiglie, che si moltiplicano; aumentate proporzionatamente la coltivazione de' loro terreni; e ben presto si moltiplicheranno le loro famiglie, tutto 'l popolo innanimerassi al lavoro, ed eziandio diverrà onorevole nel suo mestiere. La professione di Lavoratore più non sarà disprezzata, non essendo più oppressa da tanti mali: si vedrà di nuovo in pregio l' aratro maneggiato dalle mani che saranno state vittoriose contra i nemici della Patria; e non sarà men bello il coltivare l' eredità de' suoi maggiori in una pace felice, che l' averla nelle turbolenze della guerra generosamente difesa. Rifiorirà tutta la campagna; s' adorerà di dorate spighe la terra, le uve premute da' piedi faranno scorrere dal pendio delle montagne ruscelli di vino molto più dolce del Nettare; ed i profondi valloni risoneranno delle harmonie de' pastori, i quali lungo i limpidi ruscelli canteranno al suono delle fam-  
pogne

pogne i loro affanni, ed i loro piaceri, mentre saltellando le loro greggie pascoleranno trà l'herbe, e trà i fiori, senza timore de' lupi.

NON SARETE voi appieno felice, o Idomeneo, nell'esser voi stesso la cagione di tanti beni, e nel far vivere tanti popoli in un' amabile isola, sotto l'ombra del vostro nome? E non è questa gloria più desiderabile che quella di mettere a sacco la terra, di spargere per tutto, e quasi tanto nel proprio paese in mezzo alle stesse vittorie, quanto in quello degli stranieri che sono vinti, la strage, il tumulto, l'orrore, la tristezza, lo spavento, la disperazione, e la crudel fame?

O FELICE, quel Rè tanto favorito da' Dei, ed a cui hanno dato un cuore a sufficienza grande per voler essere la delizia del popolo, e per mostrare a tutti i secoli uno spettacolo sì dilettevole sotto al suo Regno! Tutta la terra, in vece di difenderli combattendo, per non divenir soggetta alla sua potenza, verrebbe a suoi piedi a pregarlo di voler regnare sopra di essa.

MA QUANDO, diceva Idomeneo; i popoli saranno così nella pace, e nell'abbondanza, le delizie li corromperanno, ed essi rivolgeranno contra di me quelle forze, che havrò loro date. Non habbate paura, disse Mentore, che succeda un così fatto disordine: questo è un pretesto, che sempre s'allega per adulare i Principi prodighi, i quali vogliono aggravare i popoli d'imposizioni. Il rimedio è facile. Le leggi che pur hora habbiamo stabilite per l'agricoltura, renderanno ope ose la loro vita; e nella lor'abbondanza non havranno se non ciò, che sarà loro necessario, imperciocchè noi leviamo tutte le arti, che possono somministrare il superfluo. Questa medesima abbondanza sarà diminuita dalla facilità de' matrimoni, e dalla gran moltiplicazione delle famiglie. Essendo ciascuna famiglia composta di molte persone, ed havendo poco terreno, avrà bisogno di coltivarlo con un lavoro non intermesso. Sono l'effeminatezza, e l'ozio, che rendono insolenti i popoli; e che li fanno ribelli. Essi veramente havranno del pane, e molto

e molto abbondantemente; ma non havranno se non del panè, e de' frutti del loro proprio terreno guadagnati col sudore del loro volto.

PER TENERE il vostro popolo in questa moderazione, bisogna al presente sapere l'ampiezza della terra, che potrà essere posseduta da ciascheduna famiglia. Voi sapete, che noi habbiamo spartito il vostro popolo in sette ordini secondo le differenti loro condizioni. Non bisogna permettere a ciascuna famiglia in ciascun'ordine di poter possedere se non quella quantità di terra, che sarà necessaria assolutamente per nudrire quel numero di persone, delle quali sarà composta. Essendo inviolabile questa regola, i Nobili non potranno fare acquisti in pregiudicio de poveri; tutti havranno gli terreni, ma ciascheduno n'havrà molto pochi, e da ciò sarà stimolato a ben coltivarli. Se dopo un lungo decorso di tempo quì mancassero i terreni, si farebbero Colonie, ch'accrescerebbero la potenza di questo Stato.

Io CREDO altresì, che voi dobbiate haver l'occhio a non lasciare, giammai, che l'vino nel vostro Reame divenga troppo commune. Se sono state piantate troppe vigne, fà di mestiere che si sterpino. Il vino è l'origine de' più gran mali trà i popoli: cagiona le malattie, le sedizioni, l'ozio, il rincrescimento del lavoro, il disordine nelle famiglie. Sia dunque conservato il vino come una specie di rimedio, o come un liquore radissimo da non essere adoperato, che ne' sacrificj, o nelle Feste non ordinarie. Ma non sperate di far osservare una regola così importante, se voi stesso a' vostri sudditi non ne date il primo l'esempio. Per altro bisogna far osservare inviolabilmente le leggi di Minosse intorno all'educazione de' figliuoli. Bisogna fondare scuole pubbliche dove s'insegni il timor de' Dei, l'amor della Patria, il rispetto alle leggi, la preferenza dell'honore a' piaceri, ed alla vita medesima.

Bisogna avere Magistrati, che stiano vigilanti ad osservare le famiglie, ed i costumi delle persone particolari.

Siate

Siate desso voi stesso, voi che non siete Rè, cioè Pastore del popolo, se non per vegliare continuamente alla cura della vostra gregge. Con ciò preverrete un' infinita quantità di disordini, e di misfatti: quelli che non potrete prevenire, puniteli subito severamente. *E' una specie di clemenza, il fare incantamente degli essempj, ch' arrestino il corso dell' iniquità. Con un poco di sangue sparso opportunamente se ne risparmia molto; ed il Rè si mette in istato d'esser temuto senza bisogno d' usare sovente il rigore.* Mà d qual detestabile massima è il credere di non ritrovare la propria sicurezza che nell' oppressione de' popoli, il non farli ammaestrare, il non condurli alla virtù, il non farli giammai amaro da loro, il metterli col terrore perfino in disperazione, ed il ridurli all' orribile necessità, d di non poter mai respirare liberamente, d di scuotere il giogo della tirannia del loro Principe? Qual signoreggiare è mai questo? E' forse questo il cammina, che conduce alla gloria?

*RICORDATEVI* ch' i paesi, dove il dominio del Sovrano è più assoluto, sono quelli, dove i Sovrani sono altresì meno potenti. Essi pigliano tutto, mandauo tutto in rovina, possedono soli tutto lo Stato: mà tutto lo Stato altresì languisce; le campagne non sono lavorate, e sono quasi deserte; ogni giorno si feccano le Città, ed il commercio si secca. Il Rè, che non può essere Rè da se solo, mà ch' è Rè per i suoi popoli, annichila a poco a poco se stesso coll' annichilazione, insensibile de' suoi sudditi, da quali ricava le sue ricchezze, e la sua potenza. Si vota il suo Stato di danari; e d' uomini; e questa ultima perdita è la più grande, e la più irreparabile di tutte le altre. Il suo potere assoluto fa tanti schiavi quanti egli ha sudditi; finge ognuno d' adorarlo, e trema ad ogni suo menomo sguardo: ma aspettate la minima rivoluzione; questa mostruoso potere portato fin' all' ultimo eccesso della violenza non può durare. Non ha esso alcun fondamento di speranza nel cuor de' popoli; ha stancato, ed irritato tutto 'l corpo dello Stato, e costringe tutt' i membri di questo corpo a de-  
siderare

siderare con un'ardore uguale un simile cambiamento. Al primo colpo che gli si tira, l'Idolo si rovescia, ed è calpestato da tutti. Il disprezzo, l'odio, il timore, lo sdegno, la diffidenza, in una parola s'uniscono tutte le passioni contra un'autorità sì odiosa. Il Rè, che nella sua vana fortuna non trovava nè pure un solo, che osasse dirgli la verità, non troverà nella sua disgrazia pur uno, che si degni nè di scusarlo, nè di difenderlo contra i suoi nemici.

DOPO QUESTO ragionamento, Idomeneo persuaso da Mentore s'affrettò di distribuire i terreni abbandonati, di riempierli di tutti gli artigiani inutili, e di mandare ad esecuzione tutto ciò, ch'era stato deliberato: Riserbò solamente per i Muratori le terre, c'haveva loro destinate, e che non potevano coltivare che dopo la fine delle loro fabbriche nelle città.



LE  
AVENTURE

DI

TELEMACO

FIGLIUOLO

D'ULISSE.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMO TERZO.

*Idomeneo racconta a Mentore la sua confidenza in Protefilao, e gli artifizj di questo Favorito, il quale era di concerto con Timocrate per fare perire Filocle, e per tradirlo lui medesimo; gli confessa, che essendo stato persuaso da questi duei uomini contra Filocle, haveva ordinato a Timocrate d'andare ad ammazzarlo in un'intrapresa, nella quale comandava la sua Flotta; che questo qui non essendovi riuscito, Filocle gli haveva perdonato, e s'era ritirato nell'Isola di Samos, dopo d'aver reso il comando della Flotta a Polimene, che Idomeneo haveva nominato nel suo ordine in iscritto, che non ostante il tradimento di Protefilao, non haveva potuto risolversi a scacciarlo.*



IA la Fama del governo dolce, e moderato d'Idomeneo attraheva a folla d'ogni parte molti popoli, che venivano ad unirsi al suo Regno, ed a cercare la loro felicità sotto un dominio sì soave. Già le campagne, che sì lungamente erano state coperte di pruni, e di spine, promettevano abbondanti ricolte, e frutti fin'allora sconosciuti. La terra apriva il seno alle ferite dell'aratro, ed apparecchiava le sue ricchezze per ricompensare il Lavoratore; in somma riluceva la speranza da tutt'i lati. Si vedevano ne' valloni, e sulle colline

colline, le greggie di montoni, che saltellavano sull'erba; e le gran mandre di buoi, e di giovenche, che facevano rimbombare le alte montagne co' loro muggiti. Servono queste greggie ad ingrassar le campagne. Mentore aveva trovato il modo d'haverle. Mentore aveva consigliato Idomeneo a far co' popoli vicini un cambio di tutte le cose superflue, che non si voleva più tollerare in Salento, con quelle greggie, che mancavano a' Salentini.

NEL MEDESIMO tempo la Città, ed i Villaggi circonvicini erano pieni di bellissimi giovani, i quali per molto spazio di tempo avevano languito nella miseria, nè avevano avuto ardire di maritarsi per timore d'accrescere i propri mali. Quando videro, ch'Idomeneo cominciava ad haver sentimenti humani, e che voleva essere il loro padre, non temettero più la fame, nè gli altri flagelli, de' quali si serve il Cielo, quando vuole affligger la terra. Non si sentirono più che grida d'allegrezza, che le canzoni de' Pastori, e de' contadini, che celebravano le loro nozze. Si sarebbe figurato ognuno di vedere il Dio Pane con una turba di Satiri, e di Fatini mischiati fra le ninfe, danzare al suono della fampogna sotto l'ombra delle foreste. Ogni cosa era tranquilla, e ridente, ma l'allegrezza era moderata; e que' piaceri non servivano ch'a dar ristoro alle lunghe fatiche, erano per questo più vivi, e più puri.

I vecchi stupefatti nel veder ciò, che nel decorso d'una sì lunga età non avrebbero osato giammai sperare, piangevano per una soprabbondanza di giubilo mescolato di tenerezza, e levavano al Cielo le loro mani tremanti. Benedite, dicevano essi, ò gran Giove, questo Rè, ch'è simile a voi medesimo, e ch'è il più gran Rè, che mai habbiate forinato. Egli è nato per il ben degli huomini: rendetegli pure tutto quel bene, che riceviamo da lui. I nostri pronipoti, che discenderanno da questi matrimoni da lui favoriti, gli saranno debitori perfino dalla loro nascita, ed egli sarà veramente il padre di tutt'i sudditi. I giovani, e le giovanette, che si sposavano, non dimostravano la loro allegrezza, che col cantare le lo-  
di



di di quello, dal quale era loro venuta un'allegrezza sì dolce. Le bocche, e molto più i cuori erano incessantemente pieni del nome d'Idomeneo. Stimava ognuno sua buona fortuna il vederlo, ognuno temeva di perderlo; la sua perdita sarebbe stata la rovina d'ogni famiglia.

ALLORA Idomeneo confessò a Mèntore, che non aveva giammai sentito un così vivo piacere, come quello d'essere amato, e di render felice tutto 'l suo popolo. Io non l'havrei mai creduto, diceva gli: mi pareva, che tutta la grandezza de' Principi non consistesse se non nel farsi temere, e che 'l rimanente degli huomini fosse fatto solo per loro; e tutto ciò ch'io havevo sentito dire de' Rè, ch'erano stati l'amore, e le delizie de' loro sudditi mi pareva una favola: Hora ne conosco la verità. Mà bisogna ch'io vi racconti, come intorno all'opinione dell'autorità reale il mio cuore era stato riempito di massime false fin dalla mia più tenera giovinezza, e questo è la cagione di tutte le disgrazie della mia vita. All' hora Idomeneo cominciò così questa narrazione.

PROTESILAO, ch'è un poco più attempato di me, fu quello; ch'io più d'ogni altro amavo frà tutt' i giovani, perche la sua natura viva, ed ardita era conforme al mio genio. Egli si studiò di compiacermi, adulò le mie passioni, e mi rese sospetto un' altro giovane, ch'era da me parimente amato, e che si chiamava Filocle. Era Filocle timoroso de' Dei, haveva l'anima grande, ma moderata, riponeva la sua grandezza, non già nell'innalzarsi, ma nel vincere se medesimo, e nel non fare alcuna cosa, che sconvenisse alla sublimità del suo spirito. Mi parlava egli liberamente de' miei difetti, ed allora eziandio, quando non osava parlarmi, il suo silenzio, e la tristezza del suo volto mi facevano a bastanza intender ciò, che mi voleva rimproverare.

NEL principio una tale sincerità mi piaceva, ed io sovente gli protestavo, che l'havrei ascoltato amorevolmente per tutto 'l tempo della mia vita. A fine di preservarmi dagli adulatori, egli mi diceva tutto quello ch'io dovevo fare,

fate, per caminare sulle orme di Minosse, e per render felice il mio Regno. Non haveva egli come voi una sapienza così profonda, mà le sue massime erano buone, ed hora a poco a poco ben mène avvedo. Gli artificj di Protefilao, huomo geloso, e superbo, mi fecero perder l'amore di Filocle. Era Filocle un'huomo posato, che lasciava prevaler l'altro, e che si contentava solo di dirmi la verità, quand'io volevo ascoltarlo. Egli cercava il mio bene, non già la sua fortuna.

PROTESILAO mi diede insensibilmente ad intendere, che Filocle era uno spirito fastidioso, e superbo, che censurava tutte le mie operazioni, e che non mi chiedeva alcuna cosa non per altro motivo, che per superbia, perchè non voleva ricever nulla da me, e perchè aspirava ad acquistarsi la riputazione d'un huomo superiore a tutti gli honori, che si possano giammai sperare. Soggiunse, che quel giovane, il quale mi parlava così liberamente de' miei difetti, ne parlava con gli altri colla medesima libertà; che mi faceva egli a bastanza intendere, che non faceva alcuna stima di me; e ch'abbassando la mia riputazione in tal modo, voleva aprirsi una strada alla Realtà coll'ostentazione d'una virtù rigorosa.

DA PRIMA non potei credere, che Filocle volesse precipitarmi dal trono. *V'è nella vera virtù una schiettezza, ed una ingenuità, le quali non possono mai contrasarsi, e non si prende errore nel riconoscerla, purchè si consideri con attenzione.* Mà la costanza di Filocle contra la mia debolezza cominciava ad infastidirmi. In oltre il condiscendimento di Protefilao a tutt'i miei disegni, ed i miei capricci, e la sua industria inesaurita per trovarmi sempre qualche novello piacere, mi facevano sentire l'austerità dell'altro con una maggiore impazienza.

IN QUESTO mentre Protefilao non potendo comportare, ch'io non credessi tutto ciò, ch'egli mi diceva contra Filocle, prese il partito di non parlarne più; ò di persuadermi con qualche cosa di più forte, che tutte le sue parole. Ecco il modo, con che finì d'ingannarmi. Mi consigliò, ch'io mandassi Filocle a comandare i vascelli, i quali

quali dovevano assaltare que' di Carpazia, e per indurmi a questo, così mi disse. Voi sapete, ch'io non sono sospetto nelle lodi, ch'io gli dò, confesso, ch'egli ha gran coraggio, e che vale assai nella guerra: Filocle vi servirà meglio d'ogni altro, ed io prepongo l'interesse del vostro servizio a tutt'i miei sdegni contra di lui.

IO HEBBI un sommo piacere di ritrovare questa retitudine, e quest'equità nel cuore di Protefilao, al quale io havevo affidata l'amministrazione de' miei affari più grandi. L'abbracciai trasportato dall'allegrezza, e mi credetti di soverchio felice nell'haver data tutta la mia confidenza ad un huomo, che mi pareva tanto superiore ad ogni passione, ed a qualunque interesse. Ma ohimè, quanto sono degni i Principi di compassione. Costui mi conosceva più, ch'io non conoscevo me stesso. Sapeva egli, ch'i Rè per l'ordinario sono diffidenti, e disapplicati; diffidenti per la sperienza continua delle frodi degli huomini malvagi, da quali sono attornati; disapplicati, perche si lasciano trasportar da' piaceri, e perche sono avvezzi ad haver ministri, e hanno l'incarico di pensare per loro, senza che ne prendano eglino stessa la cura. Conobbe dunque, che non havrebbe molto stentato a mettere nel mio cuore la diffidenza, e la gelosia contra un'huomo, il quale certamente havrebbe fatte gran cose, dandogli specialmente la lontananza di Filocle un'intera facilità di tendergli insidie.

FILOCLE nel partire previde ciò, che gli poteva avvenire. Ricordatevi, disse, ch'io non potrò più difendermi; che voi non altro udirete che l'mio nemico; e ch'io servendovi con pericolo della mia vita, andrò a rischio di non havere altra ricompensa, che l'vostro sdegno. Voi siete in errore, io gli dissi. Protefilao non parla di voi, comi voi parlate di lui. Egli vi loda, vi stima, vi reputa degno de' carichi più importanti, che se cominciasse a parlarmi contra di voi, tosto perderebbe tutta la mia confidenza. Non habbate alcun timore; andate, e non pensate ch'a ben servirmi. Egli dipartì, e mi lasciò tutto confuso, e stranamente turbato.

ORA bisogna che lo confessi, io vedevo ben chiaramente, quanto mi fosse necessario d'haver molti, co' quali mi consigliassi; e che non v'era cosa più cattiva nè per la mia riputazione, nè per la buona riuscita de' miei affari, quanto il mettermi nelle mani d'un solo huomo. Io havevo sperimentato, ch' i saggi consigli di Filocle m'havevano salvato da molti falli pericolosi, ne quali l'alterezza di Protefilao certamente m'avrebbe fatto cadere; e ben m'accorgevo, che v'era in Filocle una bontà, ed una rettitudine, che non si vedeva nell'altro: ma io havevo lasciato prendere a Protefilao un'autoità, un parlare imperiosamente, alla quale io non potevo più resistere. Io ero stanco di trovarmi sempre fra due huomini, ch' io non potevo accordare l'uno con l'altro; e nella mia franchezza volevo più tosto per debolezza arrischiare qualche cosa alle spese de' miei affari, e respirare in libertà. Non havei osato dire nè pure à me stesso una così vergognosa ragione della risoluzione ch'io havevo presa, ma questa vergognosa ragione, ch'io non osavo mettere in chiaro, non lasciava d'operare segretamente dentro al mio cuore, e d'essere il vero motivo di tutto ciò, ch'io facevo.

FILOCLE disface i nemici, ottiene una piena vittoria, e s'affrettò di ritornare in Creta a fine di prevenire que' cattivi ufici ch'egli doveva temere. Ma Protefilao, che non ancora haveva havuto agio d'ingannarmi, gli scrisse ch'io desideravo, ch'egli facesse uno sbarco nell'Isola di Carpezia per profittare della vittoria. In fatti egli m'haveva persuaso, ch'havei potuto conquistare facilmente quell'Isola; ma fece in modo, che molte cose necessarie mancarono a Filocle in quell'impresa, e lo costrinse ad ubbidire a certe commessioni, le quali nell'esecuzione cagionarono varj disordini. Intanto egli si valse d'un mio domestico scelleratissimo, ch'io havevo allato, e ch'osservava ogni minuccia per renderlo avvifato, benchè paresse, che non si vedessero insieme, e che mai non fossero d'accordo in alcuna cosa.

QUESTO domestico chiamato Timocrate mi venne un giorno a dire con una gran segretezza, ch'egli haveva scoperto un pericolosissimo affare. Filocle, mi disse, vuol servirsi della vostra Armata per farsi Rè dell'Isola di Carpazia. I Capitani delle schiere gli sono affezionati; tutti i soldati sono guadagnati dalla prodigalità de' suoi doni, e più ancora dalla dannosa licenza, nella quale li lascia vivere: egli è insuperbito dalla vittoria ottenuta. Ecco una lettera da lui scritta ad un amico intorno al suo disegno di farsi Rè; più non sene può dubitare dopo una prova così evidente.

Io lessi la lettera, e mi parve scritta da Filocle, perchè la sua mano era stata perfettamente imitata. Protefilao l'haveva fatta in compagnia di Timocrate. Rimasi stranamente sorpreso nel rimirarla. Io la rileggevo assiduamente, e non potevo darini ad intendere che fosse scritta da Filocle, riantando colla mia mente turbata tutti gli affermosi contraffegni, che m'haveva dati della sua sincerità, e del suo cuore alieno dall'interesse. In tanto, che si poteva mai fare? Qual modo v'era di resistere ad una lettera, nella quale io credevo esser certo di riconoscere la mano di Filocle?

QUANDO Timocrate vidde, ch'io non potevo più resistere alla sua frode, la fece passare più innanzi. Ardendo io, mi disse stando sospeso, di farvi osservare una parola di questa lettera? Filocle dice all'amico, che può parlare in confidenza con Protefilao d'una cosa, la quale egli solamente addita con una cifra. Certo, disse Protefilao, è complice de' disegni di Filocle: è stato Protefilao, che v'ha sollecitato a mandar Filocle contra i popoli di Carpazia. Da un certo tempo in qua egli ha tralasciato di parlarvi contra di lui, come per innanzi lo faceva spesso; anzi al contrario in ogni occasione gli dà molte lodi, lo scusa, ed è qualche tempo, ch'egli ne si vedono molto cortesemente l'un l'altro. Certamente Protefilao ha tramato insieme con Filocle di spartire con esso lui la conquista dell'Isola di Carpazia. Voi stesso vedere, ch'egli ha voluto, che si facesse questa impresa contra ogni regola,

e, ch'è risoltuto di far pesire la vostra Armata per contentare la sua superbia. Credete voi, ch'egli havrebbe voluto servire in simil guisa all'ambizione di Filocle, se ancora fossero nemici? Nò, nò, più non si può dubitare, che costoro non si siano riconciliati per salire insieme sul trono, e forse per abbater quello, sopra il quale regnate voi stesso. Parlandovi in tal maniera, sò che m'espongo al loro sdegno, se malgrado de' miei sinceri consigli voi lasciate ancora la vostra potenza nelle loro mani. Ma ch'importa, purchè io vi dica la verità?

Queste ultime parole di Timocrate fecero in me una grand' impressione: più non dubitai del tradimento di Filocle, e diffidai di Protesilao come d'un suo strettissimo confidente. Intanto Timocrate continuamente mi diceva. Se aspettate che Filocle habbia conquistata l'Isola di Carpazia, non farà più tempo d'impedire l'esecuzione de' suoi disegni; affrettatevi d'haverlo nella vostra mano, mentre potete. Io havevo in horrore la profonda simulazione degli huomini, e più non sapevo di chi fidarmi. Dopo haver scoperto il tradimento di Filocle io non vedevo sulla terra alcun' huomo, alla virtù del quale io più potessi dar fede. Io ero risoluto di farlo morire, quando più presto si potesse; ma temevo Protesilao, e non sapevo come contenermi con esso, perchè io temevo egualmente di ritrovarlo colpevole, e di fidarmi di lui.

FINALMENTE nel mio turbamento non potei trattenermi di dire a Protesilao, che Filocle m'era divenuto sospetto. Egli mostròsene attonito, mi rappresentò il suo retto e moderato procedere, m'asseggerò i suoi servizj, in una parola fece tutto ciò che bisognava per darmi ad intendere, ch'è a de' suoi amici. Da un'altra parte Timocrate non perdè nè pure un momento per farmi osservare questa loro segreta corrispondenza, e per indurmi a mandar Filocle in rovina, mentre ancora io potevo haverlo nella mia mano sicuramente. Vedete, o mio caro Mentore, quanto infelici sono i Rè, e quanto soggetti ad essere il trastullo degli altri huomini, allora eziandio quando questi huomini pajono nemanti a loro piedi.

Io PENSAR farè un colpo di profonda politica, e guastare i disegni di Protefilao, mandando Timocrate segretamente all'Armata dov'era Filocle, per ucciderlo. Fu grande la simulazione di Protefilao, quanto potesse mai esserlo, ed egli m'ingannò tanto meglio, quanto si mostrò più naturalmente come un'huomo, che vuol lasciarsi ingannare. Partì dunque Timocrate, e trovò Filocle molto imbrogliato nello sbarco delle milizie. Egli abbisognava di tutto, imperciocchè Protefilao non sapendo se la sua finta lettera havrebbe potuto ottenere l'intento, e far perire il suo nemico, voleva nel medesimo tempo haver pronto un'altro modo di condurre a fine il suo disegno colla cattiva riuscita d'un'impresa, della quale egli stesso tanto m'havereva fatto sperare, e che certamente m'havrebbe provocato a sdegno contra Filocle. Sosteneva questo una guerra così difficile col suo coraggio, col suo ingegno, e coll'amore ch' i soldati gli portavano. Abbenche conoscessero tutti, ch'un tale sbarco era temerario, e funesto per i Cretesi, s'affaticavano nientedimeno di farlo riuscire, come se dal riuscimento di questo dependessero la loro vita, e la loro fortuna. Ciascheduno era contento d'arrischiare la sua vita ad ogni momento sotto un Capitano sì saggio, e così attento a farsi amare da tutti.

TIMOCRATE doveva molto temere, volendo far morire il Capo in mezzo ad un'essercito, che lo amava teneramente. *Mà l'ambizione furiosa è cieca.* A Timocrate pareva, che niuna cosa fosse difficile per contentare Protefilao, col quale si figurava di governare assolutamente dopo la morte di Filocle. Protefilao non poteva sopportare un'huomo dabbene, la cui sola vista era un segreto rimprovero de' suoi misfatti, e che poteva apprendomi gli occhi abbatere i suoi disegni.

TIMOCRATE guadagnò l'animo di due Capitani, i quali erano continuamente presso di Filocle. Promise ad essi molte gran ricompense per parte mia, poscia disse a Filocle, ch'egli era venuto a dirgli per mio commando cose segrete, le quali non doveva comunicargli se non alla presenza di que' soli due Capitani. Filocle si rinchiuse in

un luogo appartato con Timocrate, e con esso loro. Allora Timocrate diede un colpo di pugnale a Filocle; sdrucchiò il colpo, e non passò adentro. Filocle senza spaventarsi gli strappò di mano il pugnale, e sene servi contra di lui, e degli altri due. Alzò nel medesimo tempo un grido: v'accorse gente, fu rotta la porta, fu liberato Filocle dalle mani di que' tre huomini, che essendo turbati l'havevano debolmente assalato. Eglino furono presi, e sarebbero subito stati squarciati, tanto era grande lo sdegno de' soldati, se Filocle non havebbe ritenuta la moltitudine. Egli prese poscia Timocrate a solo a solo, e lo richiese dolcemente, che gli dicesse chi l'haveva costretto a commettere un'azione sì scellerata. Timocrate, che temeva d'esser amazzato, s'affrettò di mostrar l'ordine, ch'io gli havevo dato in iscritto d'ucciderlo; e come *i traditori sempre sono vili*, non ad altro pensò, ch'a salvare la propria vita collo scoprire a Filocle tutto 'l tradimento del suo nemico Protefilao.

FILOCLE spaventato nel vedere tanta malizia negli huomini, prese un partito d'insolita moderazione. Dichiarò a tutto l'esercito, che Timocrate era innocente, lo pose in sicuro, e rimandollo a Creta. Egli rinunciò il commando delle milizie a Polimene, al quale nell'ordine scritto dalla mia mano io ne havevo destinato l'incarico dopo la morte di Filocle. Esortò finalmente le soldatesche a mantenersi fedeli come dovevano, e la notte vegnente passò in una barca leggiera, che lo condusse all'Isola di Samos, dove mena la sua vita tranquillamente in povertà, ed in solitudine; affaticandosi nel far delle statue per guadagnare di che sostentar la sua vita, nè più volendo sentir parlare degli huomini ingannatori, ed ingiusti, ma specialmente de' Rè, *che sono i più sventurati, ed i più ciechi di tutti gli huomini.*

A QUESTO passo Mentore interruppe Idomeneo. Bene, gli disse, siete voi stato lungo tempo a conoscere la verità? Nò, rispose Idomeneo; io m'avvidi a poco a poco degl'inganni di Protefilao, e di Timocrate. In oltre essi divennero nemici l'uno dell'altro, *imperciocchè i cattivi stentano molto a rimanere concordi.* La lor divisione finì di



di mostrarmi il fondo di quell' abisso, nel quale essi m' havevano precipitato. Eh ben, replicò Mentore, havete voi preso il partito di sbrigarvi d'amendue loro? Ohimè mio caro Mentore, rispose Idomeneo, non conoscete voi forse la debolezza de' Principi, e la confusione della loro mente. *Quando si sono messi una volta nelle mani degli huomini, c' hanno l' arte di rendersi necessarj, più non possono sperare di liberarsene. Essi trattano meglio degli altri quelli che maggiormente disprezzano, e li colmano di benefizj.* Io havevo in horrore Protefilao, e nondimeno lasciai tutto 'l mio potere nelle sue mani. Strana illusione! Io godevo di conoscerlo, e non havevo la forza di ripigliare l' autorità, ch' io gli havevo abbandonata. Per altro io lo trovavo conforme al mio genio, disposto a compiacermi, industrioso nell' adulare le mie passioni, infervocato nel procurare i miei vantaggi; e finalmente, non sapendo che vi fosse alcuna vera virtù, havevo ragione di scusarmi dentro a me stesso. Per non haver saputo scegliere huomini dabbene, i quali amministrassero i miei affari, io credevo che sulla terra non vene fosse, e che la bontà di cuore fosse una bella fantasma. Ch' importa, dicevo frà me stesso, il procurare di liberarsi dalle mani d' un huomo scellerato, per cadere in quelle di qualche altro, che non sarà nè più disinteressato, nè più sincero di lui? Ritornò in questo mentre l' Armata sotto la condotta di Polimene. Più non pensai alla conquista dell' Isola di Carpatia, e Protefilao non potè tanto profondamente dissimulare, ch' io non m' avvedessi, quanto l' affliggesse il sapere, che Filocle era in Samos suor di pericolo.

MENTORE interruppe di nuovo Idomeneo per interrogarlo, se dopo un tradimento sì iniquo haveva continuato ad affidare a Protefilao tutti gli affari del Regno. Io ero, rispose Idomeneo, troppo nemico degli affari, e troppo disapplicato, per poter liberarmi dalle sue mani. Mi sarebbe convenuto roversciar l' ordine, ch' io havevo stabilito per il mio commodo, e fare da me medesimo un nuovo huomo. A questo non hebbi mai cuore d' accingermi: e volli più tosto chiuder gli occhi per non veder le sue frodi. Io mi consolavo solamente col far' intendere

ed alcune persone mie confidenti, che la sua mala fede non m'era occulta; ed in questo modo mi figuravo di non essere che mezzo ingannato sapendo d'esserlo. Io facevo eziandio di quando in quando intendere a Protefilao, ch'io sopportavo il suo giogo con impazienza; e sovente mi dilettao di contradirgli, di biasimare pubblicamente qualche cosa ch'egli haveva fatta, e di prendere qualche deliberazione diversa da' suoi consigli. Ma siccome conosceva egli la mia lentezza, e la mia prudenzia, non si metteva in iscompiglio, per quanto mi mostrassi infastidito di lui: tornava ostinatamente a rinnovare le istanze, ed hora adoprava maniere importune, hora della decilità; e dell'insinuazione per guadagnarli il mio cuore. Specialmente quando s'accorgeva, ch'io ero sdegnato contra di lui, raddoppiava le sue diligenze per provvedermi di nuovi passatempi atti ad isnuare il mio cuore, o per invilupparmi in qualche affare, nel quale egli havebbe occasione di rendersi necessario, e di far valere il suo zelo per la mia gloria.

QUANTUNQUE fossi contra di lui cauto ed in guardia, io mi lasciavo sempre vincere da questa maniera d'adulare le mie passioni. Egli sapeva i miei segreti, mi confortava ne' miei più difficili affari, e colla mia stessa autorità, ch'io havevo messa fra le sue mani, faceva tremar tutto 'l mondo. In somma non potei pensare a disingannarlo, ma conservandolo nel suo grado posi tutti gli huomini dabbene in istato di non potermi rappresentare i miei maggiori, anzi i miei veri vantaggi. Da quel momento in quà non vi fu ehi consigliandomi ardisse di parlarli liberamente, e la verità s'allontanò dal mio fianco. Quegli stessi, ch'havevano più zelo per lo Stato, e per la mia persona, si credertero fuori d'obbligo di sgannarmi. Dopo un' esempio così funesto io stesso, o mio caro Mentore, temeo che la verità trapasse la nuvola, e che malgrado degli adulatori ella giungesse a trovarmi; imperciocchè non havendo più forza da seguirarla, la sua luce m'era molesta, ed io sentivo dentro a me stesso, ch'ella m'havrebbe cagionati molti crudeli rimorsi, senza poter trarmi d'un' impaccio così funesto. La mia mollezza, e l'autorità, che Protefi-

lao haveva presa sopra me stesso, mi facevano dare in una specie di disperazione di non poter mai più entrare in libertà. Io non volevo nè vedere uno stato sì vergognoso, nè lasciarlo vedere nè pur' agli altri. Voi sapete, o caro Mentore, in che vana alterigia, ed in che falsa stima di se medesimi sono allevati i Rè fin dalla loro più tenera fanciullezza: essi non vogliono mai haver torto. Per coprire un errore bisogna farne cento; e più tosto che confessare d' essersi ingannato, e pigliarsi la pena d' emendare il suo fallo, bisogna lasciarsi ingannare per tutto 'l tempo della sua vita. Questo è lo stato de' Principi deboli, e disapplicati, e tale appunto era il mio. Quando bisognò, ch' io partissi per andare all' assedio di Troja.

NEL PARTIRE lasciai tutti gli affari nella mano di Protefilao, ed egli nella mia lontananza li regolava con alterigia, e con crudeltà. Gemeva tutto 'l Reame di Creta sotto alla sua tirannia; mà non si trovava pur' uno, ch' ardisse di farmi avvisato della oppressione de' popoli. Si sapeva, ch' io temevo di vedere la verità, e ch' io abbandonava alla crudeltà di Protefilao tutti quelli, ch' intraprendevano di parlare contra di lui. Mà quanto meno ardivano i sudditi di farsi intendere, il male era tanto più violento, e più grave. Egli mi costrinse a scacciare il valoroso Merione, che m' haveva seguitato all' assedio di Troja con tanta gloria. Dopo il nostro ritorno egli ne divenne geloso, come pure di tutti quelli ch' io amavo, e che mostravano qualche virtù.

BISOGNA che sappiate, o mio caro Mentore, che tutte le mie disavventure sono procedute da questa origine. Non fù tanto la morte di mio figliuolo, che cagionò la rivoluzione de' Cretesi, quanto la vendetta de' Dei sdegnati contra le mie debolezze, e l' odio de' popoli, che Protefilao haveva concitato contra di me. Allorchè sparsi il sangue del figliuolo, i Cretesi stanchi d' un governo severo havevano consummata tutta la loro pazienza; e l' orribile iniquità di quell' ultimo fatto altro non fece, se non mostrare esterioramente ciò, che nel fondo de' loro cuori era nascosto da lungo tempo.

TIMOCRATE mi seguì all'assedio di Troja, e con lettera faceva segretamente avvisato Protefilao di tutto ciò, ch'egli poteva sapere. Io ben m'avvedevo d'essere schiavo, ma procuravo di non pensarvi, disperando di poter porvi rimedio. Quando al mio arrivo i Cretesi si ribellarono, Protefilao e Timocrate furono i primi a fuggirsene. Certamente eglino m'havrebbero abbandonato, se non fossi stato costretto a fuggire quasi subito dopo loro. Considerate, o mio caro Mentore, che *gli uomini insistenti nelle prosperità, sono sempre deboli e tremanti nelle disgrazie. Essi rimangono sbalorditi sotto che l'autorità assoluta senza fugge dalle loro mani: si vedono tanto avvicinati quanto sono stati superbi, e passano da un estremo ad un altro in un sol momento.*

MA DONDE viene, disse Mentore, che conoscendo molto bene questi due malvagi, li tenete ancora presso di voi? Non mi maraviglio, ch'essi v'abbiano seguitato, non potendo meglio operare per il loro proprio interesse. Sono altresì di parere, c'abbiate fatta un'azione generosa nel dare ad essi ricetto nella Città da voi nuovamente fondata: ma perchè mettevi ancora nelle loro mani dopo tanti crudeli esperimenti?

VOI non sapete, rispose Idomeneo, *quanto tutti gli esperimenti siano inutili a' Principi molli, e disapplicati, che vivono senza riflessione alcuna.* Eglino sono mal contendenti di tutto, e non ardiscono di correggere alcun disordine. Tanti anni di costume erano catene di ferro, che mi tenevano legato a questi due huomini, ed essi m'assedavano continuamente. Dacchè sono qui, m'hanno essi fatto fare tutte quelle spese eccessive, c'havete vedute voi stesso; d'essi hanno sfenuato questo Stato nascente, e m'hanno attirata questa guerra, la quale senza il vostro ajuto era già vicina ad opprimermi. Ben presto havrei sperimentato in Salento le disavventure medesime, che per adietro furono in Creta da me sofferte. Ma voi m'havete finalmente aperti gli occhi, e m'havete ispirato il coraggio, che mi mancava per liberarmi dalla servitù. Io non so che cosa habbate fatto dentro a me stesso, ma dacchè siete

Sete qui, m'auredo d'essere un huomo tutto diverso da quel di prima.

MENTORE domandò poi ad Idomeneo, che gli dicesse qual fosse il procedere di Protefilao in questo cambiamento d'affari. Non v'è, rispose Idomeneo, maniera più scutra di quella, ch'egli ha usata dopo la vostra venuta. Da prima non ha lasciato d'adoperare ogni arte per introdurmì indirettamente qualche diffidenza nell'animo. Non diceva egli alcuna cosa contra di voi; ma io vedevo diversa persone, le quali venivano ad avvisarmi, che questi due stranieri si dovevano molto temere. L'uno, dicevano, è figliuolo dell'ingannevole Ulisse; l'altro è un huomo stemperato, e d'un intelletto profondo; sono eglino avvezzi a vagare di Regno in Regno; chi sa che non habbiano formato qualche disegno sul vostro? Questi venturieri raccontano eglino stessi, c'hanno cagionati molti gran turbamenti in tutt' i paesi per dove sono passati. Questo è uno Stato nascente, e mal fermo, ogni menoma movimento potrebbe roversciarlo.

PROTESILAO non parlava, ma procurava di farmi forgiere il pericolo, e l'eccesso di tutte le riformazioni, che mi facevate intraprendere, e cercava di guadagnarli colla considerazione del mio interesse medesimo. Se voi, diceva, metterete i popoli nell'abbondanza, essi non lavoreranno più, diverranno superbi, ed intrattabili, e sempre saranno pronti a ribellarsi contra di voi. Solamente la debolezza, e la povertà sono quelle, che li rendono pieghevoli, che li mettono in istato di non poter resistere all'autorità. Sovente procurava egli di ripigliare l'antica sua autorità per dominar mi a sua voglia, e copriva questo pensiero con un pretesto di zelo per il mio servizio. Volendo, mi diceva, alleviare i popoli, voi abbassate la potenza reale, e fate con ciò un torto irreparabile allo stesso popolo, imperciocchè egli ha bisogno per sua quiete d'esser oppresso, e tenuto basso.

Io RISPONDEVO a tutto questo, che ben saprei tenere i popoli a freno col farmi amare da loro, col non tallentare l'autorità in qual si sia menoma parte, benchè li sgravassi

gravati dalle imposizioni; e finalmente col dare una buona educazione a' fanciulli, ed a tutto 'l popolo una regola perfetta, per tenerlo in una vita semplice, sobria, ed esercitata dalla fatica.

CHE? dicevo io: non si può dunque sottomettere un popolo senza farlo morire di fame? Che inhumanità! Che brutale politica! Quanti popoli trattati dolcemente vediam noi, e fedelissimi a' loro Principi! Ciò, che cagiona le rivoluzioni, è l'ambizione, è l'inquietudine de' Grandi d'un Stato; quando s'è data ad essi troppa licenza; e quando s'è permesso alle loro passioni di stendersi senza limiti; è la moltitudine de' Grandi, e de' piccioli, che vivono nell'effeminatezza, nel lusso, e nell'ozio; è la troppo grande abbondanza degli huomini dati alla guerra, e hanno trascurate tutte le profitevoli occupazioni, nelle quali bisogna impiegarsi in tempo di pace; finalmente è la disperazione de' popoli maltrattati; è l'asprezza, è l'alterigia de' Re, è la loro effeminatezza, che li rende incapaci d'aver l'occhio a tutti i membri dello Stato per prevenire i tumulti. Questo è quello, che cagiona le rivoluzioni, e non il pane, che si lascia mangiare in pace al Lavoratore, dacché l'ha guadagnato col sudore del proprio volto.

QUANDO Protefilao ha veduto, ch'io ero immobile in queste massime, ha preso un partito tutto opposto al suo passato procedere. Ha cominciato a seguitare le massime, che non haveva potute distruggere; ha finto di gustarle, di rimanerne convinto, e di professarmi un grand'obbligo, perch'io l'havevo illuminato su questo punto. Fa egli molto più, ch'io non posso desiderare, per alleviamento de' poveri, peroch'è il primo a rappresentarmi i loro bisogni, ed a sciamare contra le spese eccessive. Voi sapete altresì, ch'egli vi loda, che vi fa molte dimostrazioni d'amore, e che non lascia qualsivisia cosa per compiacervi. In quanto a Timocrate egli comincia a non esser più così d'accordo con Protefilao, ed ha pensato a rendersi indipendente. Protefilao n'è geloso, e le loro difensioni sono in parte quelle, che m'hanno fatto conoscere la loro perfidia.

MENTORE ferrendo così rispose. Voi dunque siete stato tanto debole, fino a lasciarvi tiranneggiare per tanti anni da due traditori, il tradimento de' quali v'era palese? Ah, voi non sapete, replicò Idomeneo, *quanto possono gli huomini scaltri sull'animo d'un Rè debole, e' hà messi tutti i suoi affari nelle loro mani!* Per altro v'hò già detto, che Protefilao hà hora intorno al ben publico tutt' i vostri medesimi sentimenti.

MENTORE allora così non un' aria grave prese di nuovo a parlare. Io vedo pur troppo, quanto presso a' Rè i cattivi preyalhano a' buoni, e ne siete un essemplio terribile voi medesimo. Ma voi dite, ch'io v'hò aperti gli occhi per conoscere le frodi di Protefilao, e sono essi pur anco chiusi, poichè lasciate ad un tal huomo, ch'è indegno di vivere, il governo de' vostri affari. Sappiate, ch' i cattivi non sono incapaci di far bene; lo fanno essi indifferenemente non meno che'l male, quando il bene può servire alla loro superbia. Il far male ad essi non costa nulla; imperciocchè non hanno alcun sentimento di bontà, nè alcun principio di virtù, che li tenga a freno; ma fanno anche il bene, perchè li loro malizia li stimola a farlo per parer buoni, e per ingannare il rimanente degli huomini. Per parlar propriamente, essi non sono capaci della virtù, benchè mostrino d'esercitarla; ma sono capaci d'aggiungere a tutti gli altri vizj il più horribile de' vizj l'ipocrisia. Finchè vorrete assolutamente operar bene, Protefilao sarà pronto ad operar bene insieme con esso voi per conservare l'autorità; ma ad ogni poca facilità, ch'egli scorga in voi di rallentare il vostro fervore, non tralascierà d'usare ogni arte per farvi ricader negli errori, e per ripigliare liberamente la sua natura ingannatrice, e feroce. Potete voi vivere con honore, ed in riposo, mentre un ribaldo di simil fatta v'assedia continuamente; le mentite sapete, che'l saggio, ed il fedel Filocle nell'Isola di Samo vive povero, e dishonorato?

Voi ben sapete, ò Idomeneo, che gli huomini ingannatori, ed audaci, i quali sono presenti, attirano i deboli Principi; mà dovevate soggiungere, ch' i Principi hanno parimente un' altra disgrazia, la quale non è minore, ch' è il dimenticar facilmente la virtù, ed i servizj d' un' huomo, che sia lontano. La moltitudine di coloro, ch' attorniano i Principi, è cagione che non ven' è alcuno, che faccia nel lor' animo una profonda impressione. Non s' imprime in loro se non ciò, ch' è presente, e che li adula; e si scanda subito tutto l' resto. La virtù specialmente poco si fa amare da loro, perche la virtù in vece d' adularli, li contradice, e condanna le loro debolezze. Non è da maravigliarsi, se non siano amati, mentre certamente non sono amabili, e ch' altro non amino, che la loro grandezza, ed i loro piaceri?





LE

A U V E N T U R E

DI

T E L E M A C O

F I G L I U O L O

D' U L I S S E.

S O M M A R I O

D E L L I B R O D E C I M O Q U A R T O .

*Mentore costringe Idomeneo a fare condurre Protefilao, e Timocrate nell' Isola di Samos, ed a richiamare Filocle per rimetterlo in honore appresso di lui. Egesippo al quale è stato dato quest' ordine, l' eseguisce con gioia. Arriva con questi duoi buonini a Samos, dove rivede il suo amico Filocle contento di vivervi in una vita povera e solitaria. Questo non si risolve, ch' a gran fatica di ritornarsene fra i suoi, ma dopo haver riconosciuto essere la volontà d' Dei s' imbarca con Egesippo, ed arriva a Salento. Idomeneo, il quale non è più il medesimo huomo, lo riceve con amicizia.*



oro haver dette queste parole Mentore persuase ad Idomeneo, che bisognava presto scacciare Protefilao, e Timocrate, per richiamar Filocle. Ma il Rè temeva la severità di Filocle, e questa era l' unica difficoltà, che lo riteneva. Confesso, diceva, che quantunque io l' ami, e quantunque io lo stimi, non posso far di meno di non haver timore del suo ritorno. Fin dalla mia più tenera giovinezza io sono avvezzato ad esser lodato, ad essere ciecamente, e sollecitamente servito; ad essere compiaciuto, cose, ch' in Filocle non posso sperare di ritrovare. Subitochè io facevo qualche cosa, che da lui non era approvata, l'aria malinconica del suo

TELEM. P. volto

volte mi dimostrava a bastanza, ch'egli condannava ciò ch'io facevo. Quando egli era a solo a solo meco, le sue massime erano rispettose, e moderate, ma troppo austere.

Non vedete voi, gli rispose Mentore, ch' a' Principi guasti dall' adulatione pare aspro, ed austero tutto ciò, ch'è libero, ed ingenuo? Divengono eglino sì delicati, che tutto ciò, che non è adulazione, li offende, e li muove a sdegno. Ora passiamo più innanzi. Suppongo ch' in fatti sia Filocle aspro, e severo: la sua severità forse non vale assai più, che la nociva adulazione de' vostri consiglieri? Dove mai troverete un' uomo senza difetti? Ed il difetto di dirvi troppo arditamente la verità non è forse quello, che voi dovete temere meno degli altri? Ma che dico? Non è questo un difetto necessario per correggere i vostri, e per vincere quel rincrescimento della verità in che v' ha fatto cadere l' adulazione? Voi havete bisogno d' un' uomo, ch' ami la sola verità, e che v' ami più, che non sapete amarvi voi stesso; che mal vostro grado vi dica la verità; che superi a forza tutte le vostre resistenze; e questo uomo necessario è Filocle. Ricordatevi, ch' un Principe è felicissimo, quando durante il suo Regno nasce un sol uomo con questa generosità, ch' è il tesoro più prezioso dello Stato; e che l' gastigo maggiore, ch' egli possa temer da' Dei, è il perdere un' uomo simile, se di lui si rende indegno per non haver saputo servirsene. In quanto a' difetti degli huomini dabbene, bisogna saperli conoscere, e non lasciare di servirsene. Correggeteli, non v' abbandonate giammai ciecamente al loro zelo indiscreto; ma ascoltateli cortesemente, onorate la loro virtù, mostrate al publico, che sapete conoscerla; e specialmente guardatevi di non essere come que' Principi, i quali contentandosi di disprezzare gli huomini scellerati, non tralasciano d' impiegarli con confidenza, e di colmarli di benefizj; e ch' altresì presumendo di conoscere gli huomini virtuosi, non danno ad essi che vane lodi, non osando nè commettere alla loro fede gli ufficj, nè ammetterli alla loro familiarità, nè beneficiarli con abbondanza.

ALLORA

ALLORA Idomeneo disse, ch'era cosa ignominiosa l'aver tanto tardato a liberare l'innocenza oppressa, ed a punire que' che l'havevano ingannato. Mentore non hebbe gran fatica a far risolvere il Rè a perdere il di lui Favorito, imperochè subito che si arriva a rendere i Favoriti sospetti ed importuni ai loro Signori, i Principi stanchi, ed imbarazzati non cercano altro, ch'a privarsene. Svanisce la loro amicizia, i servizj si smenticano; la caduta dei Favoriti non causa loro alcun fastidio; perchè non li vedano più.

ORDINÒ subito segretamente ad Egesippo, ch'era uno de primi Ufficiali della sua famiglia, che prendesse Protefilao, e Timocrate, che li conducesse in sicuro nell'Isola di Samos, ch'ivi li lasciasse, e che riconducesse Filocle da quel luogo, dove stava in esilio. Stupito Egesippo di così fatti comandi non potè contenersi di piangere per allegrezza. Adesso, disse al Rè, voi soddisfate pienamente a' desiderj de' vostri sudditi. Questi due huomini hanno cagionate tutte le vostre disgrazie, e tutte quelle de' vostri popoli. Sono già veriti anni, che fanno gemere tutti gli huomini dabbene, e ch'appena si ritrova chi ardisca di gemere, tanto è crudele la loro tirannia. Essi opprimono tutti quelli, che per altra via cercano d'accostarsi a voi, che per lor mezzo.

EGESIPPO scoperse poscia a Idomeneo un gran numero di perfidie, e di crudeltà, ch'eglino havevano commesse, delle quali il Rè non haveva sentito giammai parlare, perchè non si ritrovava alcuno, a cui desse l'animo d'accusarli. Gli raccontò eziandio ciò c'haveva saputo d'una congiura segreta contra la vita di Mentore. Si raccapricciò Idomeneo nell'intendere tutte queste horribili scelleraggini.

AFFRETTOSI Egesippo d'andare a prendere nella sua casa Protefilao. Era questa men grande, mà più commoda, e più allegra di quella d'Idomeneo: l'Architettura era di gusto migliore, e Protefilao l'haveva ornata con una spesa eccessiva dal sangue de' poveri. Era egli allora stesso con negligenza sopra un letto di porpora ricamata d'oro in

una sala di marmo presso a' suoi bagni. Egli pareva stanco, e confuso dalle fatiche, ed i suoi occhi, e le sue sopracciglia dimostravano un non sò che d'agitato, di malinconico, e di feroce. I più grandi dello Stato stavano sopra alcuni tapeti posti in ordinanza d'intorno a lui, componendo i loro volti a somiglianza di quel di Protefilao, del quale osservavano eziandio qualunque menomo batter d'occhio. Appena egli apriva la bocca, che tutti scclamavano per ammirar tutto ciò che voleva dire.

Uno de' principali della brigata raccontava con certe amplificazioni ridicole, ciò che Protefilao aveva fatto in servizio del Rè; ed un altro gli faceva fede ch'egli era figliuolo di Giove, e che questo Dio havendo ingannata sua madre, gli haveva data la vita. Un Poeta gli haveva recitati appunto allora alcuni versi, ne quali affermava, che Protefilao ammestrato dalle Muse haveva pareggiato in tutt' i componimenti il sapere, e l'eloquenza d'Apollo. Un' altro Poeta ancora più vile, e più sfacciato, lo chiamava ne' suoi versi l'inventore delle belle arti, e'l padre de' popoli, ch'egli rendeva felici; e lo descriveva in atto di tenere in mano il corno dell'abbondanza.

PROTESILAO ascoltava tutte queste lodi con un'aria di volto rigida, astratta, sdegnosa, come un'huomo, che si di meritare più grandi, e che fa un sommo favore col permettere d'esser lodato. V'era un'adulatore, che si prese la libertà di parlargli all'orecchio per dirgli qualche cosa di faceto contra le buone Regole del governo, che Mentore procurava di stabilire. Protefilao ne forrìse, e tutta l'adunanza si mise a ridere, benchè la maggior parte non potesse ancora sapere ciò ch'era stato detto. Ma ripigliando tosto Protefilao un'aria di volto rigida, ed orgogliosa, tornò ciascheduno alla paura ed al silenzio. Molti Nobili desideravano quel momento, nel quale Protefilao potesse rivolgersi a loro, ed ascoltare i loro detti. Sembravano essi turbati, e confusi, perchè dovevano chiedergli alcune grazie. I lor'atti supplichevoli parlavano per essi, e parevano così humili come una madre a piè degli Altari, allorchè chiede ai Dei la salute dell'unico suo

fuo figliuolo. Tutti parevano contenti, affezionati a Protefilao, e pieni d'ammirazione per lui, benchè tutti havessero un odio implacabile contra di lui.

ENTRA in questo momento Egesippo, gli prende la spada, e gli dichiara, che lo deve subito condurre in Samos. A queste parole cadde tutta l'arroganza di Protefilao come un gran masso, che si spicca dalla sommità d'una scoscesa montagna. Ercolo gettarsi tremante ai piedi d'Egesippo: egli piange, rimane sospeso, diviene scilinguato, trema, abbraccia le ginocchia di colui, ch' un' hora prima egli non degnava honorare d'un de' suoi sguardi. Tutti quelli, che l'adulavano con tante lodi, vedendolo perduto senza speranza di più risorgere, cambiarono le loro adulazioni in spietatissime ingiurie.

EGESIPPO non volle lasciargli il tempo, nè per dire alla sua famiglia l'ultimo addio, nè per pigliare certe scritture segrete: ogni cosa fù presa, e portata al Rè. Fù arrestato nel medesimo tempo Timocrate, ed egli ne rimase attonito estremamente, imperciocchè si figurava di non poter essere involupato nella rovina di Protefilao, più non essendogli amico. Partono essi in un vascello apparecchiato a tal fine.

ARRIVANO in Samos: Egesippo vi lascia questi due miserabili, e per render massima la loro disgrazia li lascia insieme. Quivi si rimproverano con rabbia l'uno all'altro le scelleraggini ch'eglino hanno fatte, e che sono la cagione della loro funesta caduta. Si trovano essi senza speranza di rivedere Salento, condannati a viver lontani dalle loro mogli, e da' lor figliuoli, io non dico lontani da' loro amici, imperciocchè non n'havevano. Erano condotti, in una terra sconosciuta, ove non dovevano più haver altro modo di sostenere la vita, se non le proprie fatiche, ed essi, c'havevano passati tanti anni nelle delizie, e nel fasto, simili a due fiere erano pronti sempre a lacerarsi l'un l'altro.

IN QUESTO mentre domandò Egesippo in qual parte dell'isola habitasse Filocle, Gli fù detto, ch'egli habitava

affai lontano dalla Città sopra una montagna, dove una grotta gli serviva di casa. Tutti gli parlarono di questo forestiere con maraviglia. Dacchè, dicevano, egli è in quest' Isola, non hà fatto ingiuria ad alcuno, e tutti ammirano la sua pazienza, le sue fatiche, e la tranquillità del suo cuore. Abenchè sia quivi povero, egli si mostra sempre contento; ed abenchè qui sia lontano dagli affari, senza ricchezze, e senza autorità, non tralascia di far piacere a chi lo merita, ed hà mille arti per beneficiare il suo vicinato.

EGESIPPO si fece innanzi verso quella grotta. La trovò egli vota, ed aperta, impertiochè la povertà, e la semplicità de' costumi di Filocle facevano, che nell'uscire non gli bisognasse chiuder la porta. Una rozza stuoja di giunchi gli serviva di letto: rare volte accendeva fuoco, perchè non mangiava niente di cotto; e si nutriva nella state con alcuni frutti colti di fresco, e nell'inverno di datteri, e di fichi secchi. Una limpida fontana, che nel cadere da un sasso formava un giuoco d'acque, lo dissetava. Non aveva nella sua grotta, se non gli strumenti accessarj alla Scoltura, ed alcuni libri, ch'egli leggeva a certe hore, non per adornare l'ingegno, nè per contentare la sua curiosità, mà per ammaestrarsi riposandosi dalle fatiche, e per imparare a divenir buono. In quanto alla Scoltura, non vi s'applicava se non per esercitare il suo corpo, e per guadagnar di che sostentar la sua vita senza haver bisogno di chi che sia.

EGESIPPO entrando nella grotta ammirò le statue non ancora condotte a fine. Osservò un Gievè, il cui volto sereno era così pieno di maestà, che facilmente si conosceva, ch'egli era il padre de' Dei, e degli huomini. Da un altro lato si vedeva un Marte con una fieraZZa rigida e minaccievole. Mà ciò, che recava più maraviglia, era una Minerva, che pareva viva, ed animata dall'arte. Era nobile, e dolce il suo volto, grande, e scielta la sua corporatura: ella era in un'atto sì vivo, che si poteva credere, ch'ella fosse per camminare. Egesippo havendo pigliato di letto nel rimirare le statue, uscì dalla grotta, e di lontano  
vidde

vidde sotto un grand' Albero Filocle, che leggeva un libro stando a sedere sopra l'herbetta. Si fece inianzi verso di lui, e Filocle, che lo vidde, non sapeva che cosa credere. Non è questa, diceva frà se stesso, Egesippo, col quale sono vivuto in Creta per tanto tempo? Mà come mai posso sperare, ch'egli venga in un' Isola così lontana? Sarebbe forse questo il suo spirito, che dopo la morte tornasse nuovamente sopra la terra?

STANDO egli in questo dubbio arrivò così presso d'Egesippo, che lo riconobbe, e non potè ritenersi d'abbracciarlo. Siete voi dunque gli disse, o mio caro, ed antico amico? Quale accidente, qual tempesta v'ha gerato su questa spiaggia? Per qual cagione siete voi partito da Creta? E' forse stata una disgrazia simile alla mia, che v'ha strappato dalla nostra Patria?

NON è una disgrazia, gli rispose Egesippo, anzi al contrario è il favor de' Dei, che mi conduce in quest' Isola. Indi subito gli raccontò la lunga tirannia di Protefilao, le sue trame con Timocrate, le disgrazie, nelle quali essi avevano precipitate Idomeneo, la caduta di questo Principe, la sua fuga sulle Coste dell'Espira, la fondazione di Salento, l'arrivo di Mentore, e di Telemaco, le sagge massime, di che Mentore aveva riempito l'animo del Rè, e la disavventura de' due perfidi traditori. Soggiunse, che li aveva condotti in Samos, perchè vi soffrissero quell' esilio, ch' a lui stesso avevano fatto soffrire per tanto tempo; e finì col dirgli, ch' aveva ordine di condurlo in Salento, dove il Rè, che conosceva la sua innocenza, voleva commettere alla sua fede tutti gli affari del Regno, e colmarlo di ricchezze, e di beneficj.

VEDETE voi, gli rispose Filocle, quella grotta più propizia per essere un nascondiglio di fiere, oh' un ricettacolo d'huomini? Ivi hò gustato per tanti anni più dolcezza, e più riposo che ne dorati palazzi di Creta. Gli huomini più non m'ingannano, perchè non vedo più gli huomini: io più non sento i loro ragionamenti lusinghvoli, e velenosi, nè hò più bisogno di loro. Le mie mani incillite nel lavoro mi danno quel semplice nutri-

mento, che m'è necessario per vivere; nè mi fa mestiere, come vedete, se non d'un drappo leggiero per ricoprirmi, mentre non hò più bisogno di qualsivoglia cosa, e mentre godo d'una tranquillissima pace, e d'una dolce libertà, delle quali la sapienza de' miei libri m'insegna a fare un buon uso. Che cosa dunque andrò a cercar nuovamente fra gli huomini gelosi, incostanti, ed ingannatori? Nò, nò, mio caro Egesippo, non m'invidiate la felicità, che qui godo. Protefilao ha tradito se stesso, mentre voleva tradire il Rè, e farmi perder la vita. Ma egli non m'ha fatto alcun male, anzi al contrario m'ha fatto il più grande di tutt' i beni, perochè m'ha liberato dal tumulto, e dalla servitù degli affari; ed io gli sono debitore della mia cara solitudine, e di tutt' i piaceri innocenti, che gusto in essa. Tornate, o Egesippo, tornate al Rè; ajutatelo a sopportare le miserie della sua grandezza, e fate voi stesso appresso di lui ciò che vorreste ch'io v'facessi. Giacchè i suoi occhi chiusi per sì lungo tempo alla rerità sono finalmente stati aperti da quell'huomo saggio chiamato Mentore, solo tenga egli pure presso di se. In quanto a me, non mi convien più dopo il naufragio abbandonare il porto, dove la tempesta m'ha gitato felicemente, per mettermi nuovamente alla discrezione de' venti, che quà e là mi sospingano a lor piacere. O quanto meritano i Rè, che si compiangano la loro disgrazia! Quanto que' che gli servono sono degni di compassione! Se sono cattivi, o quanto fanno patire agli huomini, e quali tormenti sono ad essi apparecchiati là nell'Inferno! Se sono buoni, che difficoltà non hanno a vincere, che insidie a schifare, e che mali non debbono soffrire! Velo dico di nuovo, o Egesippo, lasciatemi nella felice mia povertà.

Mentre Filocle così parlava con molta vehemenza, Egesippo lo guardava con istupore. L'aveva egli veduto altre volte in Creta, quando maneggiava i più grand'affari, magro, languido, e confuso, perchè la sua natura ardente ed austerà lo consumava nella fatica. Egli non poteva veder senza sdegno il vizio impunito, voleva negli affari una certa diligenza, che non vi si trova giammai; e queste



queste occupazioni distruggevano la sua farrid dilicata. Ma in Sainos Egesippo lo vedeva carnosò e robusto: malgrado degli anni la fiorita giovanezza s'era rinnovata sopra 'l suo volto, ed una vita sobria, tranquilla, ed operosa, gli haveva fatto come un nuovo temperamento. Voi rimanete attonito nel vedermi così cambiato, disse allora Filote sorridendo. La mia solitudine è stata quella, che m'ha data questa freschezza, e questa sanità sì perfetta. I miei nautici m'hanno dato eìd, che non hayrei potuto mai ritrovare nella più alta fortuna. Volete voi, ch'io perda i veri beni per seguitare i falsi, e per tornare ad immergermi nelle mie antiche miserie. Non siate più crudeli di Protefilao, almeno non m'invidiate quella felicità, c'hò ricevuta da lui.

ALLORA Egesippo gli rappresentò, ma inutilmente, tutte le ragioni, ch'egli credeva più valevoli a persuaderlo. Siete voi dunque, gli diceva, insensibile al diletto di rivedere i vostri congiunti, ed i vostri amici, i quali sospirano il vostro ritorno, e che sono ricompiti d'allegrezza dalla sola speranza di dover di nuovo abbracciarvi? Ma voi, che siete timoroso de' Dei, e che siete zelante di soddisfare al vostro dovere, riputate per nulla il servire al vostro Rè, l'ajutarlo in tutto quel di bene ch'egli vuol fare, ed il render felici cotanti popoli? E' forse lecito l'abbandonarsi ad una selvaggia Filosofia, l'antiporre se stesso a tutto 'l resto dell'human genere, e l'amar più la sua quiete, che la felicità dei proprj Concittadini? Per altro si crederà, che più non vogliate vedere il Rè per vendetta. S'egli hà voluto nuocervi, la ragione è perchè non v'ha conosciuto. Non hà già voluto far morire il vero, il giusto Filote; Idomeno voleva gastigare un'huomo assai differente da voi. Ma hora che vi conosce, e che non vi prende più per un'altro, sente ravvivarsi nel cuore tutta l'antica amicizia. Egli v'aspetta, già stende le braccia verso di voi per stringervi teneramente, e va numerando i giorni, e le hore nella sua impazienza di rivedervi. Havrete voi un cuore sì duro, che possiate essere inessorabile al vostro Rè, ed a tutt' i vostri amici più affettuosi?

**Filocle**, che da prima s'era intenerito nel riconoscere Egesippo, ripigliò l'aria brusca di prima nell'udire un così fatto ragionamento, simili ad una rupe, contra la quale invano combattono i venti, e dove tutte le onde mormorando vanno ad infrangersi. Egli stava immobile, e le preghiere, e le ragioni non trovavano alcuna apertura, per cui gli potessero entrar nel cuore. Ma in quel momento, in cui Egesippo già cominciava a disperare di vincerlo, Filocle essendosi consigliato co' Dei, intese dal volo degli uccelli, dalle viscere delle vittime, e da molti varj presagj, ch'egli doveva seguire Egesippo che l'invitava.

**Allora** non fece più resistenza, e s'apparecchiò a partire, ma ciò non fece senza dispiacere di dover' abbandonare il deserto, nel quale era vivuto per tanto tempo. Ohimè, diceva, bisogna ch'io t'abbandoni ò amabile grotta, dove il pacifico sonno veniva ogni notte a ristorarmi dalle fatiche del giorno! Qui le Parche mi filavano nella mia povertà de' giorni d'oro, e di seta. Egli prostrassi piangendo per adorar quella Najade, che coll'acqua limpida della sua fonte l'haveva dissetato per tanto tempo, e le Ninfe, c'habitavano in tutte le vicine montagne. Udi l'Ecco i suoi lamenti, e gli repetè con una voce malinconica a tutt' i boschi d'intorno.

**Venne** poscia Filocle alla Città con Egesippo per imbarcarsi. Pensò egli che l'infelice Protefilao pieno di rossore, e di sdegno, non havrebbe voluto vederlo; ma s'ingannava, imperciocchè *gli huomini scellerati non hanno alcuna vergogna, e sono pronti sempre ad ogni vigliaccheria.* Filocle, per timore d'esser veduto da quell'infelice, modestamente si nascondeva, perochè temeva d'aumentare la sua disgrazia col mostrargli la prosperità d'un nemico, ch'era già in punto d'essere innalzato sopra le sue stesse rovine. Ma Protefilao cercava sollecitamente Filocle, conciossiachè voleva muoverlo a compassione, ed obligarlo a chiedere al Rè, che gli permettesse di poter tornare in Salento. Filocle era troppo sincero per poter promettergli d'affaticarsi a fine di farlo richiamare da Idomeneo, imperciocchè sapeva meglio d'ogni altro, quanto il suo ritorno sarebbe stato dannoso. Ma gli parlò dolcemente,

mente; gli dimostrò gran compassione, procurò di consolarlo, l'effortò a placare i Dei colla purità de' costumi, e con una gran pazienza ne' proprj mali. Havendo inteso, ch'il Rè haveva levate a Protesilao tutte le sue sostanze ingiustamente acquistate, gli promise due cose, che mandò poscia fedelmente ad esecuzione; l'una fù di pigliar cura di sua moglie, e de' suoi figliuoli, ch'erano rimasti in Salento in un'horribile poverrà esposti alla publica indignazione; l'altra era di mandare a Protesilao in quell'Isola lontana qualche soccorso di denari per addolcire la sua miseria.

IN QUESTO mentre un vento favorevole gonfiò le vele, ed affrettossi Egesippo di far che Filoclè partisse. Protesilao gli vidde imbarcarsi; i suoi occhi rimasero fissi, ed immobili sulla spiaggia, e seguitavano il vascello, che sen-  
deva le acque del mare, e ch'era incessantemente allontanato dal vento. Anche quando più non poteva vederli, nella sua fantasia tornava nuovamente a dipingersi la loro imagine. Finalmente turbato, furioso, abbandonato alla propria disperazione si svelse i capelli, si rotolò sulla sabbia, accusò di crudeli i Dei, chiamò invano al suo soccorso la morte, che forda alle sue preghiere non si degna di liberarlo da tanti mali, e la quale egli non aveva coraggio di darsi da se medesimo.

INTANTO il vascello favorito da Nettuno, e da' venti giunse ben presto a Salento. Fù detto al Rè, che questo già sen'entrava nel porto, ed egli corse subito insieme con Mentore incontro a Filoclè, l'abbracciò teneramente, e gli dimostrò un'amatissimo dispiacimento d'haverlo con tanta ingiustizia perseguitato. Questa confessione in vece di parere una debolezza in un Rè, fù considerata da' Salentini come lo sforzo d'una grand'anima, che si solleva sopra gli errori da se commessi confessandoli con coraggio per ripararli. Tutta la gente piangeva per allegrezza di rivedere l'huomo dabbene, c'haveva portato al popolo un sì grand'amore, e di sentir parlare Idomeno con una saviezza, e con una bontà così grande.

FILOCLÈ riceva le dimostrazioni d'affetto del Rè con un'aria rispettosa, e modesta, ed era impaziente di togliersi alle acclamazioni del popolo. Egli seguì Idomeno, e l'accompagnò al Palazzo. Ben tosto Mentore,  
« Filo

e Filocle ebbero la medesima confidenza, come s'haves-  
 sero passata insieme la loro vita, benchè non si fossero  
 giammai veduti; e la ragione è perchè i Dei, che a' car-  
 rivi hanno ricusato di dar pupille sì perspicaci da poter  
 conoscere i buoni, hanno dati a' buoni il modo di raffigu-  
 rarsi l'un l'altro. Que' c'hanno il gusto della virtù,  
 non possono essere insieme senza essere uniti, perchè s'ama-  
 no subitamente. Filocle chiese al Rè la permissione di ri-  
 tirarsi vicino a Salento in una solitudine, dove potesse  
 continuare a vivere poveramente, come in Samos era per  
 l'innanzi vivuto. Il Rè andava con Mentore a vederlo  
 quasi ogni giorno nel suo deserto. Ivi esaminavano i  
 modi di stabilire le leggi, e di dare al governo una forma  
 solida per mantenimento della publica felicità.

Le due cose principali, che quivi furono essaminate  
 furono l'educazione de' figliuoli, e'l modo di vivere nella  
 pace. Appartengono i figliuoli meno a' loro genitori  
 ch'alla Republica diceva Mentore; essi sono i figliuoli del  
 popolo, sono la sua speranza, ed altresì la sua forza.  
 Non è tempo di correggerli quando eglino si sono gua-  
 stati; è poco l'escluderli dagli uffiej, allorchè sene sono  
 resi indegni; ed è molto meglio prevenire il male, che  
 d'essere ridotto a punirlo. Il Rè, soggiungeva egli, che'l  
 padre di tutt'el popolo, è ancora più particolarmente il  
 padre di tutt'i giovani, che sono il fiore della nazione,  
 giacchè i frutti non in altro si preparano che nel fiore.  
 Non isdegni dunque il Rè di starsene vigilante, e di far  
 che stiano vigilanti anche gli altri ad osservare l'educazio-  
 ne che viene data a' fanciulli. Sia costante nel far' osser-  
 vare le leggi di Minosse, le quali ordinano, che s'allevino  
 i fanciulli nel disprezzo del dolore, e della morte; che si  
 riponga l'honore nel fuggir le delizie, e le ricchezze;  
 che l'ingiustizia, la menzogna, e l'effeminatezza, siano  
 tenute per vizj infami; che s'insegni ad essi fin dalla loro  
 tenera infanzia a cantar le lodi degli Eroi, che sono stati  
 cari ai Dei, c'hanno fatte azzioni generose per la loro pa-  
 tria, e che ne' combattimenti hanno pubblicamente fatto  
 conoscere il lor coraggio; che del piacer della musica si  
 facciano innamorar le lor anime, perchè i loro costumi ne  
 divengano molto più dolci, e più puri; ch' imparino ad  
 offrire

essere affettuosi verso tutt' i Nobili, ed eziandio verso i loro più crudeli nemici; e che meno temano la morte, ed i gastighi, che 'l menomo rimprovero della loro propria coscienza. Se per tempo si riempiscono i fanciulli di queste gran massime, e se s'introducono nel loro cuore col mezzo della dolcezza, pochi vene saranno, che non s'accendano dell'amore della gloria, e della virtù.

SOGGIUNGEVA Mentore, ch'era cosa utilissima il fondare scuole pubbliche per avvezzare i Giovani a' più faticosi essercizj del corpo, accioche schifassero l'effeminatezza, e l'ozio, che guastano le indoli anche più belle. Egli voleva una gran varietà di giuochi, e di spettacoli, i quali animassero tutto 'l popolo, ma che specialmente esercitassero i corpi, per renderli agili, pieghevoli, e vigorosi; ed aggiungeva ricompense per eccitare una nobile emulazione. Ma ciò, che per mantenere i buoni costumi più d'ogni altra cosa desiderava, era, ch' i Giovani si maritassero per tempo, e ch' i loro padri, senza mirar nulla all'interesse, lasciassero, che si sceglieressero eglino stessi mogli belle di corpo, e di spirito, alle quali potessero affezionarsi.

MA MENTRE in tal guisa si preparavano le maniere di conservare i Giovani puri, innocenti, operosi, docili, ed appassionati per la gloria, Filocle, ch'era inclinato alla Guerra, diceva a Mentore. Invano voi occuperete i Giovani in tutti questi essercizj, se li lasciate languire in una pace continua, nella quale non havranno alcuna esperienza della Guerra, nè alcun bisogno di far prova del loro valore. Con ciò infievolirete la nazione insensibilmente, s'effemineranno i cuori, le delizie guasteranno i costumi, nè ad altri popoli bellicosi sarà difficile il vincerli; e per haver voluto schifare i mali, che porta seco la Guerra, essi caderanno in un'horribile servitù.

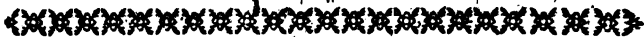
I MALI della Guerra, rispose Mentore, consumano uno Stato, e quando ancora si giunge ad ottenere le Vittorie più grandi, lo mettono sempre in pericolo di perire. Si cominci pure la Guerra con qualsivoglia vantaggio: non si è mai certo di finirla senza rimaner soggetto alle mutazioni più tragiche della fortuna. Con qualsivoglia superiorità di forze s'intraprenda una battaglia, ogni menomo errore,

*un simor panico, tu nulla vi leva la Vittoria, ch'era già nelle vostre mani, e la trasporta in quelle de' vostri stessi nemici. Quando anche un Principe tenesse la Vittoria come incatenata nel proprio Campo, distrugge se stesso nel distruggere i suoi nemici, spopola il suo paese, lascia quasi incolti tutt' i Terreni, turba il commercio, mà il peggio è, ch' indebolisce le sue leggi migliori, e che lascia guastare i costumi de' proprj sudditi. I Giovani più non si danno alle lettere; il bisogno urgente fa che si soffra una licenza nociva nelle milizie; la Giustizia, la buona regola del governo, ogni cosa ne riceve qualche nocumento da questo disordine universale. Un Rè, che sparge il sangue di tanti huomini, e che cagiona tante disgrazie per acquistare un poco di gloria, è per istendere i limiti del suo Reame, è indegno della gloria che cerca, e merita di perdere ciò che possiede, per haver voluto usurpare ciò che non gli appartiene.*

*MA' ecco la maniera d' essercitare in tempo di pace il coraggio d' una nazione. Havete di già veduti gli esercizi del corpo, che noi habbiamo già stabiliti; i premi, ch' ecciteranno l' emulazione; le massime di gloria, e di virtù, delle quali col contare le grandi azioni degli Eroi si riempieranno le anime de' fanciulli fin dalla culla: aggiungete a questi ajuti quello d' una vita sobria, ed operosa; mà questo non è già tutto. Subitochè un popolo confederato colla vostra nazione sarà impegnato in qualche Guerra, bisogna mandarvi il fiore de' vostri Giovani, e specialmente quelli, ne quali si scorgerà l' inclinazione alla Guerra, e che saranno i più atti a profittare dall' esperienza. In simil guisa voi conserverete un' alta riputazione presso i vostri confederati; la vostra confederazione sarà ricercata, e si temerà di perderla; e senza haver la Guerra in casa vostra, ed a vostre spese, havrete sempre molti Giovani intrepidi, ed addestrati nell' arte del guerreggiare. Bench' habiate la pace in casa vostra, non lasciate di far grandi honori a quelli, che saranno adatti alla Guerra, imperciocchè il vero modo d' allontanare la Guerra, è di conservare una lunga pace, è d' haver cura che si conservi la professione delle armi; è l' honorare gli huomini, ch' in questo mestiere sono eccellenti; è l' haverne sempre di quelli, che*  
vi siano

vi siano effercitati ne' paesi lontani, che conoscano le forze, la disciplina, e le maniere, con che i popoli vicini fanno la Guerra; e l'essere incapace ugualmente di farla per ambizione, e di temerla per debolezza. Allora essendo sempre pronto a farla quando la necessità lo richieda, si giunge a non haverla quasi giammai. In quanto a' confederati, quando sono essi apparecchiati a farsi la Guerra gli uni agli altri, a voi tocca di rendervi il mediatore. Con ciò voi acquistate una gloria più solida, e più sicura, che non è quella ch'ottengono i Conquistatori; guadagnate la stima, e l'amore degli stranieri; essi hanno tutti bisogno di voi; voi regnate su i vostri sudditi con autozità, siete il disponente de' segreti, l'arbitro de' trattati, il padrone de' cuori: la vostra riputazione vola per tutt' i paesi, ed il vostro nome è come un delizioso profumo, ch'essala da tutt' i canti. Quando voi siete in simile stato, v'assalti pure un popolo vicino contra le Regole della Giustizia: egli vi trova addestrato nella Guerra, ed apparecchiato; ma ciò che deve più stimarsi, vi trova amato, e soccorso. Tutt' i vostri vicini s'armano per voi, e sono persuasi, che dalla vostra conservazione dipende la publica sicurezza. Ecco un riparo molto più sicuro, che tutte le mura delle Città, e che tutte le Piazze meglio fortificate. Questa è la vera gloria d'un Principe. Ma o quanto pochi sono que' Rè, che la sappiano cercare, e che anzi da essa non s'allontanino! Egli non corrono dietro ad un'ombra ingannevole, e si lasciano alle spalle il vero honore, perchè non fanno conoscerlo.


Perchè Mentore hebbe parlato in tal guisa, Filocle attonito lo riguardava, e sentiva un sommo piacere dell'avidità, con che Idomeneo raccoglieva nel fondo del proprio cuore tutte le parole, che come un fiume di profonda sapienza uscivano dalla bocca dello straniero. Così Minerva sotto la figura di Mentore stabiliva in Salento tutte le leggi migliori, e le massime più giovevoli del regnare, non tanto per far fiorire il Reame d'Idomeneo, quanto per mostrare a Telemaco, quando tornasse, un' esempio sensibile di ciò, ch'un saggio governo può fare per render felici i popoli, e per dare ad un Rè una gloria sempre durevole.



LE  
AVENTURE  
DI  
TELEMACO  
FIGLIUOLO  
D'ULISSE.

SOMMARIO  
DEL LIBRO DECIMO QUINTO.

*Telemaco nel Campo de' confederati guadagna l'amore di Filottete, che nel principio non gli era inclinato per causa di suo padre Ulisse. Filottete gli narra le sue venture, nelle quali comprende le particolarità della morte d'Ereole, cagionata dalla ruina avvelenata, che'l Centauro Nesso haveva data a Dejanira. Gli spiega, come ottenne da quest'Eroe le di lui frecce fatali, senza le quali la città di Troja non poteva esser presa: in qual modo fu egli punito per haver rivelato il suo segreto, coi mali, che egli soffersse nell'Isola di Lemnos; e di qual maniera Ulisse si servì di Neoptolemo per impegnarlo ad andare all'assedio di Troja; ove fu guarito delle sue ferite dai figliuoli d'Esculapio.*

N TANTO Telemaco ne' pericoli della guerra dava a conoscere il suo coraggio. Partendo da Salento, tutto si diede a procurare di guadagnarsi l'affetto de' vecchi Capitani, i quali erano tenuti in un sommo pregio, ed avevano una sperienza perfetta. Nestore, che già l'haveva veduto in Pilo, e che sempre haveva portato amore ad Ulisse, lo trattava come suo proprio figliuolo: gli dava molti ammaestramenti, i quali egli autorizzava con varj essempli, e da esso raccontava tutto ciò che nella sua giovinezza gli era avvenuto, e tutte le più notabili azioni, ch' ha



c'haveva vedute fare agli Eroi dell'età passata. La memoria di questo saggio Vecchio, ch'era vivuto trè età d'huomini, era come una storia de' tempi antichi scolpita nel marmo, od intagliata nel bronzo.

FILOTTETE non hebbe da prima la medesima inclinazione ad amar Telemaco. L'odio, che per sì lungo tempo egli haveva nudrito nel cuore contra Ulisse, gli faceva altresì venire suo figliuolo in abborrimento; e non poteva vedere, senza sentirne qualche afflizione, tutta quella gloria, la quale pareva ch' i Dei favorevoli apparecchiassero a questo Giovane, per renderlo eguale agli Eroi, c'havevano abbattuta Troja. Mà finalmente la moderazione di Telemaco vinse tutti gli sdegni di Filottete: ed egli non potè far di meno di non amare quella virtù così dolce, e così modesta. Egli prendeva sovente Telemaco a solo a solo, e gli diceva. Lo confesso, ò mio figliuolo, (imperciocchè più non temo di chiamarvi con questo nome) vostro padre, ed io, siamo stati lungo tempo nemici. Confesso parimente, che, dacchè fù da noi abbattuta la superba Città di Troja, il mio cuore non era ancora placato; ed allorchè v' hò veduto, hò durata molta fatica ad amarvi: mà la Virtù, quando è dolce, semplice, ingenua, e modesta, supera tutto. Indi Filottete gli palesò la risoluzione, c'haveva presa di raccontargli qual fosse stato il motivo, che nel suo cuore haveva acceso un'odio così grande contra Ulisse.

BISOGNA, disse, ch'io pigli la mia storia da un'assai lontano principio. Io seguitavo per tutto il grand' Ercole, che liberò la Terra da tanti nostri, ed in comparazione del quale non erano gli altri Eroi, che come deboli canne a rispetto d'una gran quercia, ò come i più piccoli uccelli a paragone dell'Aquila. Dall'amore ebbero origine le sue disgrazie, e le mie, cioè da un' affetto, che cagiona tutt' i disastri più spaventevoli. Ercole divenne schiavo di questa vergognosa passione, e lo spietato Cupido si faceva beffa di lui. Quel grand' Eroe non poteva ricordarsi senza arrossire di vergogna, d' essersi per innanzi tanto dimenticato della sua gloria, sino a filare vicino ad Onfale

Regina di Lidia, come il più vile, ed il più effeminato di tutti gli huomini. Cento volte m'hà egli confessato, che questa parte della sua vita aveva offuscata la sua virtù, e quasi affatto oscurata la gloria di tutte le sue fatiche. *In tanto, o Dei! tale è la debolezza, e l'incostanza degli huomini; da loro stessi si promettono il tutto, e non resistono a cosa alcuna.* Ah! Ricadde il grand' Ercole ne' lacci d'amore, che sì spesso erano stati da lui medesimo detestati. Amò Dejanira, e sarebbe stato appieno felice, se fosse stato costante in questo amore verso una donna, che fù sua sposa. Ben tosto dalla giovanezza d'Iole, che portava sul volto tutti gli abbellimenti della bellezza, gli fù rapito il suo cuore. Arse di gelosia Dejanira, e si ricordò di quella uesta fatale, che morendo il Centauro Nesso le aveva lasciata come un modo certo di raccender l'amore nel seno d'Ercole, ogni volta che mostrasse di non curarla per amare qualche altra donna. Ohimè! Quella uesta inzuppata nel sangue pestifero del Centauro, nascondeva in se stessa il veleno di quelle frezze, colle quali quel grand'Eroe aveva trafitto quel mostro. Voi ben sapete, ch'erano state temperate nel sangue dell'Idra di Lerna le frezze d'Ercole, dal quale fù a quel perfido Centauro tolta la vita; e che quel sangue aveva avvelenate le frezze sì fatta guisa, ch'erano incurabili tutte le loro ferite.

Essendosi Ercole ricoperto di quella Vesta, sentì subito il fuoco divoratore, che gli penetrava eziandio nella midolla delle ossa. Alzava egli molte horribili grida le quali scuotevano il monte Oeta, e facevano rimbombare tutte le Valli profonde. Il mare istesso ne pareva commosso. I Tori più furiosi, c'havessero alzati i mugiti ne' loro combattimenti, non havrebbero fatto uno strepito sì spaventoso. Essendosi arrischiato d'avvicinarsi il misero Lica, che gli aveva recata quella Vesta per parte di Dejanira, Ercole trasportato dal suo dolore lo fece girare per l'aria, come un Fromblatore fa girar colla Frombola quella pietra, che vuol gettare lontano da lui. Così Lica dalla possente mano d'Ercole lanciato dall'alto della montagna cadde nelle acque del mare, dove fù trasformato improvvisamente in uno scoglio, che con-

fer-

servando ancora l'humana figura rassomiglia ad un huomo, e ch'essendo battuto dalle onde sdegnate perpetuamente, spaventa di lontano tutt' i più saggi piloti.

CREDETTI dopo la disgrazia di Lica non potermi più fidar d' Ercole, e sol pensai a nascondermi nelle più profonde caverne. Io lo vedevo fradicare senza fatica con una mano gli alti abeti, e le antiche quercie, che per molti secoli havevano disprezzato il furor de' venti, e delle tempeste, mentre coll'altra procurava indarno di strapparli d'addosso la fatal vesta. S'era essa incollata sulla sua pelle, e come incorporata nelle sue membra: quanto più lacerava egli la vesta, altrettanto più strasciava la sua pelle, e la sua carne; ne scaturiva copiosamente da quegli squarci a guisa di tanti rivi il suo sangue, e bagnava tutta dintorno la terra. Finalmente la sua virtù formontando il suo dolore, gridò. Tu vedi, o mio caro Filottete, i mali, che mi fanno patire i Dei: egli sono giusti, ma io sono quello che gli ha offesi, nel violare l'amore matrimoniale. Dopo haver vinti tanti nemici, mi sono vilmente lasciato vincere dall'amore d'una bellezza straniera. Io muojo, e sono contentissimo di morire per placar la colera de' Dei. Ma ohimè, dove fuggi o dilettilissimo amico? L'eccesso del mio dolore m'ha fatto, egli è vero, commettere contra quel misero Lica una crudeltà, la quale io stesso mi rimprovero. Non ha egli saputo qual veleno mi presentasse, nè ha meritata quella disgrazia, e ha l'offerta per le mie mani. Ma credi tu, che possa dimenticar quell'amore, che sono in obbligo di portarti, e ch'io ti voglia privar di vita? No, no, non sarà mai vero, ch'Ercole lasci d'amar Filottete. Filottete accoglierà nel suo seno il mio spirito, che sta in punto di volarsene all'altro Mondo; Filottete raccoglierà le mie ceneri. Dove sei dunque, o mio caro Filottete, Filottete sola speranza, che mi rimane qui sulla terra?

A queste parole m'affrettai di corrergli incontro, e desso mi stese le braccia per instringermi teneramente; ma lo ritenne il timore d'accendere nel mio seno quel crudel fuoco, dal quale egli medesimo si sentiva tutto abbruciato. Ohimè, disse, io non hò ardir d'abbracciarti, nè

m'è più conceduta nè pur questa leggiera consolazione! Mentre parlava in tal guisa, ammassò tutti gli alberi da lui pur dinanzi abbattuti, ne formò sulla sommità del monte una pira, e vi salì sopra tranquillamente; indi stese la pelle del Leone Nemeo, colla quale aveva ricoperte per tanto tempo le sue spalle, allorchè andava dal un capo all'altro del Mondo ad atterare i Mostri, ed a liberar gl' infelici; s'appoggiò sulla sua mazza, e mi comandò, che metessi il fuoco alla pira.

LE MIE MANI tremanti, e sorprese d'un improvviso commovimento d'orrore, non poterono negargli questa crudel cortesia, imperciocchè la vita per lui più non era un dono, ed una grazia del Cielo; tanto il vivere gli era funesto, e di somma pena. Io temetti eziandio, che dall'eccesso del suo dolore egli si lasciasse trasportare in sì fatta guisa, che giungesse perfino a commettere qualche cosa indegna di quella virtù, c'aveva fatto rimanere attonito tutto 'l Mondo.

QUANDO vidde, che la fiamma già cominciava ad appigliarsi alla pira, hora è mio caro Filottete, sciamò, ben fo prova della tua vera amicizia, peròchè tu se' più amante dell'honor mio, che della stessa mia vita. Prego i Dei, che tene rendano il guiderdone. A te lascio queste frecce intinte nel sangue dell'Idra di Lerma, che sono ciò, c'hò di più prezioso sopra la terra. Ben sai, che le loro ferite sono incurabili; perciò ti renderanno invincibile come pure lo sono stato io medesimo; nè vi farà alcuno, ch'ardisca di combattere contra di te. Ricordati ch'io muojo fedele alla nostra amicizia, e non ti dimenticare giammai, quanto grande sia stato l'amore, che t'hò portato. S'egli è vero, che 'l tuo cuore senta pietà de' miei mali, ben puoi darmi un'ultima consolazione: promettimi di non iscoprire giammai ad alcuno, nè la mia morte, nè 'l luogo, dove da te faranno stare nascoste le ceneri del mio cotpo. Ohimè! io glielo promissi, anzi in oltre glielo giurai, bagnando di lagrime la sua pira: Gli balenò allora un raggio d'allegrezza negli occhi, mà in un tratto un turbine di fuoco, che l'invilupò, gli soffocò intra le fauci

la voce, e melo fece quasi affatto perder di vista. Io nondimeno ancora a traverso di quelle fiamme lo rimiravo con un volto così sereno, come se fosse stato in mezzo a tutta la brigata de' suoi amici, coperto di profumi, e coronato di fiori trà le allegrezze d'un dilettevole convito.

INCONTANENTE fù consumato dalle fiamme tutto ciò, ch'egli aveva di terreno, e di mortale in se stesso; e ben tosto non gli restò nulla di ciò, che dalla madre Alcmena aveva ricevuto nella sua nascita: ma conservò per comando dell'onnipotente suo Padre quella fortile, ed immortale natura, quel fuoco celeste, ch'è il vero principio di vita, e che lo stesso Giove gli aveva dato. Così andò Ercole a vivere felicemente nel Cielo in compagnia de' Dei, dove da loro gli fù data per isposa l'amabil' Ebe, ch'è la Dea della giovinezza, e che versava il Nettare a Giove, prima che Ganimede fosse fatto degno di quest' honore.

IN QUANTO a me, quelle frezze da lui donatemi, perchè mi servissero a superare gli Eroi nella gloria, furono l'origine de' miei dolori infiniti. Incontanente i Rè collegati s'accinsero ad abbattere la potenza di Priamo, ed a vendicar Menelao contra l'infame Paride, che gli aveva rapita la moglie. L'Oracolo d'Apollò fece loro sapere, che quando non havessero le frezze d'Ercole, non dovevano sperare di condurre felicemente a fine la guerra, ch'intraprendevano.

ULISSE vostro padre, ch'era il più avveduto nel dar consigli, e'l più industrioso nel mandarli ad effecuzione, si pigliò l'incarico di persuadermi ad andare all'assedio di Troja con esso loro, ed apportarvi le frezze, le quali certamente credeva che fossero nel mio potere. Era già lungo tempo, ch'Ercole più non compariva sulla terra; non si sentiva più parlare d'alcuna nuova impresa di quell'Eroe; e già cominciavano di nuovo a farsi vedere senza timor di castigo i mostri, e gli scellerati. Non sapevano i Greci che cosa crederne: gli uni dicevano, ch'esso era morto, gli altri affermavano, ch'era andato fin nell'agghiacciato Settentrione a domare gli Sciti; mà Ulisse sostenne ch'egli era morto, ed intraprese di farmelo confessare. Venne dun-

que a ritrovarmi in un tempo, nel quale non ancora io potevo racconsolarmi della perdita del grand'Alcide. Durò allora una somma fatica ad avvicinarlisi, imperciocchè m'era odiosa la vista di tutti gli huomini. Io sentivo un'estremo dispiacimento, ch'altro volesse levarmi da que' deserti del Monte Oeta, dove havevo veduto morire il mio diletteffimo amico; nè ad altro pensavo, ch' a rappresentarmi nuovamente col pensiero l'immagine di quell'Eroe, ed a piangere alla vista di que' luoghi sì malinconici, e sì funesti. Mà vostro padre haveva sulle labbra l'arte dolce, e possente del persuadere. Mostrò egli un dolore poco meno che uguale al mio, versò lagrime, seppe guadagnarli insensibilmente il mio cuore, ed acquistarsi la mia confidenza; e mi posse a compassione de' Rè della Grecia, ch'andavano a combattere per una causa giusta, e che senza me non potevano sperare un fortunato successo. Non potè giammai nondimeno trarmi da bocca il segreto della morte d'Ercole, ch'io havevo giurato di non dir mai; mà Ulisse più non n'haveva alcun dubbio, e mi chiedeva istantemente, che gli palesassi in qual luogo havessi nascoste le ceneri del suo corpo.

Ma INFELICE! Hebbi paura di divenire spergiuro col dirgli un segreto, ch'io havevo promesso al Cielo di mai non dire; fui d'animo così debole, che m'indussi a deludere, ed a render vano il mio giuramento, non havendo ardire di violarlo. Mà i Dei m'hanno punito della mia colpa: Percossi col piè la terra, dove le ceneri d'Ercole erano state da me riposte; indi men'andai a ritrovarè i Rè collegati, i quali mi ricevettero coll'allegrezza medesima, colla quale havrebbero accolto lo stesso Alcide. Mentre io passavo per l'Isola di Lenno, a tutt'i Greci volli mostrare ciò che far poteffero le mie frecze, mettendomi in punto di trafiggere un daino, che si lanciava in un bosco. Per innavvertenza mi lasciai cadere la frezza dall'arco sul piede, ed essa mi fece una piaga, della quale ne sento ancora il dolore; e provai subito quelle medesime angosce, che lo stesso Ercole haveva prima sofferte. Io riempievo notte e giorno tutta l'Isola dalle mie grida; ed un sangue nero, e corrotto, che scaturiva dalla mia piaga, infettava l'aria,

l'aria, e spargeva un puzzo per tutto 'l Campo de' Greci bastante a soffogare gli huomini più vigorosi. Inorridì tutto l'essercito vedendomi in quella estrema disgrazia, e conchiuse ognuno, che 'l mio male era una pena mandata da' giusti Dei per gastigare il mio fallo.

ULISSE, che m'haveva persuaso ad andarmene a quella guerra, fù il primo ad abbandonarmi. Io ben conobbi dappoi, ch'egli l'haveva fatto, perchè antiponeva l'interesse commune della Grecia; e la vittoria, ch' i Collegati cercavano, a tutte le ragioni dell'amicizia, e della convenienza particolare. I Greci più non potevano sacrificare nel Campo, tanto l'horrore della mia piaga, la sua pestilenza, e la violenza delle mie grida turbavano tutto l'essercito. Mà in quel momento, nel quale per consiglio d'Ulisse mi viddi abbandonato da tutt' i Greci, questa politica mi parve piena della più horribile inhumanità, e del tradimento più scellerato. Meschino me! Io ero cieco, nè m'avvedevo, ch'era ben di ragione, che gli huomini più saggi fossero contra di me ad imitazione de' Dei, ch' erano stati da me provocati a sdegno colle mie colpe.

QUASI per tutto quello spazio di tempo, che durò l'assedio di Troja, rimasi solo, senza soccorso, senza speranza, senza conforto, abbandonato a' dolori horribili in quell' Isola diserta, e selvaggia, dove non altro io sentivo, se non lo strepito che facevano le onde del mare, le quali venivano rompersi nei scogli. In quella solitudine trovai una caverna vota entro una rupe, la quale alzava in contro al Cielo due punte simili a due teste; e da quella rupe scaturiva una fonte d'acqua purissima. Quella caverna era un ricetto di fiere, e perciò io ero in pericolo notte e giorno di rimaner preda del loro furore. Ammassai alcune foglie per coricarmivi sopra; e tutte le ricchezze rimasemi erano un vaso di legno rozzamente lavorato, ed alcuni laceri vestimenti, de' quali mi servivo per involgere la mia piaga; a fine di fermare il sangue, che ne scaturiva, ed insieme per nettarla d'ogni putredine. Qui di relitto dagli huomini, ed abbandonato alla colera de' Dei io passavo il mio tempo a trafiggere le colombe colle mie

spezze, ò gli altri uccelli, che volavano intorno di quella rupe. Quando io havevo ucciso qualche uccello per farmene cibo da sostentar la mia vita, bisognava che non dolore mi strascinassi per terra per andare a raccogliere la mia preda; ed in questa guisa m'apprestavano le mie mani ciò che doveva servirmi di nutrimento.

EGGI è vero, ch'alla loro patenza mi lasciarono i Greci qualche provisione, mà da me in poco tempo fù consumata. Io accendevo il fuoco con alcune pietre focaje; e nondimeno, se non m'havesse oppresso il dolore, e se non m'havessi ridotta continuamente a memoria la mia funesta disgrazia, una tal vita, quantunque fosse horribile, mi sarebbe paruta dolce lungi degli huomini ingrati, ed ingannatori. Che modo di procedere, frà me dicevo, ò mai è questo? Levare un'huomo dalla sua patria, come il solo, che possa vendicare la Grecia; indi mentre dorme abbandonarlo in quest'Isola derilitta? Sappiate dunque, che partirono i Greci mentre io dormivo. Giudicate come rimanessi attonito, e quante lagrimo al mio destarmi io versassi quando viddi i vascelli, che fendendo il mare s'allontanavano da Lemno. Me infelice! Ricercando da tutt'i lati in quell'Isola selvaggia, ed horribile, non vi trovai che 'l dolore.

NON v'è porto, nè commercio, nè hospitalità, nè huomo, che volontariamente vi approdi, altri non vi si vedono se non quelli, che vi sono stati gittati dalle tempeste; nè alcuno vi può sperar compagnia, se quivi non gliela danno i naufragi. Quegli stessi eziandio, che giungevano in quel luogo, non osavano accettarmi nella loro nave per ricondurmi alla patria, peròchè temevano la collera de' Dei, e quella de' Greci. Erano dieci anni, ch'io pativo il dolore, e la fame; ch'io nudrivo una piaga, che mi divorava, e nel mio cuore era già morta la speranza.

ALL'IMPROVISO, ritornandomi dal carcere alcune piante medicinali per la mia piaga viddi nella mia caverna un giovane bello, e grazioso, mà d'uno spirito desto, e d'una statura da Eroe. Vedendolo mi parve mirare lo stesso



stesso Achille, tanto nelle fattezze, nella guadatura, e nell'andamento pienamente gli rassomigliava: la sola età mi fece comprendere, che non poteva esser lui stesso. Osservai, che comparivano due affetti sopra 'l suo volto, la compassione insieme, ed il turbamento. In vedere con che fatica, e con che lentezza io mi strascinavo, si mosse a pietà della mia disgrazia: e gl'intenerirono il cuore le acute, e dogliose grida, delle quali io facevo risonare tutta la spiaggia.

QUAL disavventura, gli dissi, ò forestiere d'affai lontano paese, t'hà condotto in quest' Isola disabitata? Ben riconosco l'habito Greco, quell'habito, che ancora m'è così caro. O' con che impazienza io desidero di poter sentir la tua voce; e di trovare sulle tue labbra quel linguaggio, c'hò imparato fin dall'infanzia, e nel quale è sì lungo tempo eh' in questa solitudine non posso più favellare con chi che sia: Non ti piglia spavento in vedere un'huomo sì sventurato, mentre più tosto tene devi muovere a compassione.

APPENA egli m'ebbe detto, *Io son Greco*, che sciamai subito; ò dolce parola dopo tanti anni di silenzio, e di dolore senza conforto! Qual disgrazia ò mio figliuolo, qual tempesta, ò più tosto qual vento propizio t'hà condotto in questo luogo per terminare i miei mali? Io, mi rispose, sono dell'Isola di Sciro, ed hora mene ritorno alla patria; si dece, che sono figliuolo d'Achille, mi chiamò Neoptolemo, tu già sai tutto.

LA MIA curiosità non s'appagava di così poche, e così corte parole. O figliuolo, gli dissi, d'un padre, c'hò tanto amato, caro allievo di Licomede, come vieni dunque in questo luogo, e d'onde vieni? Mi rispose, che veniva dall'assedio di Troja. Tu non eri, gli dissi, trà quelli, che nel principio della Guerra partirono per quella impresa. E tu, mi disse, dov'eri allora? Tu non conosci, io gli risposi, lo vedo bene, nè il nome, nè le disgrazie di Filottete. Ah sventurato ch'io sono! I miei persecutori m'insultano nella mia stessa miseria. Il mio dolore s'aumenta, mentre non sono, noti alla Grecia i

mali ch'io soffro. I figliuoli d'Atreo m'hanno ridotto a questo stato; prego dunque i Dei, che glielo rendano.

GLI raccontai poscia la maniera, nella quale i Greci m'havevano abbandonato. Tosto c'hebbe udite le mie querele anch'egli cominciò a lamentarsi, ed a raccontarmi le sue disgrazie. Dopo la morte d'Achille, mi disse.... E' dunque morto Achille? io dissi subito interrompendolo. Perdonami, o mio figliuolo, se t'impedisco il proseguire la tua narrazione colle lagrime da me dovute a tuo padre. Voi, mi rispose Neoptolemo, mi consolate coll'interrompermi. O' quanto m'è dolce il vedere Filottete pianger mio padre!

INDI ripigliando il suo favellare così mi disse. Dopo la morte d'Achille vennero a cercarmi Ulisse, e Fenice, attestandomi, che la Città di Troja non poteva senza il mio aiuto essere abbattuta da' Collegati. Non durarono essi alcuna fatica a condurmi seco, perochè il dolore della morte d'Achille, e 'l desiderio d'ereditar qualche parte della sua gloria in quella celebre guerra, a bastanza mi costringevano a seguirarli. Io giungo all'assedio, s'aduna intorno di me l'esercito, giura ciascuno di rivedere lo stesso Achille nel suo figliuolo: mà, lasso me, il vero Achille era morto. Giovane, e senza esperienza, credevo poter tutto sperare da quelli, che mi davano tante lodi. Chiesi subitamente le armi di mio Padre ad Agamemnone, ed a Menelao, ed egli mi risposero crudelmente, Tu havrai tutto 'l rimanente di ciò che gli apparteneva; mà le armi d'Achille sono destinate ad Ulisse.

Io mi turbai subito, io piansi, io diedi in furore; mà Ulisse mi diceva senz'alterarsi, Tu, o giovane, ne' pericoli di questo assedio sì lungo non eri insieme con noi; tu non hai meritate armi tali, e già parli con troppo orgoglio; mà sappi, che non le possederai mai. Spogliato ingiustamente da Ulisse, io ritorne nell'Isola di Seiro affai meno sdegnato contra di lui, che contra d'Agamemnone, e di Menelao. Pregho il Cielo, che a chiunque sarà lor nemico voglia mostrarsi propizio. Non hò più che dirti, o Filottete, già hò detto tutto.

ALLORA

ALLORA l'interrogai, come Ajace figliuolo di Telamone non avesse impedita questa ingiustizia? Egli, tosto mi rispose, Ajace è morto. Ajace è morto, sclamai, e Ulisse non muore, anzi al contrario fiorisce nell'esercito? Gli chiesi poscia qualche nuova d'Antilocho figliuolo del saggio Nestore, e di Patroclo, al quale Achille aveva portato sì grand'amore. Anch'eglino, mi disse Neoptolemo, sono morti. Essi dunque son morti? io sclamai subito nuovamente. Me infelice, che sento mai? Così la crudel guerra miete le vite de' buoni, e perdona a quelle degli uomini scellerati? Ulisse è dunque vivo? Giacchè rimangono in vita gli empj, io m'immagino che certamente viva pur anche Tersite. Queste ingiustizie fanno i Dei, ed ancora potremo lodarli?

MENTRE io ero trasportato in sì fatta guisa dall'empito dello sdegno contra vostro padre, continuava Neoptolemo ad ingannarmi; perciò rivoltosi a me, soggiunse queste parole, ch'estremamente m'afflissero. Lungi dall'esercito Greco, dove il male prevale al bene, hora miene vò nell'Isola selvaggia di Sciro a menare una vita lieta, e contenta. Addio Filottete, io parto; prego i Dei, che ti risanino della tua piaga.

TI SCONGIURO, o mio figliuolo, incontanente gli dissi, ti scongiuro per tuo padre morto, per tua madre, per tutto ciò, c'hai di più caro sopra la terra, di non lasciarmi solo tra questi mali, che senza bisogno, di più ridirteli, ti si rappresentano dinanzi agli occhi. Sò bene di quanto peso sono per esserti, ma ti sarebbe di vergogna l'abbandonarmi. Gettami in qualunque luogo, dove io ti rechi meno di molestia, nella prora, o nella poppa, o pur anche nella sentina della tua nave. *I soli cuori generosi fanno, quanta sia la gloria d'essere buoni.* Deh non mi lasciare in un deserto, dove non si trova vestigio d'uomo alcuno; conducimi nella tua patria, o nell'Eubea, che non è lontana dal monte Oeta, da Trachina, e dalle rive dilettevoli del fiume Sperchio; ti piaccia di trarmi da questo luogo, e di rimandarli a mio padre. Ma lasso me, io temo ch'egli sia morto! Già io l'avevo fatto avvisare che mi mandasse un

un vascello, ò egli è morto, ò quelli, che m'havevano promesso di dirglielo, non hanno recata ad effetto la loro promessa. A te dunque ricorro, perchè mi presti soccorso. Ricordati, ò mio figliuolo della fragilità delle cose humane: *chi è felice, hà da temere d'abusare la propria felicità, e deve soccorrere i miserabili.*

Così mi faceva parlare a Neoptolemo l'eccesso del mio dolore; ed egli mi promise di condurmi seco fuor di quell'Isola. O' giorno felice, nuovamente allora sclamai; ò amabile Neoptolemo, dagno d'una gloria non minore di quella del tuo gran padre! Permettete, ò amati compagni del mio Viaggio, ch'io dica addio a questo soggiorno funesto, dove sono dimorato per tanto tempo. Guardate dove sono vivuto, e comprendete ciò c'hò sofferto: niun'altro l'havrebbe potuto già sopportare; *ma la necessità mi aveva ammaestrato nella sofferenza de'mali, perachè essa è quella, ch'insegna agli huomini ciò, che altrimenti non potrebbero giammai sapere. Quelli, che mai non hanno patito, non hanno cognizione d'alcuna cosa: essi non conoscono nè i beni, nè i mali, nè gli huomini, nè se medesimi.* Dopo haver parlato in tal guisa, tosto presi l'arco, e le frecce.

MI PREGÒ allora Neoptolemo, che gli permetteste di baciare quelle armi sì celebri, e consacrate dall'invincibile Alcide. A te tutto è permesso, io gli risposi, ciò che dipende dal mio volere, giacchè tu sei, ò mio figliuolo, ch'oggi mi rendi la vita, la patria, il padre oppresso dalla Vecchiaja, i miei amici, e me stesso. Tu poi tocca le sue Armi, e vantarti d'essere il solo frà i Greci, che sia stato meritevole di toccarle. Entrò incontanente Neoptolemo nella mia grotta per ammirar le Armi del grand'Alcide.

IN QUESTO mentre fui assalito da un'atroce dolore, che mi pose in iscompiglio tutto lo spirito. Io più non sapevo ciò che facessi; e già volevo ricidermi il piede, chiando a questo fine qualche tagliente coltello, e sciamando con alta voce, ò morte tanto desiderata, perchè non vieni? Abbrucciami, ò Giovane, in questo punto,  
come

come già da me fù abbracciato il figliuol di Giove. O terra, o terra, ricevi un moribondo, che non è più in istato di rilevarsi. Da quell'eccesso di doglia, che mi trasse fuori di me, io caddi all'improvviso in un profondo letargo. Cominciò allora un gran sudore a mitigarmi la pena, e mi scaturì nel medesimo tempo un sangue nero, e corrotto fuor della piaga. In quel mentre, ch'io fui addormentato, havrebbe potuto agevolmente Neoptolemo rapirmi le Armi, e partirsene; mà era figliuolo d'Achille, e non era nato per ingannarmi.

NELLO svegliarmi riconobbi dal suo volto il turbamento, e la confusione della sua mente. Egli sospirava come un'huomo, che non sà con arte nascondere il suo pensiero, e ch'opera qualche cosa contra la sua voglia. Vuoi tu, gli dissi, forse ingannarmi? Che mai frà te stesso vai ruminando? Io mene vò, mi rispose, all'assedio di Troja, e bisogna che tu mi seguiti. Ah mio figliuolo, replicai subito, che mai dicesti? Rendimi tosto quell'arco; ben'io m'avvedo d'esser tradito, mà ti prego di non levarmi la vita. Me infelice! Egli stava in silenzio senza rispondermi, e mi guardava tranquillamente; nè v'era cosa, che lo movesse a compassione del mio dolore. O spiagge, scelsi, o promontori di Lenno, o fiere, o rupi scoscese con voi mi doglio, perochè non hò altri con chi dolermi che con voi soli, che siete avvezzi da lungo tempo ad ascoltare le mie querele. Devo dunque esser tradito dal figliuolo del grand'Achille? egli mi rubbà l'arco sacro d'Alcide; vuglia a forza condurmi al Campo de' Greci per trionfare di me; nè s'avvede, che questo è trionfare d'un morto, d'un'ombra, e d'una vana fantasia. O se m'havesse assalito nel mio vigore! Nondimeno anche al presente egli non m'assalta che con inganno. Renditi, o mio figliuolo, renditi simile al grand'Achille tuo padre, renditi simile a te medesimo. Che pensi, o Neoptolemo, e che rispondi? Ah, tu tene stati taciturno, nè mi rispondi cosa alcuna! A te dunque ritorno, o rupe selvaggia, nudo, miserabile, abbandonato: Morrò solo in questa grotta non havendo nutrimento da sostentarmi. Mi divoreranno le fiere, poichè sarò privo dell'arco, che mi serviva

festiva al ucciderle. Soggitane nondimeno ciò che si voglia, nulla m'importa. Ma il tuo sembiante, o mio figliuolo, non dimostra ch' i tuoi costumi siano malvaggi. Quantunque si sia la tua intenzione, rendimi le Armi, che m'hai levate, e tosto partiti da questo luogo.

ALLORA Neoptolemo colle lagrime agli occhi così mi disse con bassa voce. Fosse piaciuto ai Dei, che non fossi giammai partito da Seiro! In questo mentre io gridai, ah che oggetto mi si rappresenta dinanzi agli occhi! Non è Ulisse colui che vedo? Incontranente mi giunse all' orecchio la sua voce, ed egli mi rispose, sì, sono Ulisse. Confesso, che se si fosse aperto l' Inferno, e che se havessi vedute quelle caliginose voragini, ch' i stessi Dei hanno timore di rimirare, non farei stato sorpreso d' uno spavento più grande. O terra di Lenno, ch' io prendo per testimonio, sciami di nuovo; o Sole, tu pur lo vedi, e lo soffri? Giove, mi rispose Ulisse senz' alterarsi, Giove lo vuole, ed io recco ad effetto ciò che m' impone. Parti adunque, io gli diceva, sì poco rispetto a Giove, ch' ardisti di nominarlo? Vedi tu questo giovane, che non era nato per esercitare le frodi, e che patisce una interna violenza nel mandare ad' esecuzione ciò, ch' egli è costretto ad operare per mio consiglio? Noi non veniamo, mi disse Ulisse, o per ingannarvi, o per nuocervi, ma per trarvi da questo misero stato, per guarirvi del vostro male, per farvi ottenere la gloria d' abbattere Troja, e per ricondurvi alla vostra patria; voi, e non Ulisse, siete nemico di Filotteto. Allora dissi a vostro padre tutto ciò, che l' favore poteva dertarmi. Poichè, io gli dicevo, m' hai abbandonato su questa spiaggia, perchè non mi ci lasci tu in pace? Vattene pure a cercar quella gloria, che nelle guerre s' acquista, ed a procacciarti tutt' i piaceri; godi della tua felicità in compagnia d' Agamennone, e di Menelao, e lasciami la mia miseria, ed il mio dolore. Perchè volermi levare da questo luogo? M' hanno già ridotto a nulla i miei mali, e per così dire sono già morto. Perchè non credi hoggi ancora, come lo credevi altre volte, ch' io non sia in istato d' uscire fuor di quest' Isola, e che le mie grida, e l' infezione della mia piaga siano per isturbare i sacrifici; o

Ulisse

Ulisse autore di tutt' i miei mali, ch' i Dei ti possano...  
Ma i Dei non m' ascoltano, anzi al contrario al mio  
nemico danno coraggio, ed eccitamento. O' terra della  
mia patria, ch'è non havrò mai la consolazione di rive-  
dere! O' Dei, se ancora vene rimane qualcheduno a ba-  
stanza giusto per haver pietà delle mie disgrazie, punite  
Ulisse, punitelo. Selo vedessi castigato, havrei tanto  
piacere della sua p'na, ch' allora mi crederei risanato  
della mia piaga.

MENTRE io parlavo in tal guisa, vostro padre nulla  
perdendo della propria tranquillità, mi guardava con  
un' aria di volto compassionevole, come un' huomo, il  
quale, non ch'è adirarrens, appunto è simile ad un gran  
fasso, che sulla cima d' una montagna disprezza l'empito  
de' venti che lo percuotono, e che rimanendo immobile,  
lascia che si consumino, e che si stanchino tutti gli sforzi  
del loro furbre. Così vostro padre stando in silenzio  
aspettava, che si fosse sfogato tutto 'l mio sdegno, pero-  
chè ben sapeva, che non bisogna assalire le passioni degli  
huomini per sottometerli alla ragione, se non quando con  
una specie di stanchezza cominciano da se stessi ad inde-  
bolirsi. Indi mi disse queste parole. Dove sono, o Fir-  
lottete, la vostra prudenza, ed il vostro ardire? Ecco il  
imbroglione, in che dovreste servirvene. Se ricusate di  
seguirci per adempiere i gran disegni, che Giove ha  
stabilito di mandare ad effetto per il vostro mezzo, addio;  
siete indegno d'essere il liberatore della Grecia, e' il di-  
struttore di Troja. Restate pure in Lenno: queste armi,  
che vi toglio, e che porto meco, m'acquisteranno una  
gloria, ch'era destinata a voi stesso. Partiamo d' Ne-  
optolemo, perochè a nulla serve il parlargli; e non deve  
la compassione per un solo farci abbandonar la salute di  
tutta la Grecia.

Fui sorpreso allora d'un dolore simile a quello d' una  
Leoneffa, alla quale sono stati tolti i suoi Liontini dal  
Cacciatore, e che riempisce le selve de' suoi ruggiti. O  
caverna, io dicevo, non sarà mai vero che t' abbandoni.  
Tu, che se' stata per tanto tempo il soggiorno del mio do-  
lore,

lore, sarai parimente il sepolcro del mio cadavero. Io qui rimarrò privo di nutrimento, ed eziandio di speranza. Chi sarà sì pietoso, che mi porga una spada per trafiggermi, e per dar fine a' miei mali? O' se almeno gli uccelli di rapina potessero farmi loro preda, giacchè non potrò più ferirli colle mie frecze; O' arco prezioso, arco consecrato dalle mani del gran figliuolo di Giove! O' amato Ercole, se ti resta ancora qualche affetto lassù nel Cielo, non sei tu forse sdegnato, vedendo, che l'arco da te lasciatomi non è più nelle mani del tuo fedelissimo amico, ma nelle mani impure dell'ingannevole Ulisse? Più non fuggite, ò uccelli di rapina, non fuggite ò fiere lungi da questa caverna: le mie mani non hanno più frecze con che ferirvi. Infelice ch'io sono! hora non posso più nuocervi, venite dunque a divorarmi, ò più tosto il fulmine del crudel Giove m'atterri.

HAVENDO vostro padre tentate tutte le maniere di persuadermi, giudicò finalmente, che l' miglior partito fosse il restituirmi le armi levaremi, e fece cenno a Neoptolemo, che prontamente mele rendesse. Degno figliuolo d' Achille, incontanente gli dissi, tu ben mostri d'essere qual ti vanti; ma ritirati, e lasciami trafiggere il mio nemico. Indì mi posi subito in atto di tirare una frezza contra Ulisse, ma fui ritenuto da Neoptolemo, che mi diceva. Lo sdegno, ò Filottete, vi perturba la mente, e v'impedisce il vedere l' indegna azione, che voi volete commettere.

ULISSE in tanto mostrava un'animo egualmente tranquillo contra le mie frecze, colle quali io m'apparecchiavo a ferirlo, che contra le ingiurie, ch'io gli dicevo. Fui commosso allora internamente da un'intrepidezza, e da una sofferenza sì grande; e mi vergognai d'haver voluto nel primo empito del furore servirmi delle mie armi per uccidere quel medesimo, che mele aveva fatte rendere. Siccome nondimeno il mio sdegno non era ancora acquietato, mi toglieva ogni consolazione il considerare d'esser debitore delle mie armi ad un huomo, al quale io portavo un'odio così eccessivo. Sappiate, in questo mentre mi diceva Neoptolemo, ch'essendo uscito da Troja il divino Eleno figliuolo



figliuolo di Priamo per ordine, e per ispirazione del Cielo, ci ha rivelati gli avvenimenti futuri. Cadrà, disse, l'infelice Città di Troja, ma non può cadere, che dopo essere stata assalita da colui, e' ha nel suo potere le frecce d'Ercole; quell'huomo non può sperare, giammai di recuperare la sanità, che quando sarà giunto dinanzi a Troja. I figliuoli d'Esculapio lo guariranno.

IN QUEL punto, io mi sentii diviso il cuore trà due passioni. M'intenerivano la sincerità di Neoptolemo, e la buona fede, colla quale m'aveva reso l'arco rapitomi; ma non potevo risolvermi a vedere il giorno, se dovessi cedere ad Ulisse; ed una cattiva vergogna non mi lasciava prendere alcun partito. Mi lascerò dunque vedere, io dicevo frà me' stesso, in compagnia d'Ulisse, ed in quella d'Agamennone, e di Menelao? Che penseranno di me?

MENTRE io stavo così perplesso, una voce più che humana mi percosse improvvisamente l'orecchio; e nel medesimo tempo viddi Ercole tutto cinto di raggi di gloria in una nuvola risplendente. Riconobbi agevolmente le sue fattezze alquanto grosse, la sua robusta corporatura, e le sue maniere; ma egli aveva un'aria autorevole, ed una maestà, ch' in lui non s'erano fatte giammai vedere, allorché domava i Mostri col suo valore. Tu senti, mi disse, tu vedi Ercole. Vengo dal Cielo, per venire ad annunciar ti i comandi di Giove. Ben sai con quali fatiche mi sia acquistata l'immortalità. Se tu parimente vuoi camminare nel sentiero della gloria sulle orme da me segnate, ti conviene, o Filottete, d'andare insieme col figliuolo del grand'Achille. Ti sarà resa la sanità, e l'infame Paride autore di tanti mali sarà da te trafitto colle mie frecce. Tu sarai acquisto di ricche spoglie, che dopo la presa di Troja manderai a Peante tuo padre sul monte Oeta; e queste spoglie saranno poste sopra la mia sepoltura come un ricordo perpetuo della vittoria, il cui honore alle mie frecce sarà dovuto. E tu, o figliuolo d'Achille, sappi, che Filottete non può vincere senza il tuo, nè tu senza l'ajuto di Filottete. Andate dunque come due Leoni, ch' insieme cercano la preda. Intanto manderò a Troja Esculapio

TELEM.

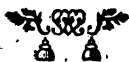
R

per

per sanare Filottete. Ricordatevi specialmente, ò Greci, d'amare, e d'osservare la Religione; muore ogni altra cosa, ed ella sola giammai non muore.

Poiche hebbi udite queste parole, ò giorno felice, ò giorno dolce, sclamai dopo tanti anni finalmente pur comparisci! T'ubbidisco, ò grand'Ercole, e dopo haver salutati questi luoghi incontanente mi parto. Addio cara grotta, addio Ninfa, che sei custode di questi prati: più non sentirò il basso mormorio delle onde di questo mare. Addio spiaggia, dove tante volte hò sofferte le ingiurie dell'aria; addio promontorj, dove l'Ecco hà tante volte ripetite le mie querele; addio dolci fonti, che mi foste cotanto amare. Lasciami, ò terra di Lenno, lasciami partire felicemente, giacche mene vò dove son chiamato dal voler de'Dei, e da quello de' miei amici.

Così finalmente partimmo, ed arrivammo a Troja, che da molto tempo era assediata da' Greci. Ivi Macaone, e Podalirio mi sanarono con quella scienza divina, c'havavano imparata dal loro padre Esculapio, ò almeno mi posero in quello stato, nel quale mi rimirate al presente. Più non sento dolore alcuno, ed hò già recuperato il mio primiero vigore; mà solamente sono costretto ad andarmene alquanto zoppo. Quivi cadde Paride ferito dalle mie frecce come un timido cerviatello, che congli strali è trafitto da un Cacciatore. Ben presto fù ridotta in cenere la Città d'Ilio: Voi sapete il resto. Io nondimeno havevo ancora contra il saggio Ulisse un non sò qual odio a cagione della rimembranza de' mali da me sofferti; nè la sua virtù placar poteva il mio sdegno: mà la vista d'un figliuolo, che gli rassomiglia, e che sono costretto ad amare, m'intenerisce il cuore anche in favor dello stesso padre.






LE  
A U V E N T U R E  
DI  
T E L E M A C O  
F I G L I U O L O  
D' U L I S S E.

S O M M A R I O  
DEL LIBRO DECIMO SESTO.

*Telemaco entra in questione con Falanto per certi prigionieri, sopra i quali disputano: Combatte, e vince Ippia, il quale sprezzando la di lui gioventù, prende per forza questi prigionieri per dargli a suo fratello Falanto; ma essendo poco contento della sua vittoria, gemisce segretamente della sua temerità, e del suo fallo, che vorrebbe riparare. Nello stesso tempo Adraſto Rè de' Danni, essendo informato, ch' i Rè confederati non pensano, ch' a pacificare la disputa fra Telemaco ed Ippia, va ad attaccarli all' improvviso. Dopo d' haver sorpresi cento del loro campo, vi mette subito il fuoco; comincia l' attacco dal quartiere di Falanto; uccide il di lui fratello Ippia, e Falanto stesso è tutto trapassato da' suoi colpi.*

 EL TEMPO che Filottete in questa guisa aveva narrati i suoi casi, Telemaco era stato come sospeso, ed immobile. Egli teneva gli occhi fissi in quel grand' huomo, che favellava; e sull' ingenuo sembiante di quel giovane tutte successivamente comparivano, secondochè dall' altro venivano rappresentate le differenti passioni, dalle quali Ercole, Filottete, Ulisse, e Neoptolemo erano stati agitati. Nel procedimento della narrazione alcuna volta sciamava, ed interrompeva Filottete senza pensarvi; alcuna volta pareva astratto come un' huomo, che pensa

con una profonda attenzione alla serie ed all'ordine degli affari. Quando Filottete rappresentava le ambiguità di Neoptolemo, che non sapeva dissimulare, pareva che Telemaco fosse nella medesima ambiguità, ed in quel momento sarebbe stato facilmente pigliato per Neoptolemo.

IN QUESTO MENTRE l'esercito de' Collegati marciava in buona ordinanza contra Adrasto, che disprezzava i Dei, e che non altro cercava ch'ingannar gli huomini. Trovò il figliuolo d'Ulisse molte non picciole difficoltà nel modo di condursi frà tanti Rè ch'erano gelosi gli uni degli altri; imperciocchè bisognava non rendersi sospetto ad alcuno, e farsi amare da tutti. Ben haveva Telemaco una natura buona, e sincera, ma poco disposta ad accarezzar chi che sia, non badava a ciò, che poteva essere a grado degli altri; non era affezionato alle ricchezze, ma non sapeva donare. Così con un cuor nobile, e naturalmente inclinato al bene, non si mostrava, nè ufficioso, nè facile ad amare, nè liberale, nè riconoscente della cura, che gli altri si pigliavano di compiacerlo, nè attento a distinguere l'altrui merito. Egli si lasciava trasportare dal proprio appetito, senza alcuna avvertenza. Penelope sua madre l'haveva malgrado Mentore allevato in un'alterigia, ed in un'orgoglio, che offuscavano tutto ciò, che v'era in lui di più amabile. Si stimava come d'una natura diversa dal rimanente degli huomini; e gli altri non gli parevano posti da' Dei sulla terra, se non per compiacerlo, per servirlo, per prevenire qualunque suo desiderio, e per riferire a lui tutte le loro operazioni come ad un Dio. Secondo la sua opinione, la felicità del servirlo era una ricompensa abbastanza grande per quelli, che lo servivano. Non bisognava mai credere impossibile alcuna cosa, quando si trattava di contentarlo: ogni menomo indugio moveva a sdegno la sua fucosa natura.

CHI l'haveffe così veduto quale appariva dalle naturali sue inclinazioni, havrebbe giudicato, che fosse incapace d'amare altra cosa che se medesimo, e che non sentisse altro affetto, che quello della sua gloria, e del suo piacere. Ma questa sua indifferenza verso gli altri, e questa

sta attenzione continua sopra se stesso, non procedevano se non da quell'agitazione continua cagionata in lui della violenza delle sue proprie passioni. Era egli stato in oltre da Penelope sua madre troppo accarezzato fin dalla culla; ed era un grand'esempio della disgrazia di quelli, che nascono in una fortuna elevata. Le disavventure da lui provate fin dalla prima sua giovinezza, non avevano potuto moderare, nè questo empito, nè quest'orgoglio. Sprovedutto di tutto, abbandonato, esposto a tanti mali non aveva nulla perduto della sua prima superbia. S'alzava essa sempre, come la pieghevole palma incessantemente si solleva da se medesima, quantunque si faccia ogni sforzo per abbassarla.

MENTRE che Telemaco era con Mentore, questi difetti non apparivano, e s'andavano diminuendo di giorno in giorno. Simile ad un furioso destriero, che va saltando ne' vasti prati, che non viene arrestato, nè dalle rupi scoscese, nè da precipizj, nè da torrenti, e che non conosce se non la voce, e la mano d'un huomo solo, capace di renderlo trattabile, e di domarlo; Telemaco pieno d'un nobile ardore non poteva esser da verun'altro tenuto a freno fuorchè da Mentore; anzi nel suo maggior empito, un solo sguardo di Mentore subitamente lo raffrenava. Intendeva tosto Telemaco ciò, che quello sguardo significava, e richiamava impunitamente tutti i sentimenti della smarrita virtù nel suo cuore; e la sua prudenza radolciva in un sol momento, e gli rasserenava il volto. Quando minaccia Nettuno le onde ribelle col suo tridente, non abbozza con maggiore celerità le caliginose tempeste.

ALLORCHÉ Telemaco si trovò solo, tutte le sue passioni, ch'erano state sospese come un torrente arrestato da una forte sponda ripigliarono il loro corso. Egli non potè soffrire l'arroganza de' Lacedemonj, e di Palanto loro Capitano. Questa Colonia, ch'era venuta a fondar Taranto, era tutta composta di giovani nati durante l'assedio di Troja, i quali non avevano ricevuta educazione alcuna. Il loro nascimento illegittimo, il disordine dei loro costumi, e la licenza, nella quale erano stati allevati, davano loro

un non sò che di barbaro, e di feroce; più tosto, ch' ad una Colonia Greca, si rassomigliavano ad una turba di malfadieri.

FALANTO cercava in ogni occasione di contradire a Telemaco, e sovente l'interrompeva nelle assemblee, disprezzando i di lui consigli, come d'un giovane privo d'esperienza. Egli lo beava, trattandolo da debole, e da effeminato; faceva osservare a' Capitani dell'esercito ogni suo più leggiero difetto; e procurava di seminare per tutto la gelosia, e di rendere l'alterigia di Telemaco odiosa a tutt' i Confederati.

HAVENDO un giorno Telemaco fatti prigionieri alcuni Dauni, pretese Falanto, che quei prigionieri a lui dovessero consegnarsi, imperciocchè diceva d'essere stato egli stesso, ch' alla testa de' suoi Lacedemonj aveva sconfitta quella squadra di nemici; e che Telemaco trovando i Dauni già vinti, e già posti in fuga, non aveva fatta altra fatica, che quella di dar loro la vita, e di condurli nel campo. All'incontro Telemaco sostentava d'havere impedito, che Falanto non fosse vinto, e d'havere ottenuta la vittoria contro i Dauni. Sene andarono dunque ambedue a trattare nell'adunanza de' Rè Collegati la loro causa. Telemaco si lasciò dalla sdegno trasportare in sì fatta guisa, che giunse infino a minacciarlo; e se non fossero stati ritenuti, si sarebbero insieme azzuffati in quel momento medesimo.

FALANTO aveva un fratello chiamato Ippia, celebre in tutto l'esercito per la bravura, per la forza, per la destrezza. Polluce, dicevano i Tarentini, non combatteva col Cesto meglio di lui; nè Castore l'havrebbe potuto superare nella condotta d'un Cavallo. Haveva questo poco meno che la statura, e la forza d'Ercole. L'esser costui più rissoso, e più brutale, che non era forte, e valoroso, era cagione, che tutto l'esercito lo temesse.

HAVENDO Ippia veduto con quale alterigia Telemaco aveva minacciato suo fratello, andò frettolosamente a prendere i prigionieri per seco menarli a Taranto senz'aspettare

tare il giudizio dell' assemblea. Telemaco, che segretamente ne fù avvisato, uscì fremendo di rabbia, come un Cinghiale spumante, il quale v'è in traccia del cacciatore, che l'ha ferito. Andava egli quà e là per tutto 'l campo cercando con gli occhi il nemico per ogni parte, e crollando il dardo, con che voleva trafiggerlo. Lo rincontrò finalmente, e si raddoppiò il suo furore nel rimirarlo.

NON ERA più quel saggio Telemaco, ammaestrato da Minerva sotto la figura di Mentore; egli era un frenetico, ò un'arabbiato Leone. Fermati, disse subito ad Ippia con alta voce, fermati, ò il più vile di tutti gli huomini; vedremo frà poco, se potrai rapirmi le spoglie di que' soldati, che sono stati vinti dal mio valore. Non sarà già vero, che teco gli meni a Taranto; vattene pure, e muori tosto per questa mano. Così disse, e lanciò il dardo; ma lo lanciò con tanta furia, che non potè librare il colpo per dirazzarlo perfettamente al suo segno, così che passò il dardo senza toccare il nemico. Telemaco impugnò tosto la spada, c'haveva l'elsa d'oro, e la quale, allorch'egli partì da Itaca, Laerte gli haveva donata come un pegno della sua tenerezza verso di lui. Laerte nella sua giovinezza l'haveva adoprata con molta gloria, ed insanguinata nelle vene di molti famosi Capitani degli Epiroti in una guerra, nella quale fù vincitore.

APPENA Telemaco hebbe sguainata la spada, ch'Ippia, il quale voleva profittar del vantaggio della sua forza, avventossi per istrappargliela: si ruppe la spada nelle loro mani, e tosto s'afferrarono, e si strinsero insieme tenacemente. Eccoli come due Leoni, che cercano di sbranarsi, hanno gli occhi infocati; s'accorciano, s'allungano, s'abbassano, si rialzano, e si lanciano impetuosamente l'uno contra l'altro tutti assetati di sangue. Eccoli alle prese, piedi contra piedi, mani contra mani, sembrava, che que' due corpi così intralacciati non ne facessero ch'un solo. Ma pareva, ch'Ippia come maggiore d'età dovesse opprimere Telemaco, la cui tenera giovinezza era men robusta, e men nerboruta. Già Telemaco privo di lena si sentiva tremare le ginocchia, ed Ippia vedendolo barcol-

lante raddoppiò vigorosamente i suoi sforzi. Era perduto il figliuolo d'Ulisse, ed era già per portare la pena egualmente della sua temerità, che del suo furore, se Minerva, che di lontano vegliava sopra di lui, e che non lo lasciava in così estremo pericolo, se non a fine d'ammaestrarlo, non avesse fatta piegare nel suo favore la vittoria.

NON PARTI già da Salento, nè abbandono il Palazzo d'Idomeneo, ma invio al Campo de Collegati la Dea Iride, ch'è la pronta messaggiera degli ordini, e del voler de' Dei. Questa incontanente levossi a volo, fendendo leggiemente l'immenso spatio dell'aria, e lasciando dovunque passava dietro alla spalle una lunga striscia di luce, che dipingeva una nuvola di mille varj colori. Ella non si posò giammai, se non sulle spiagge del mare, dove era accampato l'esercito innumerabile de' Collegati. Quivi mirò di lontano il contrasto, il furore, e gli sforzi de' due azzuffati combattitori, e fremè di sdegno alla vista del pericolo di Telemaco. In quel momento, nel quale Ippia sentendo di non haver nulla perduto della sua forza, si credè vincitore del suo nemico, s'avvicinò a Telemaco entro una chiarissima nuvola da lei formata de' più sottili vapori, e lo ricoperse coll' Egida consegnatale da Minerva. Incontanente allora Telemaco, ch'era già languido, e senza forze, cominciò nuovamente a rinvigorire. Quanto esso ripigliava di gagliardia, tanto il nemico si turbava, e sentiva un non sò che di divino, che lo spaventava, e che l'opprimeva. Telemaco l'inalzava, l'affaliva hora in una, ed hora in un'altra maniera, lo scuoteva gagliardamente, nè gli lasciava alcun momento per rimettersi; indi finalmente lo gittò a terra, ed egli stesso gli cadde sopra. Una gran quercia, che sul monte Ida tagliata da mille colpi, de' quali hà rimbombato tutta la selva, fà nel cadere gemer la terra, e tremar tutto ciò, che le stà d'intorno, non fa uno strepito più terribile.

INTANTO il figliuolo d'Ulisse aveva recuperata insieme col vigore la sua prudenza. Appena Ippia fù caduto a terra sotto di lui, che ben s'avvide Telemaco dell'etro-



re, c'haveva commesso nell'assalire in simil guisa il fratello d'uno de' Rè collegati, i quali egli era venuto a soccorrere in questa guerra, e si rammemorò con sua confusione i saggi consigli, che da Mentore haveva già ricevuti. Si vergognò della sua vittoria, e conobbe quanto haveffe meritato d'essere vinto. Falanto in questo mentre accorreva trasportato dal furore in ajuto d'Ippia; ed havrebbe trafitto il figliuolo d'Ulisse con un dardo, c'haveva in mano, se non haveffe temuto di trafiggere anche il fratello, che Telemaco teneva steso nella polvere sotto a se stesso. Havrebbe potuto il figliuolo d'Ulisse levar la vita al nemico senza fatica, ma nel suo cuore era già placato lo sdegno, nè ad altro pensava, se non a riparare il suo fallo col mostrare qualche moderazione nella vittoria; perciò rizzatosi in piedi così gli disse. Mi basta, o Ippia, l'havervi insegnato a non disprezzare giammai la mia tenera giovinezza: vivete pure; io rimango ammirato della vostra forza, e del vostro ardire. M'hanno protetto i Dei, credete dunque alla loro potenza, nè più pensiamo, ch'a combattere insieme contra i Dauni.

MENTRE Telemaco così parlava, Ippia ripieno di vergogna, e di rabbia, si levava in piedi tutto bruttato di sangue; e ricoperto di polvere. Falanto non ardiva di tor la vita a colui, ch'a suo fratello l'haveva pur hora generosamente donata, era sospeso e come fuori di se medesimo. Tutti i Rè collegati incontanente v'accorsero, e condussero dall'una parte Telemaco, e dall'altra Falanto, ed Ippia, il quale havendo perduta la sua primiera alterezza stava còngli occhi bassi, e non ardiva di sollevarli. Non poteva tutto l'essercito a bastanza maravigliarsi, che Telemaco in una età così tenera, nella quale gli huomini non hanno ancora tutta la loro robustezza haveffe potuto abbattere un'huomo, che nella forza, e nella grandezza era simile a que' Giganti, che ne' tempi andati ardirono di muovere guerra ai Dei per iscacciarli dal Cielo.

MA TELEMACO era molto lontano dal gustare il piacere della vittoria. Mentre tutti gli altri non si potevano fazar d'ammirarlo, si ritirò nel suo padiglione; tutto

vergognoso del proprio fallo, e ridotto a tale stato, che non poteva più sopportare se stesso. Quivi si doleva del troppo pronto suo sdegno, e s'arvedeva quanto negli empiti del suo furore egli fosse ingiusto, ed irragionevole. Trovava un non sò che di vano, di debile, di basso, in quella sua non meno ingiusta, che smisurata alterigia; e conosceva, che non consiste la vera grandezza, se non nella moderazione, nella giustizia, nella piacevolezza, e nella medestà. Ben lo vedeva, ma non osava sperar di correggersi dopo tante sue ricadute: era alle prese con se medesimo, ed altamente ruggiava a guisa d'un arrabiato Leone.

STETTE due giorni nel suo padiglione chiuso egli solo, non si potendo risolvere ad andare in alcuna conversazione, e castigando se stesso. Me infelice! diceva: eserò forse riveder Mentore? Son'io il figliuolo d'Ulisse, ch'è il più saggio, ed il più paziente di tutti gli huomini? Sono dunque venuto a portar la discordia, e l'ordine nell'esercito de' Collegati? Qual è mai quello, che devo spargere il loro sangue, ò quello de' Danni nostri nemici? Sono stato temerario; mi sono lasciato trasportar dal furore fino a lanciare il mio dardo; hò messa in pericolo la mia vita combattendo con Ippia con forze disuguali alle sue; ed io non potevo aspettare se non la morte unita alla vergogna del restar vinto. Ma ch'importava se fossi morto? Non sarei più, nè, non sarei quel temerario Telemaco, quel giovane forsennato, che non profitta d'alcun consiglio; e la mia vergogna havrebbe havuto fine colla mia vita. Ohimè! se potessi almeno sperare di mai più non commetter ciò, che sono affittissimo d'haver commesso, ò quanto sarei felice! Ma farò forse innanzi alla fine del giorno, e vorrò fare quelle medesime cose, delle quali hora tanto mene vergogno, e c'hò sì forte in horrore. O' vittoria funesta! O' lodi, ch'io non hò cuore da soffrire, e che della mia stoltezza sono crudeli rimproveri!

MENTRE Telemaco era solo, sconsolato, Nestore e Filottete sene vennero a ritrovarlo. Voleva Nestore rap-  
presen-

presentargli, quanto egli avesse operato contra la ragione; ma avvedutosi il saggio Vecchio dell'afflizione del giovane, cambiò le gravi ammonizioni in parole di tenerezza per mitigare la sua somma disperazione.

ERANO i Principi confederati tenuti a bada da questa rissa, e non potevano marciare contra i nemici, se non dopo havere riconciliato Telemaco co' due fratelli, Falanto, ed Ippia. Si temeva sempre, che le squadre de' Tarentini, assalissero i cento giovani Cretesi, c'havevano seguitato Telemaco in quella guerra. Ogni cosa era in iscompiglio per colpa del solo Telemaco; ed egli, che vedeva tanti mali presenti, e tanti imminenti pericoli, de' quali esso era l'autore, s'abbandonava ad un amaro cordoglio. Tutti i Principi erano in un'estrema confusione, nè ardivano di far marciare l'esercito per timore, che nel camino i Cretesi di Telemaco, ed i Tarentini di Falanto, non combattessero gli uni contra gli altri; perochè si durava molta fatica a tenerli a freno nel Campo, dove si poteva esservar da vicino i loro movimenti. Nestore, e Filottete andavano, e ritornavano incessantemente dal padiglione di Telemaco a quello dell'implacabile Falanto, il quale non ad altro pensava, ch'alla vendetta. La dolce eloquenza di Nestore, e l'autorità del gran Filottete non potevano mitigare quel cuor feroce, ch' in oltre era provocato a sdegno continuamente da' ragionamenti pieni di rabbia di suo fratello. Molto più arrendevole era Telemaco; ma egli era abbattuto da un dolore, al quale non v'era cosa, che potesse recare alcun conforto.

MENTRE i Principi erano così travagliati, erano sbigottite tutte le schiere. Era simile tutto il Campo ad una casa sconsolata, la quale habbia perduto un padre di famiglia, ch'era il sostegno de' congiunti, e la dolce speranza de' suoi piccioli fanciulli.

NEL TEMPO, in che l'esercito era scompigliato, e sbigottito in tal guisa, si sentì all'improvviso uno spaventevole romore di carri, d'armi, di nitriti di cavalli, di grida d'huomini; gli uni vincitori, ed incitati alla strage, gli altri ò fuggitivi, ò moribondi, ò feriti. Un turbine

turbine di polvere formava una spessa nuvola: che toglieva la vista del Cielo, e ch'involgeva tutto 'l Campo; e s'unì incontanente alla polvere un denso fumo, che turbava l'aria, e che toglieva il respiro. S'udiava uno strepido sordo simile a quello dei turbini di fiamme, che vomita il Monte Etna dal profonde delle sue infiammate intestina, all'horà che Vulcano coi Ciclopi vi fabbrica i fulmini per il Padre de' Dei. I cuori de Collegati furono occupati dallo spavento di così strano accidente.

ADRASTO vigilante, ed infaticabile all'improvviso li aveva sorpresi, perochè aveva loro occultata la mossa delle sue schiere, ed era avvisato di tutt'i loro andamenti. Per due notti aveva con un'incredibile celerità girato il circuito d'una montagna poco meno ch'inaccessibile, i passaggi della quale erano stati occupati quasi tutti da Collegati. Terrendo essi nel loro potere quelle stretture si credevano appieno sicuri; anzi presumevano per que' passaggi da lor' occupati di poter per la parte dietro della montagna scagliarsi addosso al nemico, quando alcune milizie, che s'aspettavano, fossero giunte. Adrasto, che versava l'oro con larga mano per sapere i segreti de' suoi nemici, era stato avvisato della loro deliberazione; imperciocchè Nestore, e Filottete, que' Capitani per altro così saggi, e sperimentati, non erano nelle loro imprese a sufficienza segreti. Nestore in quella sua declinatione d'età soverchiamente si compiaceva nel ridir ciò, ch'acquistar gli poteva qualche lode. Filottete naturalmente parlava meno di Nestore; con tutto ciò era di natura colerica; e qualunque picciolo eccitamento si desse alla vivacità del suo spirito, gli si faceva dire tutto ciò, ch'aveva deliberato di mettere ad esecuzione. Gli huomini scaltriti avevano trovata le chiave da poter aprire il suo cuore per trarne i più importanti segreti. Bastava solo irritarlo; allora impetuoso, e fuor di se stesso, si manifestava colle minacce, e si vantava d'haver delle maniere sicure di giungere ad ottenere ciò che voleva. Per qualunque picciolo dubbio, che si mostrasse d'haver intorno a' modi, ch'egli aveva di pervenire al suo fine, inconsideratamente s'affrettava di spiegarli; e dall'intimo del cuore

cuore si lasciava scappare i più riposti segreti. Simile ad un vaso prezioso, ma fesso, fuor del quale scorrono i più delicati liquori, il cuore di quel gran Capitano non poteva ritenere in se stesso cosa alcuna.

I TRADITORI corrotti dall'oro d'Adrasto non cessavano di pigliarsi giuoco di questi due Rè, e di beffarne la debolezza. Costoro adulavano Nestore continuamente con vane lodi; gli rammentavano le sue passate vittorie; ammiravano il suo sagace antivedimento; nè mai si faziavano di commendarlo. Dall'altra parte tendevano varie insidie alla natura impaziente di Filottete. Non gli parlavano che di difficoltà, di contra tempi, di pericoli, d'inconvenienti, d'errori, a cui non v'era rimedio. Subitochè s'era accesa la sua natura colerica, la sua prudenza l'abbandonava, ed era un'humo diverso da quel di prima.

TELEMACO, non ostante i suoi difetti, e' habbiamo veduti, era molto più prudente nel custodire un segreto. A ciò l'havevano avvezzato le sue disgrazie, e la necessità, e' aveva havuta fin dalla più tenera infanzia di nascondere agli amanti di Penelope i suoi disegni. Sapeva in oltre tacere un segreto senza ne pur dire una leggiera bugia. Non aveva nè anco una cert'aria circospetta, e misteriosa, quale per l'ordinario la sogliono avere quegli huomini, che fanno tener celato ciò che bisogna. Non mostrava, che gli pesasse il segreto, ch'egli doveva custodire, ed era sempre libero, sempre semplice, sempre aperto, come un'huomo, e' ha il cuore in bocca. Ma nel dir tutto ciò, che poteva dirsi senza alcuna conseguenza di pregiudicio, egli sapeva appunto troncare senza affettazione il ragionamento quando era giunto alle cose, che potevano reccare qualche sospetto, e dar qualche picciolo indizio di ciò, che doveva tacerfi: perciò il suo cuore era impenetrabile, ed inaccessibile. I suoi stessi migliori amici non sapevano se non ciò, che gli pareva giovevole il palesare per riceverne qualche prudente consiglio. Non v'era che 'l solo Mentore, col quale Telemaco non usasse alcuna circospezzione nel manifestargli tutto 'l suo cuore. Si fidava bensì d'altri amici, ma con diverse misure di confidenza, ed a proporzione

zione delle prove, e' haveva fatte della loro amicizia, e della loro prudenza.

TELEMACHO haveva sovente notato, che le risoluzioni del Consiglio si spargevano un poco troppo nell' essercito; e n' haveva altresì avvisati Nestore e Pilottete: ma que' due huomini tanto esperimentati poco consideravano un' avvertimento sì salutare. *La vecchiezza è affatto incapace d' attendersi, perochè il lungo habito la tiene come in catena; nè più ritrova alcun modo di liberarsi da' suoi difetti; Gli huomini, che sono giunti ad una certa età, quasi più non sono in istato di poter piegare se stessi; ò a' vincer quegli habiti, che si sono invecchiati seco loro, e che sono entrati perfino nella midolla delle lor' ossa; simili appunto a quegli alberi, il cui tronco ruvido, e nodoso, s'è indurato col lungo corso degli anni, e più non può dirizzarsi. Sovente anche avviene, che conoscono d' essersi hebituati nel male, ma troppo tardi, ed indarno senè lamentano. La tenera giovanezza è la sola età, nella quale l' huomo può dominare se stesso a sua voglia per emendarfi.*

VI ERA nell' essercito un Dolopo chiamato Eurimaco; adulatore, che sapeva guadagnarsi dolcemente l'altrui amicizia, che s'accommodava a tutt' i gusti, ed a tutte le inclinazioni de' Principi; d' un' ingegno pronto nell' inventare, ed industrioso nel trovar sempre qualche nuovo modo di rendersi accetto; e di farsi amare da loro. In udirlo, mai non era difficile alcuna cosa. Se gli si chiedeva il suo consiglio, indovinava ciò per l' appunto, che fosse per esser più a grado di chi l' udiva. Era faceto, motteggiabile contra i deboli, disposto a condiscendere al voler di quelli, ch' egli temeva; e sapeva condire una lode dilicata in tal modo, che fosse ben ricevuta dagli huomini più modesti. Era grave co' gravi, giocoso con quelli, ch' erano d' una natura gioconda; ed haveva una somma facilità nel prendere qualsivisa diversa figura. Gli huomini sinceri, e virtuosi, che sono sempre i medesimi, e che si sottomettono alle regole della virtù, non possono mai essere così gradevoli a' Principi, che sono dominati dalle loro passioni. Eurimaco era sperimentato nell' arte della guerra, e capace

capace di condurre a fine qualunque affare. Era costui un venturiere, che s'era posto al servizio di Nestore, e che, havendosi guadagnata tutta la sua confidenza, traeva dall'intimo del suo cuore un poco vano, ed amante delle proprie lodi, tutto ciò, che desiderava sapere.

**BENCHE'** Filottete non gli comunicasse i suoi disegni, la colera, e l'impazienza in lui operavano ciò, che faceva in Nestore la confidenza. Bastava solo, ch'Eurimaco contradicesse alle sue proposte: provocandolo a sdegno giungeva a discoprirne tutt'i segreti. Egli aveva ricevute molte gran somme di denari dal Rè de' Dauni, per farlo avvifato di tutt'i disegni de' Collegati. Adrasto teneva nel loro essercito un certo numero di fuggitivi, che dovevano l'un dopo l'altro fuggir dal Campo de' Collegati, e ritornarsene al suo. Eurimaco, faceva partire alcuno di costoro ogni volta, che v'era qualche affare importante da far sapere ad Adrasto. Non poteva l'inganno essere agevolmente scoperto, imperciocchè que' fuggitivi seco non avevano alcuna lettera; e se venivano colti nulla si trovava, che potesse recare alcun sospetto d'Eurimaco.

**INTANTO** Adrasto preveniva tutte le imprese de' Collegati. Appena era stata pigliata una deliberazione nel loro Consiglio, ch'i Dauni facevano ciò per l'appunto, ch'era necessario per impedirne la riuscita. Non cessava Telemaco di cercarne con assiduità la cagione, e d'eccitare in Nestore, ed in Filottete la diffidenza, mà la sua cura era inutile, ed essi erano affatto ciechi nel loro errore.

**ERA** STATO determinato nel Consiglio de' Collegati, che s'attendessero le molte soldatesche, le quali dovevano giungere; ed erano stati mandati innanzi segretamente cento vascelli, per condurre queste milizie con maggiore celerità da una spiaggia assai alpestra del mare, ove dovevano arrivare, fino a quel luogo nel quale il loro essercito stava accampato. In questo mentre si credevano sicuri, perchè tenevano guardati con alcune soldatesche i passaggi stretti della vicina montagna, ch'era una Costa poco meno ch'inaccessibile dell'Apenino. Si stavano essi  
atten-

attendati sulle rive del fiume Galeo poco discosto dal mare. Questa deliziosa campagna è abbondante di pascoli, e di tutti que' frutti, che possono alimentare un'essercito. Adraсто era dietro alla montagna, e credevano, che gli fosse impossibile il passaggio. Mà quando seppe, ch' i Collegati non erano ancora forti; ch' aspettavano un gran soccorso; ch' i vascelli attendevano l'arrivo delle milizie, che dovevan giungere; e che l'essercito era diviso dalla rissa di Falanto con Telemaco, s'affrettò subito di pigliare una lunga volta; marciò giorno e notte sollecitamente sopra la spiaggia del mare, passò per strade, ch'erano sempre state credute impraticabili. Così l'ardire, e la continua fatica superano i più grandi ostacoli. Così non v'è quasi niente d'impossibile a quelli che fanno ardire, e soffrire. Così quelli che s'addormentano, stimando che le cose difficili siano impossibili, meritano d'esser sorpresi, ed aggravati.

ADRASTO sorprese sul far del giorno i cento vascelli de' Collegati. Come non erano ben custoditi, e come non si temeva d'alcuna cosa, sene impadronì, senza che ne pure gli fosse fatto contrasto, e sene servì per trasportare i suoi soldati alla foce del Galeo con un'incredibile diligenza. Mentre sen'andava all'insù del fiume sempre costeggiando le rive, le guardie, ch' in qualche lontananza erano poste intorno al Campo verso la parte del fiume, credettero, che fossero ad essi condotte da que' vascelli le milizie, che s'aspettavano, e sollevarono incontanente un grido altissimo d'allegrezza. Adraсто, ed i suoi soldati scesero a terra prima che si potesse conoscerli. Tosto s'avventarono addosso a' Confederati, che non temevano d'alcuna cosa, e li trovarono in un campo tutto aperto, senz'armi, senza ordine, senza Capo.

LA PARTE del Campo, ch' i Dauni primieramente assalirono, fù quella de' Tarentini, che militavano sotto la condotta di Falanto; e v'entrarono con tanta forza, che que' giovani Lacedemonj essendo colti improvvisamente non poterono far resistenza al lor'empito. Mentre cercavano le lor'armi, e mentre in quella confusione erano gli uni d'in-



d'insieme agli altri. Adrasto fece mettere il fuoco nel campo de' Collegati. Si sollevò incontanente sì alto la fiamma da' padiglioni, che giunse a mischiarsi fin trà le nuvole. Lo strepito del fuoco era simile a quello d'un torrente, che tutta inonda una campagna, e che coll' impeto del suo corso seco strascina le querce colle loro profonde radici, le ricolte, le aje, le greggie, e le stalle. Il vento portava impetuosamente le fiamme di tenda in tenda, e ben tosto tutto 'l Campo divenne simile ad un' antica foresta divampata da una scintilla di fuoco, ch' in essa ha cagionato un' incendio.

FALANTO, che lo vedeva più da vicino d'ogni altro, non poteva riparar all'imminente pericolo. Conosceva, ch' erano per morire in quell' incendio tutt' i soldati, se prestamente non s' abbandonassero il campo, ma conosceva parimente quanto d' una tal ritirata fosse da temersi il disordine, e la confusione dinanzi ad un nemico già vincitore. Già cominciava a far' uscire mezzo disarmati i suoi Lacedemoni, ma Adrasto non li lasciava respirare. Dall' una parte una squadra d' Arcieri destri di mano trafiggeva i soldati di Falanto colle innumerabili sue saette; e dall' altra molti frambolatori lanciavano una gragnuola di grosse pietre. Lo stesso Adrasto colla spada alla mano marciando alla testa d' una scelta schiera de' suoi Danni più coraggiosi seguiva al lume di quell' incendio i Tarentini, che sene fuggivano. Egli metteva a ferro tutto ciò, che s' era salvato dal foco; notava nel sangue de' suoi nemici, e non poteva saziarsi della strage, che ne faceva. Non pareggiano il suo furore i Lioni, e le Tigri, allorchè sgozzano i Pastori colle greggie. Già i soldati di Falanto cedevano vinti e sconfitti, e già perdevano tutto 'l coraggio. La pallida morte guidata da un' infernal furia, la di cui testa era di serpenti arricciata, agghiacciava il sangue nelle loro vene, s' irrigidivano le tramortite loro membra; e le ginocchia tremanti per la paura toglievano loro perfino la speranza della fuga nel lor pericolo.

FALANTO, a cui la vergogna, e la disperazione davano ancora qualche vigore, levava al Cielo gli occhi, e le mani, vedendo cadere ai di lui piedi suo fratello sotto alla destra fulminatrice d'Adraſto. Ippia ſteſſo a terra ſi rotolava ſulla polvere, ed a guiſa d'un ruſcello gli ſcaturiva un ſangue nero e bogliente dalla profonda ferita, che gli attraversava il fianco. Gli ſi chiusero finalmente gli occhi alla luce, e quell'anima furibonda inſieme con tutto 'l ſangue ſene fuggì dal ſuo corpo. Falanto ſteſſo, ch'era tutto coperto del ſangue di ſuo fratello, e che non poteva ſoccorrerlo, ſi vidde inviluppato in una calca di nemici, che ſi ſforzavano d'atterrarlo. Haveva egli traforato lo ſcudo da mille dardi; era ferito in molte parti del corpo; e più non poteva raccogliere i ſuoi ſoldati, che precipitoſamente fuggivano: Lo vedevano i Dei, e non ne ſentivano punto di compaſſione.





LE  
A U V E N T U R E  
DI  
T E L E M A C O  
F I G L I U O L O  
D' U L I S S E.

## SOMMARIO

## DEL LIBRO DECIMO SETTIMO.

**T**elemaco essendosi vestito delle sue armi divine, corre al soccorso di Falanto; roverscia subito Ificle figliuolo d'Adrasfe: ributa i nemici vittoriosi, ed haurebbe riportata sopra di lui una perfetta vittoria, se una tempesta, che sopravviene, non avesse fatto finire il combattimento. Telemaco fa dopo trasportare i feriti; ha cura di Falanto. Fa egli l'onore dell'essequio del di lui fratello Ippia; le ceneri del quale dà a presentargli, dopo haverle raccolte in un'urna d'oro.



**G**iove nel mezzo de' Dei celesti mirava dall'alto del Cielo la strage de' Collegati. Nel tempo medesimo procurava d'intendere dall'immutabil destino il successo della battaglia, e prevedeva quali fossero que' Capitani, ch' in quel giorno dovevano perdere la vita. Stavano attenti tutt' i Dei per iscoprir dal volto di Giove qual fosse per essere il suo volere: ma egli con una voce dolce, e maestosa così disse loro. Voi vedete a qual estremità di mali sono ridotti i Confederati: vedete Adrasfe, ch' atterra tutt' i suoi nemici, ma questo spettacolo di gran lunga inganna gli occhi de' riguardanti. La gloria, e la prosperità de' malvaggi non dura molto.

L'empio Adrasto, che colla mala sua fede ha concitato contra se stesso l'odio di tutti, non otterrà una piena vittoria de' suoi nemici. Non avviene a' Collegati questa disgrazia, se non per insegnar loro a correggere se medesimi, ed a custodire più cautamente il segreto di quelle imprese, che disegnano di mandare ad esecuzione. Qui la saggia Minerva apparecchia una nuova gloria al suo diletto Telemaco. Allora cessò Giove di favellare, e stando in silenzio tutti i Dei seguivano a rimutare il combattimento.

INTANTO Nestore, e Filottete furono avvisati, che del campo era già abbruciata una parte; che la fiamma sospinta da' venti sempre s'innalzava; ch'erano in disordine i loro soldati; e che Falante più non poteva resistere agli sforzi, ed all'empito de' nemici. Appena ebbero udita una tal funesta novella, che corsero alle armi, ragunarono i Capitani, e comandarono, che tutti s'affrettassero d'uscir dal campo per ischifare l'incendio.

TELEMACO, ch'era sommamente afflitto, ed inconsolabile, si dimenticò in quel punto del suo dolore. Tosto prese le armi, prezioso dono, che la saggia Minerva sotto la figura di Mentore gli aveva fatto, la quale finse d'averle ricevute da un' eccellente artefice di Salanto, mà le aveva fatte lavorare da Vulcano nel monte Etna.

QUESTE armi erano lisce, come il ghiaccio, e risplendevano a guisa de' raggi del Sole; vi si vedevano Nettuno, e Pallade, che frà di loro disputavano, a chi toccasse la gloria di dare il suo nome ad una Città nascente. Nettuno batteva col suo Tridente la Terra, e sene vedeva uscire un cavallo furioso; il fuoco scintillava da' di lui occhi, e la schiuma dalla sua bocca; i di lui crini fluttuavano alla discrezione dei venti; le di lui gambe pieghevoli, e nervose si ripiegavano con vigore, e leggerezza. Non marciava punto; saltava a forza di reni, mà con tanta prestezza, che non lasciava alcuna traccia de' suoi passi: Si credeva d'udirlo nitrire.

DA un'altra parte Dea Minerva l'otiva agli abitanti della sua nuova Città, frutto dell'albero, ch'ella haveva piantato. Il ramo, al quale pendeva il suo frutto, rappresentava la dolce pace coll'abbondanza, che deve preferirsi ai turbini della guerra, l'immagine della quale era questo Cavallo. La Dea rimaneva vittoriosa per mezzo de' di lei semplici ed utili doni, ed Atene la superba portava il suo nome.

Si vedeva parimente Minerva ch'al suo intorno congregava tutte le belle arti, ch'erano dei fanciulli teneri ed alati. Si ricorrono attorno ad essa essendo spaventati dai furori brutali di Marte, che distruggeva tutto; come gli agnelli balanti cercano il rifugio attorno alla loro madre alla vista d'un lupo affamato, che con una gola aperta, ed infiammata si lancia per divorarli. Minerva con una faccia sdegnosa, ed irritata, confondeva coll'ecceellenza delle di lei opere la pazza temerità d'Arachne, c'haveva ardito disputar con essa sopra la perfezzione dei panni arazzi. Si scorgeva quest'Infelice, tutti gli estenuati membri della quale si sfiguravano, e si cambiavano in ragno.

Vicino a questo appariva ancora Minerva, che nella guerra dei giganti serviva lo stesso Giove co' di lei consigli, e sosteneva tutti gli altri Dei stupefatti. Era essa anche rappresentata colla sua lancia, e colla sua Egida sulle rive del Sante e del Simoe, conducendo per la mano Ulisse, reanimando le truppe fuggitive dei Greci, sostenendo gli sforzi dei più valorosi Capitani Trojani, ed eziandio d'Ettore il formidabile. Finalmente introducendo Ulisse in quella famosa machina, che doveva in una sola notte rovesciare l'Imperio di Priamo.

DALL'ALTRA parte questo scudo rappresentava Cerere nelle fertili campagne d'Enna, che sono nel mezzo della Sicilia. Si scorgeva la Dea, ch'adunava i popoli sparsi quà e là, i quali, o colla caccia si procuravano il vitto, o raccoglievano i frutti selvaggi, ch'erano caduti dagli alberi. Ella insegnava a quegli huomini grossolani l'arte d'addolcire la terra, e di trarre dal secondo seno ciò, che doveva loro servire di nutrimento. Presentava ad essi

verno, percuote l' antiche piante, e ne fa gemere i tronchi; e scuote furiosamente i loro rami. Già la terra era tutta coperta d' huomini, e aveva Telemaco in ogni parte abbattuti. Egli trafisse col dardo il cuore ad Ificle tra i figliuoli d' Adraſto il più giovane, che nel combattimento hebbe ardire di preſentarsi a lui per ſalvar la vita a ſuo padre, il quale poco mancò, che da Telemaco improvviſamente non foſſe ſorpreſo.

TANTO IFICLÈ, quanto il figliuolo d' Uliffe, erano amendue beſſi, vigorofſi, pieni di deſtrezza, e d' ardire; della medefima ſtatura, della medefima gentilezza, della medefima età; amendue ſommamente cari a' lor Genitori. Ma Ificle era come un fiore, che apertofi in qualche campo, ha da eſſere recifo dalla tagliante ſalco del mietitore. Fù poſcia da Telemaco abbattuto Euforine il più celebre di tutt' i Lidj, ch' erano venturi in Etruria: Finalmente trafiffe colla ſpada Cleomene, che maritato di freſco aveva promeſſo alla ſpoſa, ò di portare ad eſſa le ricche ſpoglie de' ſuoi nemici, ò di morire prima di rivederla.

ADRASTO fremeva di rabbia vedendo la morte di ſuo figliuolo, quella di molti ſuoi Capitani, e la vittoria, che gli ſcappava dalle mani.

FALANTO quaſi abbattuto a' ſuoi piedi era come una vittima mezza ſcannata; che ſi taglia al coltello del Sacerdote, e fugge lontana dall' altare dove ſtava per eſſere ſacrificata. Non mancava ad Adraſto, ch' un ſol momento, per finir d' uccidere il Lacedemone tutto bagnato non meno del proprio ſangue, che di quello de' ſoldati, che combattevano con eſſo lui: ma ſentì Falanto le grida di Telemaco, che veniva innanzi per ajutarlo. Ricuperò egli toſto in quel momento la vita, e gli ſi diſciolſe ſù gli occhi quella denſa nuvola, che gliela aveva ricoperti. I Dauni, che ſentirono un tale aſſalto improvviſo, incontanente l' abbandonarono per andare a riſolpingere un più pericoſo nemico. Adraſto era appunto come una Tigre, alla quale molti Paſtori levano a forza la preda, mentre già ſtava per divorarla.

Telemaco

Telemaco lo cercava nella confusione, e voleva in un tratto finir la guerra, liberando i Collegati dall'implacabile lor nemico. Ma Giove non voleva concedere al figliuolo d'Ulisse una vittoria così facile, e così presta. Voleva anche Minerva, che gli restassero a soffrirre mali più lunghi, perchè meglio imparasse a governar gli uomini.

Fu DUNQUE l'empio Adrasto conservato da Giove, affinchè Telemaco avesse occasione d'acquistarfi una gloria maggiore, ed una virtù più singolare. I Danni furono salrati da una nuvola, che fu condensata da Giove improvvisamente nell'aria; ed un horribile tuono manifestò la volontà de' Dei. Havrebbe ognuno creduto, che fossero già per precipitare sulle teste degli uomini l'eternne volte del Cielo. I lampi dall'uno all'altro Polo fendevano le nuvole, e nel momento medesimo, ch'abbagliavano gli occhi colla penetrante loro luce, si ricadevan nelle tenebre spaventevoli della notte. Un'improvvisa, e copiosissima pioggia, servi parimente a separare i duos eserciti.

Si VALSE Adrasto dell'ajuto, e del favor de' Dei, senza nondimeno sentirsi muovere internamente ad adorare la loro potenza, e meritò con questa ingratitudine, che lo riserbassero ad una più crudele vendetta. S'affrettò subito di far passare le sue milizie tra 'l Campo mezzo abbruciato, ed una palude, che si stendeva insino al fiume; e lo fece con tanta industria, e con tanta celerità, che la sua ritirata ben fece vedere, quanto egli fosse avveduto nel ritrovare partiti per riparare alle sue disgrazie, e di qual prontezza d'ingegno fosse dotato. Animati da Telemaco i Confederati volevano dargli la caccia; ma coll'ajuto della tempesta egli scappò ad essi dalle mani, come con volo leggiero scappa un uccello dalle reti dei cacciatori.

Prù non pensarono i Collegati, ch'a rientrare nel Campo, ed a riparare i loro danni. Videro essi nell'entrarvi ciò, che v'è di più lagrimevole nella guerra. I malati, ed i feriti, non havendo potuto dirarsi fuor delle tende, con s'erano potuti salvar dal fuoco: comparivano mezzo-abbruciati, ed alzavano molte compassionevoli strida con una voce lamentevole, e moribonda. Si sentì Tele-

maco passare il cuore, nè potè frenare le lagrime, e torse gli occhi più volte da quel funesto spettacolo, internamente tutto commosso dalla compassione, e dallo spavento. Non poteva senza dolore mirar que' corpi ancora vivi, mà destinati ad una lunga, ed acerbissima morte. Si rassomigliavano quegl' infelici alla carne delle vittime, che sono state abbruciate sopra gli altari, e che spargono il lor' odore da tutt' i canti.

OHIME! sciamava Telemaco, sono questi adunque i mali, che porta seco la guerra! Da qual cieco furore si lasciano mai trasportare gli sventurati mortali? Hanno essi a vivere così pochi giorni sopra la terra, e sono così miseri questi giorni: perchè dunque affrettare una morte già sì vicina? Perchè aggiungere all' amarezza, di che i Dei hanno riempita questa nostra vita sì corta, tante spaventevoli dissolazioni? *Le fiere sono men crudeli degli huomini, che sono tutti fratelli, e che nondimeno si lacerano spietatamente l'un l'altro.* I Leoni non fanno guerra a' Leoni, nè le Tigri alle Tigri, e non assaltano, se non gli animali d' un' altra specie: *l' huomo solo malgrado la sua ragione fa ciò, che gli animali senza ragione giammai non fecero.* Mà di più, qual è mai la cagione da cui procedono le guerre? Non v' è forse a bastanza di terra nell' Universo, per darne a tutti gli huomini più che non possono coltivare? Quante ci sono terre diserte! L' umano genere non può riempierle. Dunque una vana idea di gloria, un titolo di Conquistatore, ch' un Principe vuole acquistarsi, accende la guerra in tanti, e così vasti paesi? Così appunto un tal huomo dato al mondo dalla colera de' Dei, tanti altri ne rende miseri, ed infelici. Per contentare la sua vana gloria, e la sua superbia, bisogna che tutto perisca, che tutto noti nel sangue; che ogni cosa sia dalle fiamme interamente distrutta; e che tutto ciò che scappa dal ferro, e dal fuoco, non possa sottrarsi dalla fame, la quale trà tanti mali è 'l più crudele d' ogni altro: bisogna finalmente, ch' un' huomo solo si beffa di tutta l' humana natura; e che mandi in rovina ogni cosa con una generale dissolazione per-soddisfare al suo piacere, ed alla sua gloria. *Mà che mostruosa gloria è mai*



È mai questa? Si possono troppo abborrire, e sprezzare quegli huomini, che si sono talmente scordati dell'umanità?

Nò, nò; tanto sono lontani dall'esser Semidei, che non possono, nè pure essere annoverati fra gli huomini. Debbono anzi essere in abominio a tutt' i secoli, de' quali hanno creduto guadagnarli l'ammirazione. Ah che i Re debbono considerer bene quali guerre intraprendono! Bisogna che siano giuste; ciò non basta, bisogna ch' in oltre siano necessarie. Il sangue del popolo non deve esser versato, che per salvare ne' bisogni estremi lo stesso popolo. Ma i consigli, che sono dati a' Principi, non ad altro fine, che d' adularli; una falsa idea di grandezza; le loro vane gelosie; e la fallace avidità, che si copre di speciosi pretesti, l' involuppano insensibilmente in alcune guerre, che li rendono miseri; che ad essi senza necessità fanno arrischiare ogni cosa; che non sono meno funeste a' lor sudditi, ch' a' loro nemici. Così ragionava Telemaco seco stesso.

MA' NON si contentava di compiangere i mali della guerra; procurava in oltre di raddolcirli. Andava egli stesso nelle tende a soccorrere i malati, ed i moribondi; li provvedeva non men di danari, che di rimedj; li consolava, e li animava con affettuosi ragionamenti; e faceva visitare quelli, che non potevano essere da lui medesimo visitati.

FRA' i Cretesi, ch' erano in compagnia di Telemaco, v' erano due vecchj, l' uno de' quali si chiamava Trausmasilo, e l' altro Nozofugo. Trausmasilo era stato insieme con Idomeneo all' assedio di Troja, e da' figliuoli d' Esculapio aveva imparata l' arte divina del risanare qualunque piaga. Spargeva questo nelle ferite più profonde, e più incru- delite un liquore odorifero, che senza bisogno di reciderle, consummava le carni morte, e corrotte, ed in poco tempo ne faceva crescere nuove carni più sane, e più belle che le primiere.

Nozofugo non aveva veduti giammai nè Melaone ne Podalirio; ma col mezzo di Meridone aveva fatto acquisto d'un libro sacro, e misterioso dato a' figliuoli di loro padre Esculapio. Per altro Nozofugo amava di vero cuore i Dei; aveva egli composto Hinni in Honore de' figliuoli di Latona; e sacrificava ogni giorno una pecora bianca, e senza macchie ad Appollo; dal quale era sovente ispirato.

APPENA egli aveva veduto un ammalato, eh' egli occhi, alla carnagione, alla disposizione del corpo, al respiro, tosto conosceva l'origine del suo male. Porgeva certi rimedj, che promovevano il sudore, e mostrava col felice successo della sanità resa in simil guisa agli infermi, quanto la traspirazione agevolata, o diminuita, sconti, o rassetti tutta la massa del corpo. Dava per le malattie, che procedevano da languidezza, certe bevande, che rinvigorivano a poco a poco le parti nobili, e che facevano, con addolcire il lor sangue, che gli huomini ringiovanissero. Ma sovente affermava, che proveniva da mancanza di virtù, e di coraggio il bisogno, che si aveva di ricorrere così spesso alla medicina.

I BUONI costumi, diceva, producono la sanità; ed è perciò una gran vergogna degli huomini, che patiscano tanti mali. La loro intemperanza cambia in veleni mortiferi gli alimenti, che sono destinati a conservare la vita. I piaceri da noi pigliati senza la dovuta moderazione più abbreviano le nostre vite, che i rimedj non possono prolungarle. I poveri sono più di rado ammalati per mancanza di nutrimento, di quel che lo divengono i ricchi per prenderne soverchiamente. I cibi, che troppo sollecitano il nostro gusto, e che ci fanno mangiare più del bisogno, ci avvelenano in vece d'alimentarci. Anche gli stessi rimedj son veri mali, che guastano la natura, e de' quali non dobbiamo servircene se non ne' soli bisogni, che ricercano un subito provvedimento. Il gran rimedio, che sempre è innocente, sempre giovevole, è la sobrietà, la temperanza in qualsivoglia piacere, la tranquillità dell'animo, e l'esercizio del corpo. Con ciò si fa un sangue dolce,

dolce, e temperato, e si dissolvono tutti gli humori superflui. In questa maniera il saggio Nozofugo era meno ammirabile a cagione de' suoi rimedj, ch' a cagione di quella regola, alla quale esortava gli huomini co' suoi consigli, per prevenire i mali, e per rendere inutili tutt' i rimedj.

QUESTI due vecchj erano mandati da Telemaco a visitare tutti gl' infermi, che si trovavano nell' essercito. Ne guarirono molti co' lor rimedj, ma ne guarirono Affai più colla cura, che pigliarono di far che fossero serviti; come si conveniva al lor bisogno; imperciocchè usavano ogni attenzione per tenerli mondi d' ogni sozzura; per impedire con questa mondezza, che l' aria non divenisse nociva; e per far ch' osservassero una regola di perfetta sobrietà nella loro convalescenza.

TUTT' i soldati mossi da un' interno sentimento di gratitudine per tali ajuti, che ricevevano, rendevano grazie ai Dei d' haver mandato Telemaco all' essercito de' Collegati. Non è già un' huomo, dicevano, ma è certamente qualche benefico Dio sotto l' humana figura: che se pure egli è un' huomo; almeno più rassomiglia ai Dei ch' al rimanente degli huomini, perochè non è sulla terra, che per beneficiar tutti gli altri. La sua piacevolezza, e la sua bontà lo rendono ancora più amabile, ch' il suo valore. O' se noi potessimo haverlo per nostro Rè! Ma i Dei lo riferbano a qualche popolo da loro più amato, e più felice di noi, per rinnovare in quel paese le felizie dell' età d' oro.

MENTRE andava Telemaco di nottetempo a rivedere i quartieri del Campo, per prevenire con una diligente cautela tutti gl'inganni d' Adrasto, sentiva queste lodi, che non erano sospette d' adulatione. Come queste appunto, e non altre, erano le lodi da lui cercate, ne godeva internamente il suo cuore, e ne sentiva quel così puro piacere, ch' i Dei non hanno unito se non alla sola virtù, e ch' i cattivi, per non haverlo provato, non possono nè immaginare, nè credere. Nondimeno Telemaco non s' abbandonava ad un tal piacere soverchiamente, perochè

chè gli tornavate tosto a memoria tutti gli errori, e' aveva commessi. Non si scordava egli della sua naturale alterigia; dell'indifferenza, con che trattava tutti gli huomini senza distinguerli l'uno dall'altro; ed aveva una segreta vergogna d'esser nato con un cuor così duro, e di sembrar così humano. Riferiva alla saggia Minerva tutta la gloria che gli veniva data, e della quale non si credeva meritevole.

Voi siete stata, diceva, ò gran Dea, che m'havete dato Mentore a fine d'addottrinarmi, e di correggere la mia cattiva natura. Da voi ricevo quel lume di prudenza, che mi fa profittare de' falli da me commessi, perch'io possa diffidare di me medesimo: voi mi fate gustare il diletto di recar conforto, e rimedio alle disgrazie degli infelici. Senza il vostro favore sarei odiato, e degno d'esserlo; senza il vostro favore commetterei molti errori irreparabili, e sarei appunto simile ad un fanciullo, che non conoscendo la propria debolezza, si scosta dalla madre, e cade al primo passo, che dà par allontanarsene.

NESTORE, e Filottete, erano attoniti di maraviglia in veder Telemaco già divenuto sì dolce, sì attento a beneficiare, così officioso, così soccorrevole, così ingegnoso nel prevenire tutt'i bisogni. Essi non sapevano che cosa crederne, nè più lo riconoscevano per quel di prima. Ciò, che recò loro una maggior maraviglia, fù la cura ch'egli prese delle cerimonie funerali da farsi ad Ippia. Andò egli stesso a levare il sanguinoso, e sfigurato cadavero da quel luogo, dove era nascosto sotto un gran mucchio di corpi morti, e sopra esso versò molte lagrime di compassione, dicendo. O grand'anima, ben lo sai, quanta stima io habbia fatta del tuo valore. Egli è vero, che m'haveva mosso a sdegno la tua superbia; ma il bollor della giovinezza era la cagione de' tuoi difetti. Ben so quanto questa età habbia bisogno di perdono. Noi poscia saremo stati uniti scambievolmente con una sincera amicizia. Confesso, che tutto 'l torto era mio; perchè dunque, ò Dei m'havete tolto Ippia con una morte tanto immatura?

INDÀ Telemaco fece lavare il cadavero dentro a certi liquori odoriferi; e poscia per il suo comando fù apparecchiata una pira. Gemevano i gran pini sotto i colpi delle scuri, che li ferivano, e cadevano rotolando dall'alto delle montagne; le quercie, quelle antiche figliuole della terra, le quali parevano minacciare il Cielo; gli alti pioppi, gli olmi, che hanno le cime sì verdi, e sì adorne di spesse foglia; i cetri, che son l'honore delle selve, venivano a cadere sulle rive del fiume Galeo, dove l'esercito era accampato. Quivi con una proporzionata disposizione fù sollevata una pira, che pareva una fabbrica regolata. Già cominciavano a farsi vedere le fiamme, e già un nembo di fumo s'innalzava fino al Cielo.

S'AVANZAVANO con un passo lento, e lugubre i Lacedemonj, strascinando per la polvera colla punta all'indietro le picche, e tenendo gli occhi rivolti verso la terra. Si scorgeva rappresentato sù que' feroci sembianti l'acerbo dolore, che sentivano dentro a se, stessi e versavano molte lagrime. Indì veniva il vecchio Ferecide men oppresso dal numero degli anni, che dal dolore di sopravvivere ad Ippia, c'haveva allevato egli stesso fin dalla sua più tenera fanciullezza. Congli occhi pieni di lagrime levava al Cielo le mani. Dopo la morte d'Ippia rifiutava qualunque cibo, nè ancora il dolce sonno gli haveva potuto chiuder gli occhi a qualche breve riposo, nè sospendere il suo cocente dolore per un momento. Caminava tutto tremante dietro alla calca del popolo non sapendo a qual parte i suoi passi lo conducessero, e stava taciturno senza parlare, perochè l'amaro cordoglio troppo gli stringeva il cuore. Il suo silenzio veniva dalla disperazione, e dal dolore. Quando vidde appiccato il fuoco alla pira, parve divenuto improvvisamente frenetico.

IPPIA, gridò, Ippia, non dovrò più rivederti! Ippia è dunque morto, ed io rimango ancor vivo? Io sono stato quello che t'hò data la morte, havendoti insegnato a sprezzarla. Io pur credevo, che le tue mani dovessero chiudermi gli occhi, e che tu havesti a raccogliere l'halito estremo della mia bocca. Voi m'havete, prolungata la  
vita,

vita, d' spietatissimi Cei, per farmi vedere la morte d' Ippia. Amato figliuolo, che fosti da me nutrito, e che mi se' costato tante sollecitudini, e tanti affanni, non ti rivedrò mai più: ma vedrò bene tua madre, che morrà di tristezza rimproverandomi la tua morte; vedrò la tua giovane sposa batterfi il petto, strapparli dal capo i capelli; e di tutto questo io ne farò la ragione. Chiamami pure, o anima diletta, chiamami ad unirmi nell' altro mondo. Già questa luce m' è divenuta odiosa: mio caro Ippia, non voglio più rivedere altri oggetti, se non te solo. Ippia, Ippia, mio amatissimo Ippia, io son vivo ancora, che per rendere alle tue teneri gli ultimi onori.

INTANTO si vedeva steso il cadavero d' Ippia ch' era portato dentro ad una bara adorna di porpora, d' oro, e d' argento. La morte che nella fronte gli aveva spenta la luce delle pupille, non aveva potuto interamente levargli la sua bellezza; e sopra il pallido volto si conservava ancora la prima grazia. Gli si vedevano ondeggiare dintorno al collo più bianco della neve, ma piegato su gli omeri, i lunghi capelli neri, più belli, che quelli d' Ati, e di Ganimede, i quali dovevano esser fra poco ridotti in cenere. Si vedeva nel fianco quella ferita profonda, per la quale era uscito tutto 'l suo sangue, e che crudelmente gli aveva tolta la vita.

TELEMACHO affitto, e languido seguiva da presso il cadavero, o gli gettava alcuni fiori. Poichè furono giunti alla pira, Il figliuolo d' Ulisse non potè rimirare la fiamma penetrare le vesti, nelle quali il corpo dell' ucciso era involto, senza versare nuove lagrime. Addio, disse, magnanimo Ippia, che chiamo con questo nome, per ciòchè non oso chiamarti con quel d' amico. Resta in pace, o anima grande, c' hai meritato tanta gloria. Se non t' amassi, t' invidierei la tua felicità, imperochè tu, se libera dalle miserie, dalle quali in questa vita noi pur ancora siamo cinti, e ne sei uscita per la più gloriosa di tutte le strade. Lasso me! Quanto felice farei, se mi fosse permesso di finire i miei giorni nella medesima guisa! Prego i Dei, o gran Ippia, che non sia conteso al

al tuo Spirito il passare a quella eterna felicità senza indugio, che gli siano aperti gli Elisi; che la fama in tutti i secoli mantenga vivo il tuo nome; e che riposino in pace le ceneri del tuo corpo.

APPENA Telemaco hebbe dette queste parole mescolate di molti sospiri, che tutto l'esercito sollevò subito un altro grido. Ogn' uno s' inteneriva per Ippia, le grandi immagini del quale si raccontavano; e'l dolore della sua morte riducendo a memoria tutte le belle sue qualità, faceva dimenticare i difetti, ch' una giovinezza imperiosa, ed una cattiva educazione gli avevano dati. Ma più muovevano l'animo di ciascheduno le tenere dimostrazioni d'affetto dello sconsolato Telemaco. E' questo dunque, dicevano, quel giovane Greco tanto feroce, tanto superbo, tanto sdegnoso, tanto intrattabile? Eccoli divenuto piacevole; affettuoso, ed humano. Certamente Minerva, c' ha tanto amato il grand' Ulisse suo padre, ama non meno il figliuolo; ella certamente gli ha dati i doni più preziosi, ch' agli huomini possano fare i Dei, dandogli insieme colla prudenza, un cuor sì arrendevole alla impressione dell'amore.

ERA GIÀ confunto il cadavere dalle fiamme. Telemaco inaffidò di propria mano con un liquore odorifero le ceneri ancor fumanti, indi le ripose in un'urna d'oro, che portò egli stesso a Falanto, dopo averla coronata tutta dintorno di fiori. Era questo disteso, ferito in varie parti del corpo, ed era già mezzo morto nell'estrema sua debolezza.

TRAUMAFILO, e Nozofago, mandati dal figliuolo d'Ulisse, gli avevano prestati tutti gli ajuti della loro arte. Essi richiama vano a poco a poco a' primieri ufficj quell'anima, che stava già per passare ad altra vita. Nascevano insensibilmente molti nuovi spiriti nel suo corpo: una forza dolce, e penetrativa, un balsamo vitale gli s'internava di vena in vena perfino nel fondo del cuore; ed un calore piacevole gli andava già navvivando i membri languidi, ed assievoliti. Cessando in esso in quel punto il

tranquillamento, succede tosto il cordoglio; e cominciò a provare il dolor della morte d'Ippia, che fino allora non haveva potuto sentire. *Me infelice!* diceva; perchè si piglia tanta cura di farmi vivere? Non sarebbe meglio per me il morire, e seguitare il mio diletto fratello, che vicino a me ho veduto perire. O' Ippia, dolcezza della mia vita, mio fratello, mio caro fratello, sei morto! Dunque non potrò più vederti, nè udirti, nè abbracciarti, nè darti le mie psne, nè consolarti nelle tue? O' Dei nemici degli huomini, ho perduto Ippia; e l'ho perduto per sempre. E' possibile, ch'egli sia morto? Non è già questa un'illusione di qualche sogno? No; no, pur troppo è vero, o mio fratello, che t'ho perduto, che t'ho veduto morire; e bisogna, ch'io viva ancora, quanto sarà necessario per vendicarti. Sì, voglio uccidere il crudele Adrasto macchiato ancora del tuo sangue, e sacrificarlo alla tua grand' anima.

Mentre Falanto così parlava, Trausmasilo, e Nozofago procuravano di mitigare il suo dolore, perchè temevano, che non aumentasse i suoi mali, e che non impedisse l'effetto dei rimedj. All'improvviso vidde Telemaco, che segli offerse dinanzi; ed al primo incontro fu combattuto il suo cuore da due contrarie passioni. Conservava Falanto una tormentosa rimembranza di tutto ciò, ch'era succeduto fra Telemaco, ed Ippia; e'l dolore della morte d'Ippia rendeva una tal rimembranza molto più viva. Nondimeno sapeva altresì d'esser debitore della conservazione della sua vita a Telemaco, il quale l'aveva liberato sanguinoso, e mezzo morto dalle mani d'Adrasto, che stava già per ucciderlo. Mà quando vidde quell'urna d'oro, dove erano chiuse le ceneri sì care di suo fratello, versò un torrente di lagrime, abbracciò Telemaco senza poter parlargli, e finalmente con una voce languida, ed interrotta da molti singhiozzi, gli disse queste parole.

O DEONO figliuolo d'Ulisse, dalla vostra virtù mi sento necessitato ad amarvi. Ben vi sono debitore di queste avance di vita, che deve finire fra poco: ma vi sono

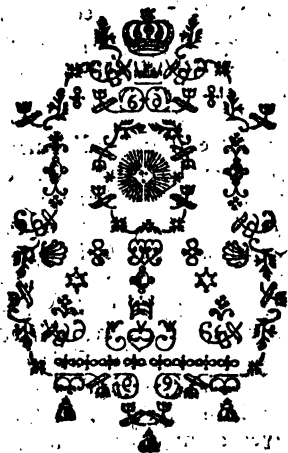


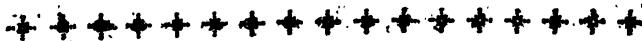
sono debitore di qualche altra cosa molto più cara. Senza il vostro ajuto, il suo spirito privo di sepoltura non potrebbe passare a goder quell'eterna pace, che alle anime giuste è destinata nel altro mondo. Di tanto dunque devo essere obbligato ad un huomo, e hō tanto odiato? Rimuneratelo, ò Dei, liberatemi da una vita sì miserabile, e voi, ò Telemaco, rendete mi parimente gli ultimi honori, e havete resi a mio fratello, affinché nulla manchi alla vostra gloria.

Dopo haver dette queste parole, rimase Falanto privo di forze, ed oppresso da un'eccessivo cordoglio. Telemaco si fermò vicino ad esso, ma non osava parlargli, ed aspettava, ch'egli ripigliasse il suo perduto vigore. Presto riavutosi Falanto da quello smarrimento di spiriti, pigliò l'urna dalle mani di Telemaco, e dopo haverla baciata più volte, e bagnata, di lagrime, così disse. Quando mai, ò care, ò preziose ceneri, insieme con voi faranno chiuse le mie? Già ti seguo, ò anima d'Ippia; già vengo ad unirmi nell'Inferno; Telemaco ci venderà tutti due.

IN QUESTO mentre il male di Falanto diminuiva di giorno in giorno per la diligenza, ch'usavano que' due huomini tanto nella medicina sperimentati. Telemaco era sempre allato all'infermo con essi per renderli più attenti ad affrettarne la guarigione, e tutto l'esercito molto più ammirava quella bontà di cuore, colla quale egli soccorreva il suo maggiore nemico, che la bravura, e la prudenza, ch'aveva mostrate salvando nella battaglia l'esercito de' Collegati. Nel medesimo tempo Telemaco ne più penosi essercizj della guerra si dimostrava infatigabile: Dormiva poco, ed il suo sonno era sovente interrotto, ò dalle nuove, che riceveva a tutte le hore così della notte come del giorno, ò dalla visita di tutt'i quartieri del Campo, che non faceva giammai alla medesima hora successivamente due volte per cogliere più all'improvviso le sentinelle, che non sperano tanto vigilantì, quanto conveniva al loro ufficio. Ritornava sovente tutto coperto di sudore,

se, e di polvere, nella sua tenda; il suo nutrimento era semplice; e per dar loro un'esempio di sobrietà, e di pazienza, viveva egli stesso come i soldati. Essendo scarsi l'esercito di vettovaglia in quel luogo dove era accampato, stimò Telemaco, che fosse necessario il por freno alle querele de' soldati col soffrire volontariamente i medesimi loro disagi. In vece d'indebolirsi il suo corpo in una vita così penosa, ringagliardiva, e s'indurava di giorno in giorno. Cominciava Telemaco a non haver più quelle bellezze sì leggiadre, che sono come il fiore della giovinezza più acerba, la sua carnagione diveniva più bruna, men delicata, e le sue membra si facevano manco morbide, e più nerborute.





LE

A U V E N T U R E

DI

T E L E M A C O


F I G L I U O L O

D' U L I S S E.

S O M M A R I O

DEL LIBRO DECIMO OTTAVO.

*Telemaco persuaso da diversi sogni, che suo Padre Ulisse non è più sopra la terra, eseguisce il suo disegno d' andarlo cercare nell' Inferno. S' invola al campo, essendo seguita da duoi Cretesi. In un tempia vicino alla famosa caverna d' Achéronia: Vi entra a traverso delle stregge, e Caronte lo riceve nella sua barca. V' a presentarsi a Plutone, il quale tropa egli disposto a permettergli di cercar suo padre; traverso il Tartaro, ove vede i tormenti, che sopportano gl' ingrati, gli spergiuri, gl' ipocriti, e sopra tutto, i cattivi Re.*

 NTANTO Adrasto, le di cui milizie erano state nel combattimento notabilmente diminuite, s'era ritirato dietro al monte Aulone per aspettare varj soccorsi di gente, e per procurare di nuovamente sorprendere i suoi nemici; simile ad un'affamato Leone, che ributtato da qualche ovile, sene ritorna nelle oscure foreste, e rientra nella sua tana, dove s' aguzza le zanne, o le unghie, aspettando il momento opportuno per scannare tutte le greggie.

Dopo essersi applicato Telemaco a dare a tutto l' esercito una perfetta norma di militar disciplina, non pensò più se non a recare ad effetto un disegno, che aveva concepito

cepito nella sua mente, e che non palesò ad alcuno de' Capitani. Era già lungo tempo, ch'ogni notte era inquietato da certi sogni, i quali gli rappresentavano suo padre Ulisse. Questa imagine, d'Ulisse tornava sempre in sul finir della notte, prima che venisse l'Aurora co' suoi nascenti splendori a cacciar le stelle dal Cielo, e dalla terra il dolce sonno insieme co' sogni volanti, che l'accompagnano. Hora gli pareva vederlo nudo in un' Isola fortunata sulla riva d'un fiume in un prato adorno di fiori, e circondato da Ninfe, che gli gettavano delle vestimenta per ricoprirsì; hora gli pareva sentirlo parlare in un palazzo tutto risplendente d'oro e d'avorio, dove con diletto era udito, ed ammirato da molti huomini inghirlandati di fiori. Spesse volte gli compariva Ulisse improvvisamente in alcuni conviti, dove brillava l'allegrezza frà le delizie, e dove si sentiva la delicata harmonia d'una voce accordata con una lira, che superava la lira d'Apollo, e le voci di tutte, le Muse nella dolcezza,

TELEMACO s'attristava di questi sogni sì dilettevoli. Mio Padre, Ulisse mio caro padre, sciamava, mi farebbero più graditi i sogni più spaventosi. Queste imagini di felicità mi fanno comprendere, che siete già sceso al soggiorno di quelle anime fortunate, le quali sono ricompensate della loro virtù con una eterna tranquillità da' Dei. Già mi pare, che s'aprano i Campi Elisj, che mi si rappresentino dinanzi agli occhi. *O che pena crudele è il non haver più speranza!* Non vi vedrò dunque, o mie caro padre, mai più? Mai non istringerò quello frà le mie braccia, che mi portava un sì grand'amore, e ch'io vo cercando con tanta sollecitudine? Mai dunque non sentirò parlar quella bocca, d'onde uscivano così saggi, e così sensati ragionamenti? Mai non baccierò quelle mani, quelle care mani, quelle mani vittoriose, e' hanno abbattuti tanti nemici? Esse non gastigheranno gli stolti amanti di Penelope; nè potrà più risorgere da quello stato di miseria, in cui è caduta la nostra patria?

VOI MI mandate questi sogni funesti, o Dei nemici di mio padre, per intrapparmi ogni speranza dal cuore.

Questo

Questa è un'istarmi la vita; petochè non posso più vivere in una sì fatta incertezza. Ma che dico? Ah che dico? che pur troppo son certo, ch'Ulisse non è più vivo! Io già m'accingo a cercare il suo Spirito fin nell'Abisso. V'è sceso pur Teseo, Teseo quell'empio, che voleva oltraggiare i Dei dell'Inferno; ed io non ho altro motivo, che mi ci guidi, che quello della pietà, e dell'amore verso d'un padre. V'è sceso pur'anco il grand'Ercole: io non sono Ercole, ma non è picciola gloria l'haver coraggio, che basti per imitarlo. Ha pur Orfeo potuto muovere a compassione il cuore di quel Dio, che gli huomini chiamano inesorabile, col raccontargli le sue disgrazie; ed ottenne da lui, che fosse permesso ad Euridice di ritornare frà i vivi sopra la terra. Io sono più meritevole di compassione ch'Orfeo, perchè la mia perdita è assai più grande. Chi potrà paragonare una giovinetta simile a tante altre col saggio Ulisse ammirato da tutta quanta la Grecia? Andiamo pure, moriamo pur se bisogna; *perchè temere la morte, quando vivendo si soffrono cotante pene?* Proverò bene frà poco, o Platone, o Proserpina, se siete così spietati come si dice. Dopo haver trascorso indarno le terre, ed i mari per ritrovarvi, vò vedere, o amato Ulisse, o mio padre, se siete per avventura nelle oscure abitazioni de' morti. Giacchè i Dei mi negano il possedervi sopra la terra, ed alla luce del Sole, mi permetteranno forse di rimirare il vostro Spirito nel Règno delle tenebre, e della notte.

NEL DIR queste parole, bagnava Telemaco tutto 'l suo letto di lagrime, indi tosto si levava, e colla luce del giorno procurava di recare qualche alleviamento a quella doglia cocente, che sì fatti sogni gli havevano cagionata. Ma questa era una frezza, che gli haveva passato nel seno il cuore, e ch'egli per tutto dovunque andasse portava seco. Mentre era angustiato da sì gran pena, s'accinse a discendere all'Inferno per un luogo celebre poco lontano dal Campo. Que luogo si chiamava Acheronzia, perchè quivi si ritrovava una caverna horribile, d'onde si scendeva alle rive dell'Acheronte, per cui temevano di giurare gli stessi Dei. La Città era collocata sopra una rupe, come un ni-

do

BIBLIOTECA  
C. C. C.

do sopra la cima d'un albero. A piede della rupe si trovava la caverna, alla quale gli huomini paurosi non ardivano d'avvicinarsi; ed i Pastori avevano cura, d'allontanarne le greggie. Appettavano tutta l'aria i vapori sulfarei della palude Stigia, che per quella apertura continuamente esalavano. Dintorno ad essa non vi crescevano herbe, nè fiori; mai non si sentivano i dolci Zeffiri; nè vi faceva vedere la Primavera le sue nascenti bellezze, nè i suoi ricchi doni l'Autunno. Quivi languiva l'arida terra, e vi si scorgevano solamente, insieme con alcuni sfrondati arbuscelli, pochi fanesti cipressi. Per tutto all'interno, anche in lontananza dalla caverna, negava la terra le sue dorate ricolte a' Lavoratori. Pareva, che le viti prometteissero indarno i loro dolci frutti, i grappoli d'uva si facevano in vece di maturare. Erano impare tutte le fonti, ed erano sempre amare, e sempre torbide le lor'acque. Non veniva a cantare alcun' uccello in quella terra ispida di rovi, e di spine, nè vi ritrovava boschetti per ritirarsi. Andavano gli uccelli a cantare i loro amori sotto ad un Cielo più dolce; ed ivi non si sentiva, che la funesta voce de' gusi, ed il gracchiare de' corbi. Era quivi amara l'erba medesima; e le greggie, che la pascevano, non sentivano quella dolce giecondità, che le fa saltellare per la campagna. I tori fuggivano le giovenche, ed il Pastorello smarrito lasciava in abbandono la sua piva, e la sua sanpogna.

DA QUELLA caverna usciva di quando in quando un fumo denso, e caliginoso, che nell' hora del meriggio formava una certa specie di notte. Allora i popoli vicini per placare i Dei dell'Inferno raddoppiavano i sacrifici; ma sovente le sole vittime, che que' Dei crudeli si pigliavano diletto di sacrificare con una contagione funesta, erano gli huomini nel fiore della loro età, e della più tenera giovinezza.

IVI TELEMACHO determinò di cercare la strada, che conduceva all'Inferno. Minerva, che continuamente aveva cura di lui, e che lo ricopriva coll'Egida, aveva reso propizio a' suoi disegni Plutone; e lo stesso Giove mosso dalle preghiere di Minerva aveva ordinato a Mercurio,

cunio, che per dare in poter di Caronte un certo numero d'huomini scente ogni giorno all' Inferno, di dire a Plutone, che permettesse al figliuolo d'Ulisse di poter entrare nel suo Regno.

TELEMACO s' allontanò la notte fustivamente dal Campo. Egli caminava allo splendor della Luna, ed invocava quella possente Divinità, ch'è l'astro luminoso della notte nel Cielo, ed insieme la casta Diana sopra la terra, e parimente la terribil' Ecate nell' Inferno. Ascoltò la Dea favorevolmente i suoi voti, perchè venivano da un cuor puro, e che Telemaco era condotto dall'amore, e dalla pietà, che da un figliuolo sono dovuti ad un padre.

APPENA fu vicino all' entrata della caverna, che sentì mugghiare l' Inferno. Tremava il terreno sotto a' suoi passi; e tutto l' Cielo s'arise di lampi, e di fuochi, i quali parevano cadere dall' alto sopra la terra. Allora sentì palpitarsi nel seno il cuore, ed era coperto tutto l' suo corpo d' un sudore agghiacciato: ma fu sostenuto dal suo coraggio. Alzò egli tosto al Cielo gli occhi, e le mani, e gridò. Accetto, o gran Dei, questi augurj, che per me credo felici; conducete pure a fine l' opera vostra. Così disse, ed affrettando i passi, arditamente si presentò.

SI DISSERO incontanente quel densò fumo, che rendeva fustesta l' entrata della caverna a tutti gli animali, che se ne accostavano, e cessò per qualche tempo quell' odore pestifero, che ne usciva. Telemaco vi entrò solo, imperciocchè a chi mai havrebbe dato il cuore di seguirlo? Due Cretesi, che iassino ad una certa distanza dalla caverna l' avevano accompagnato, ed a' quali egli heveva comunicato il suo pensiero, rimasero assai lontani di là tremanti, e mezzo morti, in un Tempio, pregando per lui, e non avendo più speranza di rivederlo.

TELEMACO intanto s' inoltrò colla spada alla mano fra quelle tenebre horribili; ed appena fece pochi passi, che cominciò a vedere un lume debile, ed oscuro simile a quello, che nella notte si vede sopra la Terra. Osservò allora le Ombre leggiere, che svolazzavano intorno a lui, e le

TELEM.

V

dis-

disfipava colla spada, andi subito gli si rappresentò quel fiume paludoso dinanzi agli occhi, in di cui acque fangose, e stagnanti altro non fanno, ch'andare in giro. Sù questa riva vidde una turba innumerevole di morti privi di sepoltura, ch'indarno si presentavano allo spietato Caronte. Questo Dio, la cui eterna vecchiezza è sempre malinconica, e fastidiosa, li minaccia, li ributta, ed accetta incontanente il giovane Greco nella sua barca. Nell'entrarvi, udì Telemaco i gemiti d'un Anima sconsolata.

Qual è mai, le disse, la vostra disavventura? Chi erate voi sulla Terra? Fui, gli rispose quell'Anima, Nabofarzane Rè della superba Babilonia. Al solo mio nome tremavano tutt' i popoli dell' Oriente, ed io mi facevo adorare da Babiloneli in un Tempio di marmo, dove dinanzi ad una Statua d' Oro, nella quale era effigiata la mia sembianza, s'abbruciavano notte e giorno gli aromati più preziosi dell' Etiopia. Non vi fu mai chi ardisse di contradirmi senza pagarne subito il fallo: s' inventava ogni giorno qualche nuovo piacere a fine di rendermi più diletto, e più gioconda la vita; ed in oltre io mi ritrovavo ancora nel fiore della mia giovinezza, e delle mie forze. Me infelice! Qual prosperità mi rimaneva, che sul trono già non l' havessi gustata? Ma una donna, che non corrispondeva all' amore da me portato, m' ha ben fatto conoscere, quanto dal vero m' allontanassi nel figurarmi d' essere un Dio. M' ha essa avvelenato, e già sono un' Ombra vana, ed un nulla. Hieri sono state riposte con pompa in un' urna d' oro le ceneri del mio corpo. Vi fu chi pianse, chi si divellè i capelli, chi mostrò di voler gittarsi trà le fiamme della mia pira per morir meco; ma non è alcuno, che senta dispiacere della mia morte. La mia stessa famiglia ha in horrore la mia memoria, e già sopporto quà giù horribilissime ingiurie.

TELEMACO mosso a compassione da questo spettacolo, così gli disse. Erate voi veramente felice mentre regnavate sopra la terra? Sentivate quella dolce pace, senza la quale il cuore humano è sempre angustiato, sempre languento



guento fra le delizie? No, rispose il Babilonese, anzi ne pur so, che cosa vogliate significare. I saggi vantano questa pace come l'unico bene, che nel mondo si possa godere; ma in quanto a me, non l'hò provata giammai. Il mio cuore era continuamente agitato da nuovi desiderj, dal timore, e dalla speranza; ed io procuravo di sfordir me medesimo col tener sempre in moto le mie passioni, e di mantenere questa imbracchezza, a fine di farla divenire continua. Troppo amaro mi sarebbe riuscito ogni più picciolo intervallo di tranquillità, c'havevve alla mia mente lasciato tempo di ravvisare il mio stato. Tale fu la pace da me goduta nel mondo; ogni altra mi pareva una favola, ed un sogno; e tali sono i beni, che mi dispiace d'haver perduti.

MENTRE il Babilonese così parlava, piangeva a guisa d'un homo vile, snervato dalle prosperità, e non avvezzo a sopportare con fermezza d'animo una disgrazia. Accanto a costui stavano alcuni schiavi, ch'erano stati uccisi per honorar l'essequie del suo cadavere. Mercurio li haveva consegnati a Caronte insieme col loro Re, ed haveva loro data un'autorità assoluta sopra questo Principe, ch'essi havevano servito nel Mondo. Le anime degli schiavi più non temevano quella di Nabofarzane: la tenevano incatenata, e le facevano i più crudeli strappazzi. Non erano noi forse huomini come tu? gli diceva uno di loro. Come dunque eri tu tanto insensato, che potessi crederti un Dio? Non era forse di dovere, che ti ricordassi, che tu parimessite esi della schiatta degli altri huomini? Havevi ragione, gli diceva un altro per insultarlo, di non voler essere creduto huomo, imperciocchè eri un mostro senza sentimento d'umanità. Bene, un altro gli diceva, ove s'io al presente tolbro, che t'adulavano? Hora non hai più nulla che dare; sciagurato che sei, più non puoi fare alcun male; eccoti divenuto schiavo de' tuoi medesimi schiavi. *I Dei vanno lenti nel far Giustizia, ma finalmente la fanno.*

A sì pungenti parole, si gettava Nabofarzane col viso a Terra, e si svegliava, trasportato da un eccesso di rabbia,

bia, e di disperazione, i capelli. Ma Caronte rivolto agli schiavi, Tiratelo, diceva, tiratelo per la sua catena, alzate lo mal suo grado: non avrà costui nè pur la consolazione di nascondere la sua vergogna. E' di dovere, che tutte le Anime dell' Inferno la vedano per discolorare i Dei, i quali hanno sofferto per tanto tempo, che questo empio regnasse sopra la Terra. Ciò non è ancora, o Babilonese, se non il principio de' tuoi dolori: preparati pure ad esser giudicato quà giù dall' inflessibil Minosse.

MENTRE il terribile Caronte così parlava, la barca era già vicina alla riva. V' accorsero tutte le Ombre per confidare quell' uomo vivo, che compariva nella barca fra tanti morti: ma tosto che pose Telemaco piede a Terra, in un tratto sene fuggirono, simili appunto alle ombre della notte, che dal più picciolo lume del giorno son dissipate. Caronte mostrando allora al figliuolo d' Ulisse non fronte meno rugosa, e guardandolo con occhi assai meno feroci del solito, così gli disse. Giacchè t' è dato, o huomo somnamente accetto ai Dei, di poter entrare nel Reame della notte inaccessibile agli altri vivi, affrettati pure d' andartene dove ti chiama il destino. Vanne al Palazzo di Plutone per quell' oscuro sentiero. Ivi lo troverai assiso sopra il suo trono; e da lui ti sarà permesso d' entrare in que' luoghi, de' quali a me non è lecito di palesarti il segreto.

TELEMACO allora s' avanzò incontanente a gran passi. Egli vedeva spalzar le Ombre da tutt' i canti in numero assai maggiore, che non sono i grani d' arena, di che le rive del mare sono coperte; e nell' agitazione continuo di quella infinita moltitudine, ch' andava errando quà e là per quelle vaste campagne, fu sorpreso d' un religioso timore, osservando un sì profondo silenzio. In avvicinarsi alla stanza caliginosa dello spietato Plutone gli si arricciarono in sulla testa i capelli, si senti tremare le ginocchia, gli mancò la voce, ed appena potè proferire queste parole. Voi vedete, o terribile Dio, il figliuolo dello sventurato Ulisse; vengo a chiedervi, se mio padre sia morto,

morta, e sceso ad habitare nel vostro Imperio, o se ancora vada errando sopra la terra.

SEDEVA allora sopra un trono d'ebano lo spaventevol Plutone. Era la sua carnagione pallida, e severa, gli occhi affossati, e scintillanti; aggrinzato, e minacciante il suo volto. Gli era odiosa la vista d'un huomo vivo, come la luce, offende gli occhi degli animali, che sono avvezzi a non uscire dalle loro tane se non la notte. Si vedeva accanto a lui Proserpina sua Consorte, ch'era la sola, in cui egli si degnasse di rivolgere le pupille, ed in grazia della quale pareva, che s'ammansasse alquanto la ferocità del suo cuore. Haveva ella una beltà sempre nuova; ma sembrava, ch'avesse unito alla divina sua leggiadria un non so che della ferezza, e della crudeltà dello Sposo.

ENA a' piedi del trono colla sua falce tagliente la morte pallida, e divoratrice, andava continuamente agguzandola. Volavano all'intorno di lei le malinconiche cure, le crudeli diffidenze, le vendette coperte di piaghe, e tutte gocciolanti di sangue; gli odj ingiusti; l'avarizia, che rode se stessa; la disperazione, che colle proppie mahi si lacera; la forsennata superbia, che manda tutto in rovina; il tradimento, che si vuol pascer di sangue, e che non può goder nondimeno di tutt'i mali, ch'ha fatti; l'invidia, che sparge all'interno di se stessa il suo veleno mortifero, e che nella sua impotenza di nuocere si muta in rabbia; l'impietà, che scava un abisso senza fondo, nel quale da se medesima si precipita senza speranza; gli spettri horrendi; le fantasme, che rappresentano i morti per spaventare i vivi; i sogni terribili, e quelle tormentose vigilie, che sono tanto crudeli, quanto i sogni più spaventevoli. Tutte queste immagini funeste circondavano il fiero Plutone, e riempivano il suo Palazzo. Egli con una voce bassa, che fece mugghiare il fondo dell'Erebo, così rispose a Telemaco.

GIOVANE mortale, poichè t'ha condotto la sorte a violare questo sacro ricetto delle anime già separate da' corpi, vattene pure dove ti guida il tuo sublimi destino. Non ti dirò già dove si trovi tuo padre: basta, che tu possa

liberamente cercarlo. Ulisse è stato Rè sulla terra; perciò non hai a scortere, se non dall'una parte il Tartaro, dove i Rè malvaggi sono puniti; e dall'altra i Campi Elisj, dove sono rimunerati i Rè boni. Ma sappi, che di qui non puoi condurti ne Campi Elisj, se non dopo esser passato per mezzo al Tartaro; affrettati dunque d'andarvi, e d'uscire dal mio Imperio.

PARTÌ allora Telemaco incontanente con tale celerità, che pareva volare per quegli spazj voti, ed immensi, tanto era impaziente di sapere, se vedrà suo padre, e d'allontanarsi dalla presenza horribile di quel tiranno, che tiene in timore i vivi, ed i morti. Vidde ben tosto da vicino il nero Tartaro, donde usciva un fumo denso, e caliginoso, il cui odora pestilenziale basterebbe ad uccidere tutt' i viventi, se si spargesse sopra la terra. Sotto a quel fumo, che lo copriva, v'era un fiume di fuoco, il cui strepito simile a quello de' torrenti più impetuosi, quando si lanciano dalle più alte rupi nel fondo delle voragini, faceva, che quivi nulla di distinto potesse intendersi.

TELEMACO rincorato segretamente da Minerva entrò in quell'abisso senza timore. Vidde egli tosto una gran moltitudine d'huomini, che al mondo erano vivuti nelle più ignobili condizioni, e ch'erano castigati la giù per haver cercate colle frodi, co' tradimenti, e colle crudeltà, le ricchezze. V'osservò pure molti Sacrileghi, Ipocriti, i quali fingendo d'amare la Religione, sen'erano serviti come d'un bel pretesto per contentare la loro superbia, e per beffare gli huomini creduli. Costoro, che s'erano abusati perfino della virtù, la quale è il più gran dono, che ci possan fare i Dei, erano puniti come i più scellerati fra tutti gli huomini. I figliuoli, c'havevano scannati i padri, o le madri; le spose, c'havevano bagnate le mani nel sangue de' lor mariti; i traditori, c'havevano data in poter de' nemici la patria, dopo haver violati tutt' i giuramenti, c'havevano fatti, pativano assai meno atroci tormenti, che questi Ipocriti. Costoro havevano voluto i tre Giudici dell'Inferno; e la ragione, che a ciò fare li haveva mossi, era stata, perchè gli Ipocriti non si contentano d'esser

d'esser cattivi come il rimanente degli empj, ma vogliono in oltre esser temuti per buoni, e fanno colla loro falsa virtù, che gli huomini più non ardiscono di prestar fede alla vera, i Dei, de quali si sono presi giuoco nel Mondo, e ch'essi hanno avviliti nell'opinione degli huomini, hora si piglian diletto d'impiegar tutta la loro potenza, per vendicarsi del loro insulto.

Vicini a costoro quivi si vedevano molti altri, che dalla commune opinione non sono creduti colpevoli, ma che sono spietatamente perseguitati dalla divina vendetta. Sono questi gl' ingrati, i bugiardi, gli adulatori, c' hanno lodato il vizio; i critici maligni, c' hanno procurato d'oscurar la riputazione della più pura virtù; e finalmente quelle c' hanno giudicate temerariamente le cose senza conoscerle a fondo, e che per questa via hanno apportato qualche nocumento alla riputazione degl' innocenti.

MA FRA tutte le ingratitudini, quella che si commette contra i Dei, era castigata come la più iniqua di tutte. Dunque, diceva Minosse, è stimato un mostro chi manca di gratitudine ad un padre, o ad un amico; da cui solamente ha ricevuto qualche soccorso, e si vanta l'huomo d'essere ingrato a Dei, da quali ha ricevuta la vita, e tutt' i beni, ch'ella rinchiude? Non è forse debitore ad essi della sua nascita più, ch'agli stessi genitori? Quanto più le scelleraggini sono impuniti, e scusate sopra la Terra, tanto più nell'Inferno sono l'oggetto d'una vendetta implacabile, dalla quale alcuna colpa non può salvarsi.

TELEMACO vedendo assisi i tre Giudici, che condannavano un huomo, hebbe l'ardire d'interrogarli, quali fossero le sue colpe. Incontinentemente il condannato, cominciando a favellare, gridò. Io non hò mai fatto alcun male; hò riposto tutto il mio diletto in beneficiare gli altri; sono stato magnifico, liberale, giusto, condiscendente agli altrui voleri; che si può dunque rimproverarmi? Non si rimprovera, gli disse allora Minosse, che tu habbia commesso alcun peccato contra gli huomini: ma non dovevi tu havere meno di riguardo per gli huomini, che per i Dei? Qual è dunque mai questa tua Giustizia, di che

ti vaniti? Non hai già mancato d'alcuno tuo dovere verso gli huomini, che sono un nulla: tu se' stato virtuoso; ma tutta la tua virtù l'hai riferita a te stesso, e non ai Dei, che te l'havébano data, imperciocchè volevi godere del frutto della tua propria virtù, e l'hai rissfretta in te solo. Tu se' stato il tuo Dio; ma i Dei non possono rinunciare ai proprj diritti, eglino, c'hanno fatto tutto, e che non hanno fatta alcuna cosa, che per se stessi. Ti se' dimenticato di loro, eglino si dimenticheranno di te; e giacchè hai voluto essere di te medesimo, e non di loro, t'abbandoneranno a te stesso. Cerca dunque al presente, se puoi, la tua consolazione dentro al tuo cuore. Eccoti separato per sempre dagli huomini, a quali hai già voluto piacere; eccoti solo con te medesimo, ch'eri il tuo idolo: impara, che non si ritrova alcuna vera virtù senza il rispetto, e senza l'amor de' Dei, a qual siamo debitori di tutto. La tua falsa virtù, da cui sono stati per lungo tempo abbagliati gli huomini, che sono sì facili ad essere ingannati, già stà per esser confusa. Non giudicando gli huomini de' vizj, e delle virtù, se non da ciò, che ad essi dispiace, o che si conforma al loro genio, sono ciechi nel discernimento così del bene, come del male. Quì un lume divino abbatte tutti i loro giudicj superficiali: condanna sovente ciò ch'essi ammirano, e giustifica ciò che condannano.

A QUESTE parole percosso come d'un colpo di folgore quel Filosofo non poteva più sopportare se stesso. La compiacenza, che per innanzi haveva havuta nel contemplare la propria moderazione; il suo coraggio, e le generose sue inclinazioni, già si cambiano in disperazione. La vista del proprio cuore odioso a' Dei hora diviene la sua pena. Vede se stesso, e non può far di meno di non vederli; vede la vanità de' giudicj degli huomini, a quali in tutte le sue operazioni egli ha voluto piacere; e si fa in lui un universale sconvolgimento, come se tutte le sue viscere si rivoltassero sottosopra. Al presente egli si ritrova assai diverso dal quel di prima. Gli manca ogni ajuto del proprio cuore; la sua coscienza, la cui approvazione gli era per addietro stata sì dolce, si solleva contra di lui, e gli ripromettera con furor lo sviamento, e l'illusione di tutte

tutte le sue virtù, che non ebbero il culto divino né per lor principio, né per lor fine; ed è già tutto turbato, tutto avvilito, pieno di vergogna, di rimorsi, ed altresì di disperazione. Le Furie non lo tormentano; perché basta ad esser il haverlo abbandonato a lui stesso; perché il suo proprio cuore vendica a bastanza i Dei, che da lui già furono disprezzati. Cerca il misero i luoghi più oscuri per poter nascondersi agli altri; non potendo nascondersi a se medesimo; ma cercando le tenebre, non può trovarle. Un lume importuno lo va perseguitando per tutto; per tutto i raggi perterranti della verità vengono a vendicare la verità, che vivendo egli non s'è curato di seguitare. Gli diviene oclioso tutto quello, che nel mondo gli fa così gradito; perché da ciò appunto ebbero origine tutti quei mali, c' hora patisce; e che non possono giammai finire. Me infensato! fra se diceva: non ho dunque conosciuto né i Dei, né gli huomini, né me stesso? No, non ho conosciuta cosa alcuna, giacché non ho mai amato quel bene, che pur è l'unico, ed il vero. Sono stati traviamenti tutt' i mie passi; la mia faviezza non era ch' una pazzia; tutta la mia virtù era un'empia non men che cieca superbia, perochè io stesso ero l'idolo di me medesimo.

FINALMENTE vidde Telamaco i Re, ch' erano fra i tormenti per avere abusata la loro potenza. Dall' una parte una Furia vendicatrice presentava ad essi uno spettacolo dinanzi agli occhi, che dimostrava tutta la disformità de' loro vizj. Quivi miravano, e non potevano far di meno di non mirare la loro alterigia ignorante, e desiderosa delle più ridicole fodi; la loro inhumanità verso gli huomini, che pur essi avrebbero dovuto render felici; il disprezzo, ch' avevano fatto della virtù; il loro timore di sentire la verità; quelle perverse inclinazioni, dalle quali furono tratti ad amare gli huomini villi, ed adulatori; la loro poca attenzione, l'effeminatezza, l'insensibilità, la diffidenza, ed il fasto; la loro magnificenza eccessiva fondata sulla rovina de' popoli; quella superbia, che li aveva mossi a comprare col sangue de' loro Cittadini un poco di vana riputazione; e finalmente la lor

crudeltà, eh' andava ogni giorno cercando nuove delizie frà le lagrime, e la disperazione di tanti miseri. Si vedevano essi continuamente in questo specchio più horribile, e più mostruoso della Chimera, che da Bellerofonte fu già domata: dell'Idra di Lerna abbattuta dal grand'Atteide; ed eziandio dello stesso Cerbero, tuttochè romita dalle tre spalancate sue gole un sangue nero, e velenoso, che bastarebbe ad appestar tutt'i vivi sopra la Terra.

NEL MEDESIMO tempo dall'altra parte un'altra Furia ripeteva ad essi per insulsi tutte le lodi, c'havevano ricevute dagli adulatori mentre vivevano; e presentava loro un altro specchio dinanzi agli occhi, dove miravano se stessi, quali li haveva dipinti l'adulazione. La contrapposizione di questi due ritratti così contrari era il supplicio del lor'orgoglio. Quivi s'osservava, che quelli erano i più malvaggi frà i Rè, a quali in vita erano state date le più magnifiche lodi, perchè i malvaggi sono più temuti ch' i buoni, e che essi vivono senza vergogna le vili adulazioni de' Poeti, e degli Oratori de' loro tempi.

SONO sentiti lamentarsi in quelle tenebre profonde, dove non possono rimpiangere se non gl'insulti, e le derisioni, che debbono soffrire. Non c'è all'intorno di loro cosa alcuna, che non li disprezzi, non li contraddica, non li confonda, in vece che prima si pigliavano giuoco della Vita degli huomini sulla Terra, e pretendevano che niuna cosa fosse fatta che per servirli. Quivi sono abbandonati a tutt'i capricci di certi schiavi, i quali l'un dopo l'altro fanno loro provare una crudelissima servitù. Egli non servono con dolore, e nella loro schiavitù non rimane ad essi alcuna speranza di poterla mai raddolcire. Sotto i colpi di questi schiavi divenuti loro spietati tiranni, sono come appunto un'ancudine sotto i martelli de' Ciclopi, allorché nelle infocate fornaci dell'Etna sono da Vulcano sollecitati al lavoro.



IVI OSSERVO Telemaco certi volti pallidi, horribili, e malinconichi: ma quella, che rode intieramente tutti que' rei, è una terribile malinconia. Hanno eglino in horrore se stessi, e non possono liberarsi da quest' horrore, come non si possono svestire la lor natura. Non hanno bisogno d' altri gastighi delle lor colpe, che delle lor colpe medesime. Essi le vedono continuamente con tutta la loro difformità, e questo loro si presentano dinanzi agli occhi, come fantasime horribili, e gli vanno spietatamente perseguitando. Per salvarsi da esse cercano una morte più possente di quella, che li ha separati dal corpo. Nella disperazione, in cui sono, chiamano in aiuto una morte, che possa far morire in loro ogni senso, ed ogni conscio. Chiedono voragini che gl' inghiottano, per fuggire i raggi vendicatori della verità, che li perseguita; ma sono riperbati alla vendetta, che stillando sopra loro a goccia, a goccia, non scetherassi giammai. La verità, e hanno temuto di rimpiangere, è il supplicio, che li punisce. La vedono, e non hanno occhi, che per vederla sollevarsi contra di loro. La sua vista li trasfigge, li lacerà, li divelle da loro medesimi: ella è come il fulmine; senza distruggere al di fuori cosa veruna, penetra perfino nel fondo delle loro viscere. Simile ad un metallo in un' ardente fornace, l'anima è come fondata da quel fuoco vendicatore. Non lascia questo alcuna consistenza, e non rimane cosa veruna; dissolve perfino i primi principj della vita, ma non si può già morire. Il dannato è come da se diviso: non può più trovare nè aiuto, nè risposte, nè pur per un momento, che ha contra di se medesimo, e dalla perdita d' ogni speranza, che lo rende fortunato.

FRA' GLI OGGETTI, che facevano arricciare i capelli a Telemaco, vidde egli molti antichi Rè di Lidia, i quali erano gastigati per havere anteposte le delizie d' una vita molle ed effeminata, alla fatica, che dalla dignità Reale ha da essere inseparabile per sollevamento de' popoli.

QUESTI RE si rimproverano gli uni agli altri la loro cecità. L' uno diceva all' altro, ch' era stato suo figliuolo.

Non

Non ti havevo io raccomandato sovente nella mia vecchiaia, e prima della mia morte di riparare i mali, che la mia trascuraggine haveva fatti?

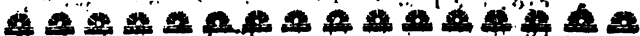
AN PADRE sciagurato, diceva il figliuolo, voi m'havete precipitato in questo abisso di perdizione! E' stato il vostro esempio, che m'hà assuefatto all'orgoglio, al fasto, ed alla crudeltà verso gli huomini. In vedervi regnare con tanta mollezza, e circondato da vili adulatori, mi sono avvezzo ad amare i piaceri, e l'adulazione. Credetti che fosse il rimanente degli huomini in riguardo a' Rè, ciò che sono gli animali in riguardo agli huomini, cioè, che fossero animali, di cui non si fa alcun caso, se non in quanto rendono servizio, e recano qualche comodo. Lo credetti; voi m'elo faceste credere; ed hora sopposto tanti mali solo per havervi imitato. A così fatti rimproveri aggiungevano le più horribili maledizioni, e parevano infiammati dalla rabbia a lacerarsi l'un l'altro.

Intorno a questi Rè s'volezzavano ancora, come tanti gusi nella notte, i vani spaventi, le diffidenze, che fanno la vendetta de' popoli contra alla crudeltà de' lor Principi, la fame insaziabile delle ricchezze, la fallace superbia sempre tirannica, e la vile effeminatezza, la quale raddoppia all'huomo tutti i suoi mali, senza che egli possa prendersi alcun piacer che sia vero.

Si vedevano molti di questi Rè severamente puniti, non per i mali, e havevano fatti, ma solamente a cagione del bene, e havrebbero dovuto fare sopra la terra. Erano imputate a Sovrani tutte le colpe de' popoli, che procedono dalla negligenza da loro usata nel far osservare le Leggi. Ad essi in oltre erano imputati tutti i disordini, che procedono dal fasto, dal lusso, e de' tutti gli altri eccessi, che mettono gli huomini in uno stato violento, e gli istigano a disprezzare le Leggi per acquistare delle ricchezze. Erano specialmente trattati aspramente que' Rè, che in vece d'esser buoni, e vigilanti Pastori de' propri sudditi, non havevano pensato, che a terminare la greggia come Lupi divoratori.

MA' ciò, che recò a Telemaco un' assai maggiore spavento, fu il vedere in quell' abisso di tenebre, e di mali un numero infinito di Rè, ch' essendo stati stimati molto buoni sopra la Terra, erano stati condannati alle pene dell' Inferno, per essersi lasciati reggere da huomini malvaggi, ed ingannatori. Erano essi castigati là giù per que' mali, c' havevano lasciati fare colla loro autorità abbandonata nelle mani de' lor ministri. In oltre la maggior parte di que' Rè non erano stati nè buoni, nè cattivi, tanto la loro debolezza era stata grande: non havevano giammai temuto di non conoscere la verità; non havevano havuto il discernimento della virtù, e non havevano risposta la propria gloria nel beneficar gli altri huomini.





LE

AVENTURE

DI

TELEMACO

FIGLIUOLO

D'ULISSE.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMO NONO.

*Telemaco, entra ne' campi Elisi, dove è riconosciuto da Arcefia suo bisavolo, il quale l'assicura, ch'Ulisse è vivo: che lo rivedrà in Itaca, e che vi regnerà dopo di lui. Arcefia gli dipinge la felicità, la quale godono gli huomini giusti, particolarmente i buoni Rè, i quali nel corso della lor vita hanno servito i Dei, e procurata la felicità ai popoli, e hanno governati: Gli fa osservare, che gli Eroi, i quali sono solamente stati eccellenti nelle arti di fare la guerra, sono molto meno beati in un luogo separato. Da delle istruzioni a Telemaco; il quale sene va con diligenza a congiungersi al campo dei Confederati.*



QUANDO uscì Telemaco dal quel luogo, si sentì tutto alleviato, come se fosse stata levata dal suo petto una montagna. Da sì fatto alleviamento compreso, quanto fosse grande la disgrazia di quelli, che quivi stavano chiusi senza poterne giammai uscire, ed era tutto spaventato nel rimirare, quanto i Rè fossero tormentati più crudelmente, che gli altri rei. Dunque, diceva egli, sono soggetti i Sovrani a tanti pericoli, a tante insidie; è ad essi tanto difficile il conoscere la verità, per difendersi dagli altri, e da se medesimi; e final-

efficiamente dabbopo soffrir tanti tormenti horribili nell' Inferno, dopo essete stati tanto invidiati, dopo haver patiti tanta travagli, e tante contrarietà in una vita sì corta? *Insensato talui, che desidera di regnare! Felice chi si restringe ad una condizione privata, e pacifica, nella quale il conservar la virtù gli è molto difficile.*

NEL FARE queste considerazioni, si turbò Telemaco internamente; si raccapricciò, e cadde in una consternazione, che gli fece sentir qualche parte della disperazione di que' miseri poco prima da lui veduti. Mà quanto s'allontanava da quel funesto soggiorno delle tenebre, dell' horrore, e della disperazione, altrettanto a poco a poco cominciava a rinascere il suo coraggio. Egli respirava, e già scorgeva di lontano il lume puro, e soave di quella stanza beata, dove soggiornano gli Eroi.

Quivi habitavano tutt' i Rè buoni, e havevano saggia-  
mente governati i loro sudditi mentre vivevano; ed erano separati dagli altri Giusti. Come i cattivi Principi nel Tartaro soffrivano certe pene infinitamente più acerbe, che quelle degli altri colpevoli d' una condizione privata; così ne' Campi Elisj godevano i buoni Rè una felicità infinitamente più grande di quella del rimanente degli huomini, ch' erano stati amanti della virtù sulla terra.

TELEMACO si fece innanzi verso que' Rè, ch' erano in boschi odoriferi sopra zolle sempre rinascenti, e fiorite. Mille ruscelletti d' un' acqua pura inaffiavano que bei luoghi, e vi mantenevano una deliziosa freschezza, un numero infinito d' uccelli facevano risuonare di dolci canti tutt' i boschi, dove habitavano que' Principi fortunati; ed ivi si vedevano insieme co' più ricchi frutti dell' Autunno, che pendevano dagli alberi, i fiori della Primavera, che nascevano sotto i loro passi. Quivi non provano giammai gli ardori della Canicola; quivi i nevulosi Aquiloni mai non ardirono di soffiare, nè di far sentire le rigidezze del verno. Nè la Guerra sempre assetata di sangue; nè la crudel invidia, che morde co' velenosi suoi denti, che porta ripete intrecciate nel suo seno, ed all' intorno delle sue braccia; nè le gelosie, nè le diffidenze, nè  
il

il timore, nè gli innesti desiderj, a quella felice abitazione della pace mai s'accetlavano. Ivi il giorno non ha mai fine, e sono incognite le tenebre della notte. Intorno a' corpi di que' giusti si sparge una luce pura, e soave, e li circonda co' suoi raggi come appunto con un vestito. Questa luce non è già simile a quella, dalle quale sono illuminati gli occhi degli infelici mortali, che tutta è tenebre; più tosto, ch' una luce, ella è una gloria celeste, essa penetra più fortissimamente per entro i più densi corpi, che non penetrano i raggi del Sole per entro un puro cristallo: giammai non abbaglia, anzi al contrario conforta gli occhi, e mantiene sempre nel fondo dell'anima una non so quale serenità. Questa sola nutrice quegli huomini fortunati, da lor esce, in lor entra, s'interna, e s'incorpora in loro stessi; eglino la vedono, la sentono, la respirano; ed ella fa nascere in loro una tranquillità, ed un allagrezza inesaurita. Sono essi attruffati in quell'abisso d'allegrezza, come i pesci nel mare: non brambano alcuna cosa, e senza nulla, hanno tutto, imperciocchè il gusto di quella luce purissima contenta tutta la fame del loro cuore. Tutt' i lor desiderj sono satolla; e la loro pienezza fa, che nulla curino quelle cose, che gli huomini vorri, ed affamati vanno cercando sopra la terra. Non fanno eglino alcuna stima di tutte le delizie, che li circondano, perchè il colmo della lor felicità, che vien dall'interno, non lascia ad essi alcun sentimento d'amore per tutto ciò, che vedono di delizioso al di fuori; simili appunto ai Dei, che satolla di Nettare, e d'ambrosia, non degnerebbero di cibarsi delle grossolane vivande, che lor fossero poste dinanzi alla più sontuosa Tavola de' mortali. Bensì saggiono tutt' i mali lunghi da que' luoghi d'eterna tranquillità; nè vi possono entrare la morte, le malattie, la povertà, il dolore, le afflizioni, i rimorsi, i timori, le speranze stesse, che sovente tolgono quanto i timori, le discordie, i dispiaceri, e gli sdegni.

I Portosavari bensì essere spiantate da' lor fondamenti posti nel centro della Terra le altre montagne di Tracia, che colle fronti coperte di neve, e di ghiaccio, fin dal principio del mondo fendono le nuvole; ma i cuori di  
que

que' giusti non potrebbero nè pur esser mossi, nè ricevere alterazione alcuna. Solamente hanno essi pietà delle miserie; le quali opprimono gli huomini, che vivono sulla terra; ma questa è una pietà dolce, e tranquilla, ch' in nulla non altera la loro immutabile felicità. Compariscono sopra i loro veli una giovinezza eterna, una felicità senza fine; una gloria tutta divina.

LA LORO allegrezza non ha nulla di giocosco, ò di sconvenevole. È un' allegrezza dolce, nobile, piena di maestà; è un gusto sublime della verità, e della virtù, quel piacere, dal quale continuamente sono trasportati. Hanno senza interruzione in ogni momento quel medesimo giubilo, che prova una madre, la quale rivede il suo diletto figliuolo da lei tenuto per morto: ma una tale allegrezza, che nella madre è momentanea, non fugge mai dal loro cuore, mai non languisce per un momento, anzi è sempre nuova per loro. Essi hanno il trasporto dell' ubbriachezza senz' averne il turbamento, e la cecità; ragionano insieme di ciò, che vedono, e di ciò, che gustano; calpestano le molli delizie, e le vane grandezze delle loro antiche condizioni, che compiangono: si ricordano con piacere di que malinconici, ma corti anni, ne' quali per divenir buoni ebbero bisogno di combattere contra sé stessi, e contra il torrente degli huomini scellerati; ed ammirano l' ajuto, ed il favor de' Dei, che li condussero come per la mano alla virtù a traverso di tanti, e così gravi pericoli. Per mezzo i loro enori scorre continuamente un non so che di divino, come un torrente della stessa Divinità, che ad essi s' unisce. Essi vedono d' esser felici; essi lo gustano, e conoscono, che tali saranno perpetuamente. Cantano tutti insieme le lodi de' Dei, e tutti insieme non fanno, ch' una sola voce, un sol pensiero, un sol cuore, una sola felicità, ch' in quelle anime unite fa come un flusso, e riflusso.

IN QUELLA estasi divina scorrono i secoli più rapidamente, che le hore fra noi mortali; e nondimeno mille, e mille secoli scorsi non iscemano in alcuna parte la loro felicità sempre nuova, e sempre mai tutta intera. Re-

gnano tutti insieme, non sopra tronj, che la mano degli huomini possa atterrare, ma in se stessi con una potenza immutabile, perochè più non hanno bisogno d'esser terribili con una potenza pigliata in prestito da un popolo vile, ed infelice. Più non portano que' vani diademi, la cui luce nasconde tanti timori, e tanti horribili affanni: gli stessi Dei li hanno coronati di propria mano con alcune ghirlande di fiori, che non s'appassano giammai.

TELEMACO, ch'andava in cerca di suo padre, e che in que' bel luoghi haveva sperato di ritrovarlo, rimase di quel gusto di pace, e di felicità, così preso, c'havrebbe voluto trovarvi Ulisse, e s'affliggeva d'esser costretto egli stesso di dover tornare fra gli huomini sulla terra. Qui, diceva egli, si trova la vera vita, e la nostra altro non è, ch'una morte. Ma ciò, che gli recava stupore, era l'haver veduti nel Tartaro castigati cotanti Rè, ed il vederne così pochi ne' Campi Elisj. Compresa che vi sono pochi Rè, i quali habbiano una fermezza, ed un coraggio bastante a resistere alla loro propria potenza, ed a ributtare l'adulazione di tanti che a tutte le loro passioni danno stimolo, ed eccitamento. Così appunto i Rè buoni son molto rari, e la maggior parte son sì cattivi, che non sarebbero giusti i Dei, se dopo haver sofferto, ch'abusino in vita la loro potenza, dopo la morte non li punissero.

TELEMACO non ritrovando suo padre fra tutti que' Rè, cercò almenho con gli occhi il divino Lacte suo avolo. Mentre lo andava inutilmente cercando, si fece innanzi vesso lui un Vecchio venerabile, e maestoso. La sua vecchiezza non era già simile a quella degli huomini, che dal peso degli anni sono abbattuti nel Mondo, e solamente si vedeva, che prima della sua morte egli era stato Vecchio sopra la Terra. In lui si scorgevano unite tutte le bellezze della gioventù, e tutto ciò, che la vecchiezza ha di grave; imperciocchè ne' Vecchi eziandio più cadenti rinalcono le bellezze in quel momento, nel quale sono introdotti ne' Campi Elisj. Questo  
fretto-



frettolosamente veniva innanzi alla volta di Telemaco, e lo rimirava con diletto come una persona molto a se cara. Telemaco, il quale non lo conosceva, era in pena, e sene stava sospeso.

TI PERDONO se non mi conosci, ò mio diletto figliuolo, gli disse il Vecchio: io sono Arcefio padre di Laerte, che passai di vita alquanto prima, ch'Ulisse mio nipote andasse all'assedio di Troja. In quel tempo tu eri ancorò bambino frà le braccia della nutrice, e fin d'allora io havevo di te concepute grandi speranze; nè queste sono già state fallaci, giacchè ti vedo quà già disceso a fine di ricercare tuo padre, e giacchè i Dei ti favoriscono in questa impresa. T'amarò i Dei, ò afortunoso fanciullo, e t'apparecchiano una gloria, che deve parèggiare quella d'Ulisse tuo padre. O' me felice nel rivederti! Cessa pure di cercare Ulisse quì negli Elisi. Egli vive ancora, ed è riserbato in vita per rimettere in Itaca nel primiero suo stato la nostra Casa. Benchè oppresso dal peso degli anni vive pur'anche Laerte, ed aspetta, che suo figliuolo ritorni, e che gli venga a chiudere gli occhi nell'estremo punto della sua vita. Così passano gli huomini come i fiori, che s'aprono la mattina, e che la sera son vizzì, e calpestati. Fugge senza fermarsi tutta l'humana generazione, a guisa dell'acqua d'un fiume rapido; nè v'è cosa, che possa arrestare il tempo, il quale porta seco, e si tira dietro tutte le cose che pajono le più immobili. Tu stesso, ò mio figliuolo, mio caro figliuolo, tu stesso; che godi al presente d'una giovinezza sì viva, e sì abbondevole di piaceri, ricordati, che costestà bella età non è ch'un fiore, il quale appena si sarà aperto, che quasi subito sarà secco. Tu ti vedrai cambiato insensibilmente; la fresca bellezza, i dolci piaceri, la forza, la sanità, l'allegrezza svaniranno come un bel sogno, nè altro tene resterà fuorchè un'acerba memoria. Verrà la debile vecchiazza nemica d'ogni piacere ad aggrinzare il tuo volto, ad incurvare il tuo corpo, ad affievolire le tue membra tremanti, a seccare nel tuo cuore la fonte dell'allegrezza, a renderti dispiacevole il presente, a farti temere il futuro, ed a levarsi il senso d'ogni altra cosa,

fuorchè del solo dolore. Questo tempo ti pare lontano, ma t'inganni, o mio figliuolo; per troppo s'affretta a venire, ed eccolo, ch' in questo punto sen giunge. Non è lontano da te ciò che viene con tanta velocità, ed è già molto lontano il presente, che sen fugge, perciocchè s'annichila nel momento medesimo in che parliamo, ed è impossibile che più ritorni. Avverti dunque, o mio figliuolo, di non badare al presente, e di non farne mai caso; ma nel difficile, ed aspro sentier della virtù, reggi colla vista dell' avvenire, e preparati un luogo colla purità de' costumi, e coll' amore della giustizia, in questo felice soggiorno d'eterna pace. Tu se nato per regnare dopo tuo padre, che in Itaca vedrai finalmente signoreggiare senza contrasto i suoi popoli; sì, tu se nato per regnare; ma la condizione di Rè ah! quanto è ingannovole a rimandarla! Quando gli uomini la mirano di lontano, altro non vedono, che delizie, splendore, ed autorità, ma da presso tutto è spinoso. Può senza nota d'infamia una persona privata menare una vita lieta, ed oscura; ma non può già un Rè, senza perdita della propria riputazione, anteporre una vita dolce, e sfaccendata agli ufficj gravi del suo governo. Egli è debitore di se stesso a tutti i suoi sudditi, e non gli è permesso giammai di poter' essere di se medesimo. I suoi più leggieri mancamenti sonq d'un peso infinito; perchè cagionano la disgrazia de' popoli, e qualche volta per molti secoli. E in obbligo il Principe di reprimer l' audacia de' cattivi, di sostenere l' innocenza, di distruggere la calunnia. Il non fare alcun male, per lui non basta, gli convien fare tutti i beni possibili, di chi hà bisogno lo Stato. Non basta, ch' egli faccia il bene per se medesimo, bisogna altresì, ch' impedisca tutti que' mali, che sarebbero gli altri, se non fossero ritenuti. Temi dunque, o mio figliuolo, temi dunque una sì pericolosa condizione, armati di coraggio contra te stesso, contra le passioni, e contra gli adulatori.

NEL DIRE queste parole, pareva Arcesio tutto acceso d'un fuoco divino, e mostrava a Telemaco un volto pieno di compassione verso que' mali, ch' alla dignità Reale sono congiunti. Quando è presa, diceva egli, per contentare  
se

se stesso, è una tirannia mostruosa; quando vien presa per adempiere i suoi doveri, e per reggere un popolo innumerabile in quella maniera medesima, nella quale regge un padre la sua famiglia, è una servitù gravosa, che richiede un coraggio, ed una pazienza heroica. Egli è certo eziandio, che quelli, i quali con una vera virtù hanno regnato nel mondo, quì possiedono tutti que' beni, che per rendere compiuta una felicità, possono dare i Dei.

MENTRE Arcesio così parlava, entravano queste fuggie-pavole perfìn nel fondo del cuore di Telemaco, vi si scolpivano come appunto s' imprimevano nel rame quelle figure indelebili, che v' intaglia un' eccellente artefice collo scarpello, per mostrarle agli occhi della posterità più lontana. Erano esse a guisa d'una fiamma sottile, che penetrava nelle viscere di Telemaco, il quale sentiva tutto commoto, ed acceso; e pareva, che dentro di lui un non sò che di divino gli liquefacesse il cuore. Egli era segretamente consummato da ciò, che portava nella parte più intima di se stesso; non poteva contenerlo, nè sopportarlo, nè resistere ad una sì violenta impressione, ch'era un sentimento dolce, e tranquillo, un piacer vivo, e soave, mescolato con un tormento bastante a privar di vita.

COMINCIÒ poscia Telemaco a respirare più francamente, ed affissandosi nel volto d'Arcesio, conobbe, che di molto si rassomigliava a Laerte. Gli pareva eziandio ricordarsi confusamente d'haver veduti in suo padre alcuni lineamenti di quella medesima somiglianza, allorché Ulisse per andare all'assedio di Troja partì d'Itaca.

QUESTA rimembranza intenerì il suo cuore; gli caddero lagrime dolci, e miste d'allegrezza dagli occhi; volle abbracciare una persona sì cara, ed indarno tentò più volte di farlo. In quella guisa, ch'un' ingannevole sogno si toglie dinanzi ad un'huomo che già si figura di possederlo; mentre hora la sua bocca asserata seguita un'acqua, che fugge; hora si muovono le sue labbra per formare alcune parole, le quali non può proferire l'addormentata

sua lingua; horo con sforzo si stendono le sue mani, ed alcuna cosa non pigliano, così appunto quell'Ombra vana fuggiva dalle mani di Telemaco mentre voleva abbracciarla; egli non poteva contentare questo suo tenero affetto; vedeva Arcesio, lo sentiva, gli favellava, e non poteva toccarlo. Finalmente l'interrogò chi fossero coloro, che vedeva dintorno a lui.

TU VEDI, o mio figliuolo, gli rispose il saggio Vecchio, que' Principi, che sono stati l'ornamento del loro secolo, la gloria, e la felicità del genere humano: vedi il picciolo numero di que' Rè, che d'esser tali furono degni, e che sostenendo le veci de' Dei, fedelmente ne hanno adempiti gli ufficj supra la terra. Quegli altri, che vedi ad essi molto vicini, ma separati da quella picciola nuvola, hanno una gloria molto minore. Egli è ben vero, che sono Eroi; ma la ricompensa del loro valore, e delle loro imprese militari non può già esser paragonata con quella de' Rè, che nel Mondo sono stati savj, giusti, e benefattori.

TU VEDI Teseo fra quegli Eroi alquanto malinconico di sembiante, perchè ha sentita nel vivo la disgrazia d'haver prestata troppa credenza ad una Donna ingannevole; ed è ancora afflitto per haver domandata s'ingiustamente a Nettuno la morte d'Ippolito suo figliuolo. Felice lui, se non fosse stato così facile, e così pronto a sdegnarsi! Vedi parimente Achille appoggiato sulla sua lancia, perchè mai può reggersi in piede a cagione della ferita che apertagli dal molle Paride nel calcagno lo trasse a morte. Gli havrebbero permesso i Dei di poter lungamente regnare sopra la Terra, se fosse stato tanto savio, giusto, e moderato, quanto era intrepido: ma essi hebbero pietà de' Frioj, e de' Dolopi, nel governo de' quali Achille naturalmente doveva succedere dopo Peleo, nè vollero mettere tanti popoli in potere de'un huomo precipitoso nell'ira, e più facile ad essere provocato a sdegno, che non è il mare più tempestoso. La morte ha dato fine a' suoi giorni, ed un tal Eroe è stato a guisa d'un fiore appena spuntato, che dall'aratro viene riciso, e muore innanzi

innanzi alla fine di quel di medesimo, nel quale egli è nato. I Dei non hanno voluto servirsi di lui, se non come de' torrenti, e delle tempeste, per castigare gli huomini delle loro colpe; e l'hanno impiegato in abbattere le mura di Troja, per vendicare lo spergiuro di Laomedonte; e gli amori ingiusti di Paride. Dopo haver adoperato lo strumento delle loro vendette in tal guisa, si sono al fine placati, ed alle lagrime di Teti hanno negata la grazia di lasciare questo giovane Eroe più lungamente sopra la Terra, il quale nel mondo non poteva ad altro servire, ch'ad abbattere le Città, ed i Regni, ed ad inquietar tutti gli huomini.

Ma' vedi quell'altro con quel volto così favore? Egli è Ajace figliuolo di Telamone, e cugino d'Achille. Ben sai quanto celebre si sia restò il suo nome nelle battaglie. Dopo la morte d'Achille egli pretese, che le Armi di quell'Eroe non si potessero dare a verun altro, ch'a lui: parve a tuo padre di non doverglielo cedere, e giudicarono i Greci a favor d'Ulisse. Ajace per disperazione s'uccise; e lo sdegno, e l'arore pur anco si vedono vivamente espressi sopra'l suo volto. Guarda pure di non avvicinartegli, o mio figliuolo, perochè stimerebbe, che ne' suoi mali tu volessi ancora insultarlo; è ragionevole, ch'è si ferra pietà della sua disgrazia. Non osservi, ch'egli ci guarda con pena, e ch'entra frettolosamente in quell'ombroso boschetto, perchè gli è odiosa, e rincrescevole la nostra vista? Dall'altra parte tu vedi Ettore, il quale sarebbe stato invincibile, se nel Mondo non vi fosse stato il figliuolo di Teti. Ma ecco Agamennone, che passa, e ch'è porta ancora sopra se stesso i segni della perfidia di Clittemnestra. Io mi raccapriccio, o mio figliuolo, pensando alle disgrazie della famiglia dell'empio Tantalò. La discordia de' due fratelli Atreo, e Tieste, hà riempita tutta quella Casa di sangue, e d'horribili scelleratezze. Ohimè; un peccato quanti altri ne tira seco! Ritornando Agamennone dall'assedio di Troja insieme alla testa de' Greci, non hebbe tempo di godere in pace di quella gloria, che già e' haveva acquistata: tale appunto è il destino di quasi tutt'i Conquistatori. Tutti coloro, che

tu rimiri, sono stati formidabili in guerra, ma non sono stati amabili, e virtuosi; e perciò non sono che nella seconda habitazione de' Campi Elisj.

QUESTI, che sono qui meco, hanno regnato con giustizia, ed hanno amati i loro popoli. Sono essi gli antichi de' Dei, mentre Achille, ed Agamennone non ad altro pensando, ch'alle risse, ed alle Guerre, qui ancora conservano le loro cure, ed i difetti della loro antica natura, e s'affliggono di non esser più se non Ombre impotenti, e Spiriti senza corpo. Essendo questi Rè giusti purificati da quel lume divino, che li nutrice, non hanno più che desiderare per compimento della loro felicità. Eglino si sentono muovere a compassione considerando le inquietudini de' mortali; e pajono ad essi come giuochi da fanciulli que' grandi affari, ch'agli huomini superbi recano tante sollecitudini sulla Terra. I loro cuori sono riempiuti dalla verità, e dalla Virtù, che cavano dall'origine; più non hanno a soffrire cosa alcuna, nè dagli altri, nè da se stessi; non hanno più desiderj, più non hanno alcun bisogno, nè alcun timore, ogni cosa è finita per loro, eccetto la sola allegrezza, che non può giammai aver fine.

CONSIDERA, o mio figliuolo, quell'antico Rè Inaco, dal quale il Regno d'Argo fù già fondato. Tu lo vedi con quella Vechiezza sì piacevole e sì maestosa: nascono i fiori sotto i suoi passi, ed egli cammina così spedito, e così leggero, che rassomiglia ad un uccello. Egli ha nella mano una lira d'Oro, e canta le opere ammirabili de' Dei trasportato da un'eccesso d'eterno giubilo. Dal suo cuore, e dalla sua bocca esala uno squisitissimo odore; e l'harmonia della sua voce, e della sua lira sarebbe ascoltata con diletto, e con maraviglia dagli huomini, e da Dei. In tal guisa è ricompensato per haveve amati, que' popoli, che nel recinto delle nuove sue mura furono da lui ragunati, ed a quali diede certe Leggi, con che potessero reggersi.

DA QUELL'ALTRO canto puoi vedere fra i mirti Cereope Egizzio, che regnò il primo in Atene, Città consecrata

sacrata alla saggia Dea, di cui ne porta anche il nome. Portò Cecrope alcune leggi profittevoli dall'Egitto; ch'è stato quel fonte, onde le scienze, ed i buoni costumi si dimandarono nella Grecia. Ammansò egli le feroci nature dei Borghi dell'Attica; e li ridusse a vivere in compagnia: fu giusto, humano, compassionevole; lasciò i popoli nell'abbondanza, e la sua famiglia nella mediocrità, non volendo, ch' i suoi figliuoli gli succedessero nel Regno, perchè giudicava, che vi fossero altri più meritevoli di regnare.

Bisogna oziandio, che ti mostri in quella picciola Valle Eratone, che trovò l'uso dell'argento per la moneta. Egli lo fece con intenzione d'agevolare il commercio frà le Isole della Grecia, ma previde l'inconveniente, che da questa invenzione sarebbe nato. Applicatevi, diceva a tutt' i suoi popoli, a moltiplicare nelle vostre case le ricchezze naturali, che sono le vere; coltivate la Terra, per havere una grande abbondanza di grano, di vino, d'olio, e di frutti; habbate molte, anzi innumerevoli greggie; che vi nutrono col loro latte, e che vi coprono colle loro lane; e con ciò vi metterete in istato di giammai non temere la povertà. *Quanto havrete maggior numero di figliuoli, purchè li rendiate operosi, tanto sarete più ricchi; peròchè la Terra è inesaurita, ed accresce la sua fecondità a proporzione della moltitudine degli abitanti, che se prendono la cura del coltivarla.* Paga essa liberamente a tutti la loro fatica, dove all'incontro diviene avara, ed ingrata verso coloro, che la coltivano con negligenza. Applicatevi dunque principalmente all'acquisto delle vere ricchezze, che soddisfanno a' veri bisogni degli huomini. Circa i danari, non bisogna farne alcuna stima, se non in quanto sono necessari, o per le Guerre inevitabili, che contra gli altri popoli si debbono sostenere, o per comprare le mercanzie necessarie, che nel vostro paese non si ritrovano. In oltre sarebbe desiderabile, che si lasciasse perire affatto il commercio di tutte quelle cose, le quali non servono, se non a mantener la superbia; l'effeminatezza, ed il lusso.

Hò GRAN timore d'ipici figliuoli, diceva sovente il saggio Erittone, d'havervi fatto un dono funesto nel darvi l'invenzione della moneta. Prevedo, che questa susciterà l'avarizia, il fasto, e la superbia nel vostro cuore; che manterrà una quantità infinita d'arti nocive, le quali non mirano ad altro, ch'ad effeminare, ed a corrompere i costumi; che vi farà venire in abborrimento quella felice semplicità, della quale procede tutta la quiete, e tutta insieme la sicurezza della vita; e che finalmente vi farà disprezzare l'Agricoltura, ch'è il fondamento dell'human vivere, e la fonte, onde tutti ci scaturiscono i veri beni. Ma mi sono testimonj i Dei della purità del mio cuore nel darvi questa invenzione giovevole in se medesima. Finalmente quando vidde Erittone, che la moneta guastava i popoli, come l'haveva già preveduto, si ritirò di dolore sopra una selvaggia montagna, dove senza volere ingerirsi nel governo delle Città visse povero, e lontano dagli huomini infino ad una estrema vecchiaja.

PASSATO poco di tempo dacche v'era stato Erittone, fu veduto comparire il famoso Trittolemo nella Grecia, al quale haveva Cerere insegnata l'arte di coltivare le terre, e di far ch'ogni anno si ricoprissero d'una dorata ricolta. Non è già, che gli huomini anche prima non conoscessero il grano, e la maniera d'accrescerlo col seminarlo; ma quantunque ad essi fosse nota l'Agricoltura, non ne sapevano la perfezione. Trittolemo mandato da Cerere venne coll'aratro alla mano, ad offerire i doni di quella Dea a tutti que' popoli, c'havessero sufficiente coraggio per vincere la loro naturale pigrizia, e per darsi ad un'assidua fatica. Incontanente insegnò a' Greci Trittolemo a fender la Terra, ed a fecondarla aprendo il di lei seno; incontanente i mietitori ferventi, ed infatigabili fecero cadere tutte le raglienti loro falci sulle bionde spighe, che ricoprivano le campagne. Gli stessi popoli selvaggi, e feroci, che correvano sparsi quà e là nelle foreste dell'Epiro, e dell'Etolia per alimentarsi di ghiande, quando ebbero imparato a far crescere le ricolte, ed a cuocere il pane, ammansarono i loro costumi,



costumi, e si sottomisero alle leggi. Trittolemo fece conoscere a' Greci qual diletto arrechi il non esser obbligato delle proprie ricchezze se non alla sua sola fatica, ed il ritrovar nel proprio campo tutto ciò, che bisogna alla vita per renderla agiata, e felice. Quelle sì semplice, e innocente abbondanza, che va unita all'Agricoltura, ridusse loro a memoria tutti que' saggi consigli, che da Eritone eglino avevano già ricevuti. Disprezzarono i denari, e tutte quelle artificiali ricchezze, che non sono ricchezze, se non in quanto tali son fatte dall'opinione degli huomini; che ricercano i piaceri nocivi, i quali rimuovono dalla fatica, la quale sarebbe ad essi gode d'una pienissima libertà, e darebbe loro ogni vero bene insieme colla purità de' costumi. Conobbero adunque ch'un campo fertile, e ben coltivato è il vero Tesoro d'una prudente famiglia, che vuol viver sobriamente come appunto sono vivuti suoi padri. Felici i Greci, non si fossero dimentichi di queste massime, ch'erano così proprie per renderli possenti, felici, amatori della libertà, e della virtù, se fossero stati costanti nel conservarla. Ma ohime! Tralignano essi da quella maravigliosa semplicità; cominciano ad ammirare le false ricchezze, ed abbandonano a poco a poco le vere. Verrà un giorno, mio figliuolo, che regnerai tu ancora dopo tuo padre. Ricordati allora di ricondurre gli huomini all'Agricoltura d'honorare quest'arte; di consolar quelli, che vi s'impiegano; e di non comportare, che vivano i tuoi sudditi nè oziosi, nè occupati in quelle arti, che mantengono l'effeminatezza, ed il lusso. Eritone, e Trittolemo, qui sono amati da' Dei, perchè sono stati così saggi sopra terra. Osserva, o mio figliuolo, che la lor gloria si monta di tanto quella d'Achille, e degli altri Eroi, quali non sono stati eccellenti che nella Guerra, quanto superiore all'agghiacciato inverno una piacevole primavera, e quanto più luminoso di quel della Luna è splendore del Sole.

MENTRE Arcesio così parlava, s'avvidde, che Telamaco guardava sempre verso una parte, nella quale v'era un boschetto d'allori, ed un ruscello tutto attorn

sto di Viole, di Rose, di Gigli, e di molti altri fiori odoriferi, i cui vivi colori rassomigliavano a quelli della Dea Iride, allorchè mandata da Dei ad annunciarne i loro comandi ad un'buono, discende dal Cielo in Terra. In quel luogo sì bello Telemaco riconobbe Sefostri. Era questo gran Rè mille volte più maestoso, che non era mai stato sopra il suo trono d'Egitto, e gittava molti raggi d'un amabil lume dagli occhi, così che quelli di Telemaco ne rimanevano abbagliati. Ogn'uno vedendolo si sarebbe figurato, ch'egli fosse ebbrio di Nettare, tanto, per ricompensare le sue virtù, lo spirito divino l'haveva riempito d'un giubilo superiore a tutto ciò, che l'humana mente può concepire.

PADRE, disse ad Arcesio Telemaco, io riconosco Sefostri quel saggio Rè d'Egitto, che fù, non molto tempo fa, da me veduto. Eccolo, rispose Arcesio, e dal suo esempio ben vedi, quanto i Dei nel ricompensare i Rè buoni sian liberali. Ma ti conviene sapere, che tutta questa felicità è un nulla in paragone di quella, ch'era ad un tal Principe qui destinata, se una prosperità troppo grande non gli havesse fatte dimenticare le regole della moderazione, e della giustizia. Il desiderio d'humiliare l'orgoglio, e l'insolenza de' Tirj, l'impegnò ad espugnare la loro Città. L'invogliò questa conquista a farne ancora dell'altra. Si lasciò sedurre Sefostri dalla superbia, vizio solito de' Conquistatori, e soggiogò, o per meglio dire egli saccheggiò tutta l'Asia. Al suo ritorno in Egitto, trovò, che suo fratello havendo occupato il dominio, haveva alterate le migliori leggi del paese con un'ingiusto Governo. Questi sono i danni, ch'arrecano a' loro Stati i Conquistatori volendo usurpar quelli de' popoli loro vicini; questo è quello, che scema la felicità d'un Rè per altro così giusto, e così benefico; e questo è quello, che diminuisce la gloria, ch' i Dei gli havevano apparecchiata.

GUARDA, o mio figliuolo, quell'altra, che sparge dalla sua ferita raggi di luce sì bella. Egli è un Rè di Caria chiamato Dioclide, il quale per la salute del suo popolo si consacrò in una battaglia, perchè l'Oracolo haveva det-

20. ch' in una Guerra trà i suoi, ed i popoli della Licia, quella nazione, il cui Rè perirebbe, farebbe vittoriosa.

CONSIDERA quell' altro, ch' è un saggio Legislatore, il quale havendo date a' suoi popoli alcune leggi per renderli buoni, e felici, li fece giurare, che alcuna di esse mai non violarebbero insin tanto ch' egli fosse stato da loro lontano. Dopo ch'è partì dalla patria, si condannò all' esilio da se medesimo, e morì povero in un paese straniero, per obligarli col giuramento a mantenere quelle leggi tanto giovevoli, ed ad osservarle perpetuamente.

QUELL' ALTRO, che rimira, è Eusebio Rè de' Riti; ed uno degli antenati del saggio Nestore. In una peste, che depopolava la terra, e che riempieva d' anime nuove l' Inferno, pregò i Dei, che gli permeserono di poter placar la loro colera soddisfacendo egli stesso, per tante migliaia d' innocenti colla sua morte. I Dei esaudirono le sue preghiere, e lo posero in una condizione veramente Reale quì negli Elisj, della quale non sono più che ombre vanè quelle del mondo.

QUEL Vecchio, che vedi inghirlandato di fiori, è il famoso Belo, che signoreggiò in Egitto. Spasò egli Anchinoe figliuola del Fiume Nilo, che nasconde la sconosciuta sua fonte, ed arricchisce le terre, ch' inaffia, coll' inondarle. Ebbe di lei due figliuoli: l' uno fù Danao, gli avvenimenti del quale ben ti son noti; l' altro fù Egitto, che diede il nome a quel Regno. Belo si credeva più ricco per l' abbondanza, che manteneva trà i suoi popoli, e per l' amore, che gli portavano i sudditi, che per tutte le imposizioni, di che havrebbe potuto aggravarli come Sovrano. Vivono, è mio figliuolo, tutti questi, che credi morti; e non è vera morte, se non quella vita infelice, che menano gli huomini sulla terra: solamente s' è fatto un cambio di nomi. Piaccia ai Dei di concederti la bontà, che ti faccia meritare una vita sì auventurosa, la cui felicità non può patire nè fine, nè interruzione. Ma affrettati, è già tempo d' andartene a cercare tuo padre. Prima nondimeno di ritrovarlo, ohimè quanto sangue tu vedrai

vedrai spargere! Ma, o qual gloria nelle campagne dell'Esperia t'è riserbata! Ricordati de' consigli del faggio Mentore: purchè gli seguiti, il tuo nome sarà celebre fra tutt' i popoli, ed in ogni secolo.

Disse, ed incontanente guidò Telemaco verso la porta d'avorio, per dove si può uscire fuor dell' Inferno. Telemaco colle lagrime agli occhi lo lasciò senza poterlo abbracciare, ed uscendo da quell' ombroso soggiorno, sene tornò con sollecitudine verso il Campo de' Colleghi, dopo haver sulla strada raggiunti i due Giovani Cretesi, che fin' alla caverna l'havevano accompagnato, è che più non isperavano di rivederlo.





LE  
AVENTURE  
DI

TELEMACO

FIGLIUOLO

D'ULISSE.

SOMMARIO

DEL LIBRO VIGESIMO.

*In quest'Adunanza dei Capi, Telemaco fa prevalere la sua opinione che non si doveva sorprendere Venusa lasciata dalle due parti in deposito ai Lucani: Fa vedere la sua saggezza nell'occasione di due transfughi, l'uno de' quali chiamato Acanthe intraprese ad avvelenarlo, l'altra chiamato Diocora offriva ai Confederati il Capo d'Adrasto. Nel combattimento, nell'quale dopo s'impugna, Telemaco mette la morte per tutto ove egli va per cercare Adrasto: e questo Rè che parimente lo cerca, rincontra ed ammazza Pisistrato figliuolo di Nestore. Sopra viene Filottete, e nel tempo, ch'egli va per accidere Adrasto, resta egli stesso ferito, ed obbligato a ritirarsi dalla battaglia. Telemaco corre ai gridi de' suoi Confederati, de' qua' i Adrasto fa un'horribile occisione: vince questo nemico, e gli dona la vita a certe condizioni, che gli impone. Adrasto rilevato, tenta di sorprendere Telemaco, in quale l'asserra la seconda volta, e gli leva la vita.*



**I**N TANTO i Capitani dell'esercito si ragunarono per deliberare, se dovessero impadronirsi della Città di Venosa. Era questa una Città forte, ch'Adrasto haveva per l'innanzi usurpata a Pugliesi, che confinavano col suo Reame. Essi per chieder Giustizia della perfidia di questo Principe, erano entrati nella Lega contra di lui, Adrasto per placarli haveva posta in deposito la Città  
in

in mano de' popoli di Lucania; mà coll'oro haveva corrotto la guarnigione, ed il Capitano, di maniera ch' i Lucani non havevano effettivamente in Venosa autorità più di lui, ed i Pugliesi, i quali s'erano contentati, che le soldatesche Lucane la custodissero, in questo trattato erano rimasti ingannati.

UN CITTADINO di Venosa, che si chiamava Demofante, haveva offerto segretamente a' Collegati di mettere durante la notte nel loro potere una delle porte della Città. Era tanto più grande il vantaggio di questa impresa, perche Adrasto haveva poste tutte le sue provvisioni così da guerra come da bocca in un Castello vicino a Venosa, il quale non si poteva difendere quando la Città fosse presa. Filottete, e Nestore havevano già detto il loro parere, e giudicato, che bisognava profittare d'una sì bella occasione. Tutt' i Capitani trasportati dalla loro auseria, ed abbagliati dall'utile d'una sì facile impresa approvavano un tal sentimento: mà Telemaco al suo ritorno fece gli ultimi sforzi per rimuoverli da sì fatto proponimento.

BEN sò, disse, che se meritò giammai d'essere ingannato alcun'huomo, Adrasto lo merita più d'ogni altro, egli, che tutti gli huomini hà sì sovente ingannati. Vedo bene, che sorprendendo Venosa non altra fareste, ch'impadronirvi d'una Città, che v'appartiene, mentre sì questa hanno diritto i Pugliesi, che sono uno de' popoli della Lega. Confesso, che con maggiore apparenza di ragione potreste farlo, perche Adrasto, il quale hà messa in deposito questa Città, hà corrotto il Capitano, e la guarnigione, a fine di potere entrarci, quando gli parrà tempo opportuno. Conosco finalmente non meno di voi, che, se occupaste Venosa, il dì seguente sareste padroni di quel Castello, dove tutt' i preparativi d'Adrasto sono rinchiuse; e che così darestes fine in due soli giorni ad una Guerra sì formidabile. Mà non è meglio perire che vincere con questi mezzi? Si deve forse con un'inganno ributare quello degli altri? Si dirà dunque, che tanti Rè collegati, per castigar l'empio Adrasto delle sue frodi, nell'es-

nell' essere ingannatori saranno simili a lui? Se a noi è lecito, d'imitarlo, Adrasto non è colpevole, e siamo ingiusti, mentre vogliamo punirlo. Dunque tutta l'Esperia sostenuta da tante Greche Colonie, e dagli Eroi ritornati dal famoso assedio di Troja, altre armi non ha contra la perfidia, e gli spergiuu d'Adrasto, che la stessa perfidia, e lo spergiuu medesimo? Voi havete giurato per tutte le cose più sacre di lasciare in deposito la Città di Venosa in mano de' popoli di Lucania. Sono, mi dite, corrotti dall'Oro d'Adrasto i soldati Lucani, che vi stanno in guarnigione. Di ciò ne sono persuaso non men di voi; tutta via sono stipendiati da popoli di Lucania; non hanno ad essi ricusato mai d'ubbidire, ed almeno in apparenza hanno servata la dovuta neutralità. Nè Adrasto, nè i suoi, non sono giammai entrati nella Città di Venosa; il trattato sussiste, ed i Dei non si sono dimmentichi del giuramento, c' havete fatto. Dunque non si manterranno le promesse, che quando non vi saranno speciosi pretesti per violare? Non si sarà dunque fedele e puntuale nell' osservare i giuramenti, se non quando non potrà nulla acquistarsi nel mancare alla propria fede? Se non vi muovono l'amore della virtù, ed il timor de' Dei, vi muoverà almeno la vostra riputazione, ed il medesimo vostro interesse. Se mostrate al mondo, un sì nocevole esempio di mancar di fede, e di violare un giuramento, per terminare una guerra, quali guerre con un procedere così empio non susciterete contra di voi? Qual popolo vostro vicino non sarà costretto a temervi, ed a detestarvi? Chi per l'avvenire nelle sue più stringenti necessità potrà fidarsi di voi? Quando vorrete trattare sinceramente, e quando vi premerà di far credere e popoli vicini la vostra sincerità, qual sicurezza potrete dare? Sarà forse qualche trattato solenne? Un altro n' havrete già calpestato. Sarà forse un giuramento? Ma non si saprà, che non havete in alcuna stima i Dei, quando sperate di trarre dallo spergiuu qualche vantaggio? Sarà dunque mal sicuro, egualmente d'essere in pace, che l'essere in Guerra con voi; e tutte le cauzioni, che darete loro, saranno ricevute, o come una Guerra finta, o come una Guerra già dichiarata. Voi sarete i nemici perpetui di tutti quelli,

TELEM.

c ha-

c'havranno la disgrazia di confinare co' vostri Stati; tutti gli affari, che richiedono il buon nome, la stima, e la rettitudine, vi diverranno impossibili; nè più vi resterà modo alcuno di far ch' alle vostre promesse si presti fede.

MA ECCOVI, soggiunse Telemaco, un interesse più rilevante, che deve convincervi; se vi rimane ancora qualche lume di ragione per giudicar delle cose, e per antivedere il futuro; ed è, ch' un procedere così ingannevole attacca internamente, e viene a distruggere la vostra Lega. Il vostro spergiuro farà trionfare Adrasto.

A QUESTI detti tutta l'adunanza commossa lo ricercava, come osasse dire, ch' un' azione, della quale ad essa risulterebbe una Vittoria sicura, potrebbe distruggere la loro Lega. Se una volta, rispose Telemaco, rompete la fede, ch' è l' unico legame della società; e della sicurezza, come potrete fidarvi gli uni degli altri? Poichè havrete stabilito per massima, che per trarne qualche grand' utile si possano violare le Regole della rettitudine, e della fedeltà, chi di voi potrà dell' altro fidarsi, quando all' altro un grande vantaggio potrà seguire dal mandar di parola, e dall' ingannare l' amico? A qual termine sarete allora ridotti? Chi non vorrà colle proprie prevenire le frodi del suo vicino? Qual fondamento ha una Lega di tanti popoli, allorchè con una deliberazione comune sono rimasti d' accordo, che sia permesso di sorprendere il vicino, e di violare la data fede? Quel sarà la vostra vicendevole diffidenza, la vostra discordia, il vostro ardore in distruggervi scambievolmente l' un l' altro? Adrasto non avrà più bisogno di sterminarvi; a bastanza vi sterminerete voi stessi, e giustificherete tutte le sue perfidie. Non indegnate, o Rè saggi, e magnanimi, o voi, che reggete innumerabili popoli con una sì lunga esperienza di comandare, di dare orecchio a' consigli, che da un Giovane vi sono dati. Se fosse caduti in quelle più gravi estreme, nelle quali qualche volta la Guerra precipita gli uomini, bisognerebbe, che la vostra vigilanza, e gli sforzi della vostra virtù vi traessero d' uno stato così infelice, perochè il vera coraggio non si lascia giammai abbattere: ma



ma poichè una volta fosse da voi stata rotta la sbarra dell' honore, e della buona fede che vi conservano, cotesta è una perdita irreparabile. Allora non potreste nuovamente fidarvi l' uno dell' altro con quella vicendevoles sicurezza, ch' è necessaria per condurre a buon fine tutti gli affari importanti, nè far che gli huomini ripigliassero le primiere, loro massime di virtù, poichè ad essi havreste insegnato voi medesimi a disprezzarle. Ma ditemi, che temete? Non havete dunque coraggio a bastanza per vincere senza ingannare? Non vi basta forse la vostra virtù congiunta alle forze di tanti popoli? Combattiamo pure, moriamo pur se bisogna, più tosto che vincere sì indegnamente. Adrasto, l' empio Adrasto è già nelle nostre mani, purchè siamo alieni dall' imitarlo, e purchè habbiamo in horrore la sua mala fede, e l' infame suo tradimento.

ALLORCHE finì Telemaco di favellare, s' avvidde egli, ch' i suoi detti dolcemente persuasivi erano penetrati perfino nell' intimo di tutt' i cuori, ed offerì un profondo silenzio nell' adunanza. Ciascheduno ammirava non lui, nè la beltà delle sue parole, ma la forza della verità, che nel progresso del suo ragionamento si faceva sentire negli animi di chi l' udiva. Si scorgeva sopra ogni volto vivamente espressa la maraviglia, indi alla fine, s' udì un tacito mormorio, che si diffondeva a poco a poco. Gli uni riguardavano gli altri, e non ardivano d' essere i primi a parlare: aspettava ognuno, ch' i Capitani dell' esercito si dichiarassero, ed intanto ciascheduno durava molta fatica a ritinere la propria opinione. Finalmente pronunciò l' autorevole Nestore queste parole.

V' HANNO fatto parlare i Dei, o degno figliuolo d' Ulisse, e Minerva, che tante volte ha ispirato vostro padre, ha posto nel vostro cuore, quel saggio, e generoso consiglio, che pur' hora ci havete dato. Io non riguardo la vostra giovinezza, e non considero se non Minerva in tutte le cose, ch' havete dette. Voi havete parlato per la virtù: senza essa i maggiori vantaggi son vere perdite, senza essa incontanente s' attira la vendetta de' nemici, la diffidenza de' Collegati, l' odi di tutti gli huomini da bene, e la giusta

colera

*tolera de' Dei.* Lasciamo dunque Venosa in potere de' popoli di Lucania, e più non pensiamo, se non a vincere Adrasto col solo nostro coraggio.

Così disse, e tutta l'adunanza fece applauso a queste saggie parole; ma nel medesimo tempo ciascheduno ammirato rivolgeva gli occhi verso il figliuolo de' Ulisse, e pareva a tutt' veder tralucere in lui la sapienza di Minerva, che l'ispirava.

NACQUE ben tosto un'altra questione nel Consiglio de' Rè, nella quale Telemaco non s'acquistò minor gloria, che nella prima. Adrasto sempre crudele, e sempre perfido, mandò al Campo de' Collegati un soldato fuggitivo chiamato Acante, che doveva avvelenare i più celebri loro Capitani. A costui era stato specialmente commesso d'usare ogni arte per far morire Telemaco, ch'era già il terrore di tutt'i Dauri. Telemaco, ch'era troppo coraggioso, e troppo sincero per essere inclinato alla diffidenza, accolse amorevolmente senza alcuna difficoltà questo sciagurato, che havendo veduto Ulisse nella Sicilia, gli raccontava gli avvenimenti di quell'Eroe. Egli lo provvedeva del necessario sostentamento, e procurava nella sua disgrazia di consolarlo; imperciocchè Acante si lamentava d'essere stato ingannato da Adrasto, e indegnamente da lui trattato: ma questo era un nutrire, ed un riscaldare nel proprio seno una vipera velenosa, che stava già in punto d'imprimervi una mortale ferita. Fù colto un altro soldato fuggitivo chiamato Arione, che da Acante era mandato ad Adrasto per avvisarlo dello stato del Campo de' Collegati, e per accertarlo, che il dì seguente egli havrebbe avvelenati i Rè principali insieme con Telemaco in un convivio che questo doveva fare. Arione confessò il tradimento dacchè fù preso. Si sospensò, che costui con Acante fosse d'accordo; perchè erano buoni amici l'uno dell'altro; ma Acante profondamente dissimulato, ed intrepido, si difendeva con tanta astuzia, che non si poteva convincerlo, nè scoprire il fondo della congiura.

MOLTI

MOLTI Rè furono di parere, ch' in un tal dubbio si dovette sacrificare Acante alla pubblica sicurezza. Bisogna, dicevano, farlo morire: non si deve far alcun caso della vita d'un huomo per salvar quella de tanti Rè. Ch' importa, che muoja un innocente, quando si tratta di conservar quelli, che rappresentano i Dei sulla terra?

QUALE MASSIMA inhumana, qual crudele politica? prestò a dire Telemaco. Siete dunque così prodighi del sangue humano? O voi, che siete scelti ad essere i Pastori degli huomini, e che non li reggete, se non a fine di conservarli come un Pastore conserva la propria greggia, siete dunque lupi crudeli, non già Pastori, o non siete almeno Pastori, che per iscannare la greggia, in vece di guidarla al pascolo come dovreste. Secondo la vostra opinione, quando un huomo è accusato, incontanente è colpevole, ed un sospetto è un fallo degno di morte. In questa guisa gl' innocenti sonio abbandonati alla mercè degl' invidiosi, e de' calunniatori; e quanto andrà crescendo ne vostri cuori la tirannica diffidenza, altrettanto bisognerà parimente sgozzar più vittime.

TELEMACO diceva queste parole con un' autorità, e con una forza, che costringeva tutt' i cuori ad approvare i suoi detti, e che copriva di vergogna gli Autori d' un così infame consiglio: indi raddolcendosi così disse loro. In quanto a me, non amo tanto la vita, che brami di vivere a simil prezzo: ho maggiore soddisfazione, ch' Acante sia malvaggio, che se lo fossi io medesimo; e che costui mi levi con un tradimento la vita, che se ingiustamente io lo facessi morire sul solo dubbio della sua colpa. Ma udite, o voi, che tenendo il grado di Rè, cioè di Giudici de' vostri popoli, dovete saper con Giustizia, con prudenza, e con moderazione giudicar gli huomini; lasciatemi interrogare Acante in vostra presenza.

INCONTANENTE adunque egli interrogolo di molte cose intorno alla sua pratica con Arione; lo strinse richiedendolo d' una infinità di circostanze; finse più volte di rimandarlo ad Adrasto come un soldato fuggitivo me-

ritevole d'esser punito, per osservare se di questa minaccia egli n'avesse timore: ma il volto, e la voce d'Acante si conservarono così tranquilli, che ne conchiuse Telemaco, che costui poteva esser colpevole.

VEDENDO finalmente, che non poteva tirar la verità dal suo cuore, datemi, disse, il vostro anello; voglio mandarlo ad Adrasto. Acante impallidì ad una tale richiesta, e rimase confuso. Senè accorse Telemaco, che sempre fisso lo riguardava, e tosto prese l'anello. Io già, disse, lo mando in questo punto ad Adrasto: glielo reche a uno scaltro Lucaniese, che si chiama Politropio, ben conosciuto da voi: e mostrerà d'esservi andato segretamente per parte vostra. Se per questa via possiamo scoprire la vostra pratica con Adrasto, sareste fatto spietatamente morire co' più crudeli tormenti: ma se all'incontro confessate al presente la vostra colpa, cotesta vi sarà perdonata, e ci contenteremo di mandarvi ad un' Isola del mare, dove non vi lasceremo haver bisogno di nulla. Acante confessò allora ogni cosa, e Telemaco impetrò da tutti que Rè, che gli concedessero la vita, perchè egli stesso gliel'aveva innanzi promessa. Fu dunque mandato il traditore ad una delle Isole Echinadi, dove menò in pace il rimanente della sua vita.

Dopo breve spazio di tempo un Dauco di nascita ignobile, ma d'un spirito violento, ed ardito, chiamato Dioscoro, venne di nottetempo al Campo de' Collegati ad offerir loro di sgozzare Adrasto nella sua tenda; e ben'egli poteva farlo, perchè *è padrone di quella degli altri chi non fa alcun caso della sua vita*. Costui spirava sangue, e vendetta, perchè Adrasto gli aveva rapita la moglie, ch'era da lui amata teneramente, e che pareggiava in bellezza la stessa Venere. Haveva Dioscoro alcune pratiche segrete per entrare la notte dentro alla tenda del Rè, e per essere aiutato da molti Capitani de' Dau-ni nell'esecuzione del suo disegno; ma credeva necessario, che l'Campo d'Adrasto fosse nel medesimo tempo assalto de' Collegati per potere in quella confusione salvar se stesso, e-ritorre la propria moglie, perciò-  
chè,

chè, se non poteva ritorla, si contentava di perdere ancor la vita.

TOSTO che costui hebbe palesata a Rè confederati la sua intenzione, tutti si rivolsero verso il figliuolo d'Ulisse, come per chiedergli una decisione. I Dei, rispose Telemaco, *che ci hanno perservati da' traditori, ci vietano di servircene.* Quando anche non havessimo a bastanza di virtù per detestare il tradimento, basterebbe la considerazione del nostro solo interesse per rigettarlo: subitochè l'havremo autorizzato col nostro esempio, meriteremo che si rivolga contro a noi stessi. Da qui avanti chi di noi potrà più viver sicuro? Porrà ben Adrasto schifare il colpo, che lo minaccia, e farlo piombar sulle teste di questi Rè collegati? la Guerra non sarà più Guerra; più non s'adoprerà nè la prudenza, nè la virtù, e non altro si vedrà, che perfidie, ch'assassinamenti, che tradimenti. Conchiudo adunque, che bisogna rimandare il traditore ad Adrasto. Confesso, che l'empio Rè non lo merita; ma tutta l'Esperia, e tutta la Grecia, ch'attentamente ci guardano, meritano, che teniamo questa condotta, per acquistarci la loro stima. In simil guisa dobbiamo operare per riguardo di noi medesimi; e finalmente per riguardo de' giusti Dei dobbiamo avere un tale abborrimento alla perfidia de' traditori.

Dioscoro fù mandato incontanente ad Adrasto, che tutto raccapricciato in considerare il pericolo c'haveva corso, della generosità de' suoi nemici non poteva a bastanza maravigliarsi, *perchè la pura virtù non possono gli scellerati nè figurarsela, nè comprenderla.* Adrasto mal suo grado ammirava ciò, che pur allora aveva veduto egli stesso, e non osava lodarlo. Questa nobile azione de' Collegati gli riduceva con sua vergogna tutte le feodi, e tutte le crudeltà da lui commesse, a memoria: egli procurava di scemare il credito alla generosità de' suoi nemici, e si vergognava di comparire ingrato, mentre ad essi era debitore della sua vita. *Ma gli uomini malvaggi sono induranti contra tutto ciò, che potrebbe vincere l'ostinazione del lor cuore.*

Vedendo Adrasto, che la stipitazione de' Collegati cresceva di giorno in giorno, stimò d'essere in necessità di fare qualche azione segnalata contra di essi, e come alcuna, che fosse virtuosa, non poteva farne, volle almeno riportare colle armi qualche grande vantaggio, e s'affrettò di combatterse.

Essendo già venuto il giorno della battaglia appena l'Aurora vermiglia precorrendo il Sole comparve all'Ocidente, che il giovane Telemaco prevenendo colla sua diligenza la vigilanza de' Capitani più vecchi tosto si levò, e fece parimente, che tutti gli Ufficiali si metessero in moto d'adempire i loro doveri. Già l'elmo tutto coperto di piume ondeggianti gli risplendeva sulla Testa; e la corazza, che aveva indosso, abbagliava gli occhi di tutto l'Esercito, che lo mirava. Lo scudo lavorato da Vulcano aveva oltre la sua beltà naturale lo splendore dell'Egida, che vi era nascosta. Telemaco stringeva coll'una mano una lancia, ed additava coll'altra i varj siti, che bisognava occupare. Minerva gli aveva posto negli occhi un Lume divino, e sul volto una feroce maestà, che prometteva di già la Vittoria. Egli s'avanza, e tutt'i Rè dimenticandosi della loro età, e del lor grado, si sentivano trasportati da una forza superiore, che li costringeva a seguirlo i suoi passi. Più non poteva entrare ne' cuori la debole gelosia: già tutto cede a Telemaco, che Minerva insensibilmente guida per la mano. Le sue maniere non avevano nulla di sconsiderato o d'imperioso; era piacevole, tranquillo, paziente, pronto sempre ad ascoltar tutti gli altri, ed a profittare de' loro consigli, ma insieme egli era attivo, provido, attento a riparare a più rimoti bisogni; disponeva opportunamente tutte le cose, non si metteva in iscompiglio di nulla, e non confondeva nè meno gli altri; scusava i falli, rimediava gli errori, preveniva le difficoltà, mai non chiedeva ad alcuno cose impossibili, ed ispirava in tutti una coraggiosa franchezza, ed una somma fiducia. Se dava un ordine, adoperava i termini più semplici, ed i più chiari; tornava nuovamente a ripeterlo, per darlo meglio ad intendere a quello, che doveva recarlo ad effetto; gli scopriva negli occhi,

occhi, s'egli avesse ben compreso il suo sentimento; indi si faceva familiarmente da lui spiegare, come avesse intese le sue parole, ed il fine principale di ciò, che doveva mettersi in esecuzione. Quando aveva fatta questa prova del buon discernimento di quello, che da lui era mandato ad adempire i suoi disegni, e quando gli aveva inteso la sua intenzione, non lo lasciava partire, se non dopo havergli dato qualche contrassegno di stima, e dopo haver mostrato d'haver buona opinione del suo talento per animarlo. Così tutti quelli, ch'erano mandati da lui ad eseguir qualche cosa, s'impiegavano con tutto il zelo per compiacerlo, e per condur l'impresa a buon fine; ma non avevano paura, ch'egli fosse per imputare a loro colpa il cattivo successo dell'affare ad essi raccomandato, imperciocchè Telcinaco scusava tutti gli errori, che non procedevano da malizia.

L'ORIZONTE compariva già rosso, ed infiammato da primi raggi del Sole; ed il mare era pieno della luce del dì nascente. Tutta la Spiaggia era coperta d'huomini, d'armi, di cavalli, e di carri, ch'erano in moto; e si sentiva in ogni parte un certo romore confuso simile a quello delle onde adirate, allorchè da Nettuno vengono suscite nel più cupo centro del mare le caliginose tempeste. Così cominciava la Guerra dallo strepito delle armi, e da quell'apparecchio terribile di battaglia, ad eccitare in tutti cuori lo sdegno: tutta la campagna era piena di folte picchi simili alle spighe, che ricoprono i terreni fecondi nel tempo delle raccolte. Già si sollevava una nuvola di polvere, ch'agli occhi degli huomini faceva a poco a poco perdersi di vista la Terra, o 'l Cielo; e già le tenebre, l'horrore, la strage, e la crudel morte cominciavano a comparire.

FURONO appena lanciati i primi strali, che Telcinaco alzando al Cielo gli occhi, e le mani, fece humilmente questa preghiera. O Giove padre de' Dei, e degli huomini, voi vedete dal nostro canto la Giustizia, e la pace, che non ci siamo vergognati di domandare. Noi combattiamo con dispiacere, perocchè vorremmo esser pietosi  
Y 5  
congli

congli huomini, e risparmiare il loro sangue; anzi non habbiamo alcun odio nè pure contra questo nemico, benchè crudele, benchè perfido, benchè sacrilego. Guardate pur l'uno, e gli altri, e decidete fra lui, e noi. Se bisogna morire, sono nella vostra mano le nostre vite; se dobbiamo abbattere il Tiranno, e liberare l'Esperia, faranno la vostra potenza, e la virtù di Minerva vostra figliuola, che ci daranno la vittoria. Tutta la gloria ne sarà dovuta a voi solo, che liberate le sorti degli huomini, e che reggete a vostro piacere la fortuna delle battaglie. Combatteremo per voi, e giacchè siete Giudice, Adrasto è assai più vostro nemico, che di noi stessi. Se innanzi alla fine del giorno rimarrà vincitrice la vostra causa, si farà scorrere il sangue di cento vittime su i vostri Altari.

Così disse, e spinse incontanente gli spumanti, ed impetuosi delfrieri tra le più folte ordinanze dei nemici. S'abbate tosto in Perianдро. Locrese, ch'era coperto d'una pelle di Leone da lui ucciso in un Viaggio, c'aveva fatto nella Cilicia. Era costui a guisa d'Ercole armato d'una mazza di imisurata grandezza; e lo rendevano simile a Giganti non meno la forza, che la statura. Tosto ch'egli vidde Telemaco, cominciò subito a dispreggiare la sua giovinezza, e la beltà del suo volto. A te, disse, o Giovane effeminato, si conviene appunto il contenderti l'honore della Vittoria. Vanne pure, o fanciullo, vanne all'Inferno a cercar tuo padre. Nel dire queste parole, alzò la pesante, e ponderosa sua mazza, ch'era tutta armata d'acute punte di ferro, e che pareva come un grand' albero di Vascello. Mentre temeva ciascheduno, che quella gli venisse a piombar sul capo, essa era già per cadere sulla testa del figliuolo d'Ulisse, ma egli s'allontanò dal colpo, e si lanciò addosso a Perianдро con una velocità simile a quella d'un'Aquila, che fende l'aria. La mazza, nel cadere, spezzò la ruota d'un carro vicino a quello, dove stava Telemaco. In questo mentre fu trafitto Perianдро dal giovane Greco nella gola con uno strale; ed il sangue, che zampillando gli scaturiva dall'ampia apertura di quella piaga, gli scorse intra le fauci



la voce. I suoi feroci cavalli, non sentendosi più ritenuti dalla mano languida del padrone cominciarono a correre quà e là impetuosamente per mezzo l'Campo colle redini abbandonate, ed ondeggianti sul collo. Cadde il misero giù dal carro con gli occhi di già ferrati alla luce; e col volto sfigurato, e tutto spasso d'una palidezza di morte. Telemaco hebbe compassione di lui, e consegnando tosto a' suoi servidori il cadavere dell'ucciso, conservò la pelle del Leone, e la mazza per se medesimo, come un contrassegno della Vittoria.

INDI corse incontanente nel più folto della battaglia per andare in cerca d'Adrasto, ma cercandolo uccise nel medesimo tempo una gran moltitudine di combattenti. Cadde sotto i colpi del figliuolo d'Ulisse, Ileo, il cui carro era tirato da due cavalli simili a quelli del Sole, e nudrì nelle vaste praterie, che sono bagnate dall'Ausido, Demoleonte, c'haveva nella Sicilia quasi patteggiato il grand'Erice ne' combattimenti del Cesto; Crantero, ch'era stato amico d'Ercole, e che l'havera albergato in sua Casa, allorchè passando per l'Esperia quel gran figliuolo di Giove privò di vita l'infante Cato; Menecrate, di cui si diceva, che nella lotta rassomigliasse a Polluce; Ippoconte di Salapia, ch'imitava la destrezza, e la nobil maniera di Castore nel maneggiare un Cavallo; il famoso Cacciatore Eurimede sempre tinto dal sangue degli Orsi, e de' Cinghiali, ch'egli uccideva sulle neyose rive dell'Apennino; e del quale correva fama, che fosse stato così gradito a Diana, ch'insegnato gli havesse a tirar d'arco ella stessa; e Nicostrato già vincitore d'un Gigante, che fra i dirupi del Monte Gargano dalla bocca gittava fuoco. Fu da Telemaco parimente ucciso Eleante, che dovea sposare la giovane Foloe figliuola del fiume Liri.

ERA dal padre stata promessa a colui, che l'havesse liberata da un alato serpente, il quale era nato sulle sue rive, e che secondo la predizione d'un Oracolo doveva divorarla fra pochi giorni. Eleante, con un eccesso d'amore, per uccidere il mostro pose a pericolo la propria vita, ma dopo haver condotta l'impresa a buon fine, non potè gu-  
stare

strare il frutto della Vittoria. Mentre Foloe s'apparecchiava alle dolci nozze, e mentre aspettava con impazienza Eleante, le fu recata la nuova, ch'egli era andato alla guerra col Re de' Dauni, e ch' in una battaglia haveva perduta la vita. Ella riempie de' suoi gemiti tutt' i boschi, e tutt' i monti vicini al fiume, versò dagli occhi una gran copia di lagrime; si strappò le belle chiome dal suo capo; lasciò di cogliere i fiori, de' quali per innanzi soleva formarne delle ghirlande; si corrupcìo contra il Cielo, e l'accusò d'ingiustizia. Siccome nondimeno giammai non cessava di piangere nè di nè notte, mossi i Dei dalle sue querele, e dalle preghiere del fiume, posero fine al suo duolo. A forza di lagrimare ella fu trasformata all'improvviso in una fonte, che correndo in seno al fiume, alle acque del padre, sene va ad unire le sue. Ma l'acqua di questa fonte conserva ancora la sua primiera amarezza; intorno ad essa non vi fiorisce mai l'erba; e fuorchè quella de' cipressi, altra ombra non si ritrova sulle funeste sue rive.

INTANTO Adrasto, il quale fu avvilato, che Telemaco spaventava, e metteva in fuga i Dauni de' tutt' i canti, lo cercava sollecitamente nella battaglia. Sperava costui di vincere agevolmente il figliuolo d'Ulisse, ch'era ancora in una età così tenera; e menava seco trenta Dauni d'una somma forza, e destrezza, e d'un insolito ardire, a quali haveva promesse alcune gran ricompense, se nel combattimento, haveessero potuto in qualche maniera privar di vita Telemaco. Se allora egli l'havebbe incontrato, certamente que trenta huomini attornando il carro di Telemaco, mentre Adrasto sarebbe corso ad assalirlo alla fronte, non havrebbero mancato d'ucciderlo; ma fece Minerva, che ne perdessero la traccia.

PARVE ad Adrasto di vedere, e di sentire Telemaco in un tiro della piuma scavato a piede d'un colle, dove si trovava allora una gran calca di gente, che combatteva. Vi corse egli tosto con tale velocità, ch' per così dire, volava bramoso di sangue: ma trovò quivi in vece di Telemaco, il vecchio Nestore, il quale con mano tremante lanciava alla ventura molti inutili dardi senza far piaga.

Traspor-

Traffortato Adrasto dal furor già voleva trasfiggerlo; ma una turba di Pili si gittò d'intorno a Nestore per difenderlo.

ALLORA una nuvola di strali oscurò l'aria, e tutti risupperse i combattenti. Non si sapevano se non le grida lamentevoli de' moribondi, ed il romore, che facevano le armi di quelli, che cadevano nella rissa: gemeva oppressa la Terra sotto ad un monte di corpi morti, e scorrevano da tutti i lati molti ruscelli di sangue. Belloa, e Marte, insieme colle Furie infernali, ch' erano coperte di luride vesti tutte grondate di sangue, pakavano i lor' occhi crudeli di sì funesto spettacolo, e ne cubri de' combattenti rinnovavano continuamente il furor. Questo Deste nemiche dell'human genere induravano i soldati d'amendue le parti, e da lor tenevano lontani la pietà generosa, il valor moderato, ed ogni senso di tenerezza. In quella folla confusa d'uomini intenti a nuocerli gli uni agli altri, tutto era strage, vendetta, disperazione; e furor brutale. Anche la faggia, ed invincibile Pallade si raccapricciò nel rimirare una sì fiera Tragedia, ed inorridita si fece indietro.

INTANTO Filottete tenendo in mano le frecce d'Ercole, s'affrettò di soccorrere Nestore. Adrasto non avendo potuto giungere il faggio Vecchio, aveva lanciati i suoi strali contra molti Pili, che erano caduti a Terra a spirar l'anima fra la polvere. Già egli aveva abbattuto Etesilao così snello, e così leggero, ch' appena stampava le orme sopra l'arena, e che nella velocità superava nel suo paese i più rapidi flutti dell'Eurota, e dell'Alfeo. A' suoi piedi erano caduti Eurifonte più bello d'ita, e valoroso cacciatore non men d'Ippolito; Pterela, ch' era andato all'assedio di Troja col faggio Nestore, e che col coraggio, e colla forza s'era relucato allo stesso Achille. S'era fatto incontro ad Adrasto Aristogitone, ch' essendosi bagnato nelle acque del fiume Acheloe, aveva ricevuto segretamente da quel Dio la virtù di prendere qualunque figura. Era in fatti costui in tutt' i suoi modi così pieghevole; e così pronto, che scappava dalle mani agli huomini

mini anche più forti, ma Adraſto con un colpo di lancia lo reſe immobile, e l'anima d'Ariſtogitone ſene fuggi ſubito con tutto 'l ſangue.

1 NESTORE, che per la mano dello ſpietato Adraſto vedeva cadere i ſuoi Capitani più valoroſi, come cadono le bionde ſpighè nel tempo della ricolta ſotto la falce tagliente d'un infaticabile mietitore, ſi dimenticava del pericolo, al quale ſ'ſponeva inutilmente. Egli haveva laſciato già d'eſſer Veſchio, nè più penſava, ſe non a ſeguirlo, con gli occhi Piſiſtrato ſuo figliuolo, che ſoſteneva dal ſuo canto coraggioſamente l'aſſalto per allontanare dal padre il pericolo, che gli ſopraſtava. Ma era già venuto il fatal momento, nel quale Piſiſtrato doveva far noſcere a Neſtore, quanto l'eſſer troppo vivuto ſia ſovente un gran diſgrazia.

1 TIAD, il Giovane, un colpo di lancia sì violento contra Adraſto, che 'l Dauno doveva reſtarne trafitto, egli nondimeno lo ſchiſò, e ferì con un giaveletto nel mezzo del ventre Piſiſtrato, mentre queſto tirava indietro la lancia tutta vacillante a cagione del colpo voto, e haveva fatto. Cominciarono toſto ad uſcirgli le interiora inſieme con una gran copia di ſangue per la ferita; ſi ſcolorò in viſo a guiſa d'un fiore colto dalla mano di qualche Ninfa in un prato; gli occhi havevano quaſi affatto perduto il lume; ed era fioca, e languida la ſua voce. Alceo, a cui era ſtata commeſſa la cura dell'ammaeſtrarlo, e ch'in quel punto gli era vicino, lo ſoſtenne mentre egli era per cadere, e non hebbe altro tempo, che di condurlo frà le braccia dell'infelice ſuo padre. Qui Piſiſtrato volle parlare, e dare a Neſtore gli ultimi contraſſegni della ſua tenerezza, ma in aprire la bocca mandò fuori l'ultimo ſpiſito.

MENTRE Filottete all'intorno di lui faceva ſtrage, ed apportava terrore per ributare gli ſforzi d'Adraſto, Neſtore teneva ſtreſſo frà le braccia il cadavero del figliuolo, ed empiedo l'aria di ſtridi, odiava la vita, e non poteva più ſopportare la luce. Gran diſgrazia, diceva egli, è per me d'eſſere ſtato padre, e d'eſſer vivuto sì lungo tempo!

tempo. A destino crudele, perchè molto prima nella caccia del Cinghiale di Calidonia, o nel Viaggio d' Etolia, o nel primo assedio di Troja non m'hai privato di vita? Sarei pur morto, con gloria, e senza provare un così amaro tormento. Io meno al presente una vita infelice in una vecchiezza dolorosa, debile, disprezzata; più non rivo, che per patire, nè più mi resta altro senso, fuorchè quello del mio dolore. Mio figliuolo, mio caro Pisistrato, quando perdei Antiloco tuo fratello, mi rimaneva tu almeno per consolarmi. Adesso, che di te ancora sono privo, tutto è finito per me, nè havrò più cosa, che mi conselli. La stessa speranza, ch'è l'unico alleviamento delle affezioni degli huomini, è un bene, al quale già più non posso aspirare. Antiloco, Pisistrato, amati figliuoli, amendue, mi pare di perdervi in questo giorno: la morte dell' uno mi riapre nel cuore la piaga, che l'altro gli haveva fatta. Non vi vederò dunque mai più? Chi mi chiuderà gli occhi nell'ultimo punto della mia vita? Chi raccoglierà le ceneri del mio corpo? Tu se' morto, come pur fece tuo fratello, da huomo coraggioso, o amato Pisistrato? io sono il solo, che mai non posso morire.

NEL DIRE queste parole volle trafiggersi da se medesimo con un dardo, ma gli fu fermata la mano, e gli fu levato il cadavero del figliuolo; e mentre il Vecchio infelice cadeva in deliquio, fu portato nella sua tenda, dove ripigliato, alquanto le prime forze voleva tornare alla battaglia, se mal suo grado gli amici non l'havessero ritenuto.

INTANTO Adrasto, e Filottete s'andavano cercando per azzuffarsi. Essi havevano gli occhi infoccati, e scintillanti a guisa di quelli d'un Leone, e d'un Leopardo, che l'un l'altro procurano di sbranarsi; e sù i feroci loro volti comparivano le minaccie, il furor guerriero, e la crudele vendetta. Dovunque lanciavano i dardi certamente sempre uccidevano, e tutt' i soldati gli rimiravano con ispavento. Ma già si vedono l'un l'altro, e Filottete si fa innanzi tenendo in mano una di quelle frecce terribili,

terribili, che avvenute da lui mai non fallirono di fu-  
colpo, e le cui ferite sono incurabili. Con tutto ciò Mar-  
te, che proteggeva l'intrepido, e crudele Adrasto, non  
potè tollerare, che così presto egli morisse, imperciocchè  
col mezzo di questo Principe voleva prolungare le disso-  
lazioni horribili della guerra, e moltiplicare la strage.  
La giustizia divina ancora dovea servirsi d'Adrasto per  
punir gli huomini, e per versare il loro sangue.

NEL punto medesimo, in che Filottete volle assalirlo,  
fu colto egli stesso con un colpo di lancia da Ansimaco,  
ch'era un giovane Lucano più bello anche del celebre  
Nireo, e che fra tutt' i Greci, i quali militarono nell'  
assedio di Troja, non cedeva ad alcun altro nella bellezza,  
fuorchè ad Achille. Appena Filottete rimase ferito, che  
tirò tosto la ferezza contra Ansimaco, e gli passò il cuore.  
Si spinse incontanente tutto il lume ne belli occhi neri  
del giovanetto, e furono ricoperti dalle tenebre della  
morte; si scolorò la bocca più vermiglia di que' vivi, e  
porporini colori, di che l'Aurora nascente fa risplender  
l'Orizzonte; corse una pallidezza terribile ad oscurargli  
le guancie; e quel volto sì gentile, e sì delicato, impro-  
vvissamente si disfigurò. Lo stesso Filottete sene sentì muo-  
vere a compassione, e ne sospitarono i combattitori dell'  
una, e dell'altra parte, in vedere il misero giovane, che  
caduto a terra si rotolava nel proprio sangue, e strascinava  
per la polvere i bei capelli, che di nulla cedevano a que'  
d' Apollo.

POICHE' Filottete hebbe ucciso Ansimaco, fu costretto  
a ritirarsi dalla battaglia; insieme col sangue egli per-  
deva il vigore, e pareva eziandio, che nello sforzo del  
combattere fosse in punto di riaprirsi la sua antica piaga;  
e di rinnovare le prime sue doglie, imperciocchè i figliuo-  
li d'Esculapio non havevano potuto colla loro scienza  
divina intieramente guarirlo. Era già egli per cadere so-  
pra un monte di corpi sanguinosi, che lo circondavano,  
se Archidamante il più coraggioso, ed il più scaltro fra  
tutti quelli, che Filottete haveva seco menati a fondar  
Petila, non l'haveffe levato dal mezzo del combattimento  
in

in quel medesimo punto, in che Adrasto l'havrebbe senza fatica atterrato. Questo Principe più non trovava chi ardisse di resistergli, e di ritardargli una compiuta vittoria: tutti cadevano, tutti fuggivano, ed egli era simile ad un furioso torrente, che sormontate le rive tira colle sue onde furiose le rive, le greggie, ed i pastori, e le ville.

TELEMACO senti di lontano le grida de' vincitori, e vidde lo scompiglio de' suoi, che fuggivano dinanzi ad Adrasto come una turba di cervi timidi, che attraversano le campagne, i boschi, ed i monti, anzi i più rapidi fiumi, allorché sono perseguitati da cacciatori. Trasse egli allora dal cuore un sospiro, gli s'accesero d'ira gli occhi, e tosto partitosi da quel luogo, dove haveva combattuto per molto spazio di tempo con tanto pericolo, e con tanta gloria, corse in aiuto de' suoi; e facendosi innanzi tutto coperto di sangue per la strage fatta di tanti nemici, c'haveva stesi sul campo, alzò di lontano un grido, che fu sentito egualmente da' soldati d'ambo gli eserciti.

MINERVA gli haveva posto negli occhi un non sò che di terribile, ed haveva dato alla sua voce una spaventevole suona, del quale rimbombarono tutte le vicine montagne. Giammai nella Tracia non alza Marte più fortemente la voce allorché chiama le Furie, la guerra, e la crudele morte. Il grido di Telemaco spirò il coraggio, e l'ardire nel cuore de' suoi, e fece agghiacciare i nemici per lo spavento. Si vergognò lo stesso Adrasto di sentirsi internamente sorpreso dalla paura; certi funesti presagi lo facevano inhorridire; e ciò, che lo rincorava, più tosto ch'un valore tranquillo, era una folle disperazione. Tre volte le tremanti ginocchia gli cominciarono a mancar di sotto, e tre volte pure si tirò indietro senza sapere ciò che facesse. Una pallidezza, che procedeva da un improvviso abbandono di spiriti, ed un sudor freddo gli si sparse per tutte le membra del corpo, la sua voce roca, e balbettante non poteva articolare intieramente alcun detto; e sembrava, che gli occhi pieni d'un lume turbido, e scintillante, parevano dalla sua testa. Si ve-

TELEM. Z deva,

deva, ch'egli era agitato dalle Furie a guisa d'Orco, erano convulsi tutti i suoi moti, e gli pareva di rimirare i Dei sdegnati, e di sentire una tacita voce uscita dal piccupo centro dell'Abisso, che lo chiamasse all'Inferno. Egli scorgeva in ogni oggetto, ed in ogni parte una mano celeste, ed invisibile, che gli pendeva sul capo, e che andava librandosi il colpo per ferirlo con maggior peso. Gli s'era spenta nel fondo del cuore fin la speranza; ed il suo temerario ardire si dileguava, come appunto, allorchè il Sole tramonta, e che le ombre della notte cingono la terra, tutta la luce del giorno sene sparisce.

L'empio Adrasto, che troppo lungamente era stato lasciato in vita, e tollerato nel Mondo (sì, troppo lungamente, se gli huomini non havessero havuto bisogno d'un tal castigo) finalmente era già vicino a morire. Egli correva forsennato incontro all'inevitabile suo destino; e lo spavento, i cocenti rimorsi, la costernazione, il furore, la rabbia, la disperazione l'accompagnavano. Egli appena mirò Telemaco, che gli parve di vedere aprirsi l'Inferno, ed uscirne i turbini di fuoco vomitati da Flegetonte, i quali già fossero per divorarlo; diede un grido; ma gli restò aperta la bocca senza poter pronunziare parola alcuna, simile a quella d'un huomo adormentato, il quale aprendola, mentre viene agitato da qualche sogno terribile, fa molti sforzi per favellare, ma le parole gli mancano, ed indarno s'affatica di ritrovarle. Adrasto con mano tremante, e precipitosa lanciò il suo dardo contra Telemaco; e nel medesimo punto il figliuolo d'Ulisse con animo intrepido, e senza punto alterarsi alzò lo scudo, e si ricoperse. Sembrava, che la Vittoria lo coprisse colle ali, e gli tenesse di già sospesa una corona sul capo. Negli occhi del giovane risplendeva un coraggio dolce, e tranquillo; e poteva parere Minerva stessa; tanto si mostrava saggio, e misurato, nel mezzo de' più gran pericoli. Fu rintuzzato dallo scudo quel dardo, ch'Adrasto aveva scoccato contra di lui. Allora il Dauno s'affrettò di por mano alla spada, per levare al figliuolo d'Ulisse il vantaggio di poter lanciare il suo dardo. Telemaco vedendo Adrasto colla spada alla mano, lasciò



lasciò di servirsi del proprio dardo, e prestamente impugnò anch'egli la sua.

QUANDO li videro, amendue così combattere da vicino, tutti gli altri stando in silenzio posarono le armi per mirarli con attenzione, ed ad aspettarono la decisione di tutta la guerra da questo solo combattimento. Le due spade risplendenti come que' lampi, che seco portano i fulmini, s'incrociano l'una coll'altra, ed indarno danno molti colpi sulle armi, che ne rimbombano. I due combattitori s'allungano, si piegano, s'abbassano, tornano a sollevarsi ad un tratto, e finalmente s'afferrano. L'ellera che nasce a' piedi d'un olmo, non ne stringe più tenacemente il tronco duro e nodoso, insino alla più alta parte dell'albero, cong' intralciati i suoi rami, di quel che l'un l'altro si ferano i due guerrieri. Adrasto non aveva nulla perduto della sua forza, e Telemaco non aveva ancora tutta la sua. Adrasto fece molti sforzi per cogliere improvvisamente il nemico, e per scuoterlo, e procurò più volte di prendergli la spada, mà sempre indarno. Mentre la cercava colla mano, Telemaco lo alzò da terra, e lo riversò sul campo. Quell'empio, che sempre aveva sprezzati i Dei, dimostrò allora un vil timor di morire: si vergognava di chieder la vita, e non poteva far di meno di non mostrar di bramarla, e procurava di muovere a compassione Telemaco. Hora, gli disse, ò figliuolo d'Ulisse, giungo finalmente a conoscere i giusti Dei, e confesso, che mi puniscono secondo i miei meriti. *Le sole disavventure agli uomini aprono gli occhi per vedere la verità.* Al presente io la vedo, dessa è quella, che mi condanna; mà la vista d'un Rè sventurato deve farvi ricordare di vostro padre, che va errando lontano d'Itaca, e muoverti a pietà della sua disgrazia.

TELEMACO, che tenendolo sotto le ginocchia aveva alzato già il ferro per isgezzarlo, tosto gli rispose. Io non hò havuto altro fine, che la Vittoria, e la pace di questi popoli, in soccorso de quali sono venuto; nè mi diletto di spargere il sangue di chi che sia. Vivete dunque, ò Adrasto, mà vivete per riparare i vostri falli; rendete tutto ciò,

c'haveate usurpato; fate, che nuovamente fioriscano pace, e la giustizia in tutta la grand'Esperia, c'haveate contaminata con tanti tradimenti, e con tante stragi, vivete, e diventate un'huomo affatto diverso da quel di prima. Imparate dalla vostra caduta: *ch' i Dei sono giusti; ch' i cattivi sono infelici, e che s' ingannano in cercare la felicità nella violenza, nella ferezza, nella bugia; e che finalmente non v' è cosa così dolce, così felice, come una virtù semplice ed immutabile.* Dateci per ostaggio vostro figliuolo intieme con dodici de' principali trà i vostri sudditi.

Dopo haver dette queste parole, Telemaco lasciò ch' Adrasto si levasse, e gli porse la mano senza temere di mala fede: ma incontanente Adrasto gli lanciò un secondo dardo assai corto, ch' egli teneva nascosto. Il dardo era sì acuto, e fù lanciato con tal destrezza, che, se le armi di Telemaco non fossero state divine, certamente le havrebbe forate. Nel medesimo tempo Adrasto si gittò dietro ad un albero, perche Telemaco non potesse nè seguirlo, nè coglierlo. Allora il figliuolo d' Ulisse gridò, voi lo vedete, o Dauni, la vittoria è nostra; l'empio non si salva ch' a tradimento. *Chi non teme i Dei, ha timore della morte; ed al contrario chi li teme non ha timore, che di loro s' li.* Nel dire queste parole, si fece innanzi verso i Dauni, e fece cenno a' suoi, i quali stavano dall' altra parte dell' albero, che s' opponessero al perfido Adrasto, e gli troncaessero la via. Adrasto, che temeva d' esser colto, mostrò di tornare indietro, e volle atterrare i Cretesi, che gli si presentavano dinanzi per impedirli il passaggio; ma Telemaco rapido a guisa d' un fulmine, che la destra di Giove lancia dal Cielo sulla testa di qualche reo, cadde improvvisamente sul suo nemico. Già lo afferra con mano vittoriosa, già l'abbatte in quella guisa medesima, ch' uno spietato Aquilone atterra le ricolte ancor tenere, ch' indorano la campagna; nè più l'ascolta, benchè l'empio nuovamente ardisca di procurare d' abusare la sua bontà, gl'immerge la spada nel seno, e lo precipita dentro alle fiamme infernali degno gastigo de' suoi misfatti.





LE

A U V E N T U R E

DI

T E L E M A C O

F I G L I U O L O

D' U L I S S E.

S O M M A R I O

DEL LIBRO VIGESIMO PRIMO.

*Adraſta eſſendo morto, i Dauni danno la mano ai Conſederati in ſegno di pace, e domandano loro un Rè della loro nazione. Naſtore inſolabile d'haver perſo ſuo figliuolo, ſ' aſſenta dall' adunanza dei Capi, ove molti ſono d'opinione, che biſogna dividere i paefi del Vinti, e cedere a Telemaco il territorio d' Arpos. Telemaco in vece d' accettare queſt' offerta fa vedere, che l' intereſſe commune dei Conſederati è d' eleggere Polidamas per Rè dei Dauni, e di laſciargli le loro terre. Perſunde dopo a queſti popoli di dare il diſtretto d' Arpos a Diomede caſualmente arrivato. Le Diſſenſioni eſſendo in queſto modo finite, ogn' uno ſi ſepara ritornarſene nel ſuo paefe.*

**A**FFENA fù morto Adraſta, che tutt' i Dauni, in vece di dolerſi d'eſſer ſtati ſconſiti, e della perdita del loro Capo, ſi rallegrarono di vederſi liberi da quel tiranno, e ſteſero verſo i Collegati le mani in ſdegno di riconciliazione, e di pace. Metrodoro figliuolo d' Adraſta, che dal padre era ſtato allevato con certe maſſime di diſſimulazione, d' inhumanità, e d' igiuſtizia, ſene fuggì vergognoſamente; mà uno ſchiavo complice delle ſue infamie, e delle ſue crudeltà, ch' era ſtato dichiarato libero, colmato di beni, ed al quale ſole egli ſi fidò nella fuga, non pensò ch' a tradirlo per intereſſe. Coſtui l' uccife con un colpo dietro alla

schiena mentre fuggiva, e troncatogli il capo lo portò nel Campo nemico, sperando un gran guiderdone d'una scelleragine che poneva fine alla guerra. M i Collegati ebbero horrore d'un così fatto ribaldo, e lo fecero spietatamente morire.

TELEMACO havendo veduta la testa di Metrodoro, giovane d'una maravigliosa bellezza, e d'una natura eccellente, il quale era stato corrotto da' piaceri, e dagli esempi cattivi, non potè frenare le lagrime. Ohimè gridò, questi sono gli effetti cattivi, che dalla prosperità in un giovane Principe son cagionati. Quanto egli è più sollevato dalla fortuna, quanto è dotato di maggiore vivacità, tanto più smarrisce la retta via, ed affatto s'allontana dalla virtù. Al presente sarei forse ridotto ad uno stato simile anch'io, se le disavventure, nelle quali son nato, per grazia de' Dei, e degli ammaestramenti di Mentore, insegnato non m'havessero a moderarmi.

I DAUNI adunati insieme domandarono come l'unica condizione della pace, che fosse ad essi permesso di dare un Rè della loro nazione, il quale colla sua virtù potesse liberare la dignità Reale da quella ignominia, della quale l'ampio Adrasto l'aveva macchiata. Essi rendevano grazie a' Dei, c'havessero percosso il tiranno, e venivano in folla a bacciar la mano di Telemaco, che s'era bagnata nel sangue di quell'horribile mostro; e la loro sconfitta era per essi come un trionfo. Così cadde in un punto, senza che le restasse speranza alcuna di più risorgere, quella potenza, che minacciava tutte le altre nell'Esperia, e che faceva tremare tanti popoli. Come appunto, quanto sotto terra a poco a poco si scavano que' terreni, che pajono fermi, ed immobili, mentre per lungo tempo si burlano gli huomini di quel lavoro, che s'intraprende d'abbatterne i fondamenti; e mentre pare, che si mantenga unita ogni parte, che nulla s'indebolisca, nulla si scuota, intanto tutt'i sostegni sotterranei pian piano sono distrutti, ed all'improvviso il terreno s'abbassa, si spalanca in una voragine: *nella stessa maniera un potere ingiusto, ed ingannevole, per quanto procuri di divenire in qualche maniera felice*

felice colla violenza, si apre sotto i piedi un profondo precipizio da se medesimo; e la frode, e la crudeltà scavano a poco a poco i fondamenti più solidi della potenza illegittima. Tutti l'ammirano, tutti la temono, e tramano dinanzi ad essa fino a quel punto in che abbattuta perisce; ed ella è precipitata dal proprio peso, nè più si può rilevarla, perchè di sua mano ha mandati in rovina i veri sostegni della buona fede, e della giustizia, ch'acquistano ad un Principe l'amore, e la stima di tutti gli uomini.

Ed i seguenti si regunarono i Capitani de' Collegati per deliberare, se a' popoli Dauri dovesse concedersi un Re. Era d'un sommo dilato il fader confusi i due Campi con un'amicizia sì inaspettata, ed i due eserciti, i quali più non ne facevano ch'un solo. Il saggio Nestore non potè ritrovarsi presente nell'adunanza, perchè il dolor congiunto colla vecchiezza gli haveva fissato il cuore, come la pioggia sull'imbrunir della sera, abbatte, e fa divenir languido un fiore, che la mattina sullo spuntar dell'Aurora era la gloria, e l'ornamento della campagna. Gli occhi di questo misero Vecchio erano divenuti due fonti di lagrime, che non potevano seccarsi, nè più si chiudevano al dolce sonno che suol dar tregua anco alle pene più acerbe, e la stessa speranza in lui era del tutto già estinta. Tutt'i cibi riuscivano amari; egli odiava perfino la luce del giorno, e non altro chiedeva se non la morte. Indarno gli amici gli parlavano per consolarlo, imperciocchè il suo cuore languente era d'ogni amicizia suagilato, come un'ammalato, a cui vengono in abborrimento le vivande più saporite. A tutte le più forti ragioni, che gli si potevano dire, non rispondeva che con gemiti, e con singhiozzi; e si sentiva, che di quando in quando così diceva. Pisistrato, Pisistrato, tu mi chiami, ed io sono già in punto di seguitarti. Amato figliuolo, tu mi farai dolce il morire, perocchè più non desidero se non la sola fortuna di rivederti nell'altro Mondo. Dopo haver così favellato, stava le hore intiere senza proferire una sola parola, mà gittava molti sospiri, ed alzava al Cielo le mani, e gli occhi tutti bagnati di lagrime.

INTANTA i Principi regnanti aspettavano Telemaco, ch'essendo appresso il cadavere di Pisistrato, spargeva: piene mani una gran copia di fiori, ed insieme molti squisiti profumi sopra l' suo corpo, e piangeva dirottamente. Mio caro compagno, diceva, non mi dimenticherò giammai d'haverti veduto in Pilo, d'haverti seguito in Isparta, e finalmente d'haverti ritrovato qui nell'Esperia. Io sono obligato ad avere tutta la cura di te, perchè havendoti amato mentre vivevi, tu ancora mi corrispondesti con una uguale benevolenza, e perchè hò conosciuto il tuo valore e haveva superato quello di molti celebri Greci. Lasso me! costei medesimo tuo valore e ha fatto morire con gloria, ma insieme ha tolto al mondo una virtù nascente, e havrebbe pareggiato quella d'Achille. Sì, la tua saviezza, e la tua satoridia sarebbe stata in un'età matura simile a quella di sì grand'Eroe, che fece rimanere attoniti di maraviglia tutta la Grecia. Di già tu havevi quella dolce maniera d'insinuarsi nell'altrui cuore, alla quale non si poteva resistere; que' modi semplici di raccontare, quella saggi moderazione, ch'è un incanto soave per placare gli animi più irritati; e quella autorità, che gli huomini s'acquistano colla prudenza, e colla forza de' buoni consigli, che danno agli altri. Quando parlavi, tutti ti porgevano l'orecchio attento per ascoltarti; erano tutti preoccupati della buona opinione, che di te havevano; e desideravano di rimaner persuasi che tu havevvi ragione, d'esser costretti a concorrere ne' tuoi pareri. Le tue parole semplici, e senza vanto venivano dolcemente a cader sù i cuori, come la ruggiada sopra l'herbetta nascente. Ohimè, tanti beni, che noi possedevamo alcune hore, ci sono tolti per sempre! E' già perduto Pisistrato, e' hò pure abbracciato questa mattina, nè altro più come resta, ch'una dolorosissima rimembranza. Ah, se almeno tu havevvi chiusi a Nestore gli occhi, e non già, che noi ti havevvi chiusi i tubi, egli non vedrebbe un sì funesto spettacolo, e non farebbe il più infelice di tutt'i padri.

POICHÈ Telemaco hebbe dette queste parole, fece lavare la sanguinosa ferita, che Pisistrato haveva nel fianco;

indi

indì fece apprestare un letto di porpora, dove fù steso l'ucciso colla testa piegata su gli omeri, e tutto sparso d'una pallidezza di morte. Come appunto una pianta novella, che havendo coperta la terra coll'ombra, ed alzati incenso al Cielo i suoi rami pieni di fiori, ferita finalmente da eruda sçure, e separata non meno dalla propria radice, che dalla terra madre seconda, che la nudriva, languida, e priva del suo bel verde non potendo già reggersi cade a terra; gli scoloriti, e secchi suoi rami, che prima occupando l'aria toglievano la vista del Cielo, già si strascinano per la polvere; ed essa non è più, che un tronco abbattuto, e spogliato di tutte le sue bellezze. Già dalla pira fatale si sollevavano le fiamme, e coloro, che sopra di essa dovevano porlo, già levevano il cadavero di Piliustrato. Molti Pili caminando con gli occhi bassi, e pieni di lagrime, e strascinando colla punta all'indietro le armi per terra, lentamente lo conducevano. Abbruciato incontanente il cadavero, furono riposte in un'urna d'oro le ceneri; e Telemaco, che d'ogni cosa haveva cura, le consegnò come un gran tesoro a Callimaco, il quale l'haveva allevato fin da fanciullo. Conservate, gli disse, queste ceneri, funessi sì, ma preziosi avanzi d'una persona, che vi fù sì cara mentre viveva. Serbatele pure a suo padre, ma aspettate a dargliele infinattanto che ripigliato il vigore, egli sia forse a bastanza per domandarle: ciò, che inaspisce il dolore in un tempo, lo raddolcisce in un altro.

ENTRÒ poscia Telemaco nell'adunanza de' Rè collegati; dove incontanente, dacchè lo videro, tutti offervarono il silenzio per ascoltarlo. Egli ne arrossì, e non si poteva farlo parlare, anzi gli accrebbero la vergogna le lodi, le quali a tutto ciò, che haveva fatto, furono date con molte publiche acclamazioni, ed havrebbe voluto poter nascondersi. Questa fù la prima volta, che Telemaco parve confuso, e perplesso. Finalmente chiese ad essi come per grazia, che cessassero di più lodarlo. Non è già, disse, ch'io non ami le lodi, e specialmente allorchè vengono date da così buoni giudici della virtù; ma non le voglio, perchè temo d'amarle troppo. Le

lodi gustano gli huomini, li riempiono d'una gran stima di loro medesimi, e li rendono vani, e presuntuosi: bisogna meritarsele, e fuggirle. Le migliori lodi sono somiglianti alle false: ed i tiranni, che son i più malvaggi fra tutti gli huomini, son quelli, che dagli adulatori si fanno lodar più degli altri. Qual difetto mai si ritrova nell'esser commendato come costoro? Le vere lodi son quelle, che mi darette in assenza, se pur hò la buona sorte di meritarsele. Se mi credete veramente buono, dovete patimente credermi amante della modestia, e timoroso d'insuperbirmi. Risparmiatemi dunque, se mi stimate, e non mi date cotante lodi come ad un huomo, che le desidera.

Dopo haver parlato in tal guisa, più non rispondeva cosa alcuna a quelli, che continuavano a magnificarlo, e con un'aria d'indifferenza pose subito freno agli elogi, che gli facevano. Tutti cominciarono a temere d'irritarlo lodandolo; ma crebbe di molto la maraviglia, perchè facevano le tenere dimostrazioni, c'haveva fatte a Pisistrato, e la cura, c'haveva presa di rendere al suo cadavero gli ultimi uffici. Questi contrasegni d'affetto e la bontà del suo cuore, assai più molleto gli animi dell'esercito, che tutti que miracoli di prudenza, e di valore, che in lui poco prima s'erano veduti. Telemaco è saggio, è valoroso, segretamente si dicevano gli uni agli altri; è il favorito de' Dei, il vero Eroe della nostra età, ed è superiore à ciò che comparta la condizione d'huomo: ma tutte queste cose sono solamente maravigliose, e non altro fanno, che recarci dello stupore. È humano, è buono, è fedele, è soave, è compassionevole, è liberale, è benefico, è tutto a quelli, che deve amare; è le dilecti di quelli, che vivono con lui; hà tralasciato il suo orgoglio, la sua indifferenza, e la sua superbia. Ecco ciò, che deve essere praticato, ecco quello che ci tocca i cuori, ecco quello, che c'intenerisce per lui, e che ci rende sensibili a tutte le sue virtù, ecco quello, che fa, che noi tutti daremmo per lui la vita.



APPENA ebbero posto fine a sì fatti ragionamenti, che s'affrettarono di parlare della necessità di scegliere una persona, che dovesse reggere i Danni. La maggior parte de' Principi, che si ritrovavano nell'adunanza, erano di parere, che l'Reame d'Adasto, come conquistato colle armi, dovesse fra loro dividersi. Fù offerto a Telemaco per sua porzione il fertile paese d'Arpi, dove la terra vi produce ogni anno doppia ricolta; dove le viti sono due volte feconde; e dove gli ulivi sacri a Minerva due volte pure vi portano i sempre verdi loro frutti. Questo paese, gli dicevano, deve farvi dimenticare la vostra povera Itaca, le selvaggie foreste di Zacinto, e le rupi spaventevoli di Dulichia. Lasciate pure d'andar più in cerca di vostro padre, che sarà morto in mare fra i sassi del promontorio Cafareo, in vendetta di Naulpio, e per soddisfazione della colera di Nettuno: più non cercate, nè vostra madre, che da gran tempo è già in potere de' suoi amanti, nè la vostra patria, alla cui terra non è il Cielo sì favorevole come a questa, che v'offeriamo.

TELEMACO ascoltava i loro ragionamenti con sofferenza; ma non sono più sorde, e più insensibili alle querele degli amanti disperati le rupi di Tessaglia, di Tracia, di quel ch'egli fosse a tutte le offerte, che gli facevano. Per me, rispose, non mi curo nè di ricchezze, nè di delizie. Ch'importa il possedere un più vasto tratto di terra, ed il comandare ad un maggior numero d'huomini? Ciò non serve, se non ad haver più d'impaccio, ed assai meno di libertà. La vita è a bastanza piena di disavventure per le persone più sagge, e più moderate, senza che s'egli aggiunga la pena del governar gli altri huomini intrattabili, inquieti, ingiusti, ingannatori, ed ingrati. Quando taluno vuol essere il padrone degli huomini sol per amore di se medesimo, non ad altro badando, ch'alla propria autorità, a' suoi piaceri, ed alla sua gloria, è un empio, è un tiranno, ed è il flagello dell'human genere: ma quando all'incontro non li vuol governare, se non conforme alle regole vere, e solamente per il bene de' loro medesimi, e più il tutore, che 'l padrone de' propri sudditi, non ha se non l'impaccio del reggerli, ch'è infinitu

to; ed è affatto alieno dal volere fiender più oltre la sua potenza. Quel pastore, che non mangia le pecore della greggia, che per difenderle da' lupi mette la vita in pericolo, e che veglia notte e giorno per guidarle alle migliori pasture, non desidera d'accrescere il numero de' suoi montoni, nè di rubarli al vicino, imperciocchè sarebbe questo un accrescere a se medesimo la fatica. Bench'io non habbia mai governato, soggiungeva Telemaco, hò nondimanco imparato dalle leggi, e degli huomini saggi, che le hanno fatte, quanto il reggere le Città, ed i Regni sia malagevole, e faticoso. Sono adunque contento della mia povera Itaca, quantunque picciola, e povera: e farò a bastanza glorioso, purchè mi riesca di regnarvi con giustizia, con coraggio, e col timor de' Dei. Sò in oltre, ch' in qualunque tempo io giunga a regnare, sempre vi giungerò troppo presto. Voglia il Cielo che mio padre scampi dalla furia del mare che regni in Itaca fino all'estrema vecchiazza, e ch'io possa imparar lungamente sotto di lui, quanto sia necessario il vincer le proprie per saper moderare le passioni di tutto un popolo.

Indi seguì Telemaco a ragionare in tal guisa. Udite, o Principi qui ragunati, udite ciò, che mi pare per vostro utile di dover dirvi. Se darete a Dauni un Rè giusto, egli li reggerà con giustizia, ed ad essi insegnerà, quanto sia utile il conservare la buona fede, ed il non fare alcuna usurpazione in pregiudizio de' popoli confinanti. Questo è quello, che sotto l'empio Adrasta giammai non hanno potuto comprendere. Sino a tanto che saranno governati da un Rè saggio, e moderato, non havrete che temere da essi; ed egli vi saranno debitori di quel buon Rè, che avranno ricevuto da voi, ed insieme di quella pace, e prosperità, che goderanno per il vostro mezzo. Nonchè assalirvi, vi benediranno continuamente; e questi popoli non meno, che questo Rè, da voi riconosceranno tutto il loro essere. Se al contrario volete dividere il paese fra voi, ecco le disavventure, che vi predico. Costratti i Dauni a disperare, torneranno a dar principio alla guerra, combatteranno giustamente per mantenersi in libertà; ed i Dei nemici della tirannia com-

combatteranno con esso loro. Se i Dei si frappongono ò presto ò tardi voi rimarrete confusi, e si dilegneranno a guisa del fumo tutte le vostre prosperità. Mancheranno il consiglio, e la prudenza a' vostri Capitani, il coraggio a' vostri eserciti, e l'abbondanza alla vostra terze: vi figurerete d'esser invincibili; sarete temerari nella vostre imprese, costringerete a tacere tutti gli huomini dabbene, che vorranno dirvi la verità, e sarete in un momento vinti, e distrutti. Dirassi allora di voi. Questi dunque sono que' popoli che dovevano dar le leggi a tutto l'mondo, ed al presente fuggono dinanzi a' nemici, e sono il trastullo delle nazioni, che li calpestano? Ecco ciò, c' hanno fatto i, Dei, e ciò, che meritano i popoli ingiusti, vanagloriosi, e crudeli.

CONSIDERATE pure, che se vi mettete a spartire questo paese per assegnarvene a ciascheduno una parte, venite ad unire tutt' i popoli vicini contra di voi. Diverrà odiosa la vostra Lega, che per diffendere la libertà dell'Esperia contra l'usurpatore Adrasto fù già formata, e sarete accusati voi stessi da tutti di volete usurpare l'universal tirannia. Mà suppongo, che dobbiate vincere i Dauni, ed eziandio gli altri popoli: vi distruggerà nondimeno questa vittoria medesima, ed eccovi in che maniera.

RIFLETTETE, che l'esecuzione d'un così fatto disegno vi disunirà l'un dall'altro, imperciocchè non essendo questo fondato sulla giustizia, non havrete alcuna regola, che possa limitare le pretensioni di ciascheduno. Vorrà ogn' uno, che la sua porzione di paese sia proporzionata alla sua potenza; nè ci sarà alcuno di voi, c'abbia una sufficiente autorità sopra i popoli per farne pacificamente la divisione. Ed ecco l'origine d'una guerra, della quale i vostri nipoti non ne vedranno la fine. Mà non è molto meglio esser giusto, e moderato, che secondare la propria superbia con tanto pericolo, ed a traverso di tanto inevitabili disavventure? Una placidissima pace, i dolci, ed innocenti piaceri, che l'accompagnano, la felice abbondanza, l'amor de' vicini, la gloria ch'è inseparabile dalla Giustizia, l'autorità che s'acquista allorchè si giunge  
colla

colla buona fede ad offer l'arbitrio di tutte le nazioni straniere, non sono forse bene assai più desiderabili, che la sciocca ambizione di conquistare ingiustamente l'altrui paese? O Principi, o Rè, ben vedete, che vi parlo senza interesse: ascoltate dunque chi v'ama tanto, perfino a contraddirvi, ed a recarvi del dispiacere rappresentadovi la verità.

Mentre Telemaco ragionava in tal guisa con un' autorità, ch' in alcun altro non s'era giammai veduta; e mentre attoniti, e sospesi tutt'i Principi ammiravano i suoi prudenti consigli, udissi un confuso romore, che si sparse per tutto 'l Campo, e giunse fino a quel luogo, dove si teneva l'adunanza. Uno straniero, dicono, e arrivato alle nostre spiagge con una brigata d'huomini armati. Questo sconosciuto ha un'aspetto nobile; tutto in lui sembra eroico; e facilmente si può conoscere, ch'egli ha patiti lungamente molti disastri mà che 'l suo gran cuore gli hà fatto superar tutt'i mali da lui sofferti. Alla prima i popoli del paese, che custodiscono le spiagge, volevano disacciarlo credendolo un nemico, il quale venisse a fare una scorreria; mà dopo havere con un'aria intrepida cacciato la mano alla spada, hà protestato, che quando fosse assalito egli ben sarebbe diffendersi; indi soggiunse, che null'altro chiedeva, fuorchè la pace, e l'hospitalità come amico. Presentò poscia incontanente un ramo d'ulivo a guisa di supplichevole. Allora si diede orecchio alle sue parole. Egli hà domandato d'esser condotto alla presenza di quelli, c'hanno il dominio di questa parte dell'Esperia; e viene di già guidato alla vostra presenza, per farlo parlare co' Principi qui ragunati.

APPENA fù posto fine a sì fatto ragionamento, che fù veduto entrare lo sconosciuto con una maestà, che recò maraviglia a tutti quelli, che si trovavano nell'assemblea. Si sarebbe facilmente potuto credere Marte, allorchè raguna sulle montagne di Traica i suoi crudeli seguaci. Cominciò egli a favellare in tal guisa.

**ASCOLTATE**, o pastori dei popoli, che qui certamente siete adunati, o per diffender la patria contra i nemici, o per far fiorir le Leggi più giuste, ascoltate un huomo perseguitato dalla Fortuna. Facciano pure i Dei, che voi non proviate giammai somiglianti disavventure. Io sono Diomede Rè d'Etolia, che nell'assedio di Troja offesi Venere. La vendetta di questa Dea mi perseguita per tutto il mondo. Nettuno, il quale non può negare alcuna cosa alla divina figliuola del mare, m'hà dato in preda al furor de Venti, e delle acque, che m'hanno molte volte contra gli scogli fatto naufragare. L'inesplorabile Venere m'hà levata ogni speranza di rivedere il mio Regno, la mia famiglia, e quell'amato paese, dove hò cominciato nascendo a mirar la luce del giorno. Nò non havrò mai la consolazione di riveder tutto ciò c'hebbi mai di più caro sopra la Terra. Dopo tanti naufragi vengo finalmente a cercare un poco di riposo, ed un sicuro ricovero su queste incognite spiagge. Se siete timorati de' Dei, e specialmente di Giove, c'hà cura degli stranieri, e se havete senso di compassione, non mi negate in questo vasto paese qualche angolo di terra sterile, qualche oscuro deserto, o qualche rupe scoscesa, perch'io possa fondarci co' miei compagni una Città, che almeno ci sia una immagine di sempre acerba memoria della nostra patria perduta. Noi non domandiamo, se non un picciolo tratto di terra inutile, dove ci sia permessa la libertà di poter vivere secondo le nostre Leggi. Per altro vivremo in pace, ed in una stretta amicizia con esso voi; i vostri nemici saranno i nostri, e c'interessereмо in tutt'i vostri vantaggi.

**MENTRE** Diomede così parlava, Telemaco lo guardava fissamente; e gli comparvero sul volto tutte le differenti passioni. Allorchè Diomede cominciò a ragionare delle sue lunghe disgrazie, egli prese speranza, che fosse questo suo padre: subitochè si palesò per Diomede, Telemaco divenne pallido in viso, come un bel fiore scolorito da fiati crudeli de' tenebrosi Aquiloni; indi le parole di Diomede, il quale si dolova della lunga colera d'una Dea, lo mossero a compassione col ridurgli a memoria le stesse disavven-

disavventure da suo padre, e da se medesimo tollerati. Gli corsero alcune lagrime miste di dolore, e d'allegrezza sopra le di lui guancie, e si gittò improvvisamente sopra Diomede per abbracciarlo.

Io, GLI DISSE, sono il figliuolo d'Ulisse ben'a voi noto, il quale, allorché prendeste i Cavalli di Rezo, non vi fu compagno inutile in quella impresa. I Dei l'hanno trattato colla medesima crudeltà, c'hanno usata verso di voi. Se non m'ingannano gli Oracoli dell'Inferno, Ulisse è ancor vivo: ma, ohimè lasso! non è già vivo per me. Sono partito dalla patria per andare in cerca di lui, ed hora non posso rivedere nè l'un nè l'altra. Giudicate dalle mie disgrazie, qual compassione io habbia di quelle degli altri. Il vantaggio, che l'esser misero atteca, è, che si sa compatire alle sciagure degli altri. Quantunque io sia straniero in questo luogo, ben posso, a gran Diomede, (così vi chiamo, perochè a dispetto delle sciagure, che nella mia fanciullezza hanno oppressa la mia patria; non sono già stato sì male allevato, che non mi sia giunto a notizia, quanto nelle Guerre habbate reso celebre il vostro nome) ben posso, ò il più invincibile dopo Achille fra tutt'i Greci, procurarvi qualche soccorso. Questi Principi, che rimirate, sono di genio cortese, e fanno, che senza cortesia non v'è virtù, non si trova coraggio vero, nè gloria certa, e durevole. In oltre, alla riputazione de' grand'huomini viene aggiunto un nuovo lustro dalla cattiva fortuna. Manca ad essi qualche cosa, allorchè mai non sono stati infelici, perochè non hanno alcun' esempio di pazienza, e di costanza nella loro vita. Una virtù sventurata muove a pietà tutti quelli, c'hanno qualche discernimento per conoscerla. Lasciatevi dunque la cura di consolarvi. Giacchè i Dei vi pongono nelle nostre mani, questo è un dono, ch'essi ci fanno; e noi dobbiamo stimarci felici, perciocchè possiamo recare qualche conforto alle vostre pene.

DIOMEDE preso di maraviglia guardava con attenzione Telemaco, che favellava, e tutto si sentiva intenerire. Egli no s'abbracciavano, come se fossero stati già uniti da molto tempo

tempo con uno stretto vincolo d'amicizia. Degono figliuolo del saggio Ulisse, diceva Diomede, in voi riconosco quella piacevolezza, che si scorgeva nel volto di vostro padre, quella grazia di ragionare, la forza della sua eloquenza, e la nobiltà e la saviezza de' suoi pensieri.

In questo mentre anche Filottete si fece innanzi ad abbracciare il gran figliuolo di Tideo. Poichè si raccontarono l'uno all'altro le lor disgrazie, Filottete così gli disse. Io mi dò a credere certamente, che non vi sarà difficile di rivedere il saggio Nestore. Poco fa egli ha perduto Pisistrato, ch'era l'ultimo de' suoi figliuoli; nè più gli rimane in questa vita, se non una strada tutta di lagrime, che lo conduce al sepolcro. Venite pure a consolarlo, imperciocchè non v'è alcuno, che sia così proprio per alleviar le sue doglie, quanto un amico infelice.

SENE ANDARONO dunque subito nel padiglione di Nestore; il quale appena potè riconoscere Diomede, tanto l'animo, ed i sensi del misero vecchio erano abbattuti dalla tristezza. Alla prima Diomede pianse con esso, ed il vederli l'un l'altro fu un raddoppiarsi il dolore; nondimeno fu mitigata la pena a poco a poco nel cuor di Nestore dalla presenza d'un tal amico, si conobbe facilmente, che'l piacere di raccontar le disgrazie da se sofferte, e di sentirsi vicendevolmente narrare gli avvenimenti di Diomede, recava alquanto di sospensione a' suoi mali.

Mentre insieme così parlavano, i Principi adunati disaminavano ciò che dovessero fare. Telemaco li consigliava, che dessero a Diomede il paese d'Arpi, e che sceglieressero per Rè de'Dauni un certo della loro nazione chiamato Polidamante. Era questo un celebre Capitano, del quale Adrasto per gelosia non s'era voluto giammai servire, temendo, che fosse per essere attribuita ad un huomo sì valoroso la felice riuscita d'una impresa, di cui sperava d'haver per se solo tutta la gloria. Polidamante l'aveva sovente avvisato, ch'egli esponeva troppo la propria vita, e la salute del proprio stato in quella guerra contra tante nazioni congiurate insieme a' suoi danni; ed aveva voluto obligarlo ad usare una maniera di pro-

TELEM.

Aa

cedere

cedere più retta, e più moderata co' suoi vicini. Ma quelli, che odiano la verità, odiano parimente quelli, che hanno coraggio di dirla: nè il conoscerli sinceri, zelanti, ed alieni dall' interesse, punto li muove. Una ingannevole prosperità indurava il cuore d'Adraſto contra i consigli più salutiferi, e senza metterli in effecuzione, non cessava egli di trionfare ogni giorno de' suoi nemici. L'alterigia, la mala fede, e la violenza continuamente lo rendevano vittorioso; e tutte le calamità, di che per sì lungo tempo l'aveva minacciato Polidamante, mai non giungevano. Adraſto si faceva beffa d'una timorosa prudenza, che prevede sempre disordini, e disavventure; e non potendo più sopportarlo, allontanatolo da tutte le dignità, lo lasciò languire nella povertà, e nella solitudine.

NEL PRINCIPIO rimase oppresso da sì fatta disgrazia Polidamante; ma essa gli diede ciò, che gli mancava, imperocchè aperse i suoi occhi, onde potesse mirare la vanità delle gran fortune. Divenne saggio alle proprie spese, e si rallegrò d'essere stato infelice; mentre imparò a poco a poco ad esercitare la sofferenza, a vivere parcamente, ad alimentare colla verità tranquillamente il suo spirito, a coltivare in se medesimo quelle segrete virtù, le quali sono più stimabili, che le pubbliche, e le strepitose, e finalmente a non haver bisogno degli huomini. Habito dunque in un deserto vicino al piede del monte Gargano, dove gli serviva di casa in sasso scavato; che si piegava in un mezz'arco: lo dissetava un ruscello, che cadeva dalla montagna, ed alcuni alberi lo cibavano co' lor frutti. Haverà Polidamante due schiavi, che coltivavano un picciol campo, e lavorava egli medesimo con esso loro. La terra lo ricompensava con, soprabbondanza di tutte le sue fatiche, e non lo lasciava abbisognare d'alcuna cosa, perocchè non solamente egli aveva i frutti, ed i legumi in gran copia, ma aveva in oltre tutt' i fiori odoriferi al suo piacere. Quivi piangeva la disgrazia de' popoli, i quali dalla superbia d'un Rè insensato erano tratti ad una irreparabile perdizione, ed aspettava ogni giorno, ch' i Dei, quantunque sofferenti, nondimeno pur anco giusti, precipitassero Adraſto dall' auge della fortuna in una estrema disgrazia.

Quanto



Quanto più cresceva la prosperità di questo Principe, tanto più egli si figurava, che fosse irrimediabile la sua caduta, imperciocchè l'imprudenza, che ne' suoi errori è felice, e la potenza, ch'è giunta al più alto grado d'un' assoluta autorità, sono precursori della rovina de' Rè, e della distruzione de' Regni. Allorchè fù recata a Polidamante la nuova della sconfitta, e della morte d'Adraſto, non mostrò già godimento alcuno, nè d'haverle prevedute, nè d'esser libero da un sì crudele tiranno, e sospirò solamente per timore di vedere i Dauni divenire schiavi de' loro nemici.

Questo fù adunque l'huomo, che, a fine di farlo Rè, fù proposto da Telemaco all'adunanza. Era già qualche tempo, che l'coraggio, ed il valore di Polidamante gli era ben noto; perochè seguendo i consigli di Mentore non tralasciava d'informarsi delle buone, o cattive qualità di qualunque persona, che sosteneva qualche carico riguardevole; non solamente frà le nazioni collegate, che militavano in quella guerra, mà frà i nemici medesimi. La sua cura principale era lo scoprire, ed il cercar per tutto con diligenza quegli huomini, i quali havevano qualche talento, ovvero una virtù distinta, e particolare.

Da prima ebbero i Principi confederati qualche ripugnanza a sollevare alla dignità Reale Polidamante. Abbiamo provato, dicevano, quanto un Rè de' Dauni, che sia inclinato alla guerra, e che sappia farla, sia formidabile a' suoi vicini. Questo, che da voi ci viene proposto, è un gran Capitano, e ci può mettere in molti gravi pericoli. Confesso, rispose Telemaco che Polidamante sa far la guerra; egli è nondimeno amante della pace; e questo son le due cose, che bisogna desiderare. Un'huomo, che conosca le disgrazie, e rischj, e le difficoltà della guerra, è assai più disposto a schifarla, che non sarebbe chi non ne avesse esperimento alcuno. Polidamante ha imparato a gustare la felicità d'una vita pacifica, ha biasimate le ingiuste risoluzioni d'Adraſto, e ne ha prevedute le conseguenze funeste. Un Principe debile, ed ignorante è più da temersi per voi, ch'un'huomo, il quale sapra conoscer le cose, e che da se solo ne darà di tutte la decisione. Il Principe debile;

*ad ignorante nulla vedrà, se non conglì occhi d'un favorir tiranneggiato dalle passioni, ò d'un ministro adulatore, inquieto, ed ambizioso, così senza voler la guerra: vi s'impugna ciecamente, e voi non potrete giammai fidarvi di lui, perchè desso non potrà mai fidarsi di se medesimo. Egli vi mancherà di parola, e vi ridurrà ben presto ad una terribile estremità; onde bisognerà, ò che lo facciate perire, ò che siate oppressi da lui. Non è forse cosa più giovevole, più sicura, e nello stesso tempo più giusta, e più nobile, il corrispondere fedelmente a quella buona opinione, che di noi hanno i Dauni, ed il concedere ad essi un Rè, che sia degno di comandare?*

Tutta l'adunanza rimase persuasa da sì fatto ragionamento. Si andò tosto dunque a proporre Polidamante a que' popoli, i quali con impazienza aspettavano una risposta. Allorchè i Dauni udirono il nome di Polidamante: Hora ben conosciamo, risposero, ch' i Principi confederati vogliono trattare di buona fede con noi, e stabilire una ferma pace, perciocchè vogliono darci per nostro Rè un huomo sì virtuoso, e cosìabile a governarci. Se ci fosse stato proposto un huomo da poco effeminato, e mal'istrutto, ci saremmo dati a credere, che non si cercasse se non d'opprimerci, e di corrompere la regola del nostro governo; ed havremmo conservata leggeramente nell'animo una viva rimembranza d'un procedere così crudele, e così ingannevole. Ma la scelta di Polidamante ci dimostra una vera schiettezza di cuore; ed i Collegati certamente non aspettano cose da noi, che non siano nobili, e giuste, giacchè ci concedono un Rè incapace d'operar nulla contra la nostra libertà non meno, che contra la nostra gloria. Possiamo perciò protestare alla presenza de' Dei, ch' i fiumi ritorneranno alle loro fonti, prima che cessiamo d'amare un popolo così benefico. Voglia il Cielo, ch' i nostri ultimi nipoti si ricordino del beneficio, ch' in questo di riceviamo, e che rinnovino in tutta l'Esperia di generazione in generazione la pace dell'età d'oro.

Indì Telemaco propose a' Dauni il partito di dare a Diomede le campagne d'Arpi, perchè vi fondasse una  
Colo-

Colonia. Questo nuovo popolo vi farà debitore, diceva, d'esser stabilito in un paese, che da voi pure non è habitato. Ricordatevi, che tutti gli huomini debbono amarsi scambievolmente; che la terra è troppo vasta per essi; che bisogna ben' avere qualche vicino; e ch'è assai meglio l'haverne di quelli per confinanti, i quali vi sianò obligati d'haver trovato un ricovero dove fermarsi. Movetevi a compassione della disgrazia d'un Rè, che non può ritornare nel suo paese. Essendo uniti insieme Polidamante, e Diomede da' vincoli della Giustizia, e della virtù, che sono i soli durevoli, vi manterranno una tranquillissima pace, e vi renderanno formidabili a tutt'i popoli circònvicini, che disegnassero d'ingrandirsi. Ben vedete, o Dauni, c'abbiamo dato alla vostra nazione un Rè atto ad innalzarne la gloria fin' alle Stelle: date dunque anche voi, giacchè noi medesimi velo dimandiamo, una terra, che a nulla vi serve, ad un Rè, ch'è meritevole d'ogni soccorso.

I DAUNI risposero, che niuna cosa potevano negare a Telemaco, perciocchè s'era egli adoprato, affinchè ad essi fosse concesso un tal Rè; insidi subito sen'andarono a cercare Polidamante nel suo deserto, per fargli assumere il carico del governarli. Prima di partirsene diedero ad Diomede le fertili pianure d'Arpi, perchè potesse gittarvi i fondamenti d'un nuovo regno. Di ciò i Collegati ebbero un sommo contento, imperciocchè questa Colonia di Greci fortificava notabilmente la loro nazione, se i Dauni havessero mai voluto rinnovare le usurpazioni, delle quali dall'empio Adrasto ricevuto havevano il mal' esempio. Telemaco partì colle lagrime agli occhi insieme colle milizie Cretesi, dopo haver teneramente abbracciato il valoroso Diomede; il saggio, ed inconsolabile Nestore, ed il celebre Filottete degno herede delle frotte del grand'Alcide.





LE

A U V E N T U R E

DI

T E L E M A C O


F I G L I U O L O

D' U L I S S E.

S O M M A R I O

DEL LIBRO VIGESIMO SECONDO.

*Telemaco arrivando a Salento è attonito nel vedere la Campagna così ben coltivata, e di trovar sì poca magnificenza nella città. Mentore spiega le ragioni di questa mutazione, gli fa osservare i difetti, ch'ordinariamente impediscono uno stato di fiorire, e gli propone per modello la condotta, ed il governo d'Idomeneo. Telemaco apre dopo il suo cuore a Mentore circa la di lui inclinazione di sposare Antiope figliuola del Rà. Mentore con esso lui ne loda le buone qualità, l'assicura ch' i Dei gliela destinano; ma ch' al presente non deve pensare ch' a partire per Itaca, e ch' a liberare Penelope dalle persecuzioni de' di lei pretendenti.*

RDEVA il figliuolo d'Ulisse d'un impazientissimo desiderio di riveder Mentore nella Città di Salento, e d'imbarcarsi con esso lui per rivedere la patria, dove sperava, che suo padre di già sarebbe arrivato. Quando s'avvicinò a Salento, rimase molto maravigliato in vedere tutta la campagna d'intorno, ch'egli aveva lasciata quasi inculta, e disorta nel suo partire, hora coltivata a guisa d'un bel Giardino, e piena di diligenti Lavoratori; e ben comprese, che tutto questo era effetto degli avvertimenti del saggio Mentore. Entrando poscia nella Città, offer-

rò,

vd, che non vi si vedevano più tanti artigiani, i quali fervissero alle delizie della vita; e ch' in numero assai minore erano quelli, che servivano alla sola magnificenza. Ciò non poco spiace a Telemaco, il quale amava naturalmente la pompa, e la politezza; ma incontanente so-  
praggiunsero altri pensieri ad occupargli la mente. Vidde egli Idomeneo insieme con Mentore di lontano, e si sentì tosto internamente commosso da un doppio affetto di giubilo, e di tenerezza. Malgrado tutta la buona fortuna, c' aveva havuta nella guerra contra Adrasto, temeva, che l' amico non fosse di lui contento; e mentre si faceva innanzi verso lui, osservava con attenzione gli occhi di Mentore, per comprendere, se dovesse forse accusarsi di qualche cosa.

PRIMIERAMENTE Idomeneo abbracciò Telemaco con una tenerezza da Padre; indi Telemaco si gittò al collo di Mentore, e lo bagnò di molte lagrime. Io, gli disse Mentore, son soddisfatto di voi: havete bensì commessi alcuni non piccioli errori, ma cotesti v' hanno ajutato a conoscervi, ed a diffidare di voi medesimo. Sovente gli huomini traggono maggiore profitto da' propri errori, che dalle belle azioni, ch' essi hanno fatte. Le grandi azioni gonfano il cuore d' orgoglio, ed ispirano una presunzione pericolosa; ma gli errori obbligano l' huomo a rientrare in se stesso, e gli rendono la prudenza, ch' egli aveva perduta ne' prosperi avvenimenti. Ciò, che vi rimane a fare, è il lodare i Dei, ed il non voler essere lodato dagli altri. Havete fatte molte gran cose, ma confessate pure la verità, non le havete fatte già voi. Non è gli vero, che sono state operate da una virtù straniera, che vi era infusa come una cosa non vostra? e che anzi erate capace di guastarle coll' empito del vostro sdegno, e colla vostra imprudenza? Non v' accorgevate, che Minerva, per così dire v' ha trasformato in un' altro huomo superiore a voi medesimo, per fare ella stessa tutto ciò che di nobile havete fatto? Sì, Minerva ha messo freno a tutt' i vostri difetti, come Nettuno, allorchè tranquilla il mare irritato, ed abbonaccia il furore delle tempeste.

MENTRE Idomeneo favellava de' suoi Cretesi, ch'erano ritornati dalla guerra in compagnia di Telemaco, ascoltava questo le saggie ammonizioni di Mentore, indi guardandosi da tutt'i lati così gli diceva. Questo è un cambiamento, del quale non ne so comprendere la ragione. E forse accaduta nel tempo, che ne sono stato lontano, qualche disgrazia a Salento? Donde nasce, che non si vede più quella primiera magnificenza, la quale avanti la mia partenza per tutto qui compariva? Più non vedo nè oro, nè argento, nè pietre preziose: gli habiti sono schietti, le fabbriche, che si fanno, sono manco adorne, e men vaste, tutte le arti languiscono, e la Città è divenuta una solitudine.

HAVETE osservato lo stato della campagna dintorno alla Città? gli replicò Mentore sorridendo. Sì, rispose Telemaco, ho veduta per tutto in riputazione l'agricoltura, e dissodati i terreni. Qual cosa è migliore, soggiunse Mentore, d'una Città magnifica, doviziosa d'oro, e d'argento, con una campagna inculta, ed infruttuosa, d'una campagna coltivata, e feconda, con una Città mediocre, e di modesti costumi? Una gran Città piena d'artigiani occupati ad effeminare i costumi colle delizie della vita, quando è circondata da un Regno povero, e mal coltivato, rassomiglia ad un mostro, il cui capo è d'una eccessiva grossezza, e tutto 'l corpo del quale stenuato, e privo di nutrimento, non ha proporzione alcuna con un tal capo. *La vera forza, e le vere ricchezze d'un Regno consistono nella moltitudine del popolo, e nell'abbondanza degli alimenti.* Al presente Idomeneo ha una innumerable quantità di sudditi infatigabili, che riempiono tutto 'l tratto del suo paese; e tutto 'l suo paese non è più, ch'una Città sola, della quale Salento non è che 'l centro. Quanto più i popoli si moltiplicano, tanto maggiormente essi moltiplicano col lavoro le rendite della terra; e questa moltiplicazione così dolce, e così pacifica molto più aumenta il suo Regno, ch'una conquista. Non si sono scacciate dalla Città se non le arti superflue, le quali distornano i poveri dal prestare a' loro veri bisogni tutta la dovuta attenzione, e corrompono i ricchi, mettendoli nell'effeminatezza, e nel fasto. Ma non habbiamo fatto torto alcuno  
alle

alle belle arti, nè a quegli uomini e hanno un vero genio a coltivarle: perciò Idomeneo è molto più possente ch'allora quando ammiravate la sua superbia, e magnificenza. Quello splendore abbagliante nascondeva una debolezza, ed una miseria, che ben tosto havrebbero abbattuta la sua potenza. Hora egli ha un numero molto maggiore di sudditi, e li nutrice più facilmente; e questi sudditi ammaestrati dall'amore delle buone leggi ad essercitarsi nella fatica, e nel lavoro, ed a disprezzare la vita, sono tutti pronti a combattere per difendere quelle medesima terre, e hanno coltivate di propria mano. Ben vedrete fra poco tempo diventato la maraviglia dell'Esperia questo Reame, che vi pare tanto scaduto dal primo stato.

RICORDATEVI, ò Telemaco, che vi sono due cose dannose nel governo de' popoli, alle quali non s'apporta rimedio quali giammai; la prima è un'autorità ingiusta, e troppa violenta nei Rè; la seconda è il lusso, dal quale vengono corrotti i costumi. Quando s'avvezza il Rè a non conoscer più altre leggi, ch' i loro voleri, e quando più non frenano le passioni, possono tutto; ma a forza di poter tutto, scavan il fondamento, in cui s'appoggia la loro potenza. Allora essi più non hanno alcuna regola certa, nè massime proprie per governare; e mentre a gara sono adulati da ciascheduno, più non hanno sudditi, nè ad essi restano che degli schiavi. Chi ardirà di dire la verità ad un Principe di simil fatta; chi sarà, che a questo torrente possa prescriber le mete? Cede ogni cosa ad una forza sì impetuosa; fene fuggano, si nascondono, e ne sospirano i saggi; nè v'è, ch'una improvvisa, e violenta rivoluzione, la quale possa ricondurre al naturale suo corso questa potenza fregolata. Sovente anche avviene, che quel colpo, il quale potrebbe renderla moderata, l'abbatte senza lasciargli speranza di più risorgere. Non v'è cosa, che minacci tanto i Principi d'una funesta caduta, quanto un'autorità, che si stenda troppo innanzi. Ella è simile appunto ad un'arco teso, il quale, se non s'allenta, finalmente all'improvviso si rompe; ma chi sarà, ch'ordisca di rallentarlo? Idomeneo internamente era giusto: questa sì lusinghevole autorità l'haveva precipitato dal

trono, e tutta volta non s'era ritrovato chi gli facesse conoscere i sui errori. Fecce di mestiere, ch' i Dei ci mandassero qui in Salento, per isgannarlo da questa cieca, e smoderata potenza, che non si conviene ad un' huomo Bisognò in oltre, che, per aprirgli alla fine gli occhi, si facessero certe specie di miratoli.

L'ALTRO male quasi incurabile è il lusso. Come un' autorità troppo grande corrompe i Rè, il lusso corrompe i costumi di tutto 'l popolo. Si dice, che 'l lusso serve a nudrire i poveri alle spese de' ricchi, come se i poveri non potessero guadagnarsi con maggior' utile di che sostenere la vita moltiplicando le rendite della terra, senza effeminare i ricchi con istudiati, e sempre nuovi piaceri. S'avvezza un popolo a considerare come necessità della vita le cose, che sono le più superflue; ogni giorno s'inventano certe nuove necessità: e non si può più contentarsi di quelle cose, che non si conoscevano trenta anni fa. E pure questo lusso si chiama buon gusto, perfezione delle arti, e politezza della nazione. Viene lodato come una virtù un vizio di simil fatta, che tanti altri ne porta seco, ed è così contagioso, che giunge perfino ad infettare l'ultima feccia del popolo. Vogliono imitare la magnificenza del Rè quelli, che a lui sono più congiunti di parentado; i grandi quella de' parenti del Rè; le persone di condizione mezzana vogliono a' grandi rendersi uguali; (imperciocchè chi è mai quello, ch' a se stesso facci a giustizia?) i piccioli si spacciano per mezzani; in somma fanno tutti più che non possono, gli uni per fasto, e per valersi delle proprie ricchezze, e gli altri per una cattiva vergogna di pater poveri. Queglino stessi, che sono a bastanza saggi per condannare un sì gran disordine, non lo sono a sufficienza per haver coraggio d'essere i primi a far testa, e per dare un' esempio, ch' all' uso publico sia contrario. Va in rovina una intera nazione, tutte le condizioni si confondono, e lo smoderato desiderio d'arricchire per mantenere una vana spesa corrompe le anime anche più pure. D'altro più non si tratta, che d'essere facoltoso: ognuno piglia in prestito, ognuno inganna, ed usa mille indegni artificj per essere ricco.



**Ma chi farà, che a questi mali ponga rimedio? Bisogna cambiare il gusto, ed i costumi di tutto un popolo, e dargli altresì delle nuove leggi. Chi potrà mettersi a tale impresa, se non solamente un Rè Filosofo, il quale sappia coll'esempio della propria moderazione fare arrossir di vergogna tutti quelli che si dilettono di spese magnifiche, i sontuose, ed incoraggiare gli huomini saggi, c' avranno un sommo contento di vedere autorizzata dal Principa quella honesta frugalità, che professano?**

**TELEMACO** in udire un così fatto ragionamento era come un huomo, il quale si desta da un' alto sonno: conosceva la verità di queste parole, ed esse gli si stampavano nell'animo, come da un valente scultore s'imprimono nel marmo que' lineamenti, che più gli aggradano, di modo che gli dà non solamente della leggiadria, mà della vita, e del moto. Egli stette in silenzio senza rispondere, e riandando col pensiero tutto ciò, c' aveva udito da Mentore, guardava nello stesso tempo le cose, che s'erano cambiate in Salento, e finalmente a lui rivoltosi così gli disse.

**VOI HAVETE** reso Idomeneo il più saggio di tutt' i Rè, e sono tanto mutati così questo Principe, come il suo popolo, che più non sò riconoscerli. Confesso in oltre, che le cose da voi quì fatte sono infinitamente più grandi delle vittorie, che noi habbiamo ottenute. Il caso, e la forza hanno molta parte negli essiti delle guerre. *Bisogna che noi dividiamo la gloria delle bataglie coi soldati; mà ogni vostra azione deriva da un sol capo.* E' stato necessario, che voi habbiate operato solo contra un Rè, e contra tutto 'l suo popolo per correggerlo. Questi successi della guerra sono sempre funesti ed odiosi. Quì tutto è opera d'una sapienza celeste, tutto è dolce, tutto è amabile, tutto è puro, e dà chiaramente a vedere un' autorità, superiore alla condizione d'un' huomo. Quando gli huomini vogliono acquistarsi qualche gloria, perchè non la cercano nell'applicarsi in simile guisa a beneficar tutti gli altri? O' quanto mal sen'intendono, mentre sperano di riportare una gloria foda, e massiccia col mettere a sacco la terra, e collo spargere il sangue humano!

MENTORE allora mostrò sul volto un' allegrezza sensibile di veder Telemaco tanto sgannato dalle vittorie, e dalle conquiste, in un' età, nella quale era cosa sì naturale, ch'ebrio egli fosse di quella gloria, che lo circondava.

E' BEN VERO, replicò poscia, che tutto è buono, e lo devole ciò che vedete; ma sappiate, o Telemaco, che si potrebbero fare cose migliori. Idomeneo modera le sue passioni, e s'applica parimente a moderare il suo popolo; ma pur ancora non cessa di commettere molti errori, i quali sono le funeste conseguenze di quelli, ch'anticamente egli commise. *Allorchè vogliono gli huomini lasciare il male, pare, che 'l male gli perseguiti ancora per lungo tempo; perochè restano ad essi i cattivi habiti, una natura indebolita dagli errori invecchiati, e molte preoccupazioni quasi incurabili. Felici coloro, che mai non si sono allontanati dalla retta strada della virtù! Possono essi operar bene con più perfezione che gli altri.* I Dei, o Telemaco, a voi chiederanno cose maggiori, ch'ad Idomeneo, perchè ancor giovane havete conosciuto la verità, e perchè non siete stato messo in una prosperità troppo grande, che vi potesse sedurre.

IDOMENEO, soggiungeva Mentore, e saggio, ed illuminato, ma troppo s'applica alle minuzie, e non pensa al massiccio degli affari quanto dovrebbe. *Il talento d'un Principe non consiste già nel far tutto da se medesimo, è una scioccia superbia lo sperare di giungere a tanto, o il voler dare ad intendere al mondo di poter farlo.* Un Rè deve governare il suo popolo, scegliendo, e guidando quelli, che governano sotto di lui; nè gli convien fare anco le cose più picciole, perochè questa è un far l'ufficio de' suoi ministri. Ad essi deve solamente chiederne conto, e saperne quanto basti, per havere in farsi rendere una tal ragione, il necessario discernimento. *E' un governare ottimamente lo scegliere, e l'impiegare secondo i loro talenti tutti quelli, ch'egli governa, il conoscerli, il correggerli, il tenerli a freno, e l'eccitarli a procedere con rettitudine.* Il voler tutto esaminar da se solo, è diffidenza, è debolezza, è un haver gelosia degli affari mediocri, i quali

i quali consumano il tempo, ed occupano la libertà della mente; che par si richiedano per le gran cose. Bisogna che un Principe habbia l'animo libero, e tranquillo; accioche possa formare gran disegni, e che interamente discampti da tutt' i sogorzi difficili, a suo bell' agio, si pensi. Una mente, che nelle miserie hà consumata l'applicazione, è come la feccia del vino; che non hà più nè delicatezza, nè forma. Quelli, che governando si pigliano l'impaccio d'ogni anche menoma cosa, si dispongono al operar sulla considerazione del presente, senza pensarne più oltre ad un futuro lontano. Si lasciano essi trasportar sempre dall'affare di quel giorno, in cui sono; e quello affare essendo il solo, che gli occupa, fa in loro una troppo grande impressione, impercioche non si giudica sanamente d'alcun negozio, se non quando tutti se paragonano insieme, e quando si pongono in un cert' ordine, affinchè habbiano della proporzione, e del rapporto gli uni con gli altri. Il trascurar di seguir questa regola nel governo, è un rassomigliarsi ad un musico, il quale si contentasse di ritrovare alcuni toni harmoniosi di voce, mà che non si curasse d'unirli insieme, e d'accordarli, a fine di formarne una soave, e tenere melodia. Un tal Principe è simile appunto ad un Architetto, che figurandosi d'haver già fatti ogni cosa, purchè habbia radunate molte gran colonne, e molte pietre ben lavorate, senza pensare all'ordine, ed alla proporzione, mà che hà a disporre questi ornamenti, allorchè forma una gran sala, non considera, che bisognerà fare una sala corrispondente; allorchè lavora intorno al corpo della fabrica, non bada nè al cortile, nè alla facciata; e tutta l'opera non è che un ammassamento confuso di parti magnifiche non fatte le une per le altre; la quale in vece d'acquistare riputazione all'artefice, renderà eterna la sua vergogna, perochè si vedrà, ch'egli non hà havuta una a bastanza vasta immaginazione per concepire tutto in una volta il disegno generale dell'edificio. Questo è il carattere d'un intelletto corto, e subalterno, e chi è nato con un'ingegno sì limitato, non è capace se non di lasciarsi regger da un altro, e di mettere in esecuzione quegli ordini, che ne riceve. Siate certo, mio caro Telemaco; il governo d'un Regno richiede una certa harmonia come la musica, e le giuste proporzioni come la ricerca l'architettura.

SE VOLETE ch' io mi serva ancora della comparazione di queste due arti, vi farò comprendere, come sono huomini mezzani coloro, che governano in simil guisa. Non è più chi sia cantore, quello, che in un concerto canta alcune cose quantunque perfettamente; ma quello che guida tutto 'l concerto, e tutto ne regola nello stesso tempo le parti, è il solo Maestro di musica: così parimente chi lavora le colonne, o chi alza un fianco dell' edificio, non è più ch' un muratore, ed è il solo architetto quello c' ha inventata la fabbrica, e che tutte ne ha in mente le proporzioni. Nella maniera medesima questi, che s' affaticano, e che spediscono i maggiori negozj governano meno degli altri, nè sono se non gli artefici subalterni. *Il vero spirito motore, che regge lo Stato, è quel Principe; che nulla facendo, fa tutto fare, che pensa, che inventa, che anticipa il futuro, che si riduce a memoria il passato, che ordina, che proporziona, che regola prima d' apparecchia le cose, che fa testa continuamente per contrastare alla fortuna come il nocchiere al corrente dell' acqua, e che notte e giorno sta sempre attento per non rischiare cosa alcuna.*

CREDETE VOPPI, o Telemaco, ch' un gran pittore s' affatichi assiduamente dalla mattina fino alla sera per condurre a fine i suoi lavori, quanto più presto agli possa? Nò nò; con questa continua, e violenta applicazione estinguerebbe in se stesso il fervore, e la vivacità della fantasia, nè più dipingerebbe con inclinazione, e con gusto. *Bisogna, ch' egli finisca tutto d' una maniera non regolata, ed a capriccio, secondochè si sente portato dal desiderio, stimolato dal proprio genio.* Credere forse, ch' egli perda il suo tempo nel tritare i colori, e nell' apparecchiare i penelli? Questa è l' occupazione de' suoi discepoli. Il pittore a se riserva la cura del meditare, nè ad altro pensa, ch' a tirare arditamente sulla tela delle pennellate maestre, per dare della dolcezza, della nobiltà, e dell' espressione alle sue figure. Desso ha in mente i pensieri, ed i sentimenti di quegli Eroi, che vuole rappresentare; e considera come presenti i secoli, e tutte le circostanze, in cui egli sono stati. Con questa specie d' entusiasmo bisogna ch' egli unisca una saviezza, che lo ritenga, affinchè tutte le parti delle sue immagini siano vere,

vere, s'iano corsette, ed habbiano proporzione l'una con l'altra. Potete darvi ad intendere, che si richiedano pensieri meno sublimi, meno d'ingegno, e minori sforzi di mente per fare un gran Rè, che per fare un valoroso pittore? Conchiudete dunque, che l'occupazione d'un Rè deve consistere nel pensare, e nello scegliere quelli, che debbono impiegarsi nel governo sotto di lui.

MI SEMBRA, rispose Telemaco, di comprendere ciò che mi dite: mà se le cose passassero in sì fatta guisa, un Rè sarebbe sovente ingannato, non esaminando egli stesso tutt' i negozj particolari. Voi medesimo v'ingannate, replicò Mentore: quando il Principe ha una cognizione generale del governo, questa impedisce, che non si possa gabbarlo. *Quelli, che nella condotta degli affari non si propangono qualche massima fondamentale, e che non hanno il vero discernimento per conoscere gli altrui genj, vanno sempre come a rastone; ed allorchè non s'ingannano, ne hanno tutto l'obbligo alla fortuna.* Essi nè pur sanno precisamente che cosa cerchino, nè a qual segno debbano mirare: solamente fanno essere sospettosi, e si diffidano più tosto delle persone onorate, da cui si sentono contraddire, che degli ingannatori, da quali sono adulati. All'incontro quelli, c' hanno la vera idea del governo, e che come saggi conoscono ciò che debbono desiderare, ed i mezzi, c' hanno a mettere in uso per arrivarvi, s'avvedono almeno così alla grossa, se gli huomini, di cui si servono, s'iano strumenti propri per recare il loro disegni ad effetto, ed habbiano compresa la loro intenzione per intendere a quello scopo, che si propongono. Per altro, come non si pigliano l'impaccio gravoso d'esaminare a parte tutti gli affari, hanno la mente più libera per considerare con una sola occhiata il massiccio dell'opera, e per osservare, se i loro ministri s'avanzano verso quel fine principale, a cui debbono indirizzarsi. Se qualche volta sono ingannati, non lo sono almeno nell'essenziale. In oltre son'eglino superiori a certe leggiere gelosie, che sono indizj d'un intelletto limitato, e d'un'anima bassa; e comprendono, che non si può far di meno di non essere ingannato ne' grandi affari, percióche bisogna servirsi degli huomini, che così spesso

spesso soglion' essere ingannatori. Si perde più nello starsen irresoluto per diffidenza, che non si perderebbe nel lasciar un poco ingannare. E' felicissimo chi non è ingannato, che nelle cose mediocri, perchè non lasciano intanto di terminarsi le più importanti, e queste sono le sole, di che un grand' uomo ha da pigliarsi pensiero. Bisogna reprimere severamente la frode quando si giunge a scoprirla; ma se non si vuol' essere veramente ingannato, è necessario di non far cose di qualche inganno. Un artigiano nella sua bottega vede co' suoi proprij occhi il tutto, e fa sì tutto colle sue proprie mani; Ma un Rè in un grande Stato non può fare il tutto, nè vedere il tutto. Non deve fare se non quelle cose, che nessun altro può fare sotto di lui; non deve vedere che ciò; ch' entra nella decisione delle cose importanti.

Mentore finalmente disse a Telemaco. V' amano i Dei, o figliuolo d'Ulisse, e s'apparechiano a farvi regnare con sapienza su i vostri popoli. Tutto ciò, che qui vedete, è fatto più per vostro ammaestramento, che per gloria d'Idomeneo. Queste saggie regole tanto da voi ammirate, che si sono instituite in Salento, non sono che l'ombra di ciò, ch' un giorno farete in Itaca, le colle vostre virtù corrisponderete a que' sublimi disegni, che di voi ha fatti il destino. Egli è tempo, che noi pensiamo a partircene; ed Idomeneo già tiene apparecchiato un vascello per rimandarci alla patria.

TELEMACO palesò incontanente all'amico, ma con qualche difficoltà, una sua segreta affezione, che gli rendeva spiacevole il partirsenne da Salento. Voi forse mi biasimerete; gli disse, come troppo facile ad innamorarmi ne' luoghi per dove passo; ma il mio cuore m'elo rinfaccierebbe continuamente, se vi nascondessi, ch' io amo Antiope figliuola d'Idomeneo. Nò, mio caro Mentore, non è già questa una cieca passione, come quella, di che m'havete guarito nell'Isola di Calipso. Ho ben conosciuta la profondità della piaga amorosa, che la Ninfa Eucari m'haveva fatta nel cuore. Non posso ancora proferire il suo nome senza sentirne del turbamento, ed il tempo, e la lontananza non m'el hanno potuto cancellare dalla memoria.

ria. Un'esperimento così funesto m' insegna a diffidare di me medesimo; ma l'affetto, c'ho per Antiope, non ha niente di simile. Non è già questo un amore smoderato; è conoscimento, è stima, ed è una ferma opinione, che sarei felice, se potessi passare la vita con ella lei. Se giammai i Dei mi renderanno mio padre, e se mi permetteranno di scegliere a mio piacere una moglie, Antiope sarà mia sposa. Ciò, che sommamente mi piace in ella, è il silenzio, e la modestia; quello starsene ritirata, e quel lavorare continuamente; l'industria nel tessere, e nel ricamare; l'applicazione a reggere dopo la morte della madre tutta la casa d'Idomeneo; il dispreggio di tutt' i vani habbigliamenti; e quel vederla dimenticarsi, o pur anche non conoscere d'esser bella. Allorchè le ordina Idomeneo, che guidi al suono de' flauti i balli delle donzelle Cretesi, si potrebbe pigliarla per Venere, tanto nel farlo ha di garbo, e di leggiadria: s'egli la conduce feco alla caccia nelle foreste, vi comparisce sì maestosa, ed è sì destra nel tirar d'arco, che sembra appunto come Diana fra le sue Ninfe; ella sola nol sa, e tutto 'l mondo l'ammira. In vederla entrare nel Tempio, e portare in qualche cesta le cose sacre sul capo, sarebbe facile il crederla quella stessa Divinità, che quivi dentro soggiorna. Con che religioso timore, e con che pietà l'habbiano noi veduta offerire i sacrificj ai Dei, ed impedire gli effetti della loro colera, quando sia necessario purgare qualche colpa, o divertire qualche funesto presagio! Finalmente chi la vede in compagnia di molte damigelle con l'ago in mano, si crede, che sia la stessa Minerva, la quale sotto l'humana figura sia venuta ad ispirare negli huomini l'amore delle belle arti sopra la terra. Anima ella le altre al lavoro, ed alle cure, addolcisce loro i travagli, e le diverte cogli incanti della sua voce, quando canta tutte le maravigliose historie de' Dei; avanza ella la più esquisita pittura colla delicatezza de' suoi ricami. Fortunato quell' huomo ch' un dolce maritaggio unirà insieme con ella! Non avrà il suo sposo d'altro a temere, che di perderla, e di sopravviverele.

Io qua prendo, o mio caro Mentore, per testimoni i Dei, che sono pronto a partirmene; amero Antiope finchè vivrò, ma ella non mi ritarderà nè pure per un momento il mio ritorno alla patria. Se un altro dovesse possederla, passerei tutto l'rimanente della mia vita in afflizione, ed in un tormento perpetuo; ma pure l'abbandonerò finalmente, quantunque io sappia, che mela può far perdere la lontananza. Non voglio parlare ad ella, nè a suo padre dell'amor mio, imperciocchè ad altro non ne debbo parlare ch' a voi, finchè Ulisse nuovamente salito sopra il suo trono non m'abbia detta di rimanerne contento. Da ciò ben potete comprendere quanto questo amore sia differente da quella passione, per cui m'avete veduto nell'Isola di Calipso sì ciecamente invaghito d'una sua Ninfa.

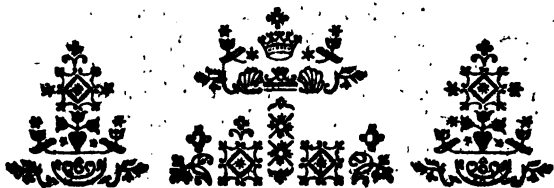
- CONCORRO anch'io nella vostra opinione, o Telemaco, rispose Mentore, e sono persuaso di questa diversità. Antiope è di costumi dolci, semplice, e leggiua. Ella non isdegna di lavorare di propria mano, antivede molte prima le cose, ed a tutte ancora provvede; sa tacere quando bisogna; opera senza intermissione, ma senza fretta soverchia, e facendo ciascuna cosa al suo tempo, quantunque sempre occupata non si confonde giammai. Della ripone tutta la sua gloria nel ben regolare la casa del padre, e da questa gloria ne riceve un assai maggiore ornamento, che dalla propria bellezza. Benchè habbia cura di tutto, ed habbia l'incarico del negare, del correggere, del risparmiare, (cose, che fanno venire in odio tutte le donne) s'è resa amabile ad ognuno della famiglia, perchè in lei non si ritrova o pertinacia, o leggierezza, o stravaganza di genio come nelle altre. Ella si fa intendere con un sol guardo, e temono tutti di non soddisfare a' suoi voleri; dà gli ordini precisi quando commette l'esecuzione di qualche affare, ma non ordina cose, che non si possano recare ad effetto; riprende con dolcezza, e nel riprendere dà coraggio; ed il cuore d'Idomeneo si riposa sopra di lei, come un viandante abbattuto dal soverchio caldo del Sole si riposa all'ombra sull'erba tenera. Havete ragione, o Telemaco. Antiope è un tesoro degno d'essere



d'essere ricercato eziandio ne' più lontani paesi. Come  
 dessa non adorna il suo corpo con vani habbigliamenti,  
 così ne pure adorna l'ingegno d'inutili cognizioni; e la  
 sua imaginativa, benchè vivace, è tenuta a freno da una  
 discreta prudenza. Giammai non parla, se la necessità  
 non l'obblighe; e se talvolta apre la bocca per favellare,  
 hanno i suoi detti una certa grazia naturale, e persuadono  
 dolcemente. Quando ragiona, tutti gli altri, incontinentemente  
 tacciono; ed ella si finge in volto d'una modesta ver-  
 gogna, come se ritenesse quello, che havrebbe voluto dire,  
 allorchè s'accorge d'essere ascoltata sì attentamente. In  
 somma è così tacita, e così cauta, che noi appena l'ab-  
 biamo udita parlare.

Vi ricordate, o Telemaco, di quel giorno, che il  
 padre la fece venire alla sua presenza? Essa vi comparve  
 con gli occhi bassi, e coperta con un gran velo; nè parlò  
 se non per mitigare lo sdegno d'Idomeneo, il quale vo-  
 leva far castigare rigorosamente uno schiavo. Mostrò ella  
 da principio d'interessarsi nella sua colera, indi l'acquetò,  
 e finalmente gli fece intendere tutte le ragioni, che po-  
 tevano scusare quell'infelice; e senza far conoscere al Rè,  
 ch'egli si fosse lasciato trasportare soverchiamente dall'ira,  
 gl'ispirò nell'animo sentimenti di giustizia, e di com-  
 passione. Allorchè Teti accarezza il vecchio Nereo, non  
 acqueta con più dolcezza le onde irritate. Così Antiope,  
 senza arrogarsi alcuna autorità, e senza nè pur valersi della  
 sua bellezza, un giotto reggerà il cuor del suo sposo con  
 quella destrezza medesima, con che hora tocca la lira,  
 allorchè da questa vuol farsi rendere la più soave harmonia.  
 Velo replico di nuovo, o Telemaco, è giusto il vostro  
 amore verso d'Antiope; i Dei vela destinato, e voi l'a-  
 mate con un'amor ragionevole; bisogna nondimeno  
 aspettare, che vi sia data da Ulisse. Vi lodo, perchè ad  
 essa non havete voluto manifestare il vostro affetto; ma  
 sappiate, che se haveste preso qualche pretesto per pale-  
 sarle i vostri disegni, ella gli havrebbe riprovati, ed  
 havrebbe cessato di più stimarvi. Antiope da se sola non  
 si prometterà giammai ad alcuno, ma si lascerà maritare  
 dal padre: con tutto ciò non s'inurrà a prendere per

isposo se non un'huomo, che tema i Dei, e che soddis-  
faccia a tutte le convenienze. Havete osservato, come  
l'hò notato io medesimo, ch'ella si mostra ancor meno,  
e ch'abbassa più gli occhi, dopo il vostro nuovo ritor-  
no? Sà ben' Antiope tutto ciò, che v'è succeduto di  
prospero nella guerra; le sono note la vostra nascita, le  
vostre avventure, e le rare prerogative, che v'hanno  
date i Dei: e questo è quello, che la rende sì mode-  
sta, e sì circospetta. Andiamo, o Telemaco, andiamo  
in Itaca; più non mi resta, se non di farvi ritrovar vo-  
stro padre, e di mettervi in istato d'ottenere una sposa  
degnà dell'età d'oro. Se fosse, pur anche nel freddo  
Algido non più, che povera pastorella, dove all'in-  
contro è figliuola d'un Rè di Salento, voi  
sarete felicissimo nel posse-  
derla.



LE

A U V E N T U R E

DI

T E L E M A C O

F I G L I U O L O

D' U L I S S E.

S O M M A R I O

DEL LIBRO VIGESIMO TERZO.

Idomeneo temendo la partenza de' suoi due ospiti propone a Mentore molti affari imbarazzanti, assicurandolo, che non potrà regolarli senza la di lui assistenza. Mentore gli spiega in qual modo deve comportarsi, e persiste di ricondurre Telemaco. Idomeneo si sforza di ritenerli, eccitando la passione di Telemaco verso Antiope: Li impugna d'andare in compagnia ad una caccia, dove vuole che sua Figliuola si ritrovi. Sarebbe questa stata lacerata da un Cinghiale, se Telemaco non l'avesse preservata. Senza dopo molta ripugnanza a lasciarla, ed a prendere licenza dal Rè di lei Padre. Ma essendo animato da Mentore, vince la sua passione, e s'imbarca per la sua patria.



**I**DOMENEO che temeva la partenza di Telemaco, e di Mentore, non pensava ch' a ritardala. Rappresentava a Mentore, ch' egli non poteva senza il di lui soccorso aggiustare le differenze, che s'erano levate tra Diofane Sacerdote di Giove Conservatore, ed Eliodoro Prete d'Appollo, circa i presaggi, che si tirano dal volo degli uccelli, e dalle intestine delle vittime. Per qual ragione (gli rispose Mentore) v'intristate voi nelle cose sacrate? lasciatene la decisione agli Etruri, c'hanno la tradizione de' più antichi Oracoli, e che sono ispirati per gl' interpreti de'

*Dei. Impiegate solamente la vostra autorità, ed estinguer queste dispute sino dallo loro sorgente. Non mostrate nè parzialità, nè prevenzione: Contentatevi di proteggere la decisione, quand' ella sarà fatta. Ricordatevi, ch' un Rè deve esser sottomeſſo alla Religione, e ch' non deve mai intraprendere di regolarla. La Religione è dono de' Dei: ella è sopra i Rè. Se i Rè vogliono impacciarsi della religione, in vece di proteggerla, la pongono in servità. I Rè sono sì potenti, e gli altri uomini sì deboli, che l' tutto correrà pericolo d' essere alterato secondo il gusto del Rè, se si fanno entrare nelle questioni, che riguardano le cose sacrate. Lasciate dunque in un' intera libertà la decisione agli amici de' Dei, limitatevi a correggere quelli, che non ubbidiranno al loro giudizio, quando sarà stato profeso.*

Si DOLESE dopo Idomeneo dell' intrico, nel quale si trovava per il gran numero di liti fra diversi particolari, ch' era sollecitato di giudicare. Decidete, gli rispose Mentore, tutte le nuove questioni, che sono per stabilire delle massime generali della Giurisprudenza, ed ad interpretare le leggi; ma non v' impegnate mai a giudicare le cause particolari. Verrebbero queste a folla ad assediarvi. Voi sareste l' unico Giudice del vostro popolo; tutti gli altri giudici vostri subalterni vi diventerebbero inutili. Voi sareste caricato, e questi piccioli affari vi toglierebbero ai grandi, senza che voi possiate esser sufficiente a dirigere le particolarità delle picciole cose. Guardatevi dunque bene di gettarvi in quest' imbarazzo. Rimandate le cause dei particolari ai Giudici ordinarij. Non fate che quello, ch' alcun altro non può fare, per sollevarvi.

MI SOLLICITANO di più, diceva Idomeneo, di fare alcuni matrimoni. Le persone d' una nascita distinta, che m' hanno servito in tutte le guerre, e hanno posti grandissimi beni servendomi, vorrebbero trovare una sorte ricompensa sposando certe figliuole ricche. Basta ch' io dica una sola parola, per procurar loro quest' avvantaggio.

VERO, rispose Mentore, che non vi costerebbe che una parola; ma questa parola stessa vi costerebbe troppo. Vorreste voi levar la Genitura la libertà, e la consolazione di scegliere

gliere i loro Genitori, e per conseguenza i loro heredi  
io farebbe mentore tutte le famiglie nella più vigorosa  
hiavità. A voi farebbero impitare tutte le disgrazie de  
estremo de' vostri Cittadini. Sono i matrimoni a bastanz  
ient de' spiriti, senza dar loro di più quasi alcuna. Se ve  
avete dei servitori fedeli a remunerar, date loro dell  
erre incolte. Aggiungete a ciò delle prerogative, e deg  
onori proporzionati alle loro condizioni; ed ai loro fer  
izj; date loro, se è necessario, dei danari o vengai dai rispar  
nj su i fondi destinati a far le vostre spese. Ma no  
pagate mai i vostri debiti, sacrificando le figlie ricche ma  
grado i loro parenti.

Idomeneo passò molto presto da questa proposizion  
ad un'altra. I Sibariti, diceva egli, si dolgono, che ne  
abbiamo usurpate delle terre, che a loro apparteneyano,  
che noi le habbiamo date come dei campi ad araragli str  
nieri, che noi habbiamo quì dopo qualche tempo attirat  
Cederò io a questi popoli? Se io lo fo, ciaschedun  
crederà, che non ha che a formare qualche pretesione  
pra di noi per ottenere gli effetti.

Non è giusto, rispose Mentore, di credere ai Sib  
riti nella loro propria causa. Ma non è meno giusto  
credere a voi nella vostra. A chi crederemo noi dunque  
ripigliò Idomeneo? Non bisogna credere, soggiunse Me  
tore, ad alcuna delle due parti; ma bisogna prendere p  
Arbitro un popolo vicino, che non sia sospetto ad alcun  
delle parti. Tali sono i Sipontini; non hanno quel  
interesse alcuno contrario al vostro. Ma sono io oblig  
to, rispose Idomeneo, a credere a qualche Arbitro? No  
sono io forse Rè? Un Sovrano è egli tenuto a sott  
metterli ai forestieri sopra l'estesa del suo dominio?

Mentore così ripigliò il discorso. Poichè voi volete  
persistere nella vostra opinione, bisogna che voi giur  
chiate, che la vostra pretesione sia buona, e dall'alt  
parte, i Sibariti non cedono punto. Sostengono che  
loro pretesione sia certa. In quest'opposizione di pare  
bisogna che un Arbitro eletto dalle due parti v'aggiu  
di che la sorte delle armi lo decida; non v'è altro rim

Se voi pariate in una Republica, nella quale non fossero nè Magistrati, nè giudici, e dove ogni famiglia credesse in istato di farsi giustizia a se medesima colla forza sopra tutte le di lei pretensioni contra di lei vicini, voi deplorarste lo sfortunio d'una tal Nazione, e havreste in honore questo terribile disordine, nel quale le famiglie prenderebbero le armi le une contra altre. Credete voi, ch' i Dei riguardino con minor core il mondo tutto, ch'è la Republica universale, ogni popolo, che non è che come una gran famiglia, che in una legge perfetta di farsi colla violenza giustizia a stesso circa tutte le sue pretensioni contra gli altri soli vicini? Un particolare, che possiede un campo, ne un' heredità, che di lui predecessori non può mantenersi, che per mezzo dell' Autorità delle leggi, e per giudicio del Magistrato. Sarebbe molto severamente punito, come un sedizioso, se volesse conservar colla forza ciò, che la giustizia gli ha dato. Credete voi, ch' i possano subito impiegare la violenza per sostenere le loro pretensioni, senza haver tentati tutt' i mezzi della vita, e dell' humanità? La giustizia non è ella forse più sacra ed inviolabile verso i Re, circa i paesi intieri, che se le famiglie circa qualche campo arato? Sarà uno istesso, e rapitore, quando non prende che qualche misura di terra? Sarà uno giusto, sarà un Eroe, quando si padronisce delle Provincie? Se uno previene se stesso, si lusinga, se si accieca nei piccioli affari, non deve dunque molto più temere di lusingarsi, e d' acciecarsi nei grandi affari di Stato? Crederà a se stesso in una cosa, nella quale deve haver tanta ragione di diffidarsi di se medesimo? Non temerà punto d' ingannarsi nei casi, ne quali errore d' un sol uomo ha delle conseguenze terribili? Errore d' un Re che si lusinga circa le sue pretensioni, fa spesse volte dei saccheggi, delle carestie, della guerra, della peste, delle corruzioni de' costumi, gli atti funesti dei quali s' estendono fino nei secoli più remoti. Un Re che accumula sempre all' intorno di lui adulatori, non temerà egli d' esser lusingato in tali occasioni? Se conviene di qualche Arbitrio per terminare la questione, mostra la sua equità, la sua buona fede, e la sua

na moderazione; pubblica le sue solide ragioni sopra le quali è fondata la sua causa. *L'Arciro-ale è un giudice, pre-annichiale, e non un giudice rigorofo.* Non si sottopette ciecamente alle di lui decisioni, ma si ha per esso molto rispetto. Non pronuncia egli una sentenza come suol premo giudice, ma fa delle proposizioni, e si sacrifica qualche cosa per mezzo dei di lui consigli, per conservare la pace. Se la guerra viene, con tutte le cure, che preside un Rè per conservare la pace, ha almeno in tal caso a suo favore il testimonio della sua coscienza, la stima de' suoi vicini, e la giusta protezione de' Dei. Idomeneo commosso da questo discorso acconsentì, ch' i Sipontini fossero Mediatori fra lui, ed i Sibariti.

VEDENDO allora il Rè, che tutti i mezzi per ritenere i duoi forestieri gli riuscivano vani, provò di ritenerli con un più forte legame. Haveva egli osservato, che Telemaco amava Antiopa, e sperò di vincerlo col mezzo di questa passione. A questo solo fine la fece cantare alcune volte nel tempo de' festini. Ella lo fece per non disubbidire a suo padre, ma con tanta modestia e tristezza, che si poteva ben conoscere la pena ch' ella soffriva nell'ubbidire. Idomeneo tanto s' inoltrò, che volle, ch' ella cantasse eziandio la vittoria riportata contra i Dauri, e contra Adraste, ma non potette ella risolversi a cantare le lodi di Telemaco. Sentì scusò ella con rispetto, e suo padre non ardì di sforzarla. Ed di lei voce soave, e penetrante andò fin al cuore del giovane figliuolo d' Ulyssè. Era tutto commosso. Idomeneo, che teneva gli sguardi fissi sopra di lui, godeva d' osservar la di lui perturbazione. Ma Telemaco non faceva sembiante d' accorgersi del disegno del Rè. Non poteva in queste congiunture non esser commosso. Ma la ragione in esso sorpassava il senso, e non era più quello stesso Telemaco, ch' una tirannica passione haveva per il passato reso cattivo nell' Isola di Calipso. Mentre che Antiopa cantava, osservava egli un profondo silenzio. Subito che questa haveva finito, era sollecito di far cadere il discorso sopra qualche altra materia.

IL Rè non potendo con questo mezzo riuscire nel di lui disegno, prese finalmente la risoluzione di fare una

an' caccia, nella quale voleva dar del divertimento a  
a figlia. Antiope pianse, non volendo andarvi. Ma  
sognava eseguire l'ordine assoluto di suo padre. Ascese  
sella una spumante, e fuocoso destriero, simile a quel  
, che Castore donava per i combattimenti. Lo condusse  
la senza fatica. Era con ardore seguita da una truppa  
giovani figlie. Pareva essa nel mezzo di quelle una  
iana nelle foreste. Il Rè la vede, e non può faziarsi  
rimirarla. Vedendola, scorda tutte le sue passate dis-  
azie. Telemaco pure la vede; è ancora più commosso  
alla modestia d'Antiope, che dalla di lei destrezza, e  
tutte le di lei grazie.

PERSEQUITAVANO i cani un Cinghiale d' un horribile  
andezza, e furioso come quello di Calidone. Le lunghe  
ole di quest' animale erano piene di sangue e di fuoco.  
di lui soffio si faceva sentire da lontano, come lo stre-  
to de' venti sediziosi, quando Eolo li richiama nel suo  
ntro, per pacificare le tempeste. Le di lui zanne lunghe  
l' uncinage, come la falce dei mietitori, rompono i tran-  
i degli Alberi. Tutti quei cani, che ardivano d' avvi-  
narsi, erano lacerati. I Cacciatori più arditi persegui-  
ndolo temevano d' accostarsi. Antiope, veloce al corso,  
me i cervi, non temette punto d' attaccarlo da vicino.  
la gli lanciò un dardo che lo trapassò sopra d' una spalla.  
sangue del feroce animale n' esce com' un ruscello, e lo  
nde più furioso. Si volge verso quella, che l' ha ferito,  
bito il cavallo d' Antiope, non ostante la di lui fiera-  
zza, come e ricala. Il cinghiale mostruoso si lancia contra  
lui, simile alle pesanti machine, che fanno tremare le  
uraglie delle città più forti. Vacilla il Corsiere, ed è  
obattuto. Antiope si scorge per terra senza speranza  
evitare il colpo fatale delle zanne del cinghiale irritato.  
ontra di lei. Ma Telemaco intento al pericolo d' Antiope  
a di già disceso dal cavallo. Più presto, dei folgori si  
etra tra il cavallo abbattuto, ed il cinghiale, che ritorna  
er vendicar il suo sangue. Tiene in mano un lungo den-  
o, e lo caccia quasi tutto nel fianco dell' horribile animale,  
quale cadde pieno di rabbia.



Telemaco gli taglia nell'istante la testa, che fu ciancio pauroso, e che stupificò tutti i Cacciatori, che lo presentavano d'Antiope. Arrabbiato Antiope, confeglia gli occhi di suo padre, il quale dopo esser stato preso dallo spavento, e rapito dalla gioia di veder la figlia fuori del pericolo, lo fa certo, ch'ella deve accettare questo dono. Prendendola disse lei a Telemaco; Non ricevo da voi con riconoscenza un talno dono maggiore, imperciocchè a voi devo la vita, e io non posso darvi altro che la morte.

APPENA hebbe parlato, ch'ella temè d'haver detto troppo. Abbassò egli gli occhi, e Telemaco, che non ebbe il di lei imbarazzo, non ardi dirle che queste parole. Fortunato è il figliuolo d'Ulisse d'haver conservata una vita sì preziosa. Ma più felice, se potesse ancora passar la sua vita a voi. Antiope senza rispondergli rientro bruscamente fra la truppa delle sue giovani compagne, dove ella rimontò cavallo.

HAVENDO Idomeneo da quel momento promessa sua figliuola a Telemaco; ma sperò d'infiammare d'avantaggio la di lui passione, lasciandolo nell'incertitudine, e credente di più di ritenerlo ancora in Salento per il desiderio d'assicurarsi del matrimonio. Così Idomeneo ragionava fra se stesso. *Ma i Dei si ridono della saggezza degli uomini.* Ciò di che doveva ritenere Telemaco fu precisamente quelle che lo stimolò di partire. Ciò che cominciava egli a sentire lo mise in una giusta diffidenza di se stesso. Mentore raddoppiò le cure per ispirargli un desiderio impaziente di ritornarsene ad Itaca, e stimolò nello stesso tempo Idomeneo a lasciarlo partire.

GIÀ il vascello era apparecchiato; imperciocchè Mentore, che regolava ad ogni momento la vita di Telemaco per elevarlo alla gloria più sublime, non lo teneva in alcun luogo, che quanto gli era necessario per esercitare la di lui virtù, e per fargli acquistare dell'esperienza.

MENTORE aveva avuto cura di far preparare il vascello dopo l'arrivo di Telemaco; ma Idomeneo, che l'aveva veduto preparare con sommo suo dispiacere, cadde in

in un'afflizione mortale, ed in un'abbattimento di spirito degno d'ecceitare in ogni anima la compassione; allorchè vide, ch' i suoi ospiti, da quali haveva ricevuti tanti soccorsi, erano in punto d'abbandonarlo. Si chinava egli ne luoghi più segreti della sua casa, e quivi recava qualche alleviamento al suo cuore col mandar fuori molti sospiri, e col versare molte amarissime lagrime. Si dimenticava di cibarsi, nè al sono poteva mitigare i suoi più acerbi tormenti, ed egli si dimagrava di giorno in giorno, consumandosi colle sue continue inquietudini. Come un grand' albero, ch' adombra co' suoi rami una parte della campagna; ch' i venti non hanno potuto giammai crollare; che la terra fertile si compiace d' allevare nel proprio seno; e che dalla scure del Lavoratore non è mai stato ferito; se un verme comincia a roderlo intieramente per entro i piccioli canaletti per dove il sugo scorre a nutrirlo, tosto principia a languire, senza che la cagione del suo male possa scoprirsi; e perdendo il primo vigore, spogliato delle sue frondi, le quali gli erano di gloria non meno che d'ornamento, non mostra più se non un tronco ricoperto d'una scorza fessa in più parti, ed alcuni rami del tutto secchi: tale Idomeneo sembrava appunto nel suo dolore.

TELEMACHO intenerito non oltava parlargli, anzi temeva il giorno della partenza, cercava pretesti per differirla, e sarebbe stato lungamente in questa incertezza, se Mentore non gli havebbe così parlato. Ho ben un sommo contento di vedervi tanto mutato da quel ch' prima. Voi erate nato intrattabile, ed orgoglioso, nè amavate se non i vostri commodi, ed i vostri interessi; ma finalmente siete divenuto veramente huomo, e cominciate dall'esperienza de' vostri mali a compatiere quelli degli altri. Senza una tal compassione non può avere nè bontà, nè virtù, nè talento per governare; ma non bisogna portarla fino all'eccesso, nè tollerare che l'amore dell'amicizia degeneri in debolezza. Io parlerei volentieri ad Idomeneo per farlo consentire alla vostra partenza, e vi risparmierei l'impaccio d'una conversazione così molesta; ma come non approvo, che l'vostro cuore si lasci dominare dalla superbia; così non

non voglio nè più, che si lasci occupare da una cattiva vergogna. Dovete correggervi a imbastire il coraggio, la costanza con un amor tenero, ed affettuoso. Bisogna sempre d' affliggere un' uomo finchè ne cessi, anzi, se si può far di meno, non dargli qualche dispiacere, interfarfi nel suo dolore, e ritardare il colpo più che si può - quando è impossibile il sopportar la pena interamente. Perdonatemi, rispose Telemaco, la nuova della nostra partenza riesca meno acerba, vorrei più tosto, ch' idomeneo ricevesse dalla vostra bocca, che dalla mia.

La V' INGANNATE, è mio caro Telemaco, incontanente replicò Mentore: voi siete nato come tutti i figliuoli de' allevati fra le grandezze, i quali vogliono, che si facci ogni cosa a lor modo, e che tutta la natura ubbidisca al loro volentà, ma che non hanno il coraggio di resistere faccia a persona. Non è già, che si turino degli huomini, che temano d' affliggerli per bontà, ma lo fanno per proprio comodo, imperciocchè non vogliono vedere attori di loro certi volti malinconici, e mal contenti. Le tribolazioni, e le miserie degli altri non li muovono a compassione, purché non siano sotto i loro occhi; e se talvolta sentono raccontare, questi ragionamenti gl' infastidiscono, e li riempiono di tristezza. Per piacere a Principi bisogna sempre dir loro, che tutte le cose passano bene, perocchè mentre sono fra le delizie, non vogliono nè vedere, e sentir nulla, ch' ad essi possa interrompere il godimento. Se si hà a riprendere, a correggere qualche audace, resistere alle pretensioni, ed a' desiderj ingiusti d' un' irragionevole, ne daranno sempre la commissione ad altre persone più tosto che parlare egli stessi con un dolce consiglio. In così fatte occasioni si lascierebbero più tosto rapire le grazie più ingiuste, e guasterebbero gli affari più rilevanti, per non saper decidere contra l'opinion di quelli, co' quali hanno a trattare ogni giorno. Quel debollezza, ch' in loro si scorge, fa ch' ognun pensi prevalersene: tutti li sollecitano, gl' importunano, an li opprimono, ed opprimendoli giungono facilmente a ottener ciò che bramano. Alla prima li adula, e li lusinga chi vuole insinuarli nella lor grazia; ma quando ne l

guadagnata la confidenza, e poichè s'è stabilito in qualche grado alquanto autorevole, incontinentemente al suo piacere li regge. Essi ne giurano, e sovente vogliono scuotere questo giogo, ma la portano tutta la loro vita. Sono gelosi di non mostrarsi governati, e continuamente lo sono, e non possono vivera senza d'esserlo; imperciocchè sono simili a que' ceppi deboli delle viti, che si appoggiano sempre intorno al tronco di qualche grand'albero, non avendo alcun sostegno da se medesime.

Io non permetterò mai, o Telemaco, che voi cadiate in cotesto errore, che rende un'huomo insufficiente al governo. Voi, che per non haver coraggio di parlare ad Idomeneo, hevete un cuore sì tenero, più non havrete pietà de' suoi mali, tosto che sarete uscito fuor di Salento. Non è già, che l' suo cordoglio vi muova a compassione; è la sua presenza, che vi confonde. Andate pure a parlargli, ed imparate in questa occasione ad essere insieme compassionevole, e forte. Dategli a divedere il vostro dolore d'abbandonarlo, ma dimostrategli parimente con parole risolute la necessità della vostra partenza.

TELEMACO più non ardiva di resistere a Mentore, nè d'andarsene a ritrovare l'afflittissimo Idomeneo; si vergognava del suo timore, e non aveva coraggio di superarlo; hesitava, faceva due passi, ed incontinentemente ritornava per allegare a Mentore qualche nuova ragione di differire; ma un solo sguardo di Mentore gli toglieva la parola, e faceva spandere tutt'i suoi spezioli pretesti. E' questo dunque, diceva Mentore, quel vincitore de' Dauni; quel liberatore della grand'Esperia, quel figliuolo del saggio Ulisse, c'ha da essere dopo lui l'oracolo della Grecia? Egli non osa dire a Idomeneo, che più non può ritardare il suo ritorno alla patria per rivedere suo padre. O' quanto sareste un giorno infelice o popoli d'Itica, se haveste un Rè, che si lasciasse dominare da una cattiva vergogna, e che nelle più picciole cose sacrificasse alla propria debolezza il suo maggiore interesse. Osservate, o Telemaco, qual differenza vi sia tra il valore, che si ricerca nelle battaglie, ed il coraggio, che si richiede negli affari. Voi non ha-

• vete

ete remute le armi d'Adraſto, ed hora temete l'affi-  
zione d'Idomeneo. Queſto è quello, che fa perdere la  
iputazione a Principi, i quali hanno fatte le più grandi,  
le più nobili azioni: dopo eſſere in guerra parati Eroi,  
i moſtrano i più vili frà tutti gli huomini nelle azioni  
omuni, nelle quali gli altri ſi ſoſtentano con vigore.

CONOSCENDO Telemaco la verità di queſte parole,  
è commoſſo da così fatto rimprovero, frettoſamente  
parte ſenza più aſcoltare ſe ſteſſo: mà appena cominciò  
a comparire nel luogo, dove Idomeneo ſene ſtava aſſiſo  
con gli occhi baſſi, languidi, ed abbattuti dalla triſtezza, che  
ſi temettero l'un l'altro. Egli non oſava mirare il Rè; ed  
intendendoli frà loro ſenza dir nulla, temeva ciaſcheduno  
di rompere il ſilenzio; indi amendue nello ſteſſo tempo  
ſi miſero a lagrimare. Finalmente Idomeneo violentato da  
un'eceſſo di dolore gridò. *A che ſerve il cercar la vir-  
tù, ſ' ella ſi mal ricompensa quelli, che l' amano?* Dopo  
haverni fatta conoſcere la mia debolezza, i miei hoſpiti  
m' abbandonano. Hora bene, ricadrò dunque frà poco in  
tutte le mie primiere diſgrazie. Più non mi ſi parli di  
ben governare; nè, che non poſſo più farlo, perocchè  
ſono infaſtidito degli huomini. Dove mai volete andare,  
o Telemaco? Voſtro padre non è più vivo, ed inutilmente  
voi lo cercate; Itaca è in potere de voſtri nemici; qual-  
cheduno di loro avrà ſpoſata Penelope voſtra madre; ed  
eſſi vi faranno morire, quando vi vedano ritornare. Ri-  
manete pure in Salento, regnate in mia compagnia, o  
almeno laſciatemi Mentore, ch' è tutta la mia ſperanza.  
Parlate, riſpondetemi, non indurate il voſtro cuore, ed  
abbiate pietà del più ſventurato frà tutti gli huomini.  
Venite ſtate dunque sì tacito ſenza nè pur dire parola? Ah  
ben m' ayvedo quanto per me ſono crudeli i Dei! Hora  
li provo molto più ſeveri ch' in Creta, allorchè ucciſi  
il figliuolo.

TELEMACO finalmente con voce conſuſa, e timida  
così gli riſpoſe. Io non ſono padrone di me medefimo; i  
deſtini mi richiamano illa mia patria. Mentore, c' ha tutto  
il ſaper de Dei, m' ordina in loro nome la partenza da  
queſto

questo luogo: che volete dunque, ch'io faccia? Rintuncierei forse a' miei genitori, ed alla patria, che mi deve essere anche più cara della mia vita? *Essendo io nato per esser Rè, non sono già destinato ad una vita dolce, e tranquilla, nè a seguitare il mio genio.* Il vostro regno è più potente di quello di mio padre. Ma devo preferire ciò, ch' i Dei mi destinano a quello c' avete la bontà d' offerirmi. Mi stimerei felice, se havessi Antiope per l' sposa senza speranza di regnar dopo voi; ma per rendermene degno, bisogna che vada dove i miei doveri mi chiamano, e che mio Padre veda domandi. Non m' avete promesso di rimandarmi alla patria? Non hò combattuto sulla fede di cotesta promessa in compagnia de' Collegati contra Adrasto? Hora egli è tempo, ch'io pensi a riparare alle mie disgrazie domestiche. I Dei, che m' hanno dato a Mentore, hanno altresì dato Mentore al figliuolo d' Ulisse, perch' egli adempia que' disegni, che di lui hà fatti il destino. Volete dunque, ch'io perda Mentore dopo haver perduto tutto l' restante? Più non hò nè ricchezze, nè ricovero, nè genitori, nè patria certa: altro non mi rimane, ch' un' uomo saggio, e virtuoso, il quale è un dono d' inestimabil valore, c' hà voluto farmi il gran Giove: Giudicate voi medesimo, se posso mai rinunciarvi, ed abbandonarmi a me stesso. Nò, nò, più tosto mi contenterei di morire: toglietemi pure la vita, che questo è nulla, ma non vogliate levarmi Mentore.

SECONDOCHE Telemaco favellava, la sua voce diventava sempre più forte, ed in lui s' andava dileguando la primiera sua timidezza. Idomeneo non sapeva che rispondere, ma non perciò consentiva alle parole dell' altro; ed allorchè non poteva più favellare, procurava almeno con gli sguardi, e co' gesti di muoverlo a compassione. In quel momento medesimo egli vidde comparir Mentore, che lo confortò con questi gravi parole.

Non v' affiggete, o Idomeneo, noi v' abbandoniamo bensì, ma la sapienza, che regola tutt' i consigli de' sommi Dei, havrà sempre cura di voi. Dovete solamente riputare vostra somma fortuna, che Giove ci habbia mandati

ti in questo luogo per salgar il vostro Regno, e per condurvi sulla retta strada, se havevate di già smarrito. Io, che v'habbiamo resistito, vi servirà fedelmente: li sarà sempre timorato de' Dei, avrà un fin disprezzo della virtù, amerà i popoli, ed avrà compassione degl' infelici. Ascoltate i suoi consigli, e servitevi lui con fiducia, e senza prenderne gelosia. L'obbligo a dirvi francamente i vostri difetti è il maggior vizio, che da esso possiate farvi prestare. Il più gran vantaggio d'un buon Re consiste nel cercare veri amici, che facciano osservare tutti i suoi falli. Poichè habbate tal coraggio, la nostra lontananza non vi nuocerà: voi sarete felice: ma se la gelosia, che a guisa d'un serpente introduce furtivamente negli animi, ritrova una via da penetrare nel vostro cuore per mettervi in dissenza contra que sinceri consigli, che vi saranno dati non con altro fine che del vostro solo vantaggio, siete duto. Non vi lasciate abbattere dal dolore, ma sforzatevi di seguir la virtù. Ho già detto a Filote tutto, ch'egli deve fare per vostro sollevamento, e per non abusare giammai di quella fiducia, che havrete in lui. Io ben posso assicurarvi del suo buon cuore. Vale il mondar de' Dei, come hanno dato a Telemaco mandandoli. Ciascheduno deve seguirne coraggiosamente il proprio destino, e nulla giova l'affiggersi. Se mai havrete bisogno del mio soccorso, poichè havrò reso al padre, ed a patria Telemaco, verrò di nuovo a vedervi. Qual mai potrei fare, che mi desse un più sensibile piacere? Io non desidero nè ricchezze, nè autorità, finta gloria, non altro voglio, ch'ajutar questi, i quali cercano giustizia, e la rettitudine. Potrei forse dimenticarmi di quella stima, e quell'amore, che mi onora e dimostra?

Queste parole improvvisamente cambiarono nome, e gli sembrarono un'acida doglia nel cuore, come un'acida abbozzata, col suo tridente, le onde sediziose, e più oscure tempeste. Solamente in lui rimaneva passione dolce e tranquilla, ch'era più tosto un  
ELEM. Cc senti

sentimento di mestizia, e di tenerezza, ch' un dolor vivo, e cuocerente, e gli cominciarono a rinascere nel seno il coraggio, la fiducia, la virtù, ed una ferma speranza, ch' i Dei l'havrebbero ajutato a' suoi bisogni.

HOR bene, egli disse, mio caro Mentore, conviene dunque contentarsi di perder tutto, e nondimeno non avvilirsi. Ricordatevi almeno d'Idomeneo; allorché sarete arrivato in Iaca, dove la vostra saviezza vi farà giungere alla più alta fortuna; nè vi dimenticate giammai, che tutta è stata opera vostra la felicità di Salento, e che qui havete lasciato un Rè infelice, il quale non in altra cosa ripone la sua speranza, ch' in voi. Andate, degno figliuolo d'Ulisse; più non m'oppongo alla vostra partenza, nè sono già per resistere alla volontà de' Dei, che m'havevano prestato un sì gran Tesoro. Andate voi pure, o Mentore, o il più grande, e il più saggio di tutti gli huomini (se può essere che l'umanità possa far quello c'hò veduto farsi da voi, e se non siete qualche Divinità venuta sotto una figura non vostra sopra la terra per ammaestrare gli huomini deboli, ed ignoranti) andate, conducete il figliuolo d'Ulisse, ch' è più felice d'havervi, che d'essere il vincitore d'Adrasto. Partite amendue, ch'io più non oso parlarvi, e perdonatemi i miei sospiri. Si si partite pure, vivete, siate felici; ma sappiate, ch' a me nulla più resta nel Mondo, che la rimembranza d'havervi qui posseduti. O bei giorni, giorni felicissimi, de' quali non ho saputo conoscerne tutto il prezzo: giorni, che troppo presto siete passati, non ritornerete mai più: non rivedranno i miei occhi quel c'hora vedo! ho!

Mentore prese l'occasione di partirsene in questo punto. Egli abbracciò Filocle, che lo bagnò di lagrime senza poter favellare. Telemaco volle pigliar Mentore per la mano a fine di liberarsi da quelle d'Idomeneo, ma



ma questo prendendo il camino del Porto si pose fra l'uno e l'altro. L'infelice Rè li rimirava amendue, e sospirando incominciava alcune tronche parole, ma non poteva proferirle per una mutua.

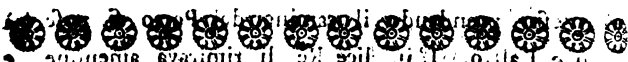
Si sentono molte grida confuse sulla spiaggia coperta di marinari, si tendono le sarte, s'arrivano vele, ed il vento favorevole homai comincia a gonfiarle.

Teleniaco, e mentre colle lagrime agli occhi prendo no congedo dal Rè, che li haveva accompagnati intino al Porto, e che ancora li seguiva

con gli occhi.

DEL LIBRO VIGESIMO QUARTO.





LE

## AUVENTURE

co siggigi alla elmo D'ig elmi oromiza in

TELEMACO

FIGLIUOLO

D'ULLISSE

SOMMARIO

DEL LIBRO VIGESIMO QUARTO.

**D**urante la navigazione, Telemaco si fa spiegare da Mentore molte difficoltà circa il modo di ben governare i popoli; fra le altre quelle di conoscere gli uomini per non impiegare se non i buoni, e per non essere ingannato dai cattivi. Nel fine del loro discorso, la calma del mare li obbliga a riposare in un'Isola, dove Ulisse poco fa aveva abbordato. Telemaco lo vede, e gli parla senza conoscerlo, ma dopo d'averlo veduto imbarcare, sente una segreta inquietudine, la causa della quale non può concepire. Mentore gliela spiega, lo consola, e assicura, che si congiungerà ben presto a suo padre, e esperimenta la di lui pietà, e la di lui pazienza, ritardando la partenza per fare un sacrificio a Minerva. Finalmente la Dea Minerva nasconde sotto la figura di Mentore, ripiglia la sua forma, e segli dà a conoscere. Da questa a Telemaco le sue ultime istruzioni, e sparisce. Telemaco arriva dopo a Itaca, e ritrova Ulisse suo padre in casa del fedele Eumene.



IA le vele si gionfano. Si levano le ancore; pare che la terra fugga dinanzi al vascello, e lo sperimentato pilota, già scorge di lontano le montagne di Leucate, c'hanno la cima nascosta entro un nembo di fredda nebbia; ed i monti Acrocerauni, i quali ancora s'alzano incontro  
al

al Cielo colla superba loro fronte; dopo esser stati così,  
spesso rotti da fulmini, e non più che di cenere e di cenere.

**DURANTE** questa navigazione, **TELEMACO** diceva a  
**MENTORE**: « **HO**ra mi pare d'intendere le maniere del  
governare, che voi mi avete spiegato. Queste alla prima  
mi sembravano come un sogno, ma a poco a poco mi  
si spianano all'intelletto, e chiaramente gli si presentano,  
come la mattina sul primo comparire dell'alba, pajono  
oscuri tutti gli oggetti, andi sembrano uscire quasi d'un  
Caos, allorchè la luce, che cresce insensibilmente, ren-  
dendo a ciascuno i suoi naturali colori, li distingue  
l'uno dall'altro. Io sono affatto persuaso, ch' il punto  
essenziale del governo consista nel ben discernere i differenti  
caratteri degli spiriti per eleggerli, e per impiegarli secondo  
i loro talenti; ma mi resta a sapere, come si possa co-  
noscerli.

**CONVIENE**, rispose **Mentore**, esaminare gli uomini an-  
tenomente per acquistarne la cognizione; bisogna vedetevi, ed  
avere commercio con esso loro. Quelli, che governano, debbono  
conoscere co' sudditi, farli parlare, ad essi chiedere il loro  
parere, sperimentarli nell'amministrazione d'alcune picciole  
Carietie, della quale sene facciano render conto, per vedere  
son sono atti ad essere impiegati nelle più grandi. Come  
havete imparato in Itaca, a mio caro **Telemaco**, ad inten-  
dere le statue? A forza di vederne, e d'osservarne i  
difetti, e le perfezioni, dell'assistenza d'huomini speri-  
mentati. Nella maniera medesima dovete appunto parlare  
frequentemente delle buone, e delle cattive qualità delle  
persone con altri huomini saggi, e virtuosi, i quali hab-  
biano fatto un lungo studio su i loro costumi; ed impa-  
rerete insensibilmente come sono fatte, e ciò, che da loro  
si possa sperare. Chi mai v'ha insegnato a distinguere  
i buoni, ed i cattivi Poeti? La frequente lettura, e le  
considerazioni fatte in compagnia di persone, ch'inten-  
devano la poesia. Chi v'ha fatto acquistare un saggio  
discernimento per giudicar della musica? E' stata una  
simile applicatione ad osservare i cantori. Or come dun-

che può sperarsi? Il Principe obbliga governare di tutti i sudditi, quando prima non si conoscono? ed in che modo potrà conoscerli, se giammai non si vive con esso loro? Non è già questo un vivere in compagnia? il vedersi tutti in publico, dove parla ciascuno solamente di cose lusinghiere, ed apparenze con loro. Si deve vederli in particolare, e nel più intimo de' lor cuori tutti i disegni segreti che vi si cospiccono, esaminarli a parte a parte, e secondare de' loro maxime. Ma per ben giudicare degli huomini, è necessario incominciare dal sapere di che fatta dovrebbero essere, ed avere una perfetta cognizione del vero merito, per distinguere quelli, che ne hanno da coloro, che ne sono privi. Non si cessa di parlare di virtù, e di merito, senza sapere ciò che sia precisamente il merito, e la virtù. Non sono che belle parole, che terminano vaghi per la maggior parte degli huomini, che si fanno onore di parlarne ad ogni hora. Bisogna avere alcuni principi certi di Giustizia, di prudenza, e di virtù, per conoscere chi sia ragionevole, e virtuoso, ed essere informato delle maxime d'un reo, e saggio governo, per discernere gli huomini, che lo hanno, e quelli, che con una falsa somiglianza sene allorranando. In una popola, siccome per misurare molti corpi si ricerca una misura fissa, e determinata, così partente, per giudicare delle persone, bisogna avere alcune regole stabili, alle quali possa fidarsi ogni cosa. Convien sapere precisamente, a qual fine sia indirizzata la vita humana, e qual sia quello, ch'un Principe deve proporsi nel governare i suoi sudditi. Questo fine unico, ed essenziale è il non volere l'autorità, e la grandezza per se medesimo, sì che non serve se non a contentare una superbia tranne, ed il sacrificare agli infiniti travagli, che il governo de' popoli seco porta, per renderli buoni, e felici; altrimenti si va a rasonne, ed a caso per tutto l tempo della sua vita, simile ad una nave in alto mare, ch'essendo priva di pilone, e non avendo chi consideri attentamente le stelle, e chi conosca tutte le spiagge vicine, non può se non fare naufragio.

SOVENTE i Principi, non sapendo in che consista la virtù vera, non fanno che cosa habbiano a cercar negli huomini. La vera virtù ha per essi un non sò che d'aspro, d'austero, e d'indipendente, che li spaventa, e perciò li rivolgono all'adulazione. Allora non possono più ritrovare nè schiettezza, nè rettitudine, anzi ben presto s'avvezzano a credere, che sulla Terra non vi sia alcuna vera virtù, perche i buoni conoscono bensì i cattivi, ma i cattivi non conoscono i buoni, e non possono credere che vene siano. I Principi di simil fatta non fanno se non diffidare ugualmente di tutti, si nascondono, si richiudono, sono sospettosi anche nelle cose più picciole, temono gli huomini, fuggono la luce, e non ardiscono di comparire quali sono naturalmente. Quantunque non vogliano, a loro dispetto sono conosciuti, imperciocchè la curiosità maligna de' sudditi scuopre, ed indovina ogni cosa; ma essi all'incontro non fanno conoscere alcuno. Le persone interessate, che li assediato, godono estremamente di vederli inaccessibili a tutti gli altri. Un Re inaccessibile agli huomini, è parimente inaccessibile alla verità. Si denigra con infami rapporti, e s'allontana tutto quello, che potrebbe loro aprire gli occhi. Questi Re passano la vita in una grandezza selvaggia, e feroce, e temendo continuamente, ch'altro li voglia gabbare, sono sempre inevitabilmente ingannati, e sono degni d'esserlo. Chi non parla se non con pochi, si mette in necessità d'imbeverarsi di tutte le lor passioni, e di tutti i lor pregiudicj, e si lascia dominare dagl' iniqui rapportatori, gente bassa, e maligna, che si nutre di veleno, che guasta anco le cose innocenti, ch'ingrandisce le picciole, ch'inventa il male più tosto che cessare di nuocere, e che si prende giuoco per proprio interesse della diffidenza, e della indegna curiosità d'un Principe debile, e sospettoso.

IMPARATE dunque, o mio caro Telemaco, imparare a conoscer gli huomini; esaminateli, fateli tutti separatamente parlare, provateli a poco a poco, non vi date in greda ad alcuno, e profittare delle sperienze, che ne havrete fatte voi stesso. Allorché qualche volta ne vostri

giudici sarete rimasto ingannato; da ciò dovete imparare a non giudicar troppo presto di persona nè bene nè male. I cattivi sanno troppo dissimulare, ed è per questo quasi impossibile, che non ingannino i buoni. Il trascurare qualsivoglia di queste cautele reca un gravissimo pregiudizio: così i vostri errori passati vi ammaestreranno utilissimamente per l'avvenire. Quando havrete ritrovato in un huomo qualche talento, e qualche virtù, servitevi pure senza timore di lui, perchè le persone onorate vogliono, che la loro rettitudine sia conosciuta, ed hanno maggiore soddisfazione d'esser stimate, e tenute in pregio dal Principe, che d'acquistare molti Tesori. Ma guardate bene di non guastare gli huomini di simil fatta col dare ad essi una soverchia, ed eccessiva potenza. Taluno sarebbe stato sempre virtuoso, che non l'è più, perchè il suo padrone l'ha reso troppo autorevole, e troppo ricco. Chiunque ha questa buona fortuna di regnare in tutto un Regno due o tre amici d'una sola prudenza, e d'una ferma bontà, trova ben presto col mezzo loro molte altre persone, che rassomigliano ad essi, per impiegare negli ufficj meno elevati. Da buoni, di cui si fida, impara un Principe quelle cose, che non può comprendere da se solo.

Ma bisogna, diceva Telemaco, servirsi de' cattivi, quando sono dotati di qualche talento, come tante volte l'hò udito dire. Si è spesso, rispose Mentore, in necessità di servirli. In una nazione agitata ed in disordine, si trovano sovente huomini ingiusti, e fraudolenti, che son di già in qualche grado autorevole. Amministrano costoro certe Cariche molto importanti, da cui non possono esser deposti, ed hanno acquistata la confidenza d'alcune persone potenti, alle quali bisogna portare qualche rispetto: perciò è necessario eziandio haver del riguardo a questi medesimi scellerati, perchè si ha timore d'essi, e perchè possono metter sopra tutto lo Stato. Convien servirli per qualche tempo, ma convien procurar altresì di renderli inutili a poco a poco. Guardate bene di non ammetterli alla vera, ed all' intima confidenza, perchè la possono abusare, e tenervi poscia obligato a condescendere

dare a tutti i loro capricci, malgrado di voi medesimo col vostro stesso segreto legame alla più difficile a romperfi, che qual sia catena di ferro. Valatevi di loro in alcuni negozi di poca importanza, che presto passano; trattateli bene, ed impegnateli colle loro stesse passioni ad esservi perpetuamente fedeli, imperciocchè non potrete in altra guisa tenerli uniti con voi: ma non comunicate ad essi le vostre più occulte risoluzioni, habbate sempre qualche maniera segreta di farli fare a vostro volere, e non date giammai in loro potere le chiavi del vostro cuore, o de' vostri affari. Allorchè si stabiliscono la quiete, ed il buon ordine in uno Stato, e che questo vien regolato da' uomini dotati di prudenza, e di rettitudine, della cui fede siete sicuro, e poco a poco i malvaggi, de' quali erate costretto a servirvi, divengono affatto inutili. Non bisogna allora lasciare di ben trattarli, perocchè non è mai lecito d'essere ingrato ne pur verso i cattivi: ma trattandoli bene, convien procurare di farli diventar buoni, e tollerare in loro alcune debolezze, che si perdonano alla nostra frêle natura. Si deve tutta volta impedire i mali, ch'essi farebbero, se si lasciasse, che operassero a loro modo. Finalmente è un gran male, che da' cattivi si faccia il bene, e benchè questo male sovente sia inevitabile, bisogna nondimeno star sempre attento per farlo pur una volta cessare. Un Principe saggio, il quale non vorrà se non il buon ordine, e la Giustizia, giungerà col tempo a non aver bisogno degli uomini malvaggi, ed ingannatori, e troverà un numero sufficiente di persone buone, che faranno arte ad amministrare le Cariche del governo.

MA NON BASTA il ritrovare in una nazione buoni sudditi; è necessario farne de' nuovi. M'immagino, disse Telemaco, che questo sia un grand'impaccio. NO, no, non è già vero, replied Mente. L'attenzione, c'havete a cercare gli uomini saggi, e virtuosi per innalzarli alle dignità, eccita, ed anima tutti quelli, c'hanno talento, e coraggio; anzi c'assiduano in ogni possibile sforzo. Quanti languiscono nell'ozio senza credito, e senza nome,

che diverrebbero huomini grandi, se fossero animati ad affaticarsi dall' emulazione, e dalla speranza di riuscire felicemente? Quanti vi sono, a quali la povertà, e l' impotenza d' acquistare gradi eminenti col mezzo della virtù, danno stimolo di sollevarsi colle scelleragini a miglior fortuna? Se dunque non darete la ricompensa, e gli onori, se non alle persone, che avranno del talento, e della virtù, quanti studii faranno studio, e s' addottrineranno da se medesimi! Ma quanti ne renderete ammaestrati voi stesso, facendoli salire di grado in grado dalle ultime Cariche fin alle prime! Voi eserciterete i loro talenti, conoscerete per prova di quale capacità di mente sian dotati, e se habbiano una virtù finta o sincera. Quelli, che giungeranno alle più riguardevoli dignità, saranno stati allevati sotto i vostri occhi; voi li havrete attentamente osservati per tutto il tempo della vostra vita, e formerete giudizio di loro; non già dalle loro parole, ma da tutta la serie delle azioni, ch' essi havranno fatte.

Mentre favellava Mentore in simil guisa, viddero un vascello Fenicio, il quale aveva riposato in una Isola deserta, e selvaggia, tutta attornata di spaventevoli rupi. Al tempo stesso più non si sentì soffiare alcun vento; parve anzi che cessassero di spirare gli stessi placidi Zeffiri; tutto il mare divenne piano come uno specchio; le languide vele più non potevano mettere in moto il vascello; e già ogni sforzo de' rematori affaticati era inutile. A quell' Isola bisognò dunque approdare, la quale ora più tosto uno scoglio, ch' un' Isola propria per essere habitata da huomini. In altro tempo di minor calma non vi sarebbe potuto approdare senza correre un gran pericolo. Que' Fenici, ch' aspettavano il vento, non parevano meno impazienti di extinguere la loro navigazione, ch' i Salentini. Telemaco s' avanzava verso di loro ad quella spiaggia scoscesa, e chiese al primo che ritrovò, se nel palazzo reale d' Alfinoo avesse veduto Ulisse Rè d' Itea.

QUELLO,



Quinn, al quale a caso Telemaco s'era rivolto, non era già di Beazia; egli era uno, somigliante a un cigno d'un aspetto maestoso, ornato addosso di un azzurro; pareva, che fosse immerso in qualche profondo pensiero, ed appena diede orecchio all'interrogazione del Giovane, ma finalmente gli rispose. Ulisse, voi non ingannate, è stato accolto in casa del Re di Frigia, come in un luogo dove si teneva i Dei, e dove si esercita l'hospitalità verso gli huomini, ma non vi è più, ed ivi inutilmente voi lo cercate. Egli è partito per andare a rivedere la patria, se i Dei placati gli permettono, finalmente, che possa salutare i suoi Dei Patri.

Appena lo stanniere ebbe proferto queste parole, che sen'andò frettolosamente dentro ad un folto boschetto, ch'era sulla cima d'uno di que' dirupi, donde malinconico in atto guardava il mare, fuggendo gli huomini, che vedeva, e mostrandosi dolente di non poter partire. Telemaco teneva gli occhi fissi in lui; quanto più lo rimarava, tanto più si sentiva commosso internamente, ed attonito. Questo sconosciuto, diceva a Mentore, m'ha risposto a guisa d'un huomo, che appena bada alla altrui parole, e che tutto è pieno d'un' eccessivo orgoglio. Dacchè sono sventurato io medesimo, ho compassione degl' infelici; e rimirando costui, già sento, che l' mio cuore entra a parte della sua doglia senza saperne il motivo. Egli m'ha accolto con una maniera molto scortese, e tutte volte non posso far di meno di non desiderare, che abbiano fine i suoi mali.

Ecco, rispose Mentore sorridendo, a qual cosa servono le disgrazie; esse rendono i Principi moderati, e sensibili agli altrui dolori. Allorchè non hanno giammai gustato se non il dolce veleno delle prosperità, si figurano d'esser Dei; vogliono, che si facciano anco le cose impossibili per contentarli; non hanno gli huomini in alcuna stima, e si ridono di tutta la natura. Quando sentono

sentono parlare delle disavventure, che si patiscono, non fanno che cosa fanno, anzi le credono puri sogni, perchè non hanno giammai veduta la differenza, che passa tra l' bene e l' male. Le sole calamità, possono farli entrare in compassione, e a cambiare il loro cuore di sasso in un cuore humano. Allora s'avvedono d'esser huomini, e conoscono, che bisogna haver del riguardo anche agli altri, che a loro medesimi rassomigliano. Se uno sconosciuto vi muove tanto a pietà, quanto più vi dovrà intenerire il vostro popolo d'Iraça, allorché un giorno voi lo vedrete patire. Questo popolo, ch'è Dio havendo confidato alla vostra fede, come si confida ad un pastore una greggia, sarà forse infelice a cagione della vostra superbia, del vostro fasto, e della vostra imprudenza; impareciòchè i sudditi non sopportano male alcuno se non per colpa de' Rè, i quali dovrebbero usare ogni attenzione per impedirlo.

Mentre così Mentore ragionava, Telemaco era immerso nella tristezza, ma finalmente gli rispose. Se tutte queste cose sono vere, è molto infelice la condizione d'un Rè: E lo schiavo di tutti quelli, a quali sembra che si faccia ubbidire, e non tanto a se stesso per comandare ad essi, quanto egli è schiavo per loro. Il Principe deve sacrificarsi tutto a' suoi sudditi, ha l'incarico di provvedere a tutt' i loro bisogni; egli è l'huomo di tutto il popolo insieme, e di ciascuno in particolare. Gli conviene accomodarsi alle loro debolezze, correggerli da padre, renderli saggi, e felici. L'autorità, che mostra d'havere, non è già sua, perche non può far nulla nè per sua gloria, nè per sua propria soddisfazione: quella del Rè non è altro che l'autorità delle leggi, ed ad esse egli è in obbligo d'ubbidire, per dare a' suoi sudditi questo esempio. Per parlar propriamente, il Sovrano non è che l' difensore delle leggi a fine di dover farle regnare; bisogna che sia vigilante, e che s'affatichi per mantenerle, e della è l'huomo il meno, ed il meno tranquillo di tutto l' Regno. E' questo

Re uno schiavo, che sacrificava suo riposo e sua  
libertà per la libertà pubblica? Si è detto al Re  
che il suo consiglio non era di esser tiranno, ma di  
esser padre. E vero, replied Menteur, ch'è: Rè non lo Rè se-  
non per haver cura del proprio populo; come un pa-  
stora deve custodir le sue greggia, e obbedire vuol padre  
la sua famiglia; su mè vi pare spet minor caval Telamaco,  
e che sia questa una diligenza per lui il poter giurare ad  
ilun sì gran numero di persona? «Coraggio! ci ingaggiarò  
in qualche colle ricompense rinverrà il buon, e guadagnerà in  
affari causa stato; il Re non genera alla virtù, e rappresenta  
sopra la terra, i Dei. Non acquisti egli forse assai gloria  
che si far oltentare alle leggi di Quella volentieri superiore colle  
delle è una gloria infusa, la qual rende il Principe saggio,  
e disprezzato di tutti. Non può questo se non essere  
infuso quando s'è cativo, imperciocchè non può ritrovarsi  
alcuno quieto nelle sue passioni, e nella propria super-  
bia; anzi stregli del bono vi deve gustare il più puro, ed  
il più sodo piacere nell'affaticarsi per la virtù; e nell'  
aspettare dal Dio un'immortal ricompensa. Telamaco agi-  
tato nel cuore da una certa legge segreta pareva che  
non avesse mai comprese queste massime; ma benché ne  
fosse pienamente formato, che egli stesso le avesse im-  
segnate agli altri. Un'humane tristezza gli somministrava  
icontra i suoi propri sentimenti uno spirito di contrad-  
dizione, e di ostigliciaza per negare la verità che Men-  
teur gli diceva.

TELEMACO opponeva à queste ragioni l'ingratitude  
humana. Perché, diceva, pigliarsi tanto fastidio per  
fatti, e azioni degli huomini, che forse non v'ameranno  
 giammai, e per giovare a tanti cattivi, i quali si ser-  
vanno de' vostri benefizii, per nuocerli?  
MENECELE gli rispose pacatamente. Bisogna far conto dell'  
ingratitude degli huomini, non tralasciando di far loro  
del bene; convien servirli più per amor del Dio che lo im-  
pongono, che per amore di loro medesimi. Non è que-  
sto verissimo quel bene, che si fa agli altri, e se gli huomini lo

diminuiranno, e la sua ricordanza non s'è, e ne rendano il guiderdone. In oltre, se il popolo è ingrato, chi sono sempre huomini retti, e saggi, i quali si sentono mossi ad amare la vostra virtù, sanno del vostro popolo, qualunque mutabile, non possono lasciarvi di fare una certa specie di giustizia alla virtù vera. Ma volete impedire l'ingratitude de' vostri sudditi? Non applicate unicamente a renderli possenti, ricchi, formidabili per le armi, e felici per le delizie. Questa gloria, e questa abbondanza li guastano, ed eglian diverranno sempre più cattivi, e per conseguenza più ingrati. Applicatevi pure a correggere i loro costumi, ad ispirare loro la giustizia, la sincerità, e temere i Dei, ed essere ubbidienti ad' esse de' fedeli, la moderazione, il disinteresse. Rendendoli buoni, li obbligherete a non esservi ingrati, e in mettete in possessione d'una vera bene, e di una virtù, e così questa è una virtù fedele, e li renderà sempre affezionati a quello che gliela insegna. E' forse cosa da maravigliarsi, che i sudditi truttino non ingratitude, che sonarano, i quali non li hanno, non accetino se non all'ingenuità, all'ambizione, alla cupidità, contro i popoli loro vicini, all'inumanità, all'alterigia, alla mala fede. Non può il Principe aspettare che essi facciano, se non ciò che hanno imparato a fare da lui medesimo. dove all'incontro, se essi sapessero, e colla propria autorità procurasse di renderli buoni, otterrebbe il frutto della sua fatica nelle loro virtù: o troverebbe almeno nella sua stessa virtù, e nell'amor de' Dei un motivo di consolarsi.

A prima fu finito il discorso che Telemaco s'inoltrò con prestezza verso il vascello del Reo, ch'era fermato al lido. Si affrettò egli ad un vecchio fra di questi per domandargli, di dove venivano, dove andavano, e se non havessero veduto Ulisse. Questo Vecchio gli rispose, Non veniamo dalla nostra Iola, ch'è quella del Fere; Nor andiamo a cercare delle mercanzie verso l'Epire; Ulisse, come v'è stato di già detto, è passato per la nostra patria, ma n'è partito.

Ghiò, soggiunse il fabbro Telemaco: quell'haomo così tristo, che cerca i luoghi più deserti, attendendo che'l vostro vascello parta? E, rispose il Vecchio, uno straniero, che non ch'è noto; ma dicono, che si chiama Cleomene; ch'è nato nella Frigia; ch'un oracolo haveva presento a sua Madre avanti ch'ei di lui nascesse, velle sarebbe Re, perchè non dimorasse nella di lui patria, e che se ci dimorava l'ira de' Dei s' farebbe sentire: ai Friggi per una pelle crudele.

Su ciò ch' egli fu nato, i di lui parenti lo diedero ad alcuni mercanti marinari, i quali lo portarono nell' Iola di Tesbo; là fu studiato segretamente alle spese della di lui patria, alla quale importava molto di tenerlo lontano. In poco tempo venne grande, robusto, vago, e leggiadro ad ogni esercizio del corpo. S'applicò egli stesso con gran piacere e genio alle scienze, e alle belle arti; ma non lo possono soffrire in alcun paese ove va.

La FRONIZIONE fatta sopra di lui divenne celebre. Fu subito conosciuto in ogni luogo, dove egli andò. In ogni luogo temevano i Re, che non levasse loro il diadema. Così è egli erante dalla sua gioventù, e non può trovare alcun luogo del mondo, dove gli si habbia di fermarsi. Hà spesse volte passato fra popoli molto lontani dal suo paese; ma appena è arrivato in un città che si è scoperta la di lui nascita, e l' oracolo che riguarda la sua persona. Può fare quello che vuole per nascondersi, e scegliere in qualche luogo ogni dove di vita oscura: e vile, i di lui talenti, dicono, risplendono sempre nella guerra, nelle scienze, e ne più importanti affari. Si presenta sempre in ogni paese qualche improvvisa occasione, che l'attrae, e che lo fa conoscere al Pubblico. Il suo merito causa la sua sfortuna. Lo fa temere, ed escludere da ogni paese, dove vuol habitare. Il suo destino è d'essere stimato, amato, ed ammirato per tutto, ma rigettato da ogni terra conosciuta.

Non s'è più giovane, e nichedimento non ha saputo fin' adesso trovare alcuna costa, nè dell'Asia, nè della Grecia, dove habbiano voluto lasciarlo, vitare in qualche riposo. Pare senza ambizione, e non cerca fortuna alcuna. Sarebbe troppo felice, che l'oracolo non gli havesse mai promessa alcuna Resta. Non gli rimane speranza alcuna di mai rivedere la sua patria, impero che se non potrebbe portarvi che la tristezza, e le lagrime in tutte le famiglie. La Reale stessa, per la quale soffre, non gli pare da desiderarsi. Corre malgrado lui per trovarla, per una trista fatalità di regno in regno, e pare ch'ella da lui sene fugga, per usarsi di quest'infelice fino alla di lui vecchiezza. In questo dono de' Dei, ch'intorbida tutti di lui giorni più belli, ciò che non gli produce che delle pene in un'età, nella quale l'huomo, debole, non ha più bisogno che di riposo.

SENE VA', dice egli, cercare nella Tracia qualche popolo selvatico, e senza legge che possa congregare, mettersi nella Possibilità di governare per lo spazio d'alcuni anni; dopo i quali l'oracolo essendo compiuto non si temerà più di lui nel regni più fiorenti. E' risoluto di ritirarsi all'ora con libertà in una villa della Caria, dove s'applicherà all'agricoltura, alla quale è grandemente inclinato. E' esso un huomo prudente e moderato, che teme i Dei, e ha buona cognizione degli huomini; le sa vivere con loro in pace senza stimoli. Ecco quello che si dice di questo straniero, del quale voi m'interrogate.

DURANTE questa conversazione volgeva sovente Telemaco gli occhi verso il mare, che cominciava ad esser agitato. I venti sollevavano i flutti, che venivano a battere i scogli, imbiancandoli colla loro spuma. In questo momento il Vecchio disse a Telemaco, bisogna ch'io parta. I miei compagni non possono attendermi. Così dicendo corre al Lido: s'imbarca; non si odono che grida

da confuse sopra le rive, causate dall'ardore dei Marinari impazienti di partire.

QUEST' INCOGNITO, che si chiama Cleomene, aveva qualche tempo cirato per mezzo dell'Isola, montando sulle cime di tutte le rupi, e considerando da quel luogo con profonda tristezza lo spazio immenso dei mari. Telemaco non l'aveva perduto di vista; e non cessava d'osservare i di lui passi. Il di lui cuore s'era intenerito per un huomo virtuoso, errante, infelice, destinato a cose le più grandi, e servendo di trastullo ad una rigorosa fortuna. Almeno, diceva egli frà se stesso, rivedrò forse Itaca; mà questo Cleomene non può mai vedere la Frigia. L'esempio d'un'huomo più infelice di lui, raddolciva la pena di Telemaco.

FINALMENTE quest'huomo vedendo pronto il suo vascello, scese con tanta prestezza, ed agilità da quegli scoscesi dirupi, con quanta Apollo nelle foreste di Licie, portando i biondi capelli leggiadramente annodati, passa a traverso i precipizi per andare a trafiggere i Cervi, ed i Cinghiali colle sue frecce. Già lo sconosciuto era entrato nel vascello, che fendeva le acque spumanti, e che si allontanava dalla Terra. Allora una certa impressione di dolore prese il cuore di Telemaco, il quale s'affliggeva senza saperne il perchè: gli caddero dagli occhi le lagrime, nè v'era cosa, in che trovasse tanto diletto, quanto nel piangere.

NEL MEDESIMO tempo egli vidde sopra la spiaggia tutt' i marinari di Salento stesi sull'erba, e profondamente addormentati. Essi erano stanchi ed oppressi dalla fatica; s'era introdotto il dolce sonno nelle loro membra; e la potenza di Minerva tenuta in pieno giorno legati tutt' i loro sensi. Rimase Telemaco maravigliato nel similare quella sonnolenza sì universale de' Salentini; mentre i Feaci erano stati sì diligenti a servirsi del vento favorevole, che spirava: era nondimeno molto più intento a rimirar il vascello Feacio, che già stava  
TELEM. Dd in

in punto di dileguarglisi in mezzo al mare dinanzi agli occhi, di quel che fosse sollecito d'avanzarsi alla volta de' Salentini per ivergliarli. Una non sò qual segreta violenza lo costringeva a tener attaccati gli sguardi in quel vascello di già partito, del quale più non vedeva se non le vele, che biancheggiavano alquanto tra le onde azzurre del mare. Egli più non badava nè pure a Mentore, che gli parlava; ed era tutto trasportato fuor di se stesso a guisa delle Baccanti, allorchè correndo cel tiso in mano, empono d'urli tutte le rive dell'Ebero, e fanno rimbombare l'Ismaro, e'l Rodope delle forsennate loro grida.

FINALMENTE ritornato un poco in se stesso da questa specie d'incanto, cominciò nuovamente a lagrimare, ed allora Mentore così gli disse. Io non istupisco di vedervi piangere, mio caro Telemaco: la cagione della vostra doglia, ch'a voi medesimo è occulta, non è già incognita a Mentore; e la Natura, che parla, e che si fa intendere in simil guisa, e dessa è quella, che risveglia nel vostro cuore sì fatti sentidi di tenerezza. Lo sconosciuto, per cui vi sentiste sì vivamente commosso, è il grand'Ulisse, che sene torna alla Patria, e già non è molto lungi dal Porto, e rivelerà finalmente que luoghi sì lungamente desiderati. Voi l'avete veduto senza conoscerlo, come in altro tempo vi fu predetto, ma fra poco potrete vederlo e riconoscerlo, ed essere da lui parimente riconosciuto. Hora i Dei non potevano permettere fuori d'Itaca la vostra vicendevole ricognizione. Il suo cubre non s'è intenerito meno del vostro; ma Ulisse è troppo saggio per palesarsi ad alcuno in un luogo, dove gli Amanti di Penelope havrebbero forse potuto tendergli qualche insidia, o soprafarlo con qualche insulto. Vostro padre è il più saggio di tutti gli huomini: il suo cuore è come un pozzo profondo, nè sene può trarre segreto alcuno. Egli ama la verità, e giammai non dice bugia; ma non dice nè pure il vero, se non quando la necessità lo richieda, e la prudenza, come un fedele figlio, gli sia sempre chiosa



*abiusa la bocca ad ogni inutile parola.* Quante volte parlandovi s'è internamente commosso! Quante volte, per non iscoprirsi s'è interrotto da se medesimo! Che non hà patito in vedervi! Questo è quello, che lo rendava così malinconico, e così afflito.

DURANTE 'sì fatto ragionamento Telemaco, intenerito, e turbato non poteva tenere a freno le lagrime che gli scorrevano come un torrente dagli occhi; singhiozzi non gli permettevano di rispondere, pur finalmente gridò. Io ben sentivo, mio caro Mentore, in questo incognito non so qual cosa, che mi sforzava ad amarlo, e che mi commoveva tutte le viscere. Ma, giacchè lo conoscevate, perchè innanzi la sua partenza non m'avete detto, ch'egli era Ulisse? Perchè l'avete lasciato partire senza parlargli, e senza mostrar di conoscerlo? E quale arcano si è mai cotesto? Vogliono dunque i Dei sdegnati, ch'io sia perpetuamente infelice, e tenermi a guisa di Tantalo sitibondo ingannato da un'acqua che sene fugge dalla sue labbra? Ulisse, Ulisse, io temo d'havervi perduto per sempre; non harò forse il contento di più vedervi, forse gli amanti di Penelope vi faranno cader nelle insidie contra di me preparate. Se v'avessi almeno seguito, morrei pure con esso voi. Ulisse, Ulisse, se la tempesta non vi gitta nuovamente a rompere in qualche scoglio, (giacchè debbo temere ogni male dalla nemica fortuna) hò gran paura, ch'arrivate in Itaca con una sorte così funesta, come Agamennone giunse in Micene. Ma perchè m'avete invidiata, mio caro Mentore, questa mia buona ventura? Hora pure lo stringerei fra le braccia; già farei nel Porto d'Itaca unitamente con esso lui, e l'uno e l'altro combatteremmo, per ottenere la vittoria di tutt'i nostri nemici.

L'ora, gli rispose Mentore sorridendo, per esercitare la vostra pazienza, vi tengono in una sì fatta incertezza. Voi considerate questo tempo come perduto, mà sappiate, ch'è il meglio speso di tutta la vostra vita,

imperciocchè v'effercita nella virtù più necessaria d'ogni altra a quelli, che debbono comandare. Bisogna esser paziente, per divenir padrone così di se stesso come degli altri: l'impazienza, che sembra un forza, ed una vigore, è una debolezza dell'anima. Chi non sa aspettare, e soffrire, è simile a chi non sa tacere un segreto; l'uno e l'altro mancano di forza per contenersi. Come un huomo, che corre velocemente in un carro, e non ha la mano a bastanza ferma per trattenere quando bisogna gl'impetuosi destrieri, sente alla fine, che più non ubbidiscono al freno; e che vanno a precipitarsi, a Phaeon debile, al quale scappano, nella sua caduta rimanendo infanti: così un impaziente è strascinato in un abisso di miserie dagli indomiti, e feroci suoi desiderj. Quanto è più grande il suo potere, tanta la sua impazienza gli è più funesta. Non può egli soffrire, che s'interponga alcun indugio al conseguimento di ciò, che brama; non dà tempo a se stesso di ponderare le cose; usa della violenza per contentarsi; rompe i rami per corre il frutto innanzi che sia maturo; spezza le porte più tosto ch'aspettare, che spontaneamente gli siano aperte, vuol mietere allorchè il saggio lavoratore non ad altro bada, ch'a seminare; in somma tutto ciò, ch'egli fa in fretta, è mal fatto; nè può avere lunga durata, come non possono haverla i suoi desiderj volubili, ed incostanti. Tali sono i forsennati disegni d'un huomo, che si figura di poter tutto; e che s'abbandona alle proprie passioni per abusare la sua potenza. I Dei, o mio caro Telemaco, essercitano la vostra pazienza in tal guisa, perchè impariate ad essere sofferente. I boni, che voi sperate, vi si presentano dinanzi agli occhi, indi si dileguano incontanente qual lieve sogno, ch'allo svegliarsi sparisce, per insegnarvi, che le cose stesse che credono gli huomini d'havere in pugno, in un momento seno fuggono. I più saggi ammaestramenti, che vi saranno dati da Ulisse, non vi recheranno tanto profitto, quanto la lunga sua lontananza, e le pene, che sofferite in esilio.

Volle dopo Mentore mettere la pazienza di Telemaco all'ultima prova anche più forte. Nel tempo che questo giovane andava con ardore sollecitare i Marinari a spershe affrettassero la partenza, Mentore lo fermò all'improvviso, e s'impegnò a fare sopra il lito un gran sacrificio a Minerva. Telemaco fa con docilità ciò che Mentore vuole. E levato due Altari di Zolla? fuma l'incenso, e la il sangue delle vitine. Telemaco getta verso il Cielo dai teneri sospiri, e riconosce egli la protezione della Dea.

Azzurra fu finito il sacrificio, eh'egli segue Mentore nei tenebrosi sentieri d'un piccolo bosco vicino. Là all'improvviso osserva, che l'alto di Mentore prende una novella figura, negli fuggono dalla fronte le rughe, comè si dileguano le ombre, allorchè apparendo nell'Oriente l'aurora, tutto d'intorno fa rosseggiar l'Orizzonte; gli occhi prima affossati, e severi, si cambiano in azzuri d'un bel colore celestio, e scintillanti d'un divino lume; dispare la barba grigia, e negletta; e si presenta una sembianza nobile, mista di dolcezza, e di leggiadria, agli sguardi dell'abbagliato Telemaco. Il figliuolo d'Ulisse riconosce allora una sembianza di donna assai più liscia, e più tersa d'un fior novello di fresco aperto al Sole. Vi si vedeva sul volto la bianchezza de' gigli mista alle rose nascenti, e vi fioriva insieme con una maestà semplice, e negletta una giovinezza durevole, ed immortale. Usciva un odore d'ambrosia dalle ondeggianti sue chiome; le splendevano i vestimenti come quei vivi colori, di che il Sol nascente dipinge il Cielo in parte ancora ingombro dalle tenebre della notte, e le nuvole, ch'egli sen viene ad indorar co' suoi raggi. La Dea non toccava col piede la terra, ma scorreva leggiemente per l'aria, come la fendo colle sue ali rapidamente un uccello; stringeva colla possente sua destra una lancia tutta scintillante di luce; bastò a far tremar le Città, e le nazioni più bellicose; ed avrebbe sparomato perfino lo stesso Marte. La sua voce era dolce, e temperata, ma forte, e penetrante, tutti i fuochi erano strali di fuoco, che passavano il cuore a Telemaco, e che gli facevano provare un non so qual dolore pia-

cevole, e dilettevole. Le compariva sull'elmo il mezzo scello d'Atene, e le scintillava sul petto l'horribil'Egida. A questi contrasegni Telemaco la conobbe per Minerva.

Siete voi dunque, disse, o gran Dea, che per l'amore da voi portato ad Ulisse vi siete degnata di farvi guida del suo figliuolo? Voleva proferire, ma gli mancò le parole, ed indarno si sforzavano le sue labbra d'esprimere quei pensieri, che impetuosamente gli uscivano dalla bocca, e dal profondo del cuore. Essi era oppresso dalla presenza della Dea, e rassomigliava ad un huomo, che sognando rimane angustiato di tal maniera, che perde infino il respiro, ed agitando con gran fatica le labbra non può nondimeno articolare alcun detto.

FINALMENTE Minerva così gli disse. Ascoltami per l'ultima volta, o Telemaco: io non ho mai ammaestrato alcun huomo con tanta cura, quanta ne ho usata verso di voi: v'ho condotto per mano a traverso di spaventosi naufragi, di terre incognite, di sanguinose battaglie, e di tutt'i mali, che del coraggio d'un huomo possono far prova; e v'ho mostrato con esperimenti sensibili le vere, e le false massime, colle quali si può regnare. I falli da voi commessi non vi sono stati men utili, che le stesse vostre sciagure; imperciocchè chi è quello, che possa governar saggiamente, se non è mai stato infelice, e se non ha mai tratto alcun profitto dalle disgrazie, ch'egli ha sofferte; e nelle quali i suoi errori l'hanno precipitato? Voi avete riempito come vostro padre le terre, ed i mari delle vostre disavventure, andate dunque, perche hora bene siete degno di camminare sulle orme da lui segnatevi. Più non vi resta, ch'un corto, e facil tragitto per giungere infino ad Itaca, dove in questo punto egli arriva. Andate, combattete in compagnia d'Ulisse, ubbiditegli come infino de' suoi sudditi, e datene voi medesimo a tutti gli altri l'esempio. Vi permetterà vostro padre di poter prendere per vostra moglie la fuggia Antiope, e viverete felice con lei, per ha-

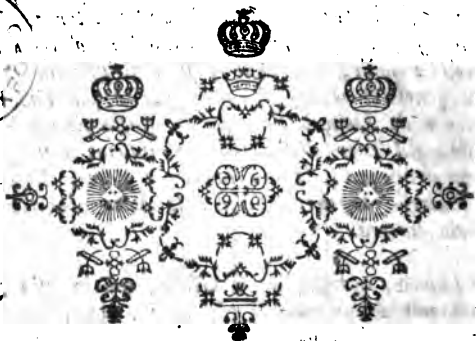
uere in essa cercato più la virtù, e la prudenza, che la bellezza. Allorshe regnerete, riponete pure la vostra gloria nel rinnovar l'età d'oro; ascoltate tutti, e credete a pochi, anzi guardate bene di creder troppo a voi stesso: habbate paura d'ingannarvi, ma non l'habbate giammai di lasciar vedere agli altri, che qualche volta siete rimasto ingannato: amate i popoli, e non lasciate d'usare ogni mezzo per farvi amare da loro. Il terrore è necessario, quando manca l'amore, ma bisogna sempre impiegarlo malvolentieri come i rimedj violenti, e pericolosi. Considerate ogn'ora di lontano tutte le conseguenze di ciò che vorrete intraprendere; prevedete i più terribili inconvenienti; e sappiate, che consiste il vero coraggio nel riflettere a tutti i pericoli, e nel disprezzarli, allorchè, divengono necessari. Chi non vuol vederli, non ha coraggio bastante per sostenerne tranquillamente la vista; ma quello che tutti li vede, che schiva quelli che si possono sfuggire, e che provoca gli altri senza turbarsi, è il solo saggio, e magnanimo. Fuggite l'effeminatezza, l'fasto, e la prodigalità, e riponete la vostra gloria nella semplicità de' costumi. Le vostre virtù, e le vostre buone azioni siano gli ornamenti non meno della vostra casa, che della vostra persona; coteste siano le guardie, che vi circondino; ed impari da voi tutto l'Mondo in che consista la vera felicità. Non vi dimenticate giammai, oh' i Rè non regnano per acquistar gloria a se stessi, ma per giovare a' lor popoli tutto quel, che fanno di bene, si stende fino a' secoli più lontani; ed i mali, che fanno, si moltiplicano di generazione in generazione infino alla posterità più rimota. Siate timorato de' Dei, o Telemaco; questo timore è il maggior tesoro del cuor dell'huomo, e insieme con esso acquisterete la prudenza, la giustizia, la pace, l'allegrezza, i puri piaceri, la vera libertà, la dolce abbondanza, ed una gloria sinera.

VI LASCIO, o figliuolo d'Ulisse, ma la mia sapienza non farà per abbandonarvi giammai, spurchè conosciate sempre, che nulla potete senza lei. Egli è tempo eh' impariate a camminare da per voi solo. Io non mi sono separata da voi nella Fenicia, ed in Salento, se non per avvez-

zarvi a rimaner privo di questa dolcezza, come si spopano i bambini, quando si vuole ad essi levare il latte per cibarli con qualche sodo glimento.

APPENA hebbe posto fine a questo ragionamento la Dea, che levossi in aria, e si avvolse in una nuvola d'oro, e d'azzurro, entro la qual disparve. Telemaco sospirando, attonito, e fuor di se si prosternd a terra alzando al Cielo le mani; indi sen' andò a risvegliar i compagni, s'affrettò di partirsene, arrivò in laca, e riconobbe suo padre nella casa del fido Eumeno.

*Fine del Libro vigesimo quarto, e delle  
Aventure di Telemaco Figliuolo  
d' Ulisse.*



67685566



